FRANCESCA LIA BLOCK
ANGELI PERICOLOSI
(Dangerous Angels: The Weetzie Bat Books, 1998)

Indice

Weetzie Bat (Weetzie Bat, 1989)
Babystrega (Witch Baby, 1991)
Cherokee Bat e i Goat Guys (Cherokee Bat And The Goat Guys, 1992)
In cerca di Angel Juan (Missing Angel Juan, 1993)
Baby Be-Bop (Baby Be-Bop, 1995)

Un ringraziamento speciale a Gilda Block, Lydia Wills
e a tutti coloro che hanno contribuito a questa edizione del libro.

Per Charlotte Zolotow e Joanna Cotler

Weetzie Bat

Weetzie e Dirk

Il motivo per cui Weetzie Bat odiava la scuola era che lì nessuno capiva. Non si rendevano neanche conto di dove vivevano. Non gli importava di avere le impronte di Marilyn praticamente in giardino davanti al Grauman, di poter comperare tomahawk e palme di plastica portamonete al Farmer Market, le più strepitose ed economiche quesadillas fagioli e formaggio, gli hot dog e i burritos di pastrami da Oki Dogs; non gli importava che le cameriere andassero sui pattini nel futuristico Tiny Naylor, che ci fosse una fontana di bibite esotiche di tutti i colori e un canyon dove avevano vissuto Jim Morrison e Houdini, e poi i knishes di patate da Canter aperto tutta la notte e, poco più in là, Venice, con le sue colonne e persino i canali, come la Venezia vera ma forse ancora più incredibile per via dei surfisti. Non importava a nessuno. Tranne che a Dirk.

Dirk era il ragazzo più bello della scuola. Aveva una cresta nera lucido da scarpe e guidava una Pontiac rossa del '55. Tutte le ragazze erano innamorate di Dirk e lui non le degnava di uno sguardo. Ma il primo giorno del semestre Dirk vide Weetzie al corso di arte. Era una ragazza gracile con i capelli a spazzola biondo tinto. Sotto gli occhiali da sole rosa antico, il lu-

VISIT…

cidalabbra color fragola, i ciondoli alle orecchie e l'ombretto color zucchero glassato era veramente graziosa. A volte indossava Levi's con delle frange bianche scamosciate cucite in fondo e un copricapo di piume indiano, altre volte vestitini di taffetà fine anni Cinquanta cosparsi di poesie scritte con la porporina o vestiti fatti di lenzuola per bambini con disegni di porcellini rosa o di personaggi Disney.

«Gran bel vestito» disse Dirk. Weetzie portava il suo copricapo di piume, i suoi mocassini e un vestito corto rosa con le frange.

«Grazie. L'ho fatto io» rispose lei, facendo scoppiare la sua gomma da masticare alla fragola. «Ho una passione per gli indiani. Loro c'erano da prima e noi li abbiamo trattati come merde».

«Già» disse Dirk, passandosi una mano sulla cresta. Poi sorrise. «Ti va di andare a vedere un film stasera? C'è una rassegna su Jayne Mansfield. *Gangster cerca moglie*».

«Oh, lo adoro!» disse Weetzie nella sua voce più stridula.

Weetzie e Dirk andarono a vedere *Gangster cerca moglie*, e Weetzie si esercitò a camminare come Jayne Mansfield e a riprodurre il suono delle sirene per tutta la strada fino alla macchina.

«Questa è davvero la macchina più ganza che io abbia mai visto!» disse lei.

«Si chiama Jerry» fece Dirk raggiante. «Perché mi ricorda Jerry Lewis. Credo che tu gli piaccia. Usciamoci ancora».

Weetzie e Dirk cominciarono ad andare insieme ai concerti allo Starwood, al Whiskey, al Vex e al Cathay de Grande. Stavano dentro Jerry a bere birra o lattine di bibite alcoliche dai colori accesi e si dicevano a vicenda quanto erano fichi. Poi entravano nei locali vestiti per uccidere, con occhiali scuri e abiti di pelle, gioielli e teschi, rosari e pellicce e roba d'argento. Si tenevano stretti corne ballerini di valzer e si tuffavano dentro, sbattendo qua e là contro la ressa sotto al palco. Weetzie sputava addosso a ogni skinhead che lei ritenesse troppo rozzo, ma se la cavava sempre con un battito di ciglia e un bel palloncino con la sua gomma da masticare. A volte Dirk si buttava dal palco sulla folla. Weetzie odiava questa cosa, anche se ovviamente sapeva che lo avrebbero sorretto sempre tutti perché, con la sua giacca di pelle nera e la cresta e tutte quelle catene e bracciali e i suoi occhi truccati, lui era di certo il più cool. Dopo i concerti, sudati e barcollanti, andavano da Oki Dogs per un burrito.

Di giorno se ne andavano alle matinée su Hollywood Boulevard, bevevano frullati alla fragola ricoperti di marshmallow da Schwab o andavano

in spiaggia. Dirk insegnava a Weetzie a surfare. Il surf era il sogno di Weetzie da sempre, insieme a quello di suonare la batteria con addosso fantastici pigiami davanti a uno stadio di fan adoranti. Dirk e Weetzie prendevano il sole e mangiavano sandwich di pane integrale con formaggio e avocado e dormivano sulla spiaggia. A volte andavano in skate sulla passerella in riva al mare. Cane Ganzo li seguiva ovunque.

Quando erano stanchi o avevano bisogno di un po' di conforto, Dirk e Weetzie e Cane Ganzo andavano a casa di nonna Fifi, la nonna di Dirk con cui lui viveva da quando i suoi genitori erano morti. Nonna Fifi era una dolce ed esile vecchietta che preparava piccoli pasticcini bianchi ricoperti di zucchero e suonava per loro il suo carillon con una piccola scimmietta danzante in cima. Aveva due canarini a cui cantava e dei capelli che Weetzie le invidiava: capelli perfettamente bianchi che a volte si coloravano di blu o di rosa. Nonna Fifi chiedeva a Dirk e Weetzie di portarle la spesa e di mostrarle i loro vestiti nuovi, e rispondeva alle stesse domande milioni e milioni di volte. Loro si sentivano molto vicini e al sicuro nel cottage di nonna Fifi.

«Tu sei la mia migliore amica al mondo» Dirk disse a Weetzie una sera. Erano seduti dentro Jerry a bere una piña colada con Cane Ganzo accoccolato tra di loro.

«Tu sei il mio migliore amico al mondo» rispose lei.

La pancia di Cane Ganzo gorgogliò di piacere. Era molto felice, perché Weetzie era così contenta adesso e il suo nuovo amico Dirk gli permetteva di stare dentro Jerry con loro a patto che non facesse pipì, e per cena gli davano la pizza invece di quella strana carne che la mamma di Weetzie, Brandy-Lynn, tentava di scodellargli quando veniva lasciato a casa.

Una sera, Weetzie, Dirk e Cane Ganzo guidavano Jerry su Sunset Boulevard diretti all'Odyssey. Weetzie si sporgeva dal finestrino tenendo Pollo Gommoso per la zampa. Il vento stava gonfiando Pollo Gommoso tanto da farlo sembrare un grasso palloncino butterato.

Al semaforo, una lunga limousine nera si accostò a Jerry. L'autista si sporse dal finestrino e guardò Pollo Gommoso.

«Questo pollo sembra un po' spelacchiato!».

L'autista lanciò dentro la macchina qualcosa che finì in braccio a Weetzie. Lei fece un urlo.

«Che cos'è?» esclamò Dirk.

Un affare peloso nero se ne stava appollaiato sulle ginocchia di Weetzie.

«È una parrucca per quell'aquila calva che vi portate appresso. Apparte-

neva a Burt Reynolds» rispose l'autista, e poi sgommò via. Weetzie mise il toupet su Pollo Gommoso. A dire il vero gli stava abbastanza bene. Così era proprio uguale al cantante di una band heavy metal. Dirk e Weetzie si domandarono come avessero potuto permettere che restasse calvo tanto a lungo.

«Weetzie, devo confessarti una cosa» disse Dirk.

«Che cosa?».

«Devo aspettare che arriviamo all'Odyssey».

All'Odyssey, Weetzie e Dirk comprarono un pacchetto di sigarette e due coche. Dirk prese la bottiglietta che teneva nella tasca della sua giacca e versò del rum nelle coche. Poi si sedettero accanto alla cabina del dj a guardare le piccole vampe indiane che ballavano nei loro vestiti elasticizzati.

«Che cosa mi dovevi dire?» domandò Weetzie.

«Sono gay» disse Dirk.

«Chi, cosa, dove, quando, come, beh, *come* magari no» disse Weetzie. «Non mi importa neanche un po', caro caro» aggiunse abbracciandolo.

Dirk prese un sorso del suo drink. «Però lo sai, ti vorrò sempre un sacco di bene e penso lo stesso che tu sia una ragazza bella e sexy» disse lui.

«Almeno adesso possiamo andare a caccia di paperi insieme» disse Weetzie, prendendogli la mano.

A caccia di paperi

C'erano paperi di tutti i tipi: paperi muscolosi, paperi pelle e ossa, paperi surfisti, paperi punk-rock, paperi scatenati, paperi timidi, paperi violenti, paperi teneri, paperi lisci e lucidi stile GQ, paperi rockabilly con le creeper ai piedi e i capelli a banana, rastapaperi con i dread, discopaperi e paperi skater, paperi dentro paperomobili che scorrazzavano per la città.

Weetzie e Dirk andavano in cerca del papero dei loro rispettivi sogni.

Durante un concerto al Cathay de Grande, Weetzie era davanti al palco a prendersi il sudore che Buzz si scrollava di dosso mentre cantava. Buzz aveva la testa rasata e tatuaggi lungo tutte le braccia. Weetzie guardava fisso nelle luci del palco.

«Questo non è un papero» disse Dirk. «Questo è un avvoltoio feroce».

«Però è bellissimo, vero?» disse Weetzie, guardando le narici di Buzz che si dilatavano.

Alla fine del concerto lei era piuttosto ubriaca. Buzz uscì dal backstage e

la prese per i fianchi.

«Come sono stato?» chiese lui.

«Sei stato ok». Weetzie deglutì.

«Ok? Sono stato da panico».

«Tu pensi di essere molto sexy, non è vero?».

«Sì. Lo sei anche tu. Andiamoci a prendere una birra».

Lui si girò e spinse Weetzie con le spalle al muro. Lei sentì odore di pelle e di birra.

«Mettimi le braccia attorno al collo».

Lei lo fece, fingendo di strozzarlo, e lui la sollevò sulla sua schiena bianca luccicante.

«Mollami!».

Lei provò a tirargli dei calci con i suoi stivali da motociclista mentre lui la portava a cavalcioni verso il bancone.

Dopo averla fatta scendere, tastò le tasche dei suoi Levis in cerca di monete.

«Merda». Si voltò verso Weetzie. «Andiamo da me. Ho delle birre in frigo».

Improvvisamente sembrava un dodicenne, con tutta la sua testa rasata, l'eyeliner e gli orecchini a teschio.

Weetzie fece per allontanarsi.

«Dai, vieni» disse lui dolcemente.

Weetzie stava aggrappata al corpo di Buzz mentre correvano nella notte sulla motocicletta di lui. Il vento soffiava sui loro visi, un vento estivo carico dell'odore di chioschi di tacos illuminati.

Buzz viveva nel seminterrato di una vecchia casa. I muri erano coperti di graffiti della sua band, gli Head of Skin, e c'era un materasso in un angolo della stanza. Weetzie intravide le manette per un secondo prima che Buzz la stendesse sul materasso. Poi mantenne gli occhi fissi alla lampadina nuda fino a che la luce non la accecò.

Al mattino, Weetzie provò a svegliare Buzz ma quando lo toccò lui grugnì e si tirò le lenzuola sopra la testa. Lei uscì dal letto disgustata, ancora sbronza, e chiamò Dirk. Lui venne a prenderla e a portarla via.

«Stai bene?» Weetzie chiese a Dirk. Gli occhi di lui erano rossi. Aveva incontrato un tipo nella cabina di un locale a luci rosse ed erano stati lì a palpeggiarsi per un po', poi erano andati nell'appartamento del ragazzo. Dirk si era svegliato, aveva guardato il viso sconosciuto e se ne era tornato in fretta a casa.

«Sto più o meno come te, immagino».

Si diressero da Canter per delle ciambelle, cosa rincuorante per Weetzie, che proprio sulle ciambelle di Canter aveva messo i primi denti. Mentre mangiavano, un carrello di cetrioli gli sfilò davanti, verdi cetrioli gommosi e ondeggianti.

«Oddio, proprio quello che ho bisogno di vedere dopo la notte scorsa» disse Dirk.

«Niente paperi, a quanto pare» disse Weetzie.

«Cos'è questo?» domandò Dirk il giorno dopo, notando un livido tatuato sul braccio di Weetzie.

«Niente» disse lei.

«Non devi più vederlo, quell'avvoltoio di Buzz» disse Dirk.

Weetzie non faceva che infatuarsi dei paperi sbagliati.

C'era stato il papero poeta catastrofista che diceva: "Il mio cuore è una ferita infetta. Per me la siringa è come una meringa".

Il papero surfista biondo tutto denti che, era venuta a sapere poi, andava a letto con tutti.

Poi il papero artista alcolizzato con il codino, che parlava costantemente della sua ragazza morta. Dirk l'aveva visto a un party per soli uomini che si baciava con tutti i ragazzi.

Non è che Dirk facesse poi di meglio alle feste o nei bar.

«Io voglio solo il mio agente segreto innamorato» disse Weetzie a Dirk.

«L'amore è un angelo pericoloso» rispose Dirk.

Weetzie e suo padre alla Tick Tock Tea Room

Il padre di Weetzie, Charlie Bat, portò Weetzie alla Tick Tock Tea Room.

«Siamo gli unici qui a non avere i capelli... sì insomma, naturalmente bianchi» disse il padre di Weetzie. I capelli di Weetzie erano bianchi decolorati.

Il padre di Weetzie ordinò due porzioni di tacchino con purè, sugo d'arrosto e salsa di mirtilli rossi. Prima, la cameriera con capelli bianchi portò una macedonia di frutta sciroppata, panini ricoperti di zucchero glassato e un sorbetto rosa. Per finire presero un tortino di mele.

«Tua madre ti dà da mangiare?» chiese il padre di Weetzie dopo la frutta e prima dei panini. «Stai sparendo».

«Papà!» disse Weetzie. «Certo».

«E come sta?».

«Bene. Perché più tardi non vieni dentro a salutarla?».

«No, grazie, Weetzie. Non è una buona idea. Ma salutamela tu» disse lui malinconico. «Fidanzati? Tu, intendevo».

«No, papà».

«Che mi dici di quel Dirk? Lo vedi ancora?».

«Sì, ma siamo solo amici».

Weetzie sorrise a suo padre. Era così bello, ma non aveva una gran cera. Le ricordava una sigaretta.

«Speravo che entrassi a salutare la mamma» disse lei quando Charlie la lasciò davanti a casa. Ma Weetzie lo sapeva che lui e Brandy-Lynn ancora non si parlavano.

Charlie era arrivato a Los Angeles da Brooklyn alla fine degli anni Cinquanta. Aveva scritto alla sorella maggiore, Goldy: "Eccomi qui nella perduta Los Angeles. Odio le palme. Sembrano stupidi uccelli. Qui stanno tutti stesi al sole come pesci morti. Torno alla mia stanzetta d'albergo e al mio triste letto e ho pietà di me stesso. Risparmio ogni centesimo. Ancora niente impiego. Ma continuo a sperare".

Aveva poi trovato lavoro come addetto agli effetti speciali presso gli studios. Costruiva città e le faceva crollare, creava mostri e ferite e piogge e pianeti nello spazio. Ma quello che in realtà voleva fare era scrivere sceneggiature. Aveva finito *Il pianeta degli uomini mummia* e lo aveva mostrato a un produttore, Irv Finegold.

«Mi piace, mi piace» aveva detto Irv. Erano al Formosa a bere martini. «E mi piacerebbe realizzarlo».

Brandy-Lynn era un'attrice alle prime armi che aveva avuto un ruolo in *Uomini mummia.* Era sul set che discuteva con il regista perché riteneva che gli stracci della mummia non le donassero, quando Charlie la notò.

«Un colpo di fulmine, lo giuro» avrebbe detto poi. «La donna più bella che io avessi mai visto».

Lei aveva i capelli biondo tinto e luccicava di gioielli finti, nonostante fosse avvolta nelle bende. Lui le aveva trovato una nuova parte in modo che non dovesse più vestirsi da mummia.

«La prima volta che lo vidi mi venne da piangere» avrebbe poi raccontato Brandy-Lynn a Weetzie in un sospiro. Per aggiungere cinicamente: «Come avevo ragione!».

Nell'impeto del momento erano andati nel bungalow di Brandy-Lynn e

avevano fatto l'amore con le tende bianche trasparenti che si gonfiavano al vento leggero e intermittente del deserto. Avevano bevuto tequila sunrise e fatto il bagno nel gin. «Questa fu un'idea di tuo padre». Erano andati in spiaggia e si erano amati in una tenda sotto un cielo rosa scarlatto. Erano andati con la T-bird giallo pallido di Charlie lungo la banchina, con Brandy-Lynn che scalciava fuori dal finestrino i suoi sandali dorati con la frutta finta sulle dita dei piedi.

Quando era nata Weetzie, Charlie aveva dichiarato: «Il miglior incidente che io abbia mai fatto» (era andato a sbattere due volte con la T-bird perché Brandy-Lynn lo distraeva con i baci).

«Da dove viene il nome Weetzie Bat?» aveva domandato Dirk quando si erano conosciuti.

«Weetzie, Weetzie, Weetzie» aveva gracchiato lei. «Che ne so. Genitori stravaganti, suppongo».

«Direi».

Lei avrebbe voluto che la storia d'amore tra Charlie e Brandy-Lynn fosse durata.

Ma Brandy-Lynn era diventata acida, così raccontava il padre di Weetzie. «Acida come... qual è la cosa più acida che esista, Weetz?».

E Brandy-Lynn: «Quell'uomo era incorreggibile. Sempre a caccia di donne. Sempre ubriaco. E chissà di quali altre sostanze abusava». Aveva buttato giù il suo cocktail e si era asciugata gli angoli della bocca con una salvietta tenuta tra le dita abbronzate e smaltate. «Ho bisogno di un Valium».

Si erano urlati contro e lanciati oggetti per la rabbia. Una notte Weetzie li aveva visti vicino al bordo della piscina condominiale blu elettrico. Brandy-Lynn aveva gettato un drink in faccia a Charlie. «Ecco fatto» aveva detto lui.

Charlie era tornato a New York per scrivere pièce teatrali. «Cose di qualità. Quella robaccia hollywoodiana è solo merda».

Mandava a Weetzie cartoline con l'Empire State Building o riproduzioni di dipinti del Metropolitan Museum, portachiavi con la Statua della Libertà e braccialetti con cuori di plastica. Voleva che Weetzie si trasferisse con lui a est, ma Brandy-Lynn non voleva saperne. E nonostante Weetzie adorasse suo padre, che le ricordava una sigaretta, Rodolfo Valentino, un principe con delle palme sulle spalle, lei proprio non poteva separarsi da fuoco e stile, incanto e sballo, ricchezza e squallore, demoni e angeli, Los Angeles.

«Ok, piccola, allora mi verrai a trovare, se non altro».

Quando Weetzie andò a trovarlo, lui la portò al Metropolitan e al Museo di Arte Moderna, la portò da Bloomingdale e le comprò profumi e scarpe, salì con lei sul traghetto per Staten Island, la portò a mangiare sandwich al pastrami e a bere ginger ale, le comprò ciambelle calde per la strada.

Una sera tornando a casa si accorsero che era andata via la corrente in tutto l'edificio e dovettero fare nove piani a piedi al buio con in braccio il salmone affumicato e le ciambelle e il formaggio da spalmare e le caramelle. Per tutto il tragitto lui le cantò: «R-A-G-G M-O-P-P Rag Mop, spazza spazza, spazza qui, spazza là, doodley-doo».

Quando Weetzie partì per tornare a casa pianse nel giubbotto color tabacco di lui. Ma proprio non ci poteva vivere a New York, dove le metropolitane le facevano vibrare i nervi come piccoli scheletri di plastica sulla catena di un braccialetto portafortuna. Lei sperava che Charlie tornasse a vivere a Los Angeles. Invece lui veniva a trovarla e la portava alla Tick Tock Tea Room. E le chiedeva di Brandy-Lynn. Ma non entrava mai in casa.

Il genio di Fifi

Un giorno, Weetzie e Dirk portarono a nonna Fifi dei pomodori del Fairfax Market e dei pasticcini alla prugna di Canter. Mentre se ne andavano Fifi li richiamò indietro.

«Avete un'aria triste» disse.

«Vogliamo i paperi» rispose Dirk.

Fifi li guardò dall'alto in basso. Poi indicò i suoi canarini nella gabbia.

«Loro sono innamorati. Ma anche prima di innamorarsi sapevano che un giorno sarebbero stati felici. Avevano fiducia. Loro si amano da sempre e non si farebbero mai del male» disse Fifi.

Dirk guardò Weetzie. Weetzie guardò Dirk.

«Ho un regalo per te, signorina Weetzie Bat» disse nonna Fifi.

Andò a rovistare nel suo armadio e tirò fuori la cosa più bella. Era d'oro, e nonna Fifi la mise tra le mani di Weetzie. Poi le baciò la guancia.

Andandosene con Dirk dal cottage di Fifi, Weetzie si voltò indietro e vide Fifi in piedi nella veranda che li salutava con la mano.

Era più pallida e minuta e bella di quanto Weetzie l'avesse mai vista.

Arrivata a casa, Weetzie posizionò la cosa sul tavolo e la osservò. Malgrado gli strati di polvere riusciva a intravedere le curve esotiche e il lucci-

chio sottostante.

«Ora ti do una bella pulita» disse.

Così Weetzie prese uno straccio e cominciò a spolverarla. Ma prima di rendersene conto, del vapore o del fumo cominciò a uscire da sotto il coperchio. Una bianca spirale di vapore che odorava di vecchie credenze ammuffite e incenso scivolò fuori e cominciò a prendere forma lì nella sua camera. Quando il profilo cominciò a delinearsi, Cane Ganzo guaì e Weetzie emise un rantolo di stupore. Sì, si faceva sempre più solido. Weetzie poteva vederlo: era un uomo, un ometto con un turbante, un anello al naso, pantaloni a sbuffo e pantofole con la punta a ricciolo.

«Rane marrane» esclamò Weetzie.

«Salve» disse l'uomo con una strana voce, un vibrato intenso e scuro.

«Oh, merda!».

«Come prego? È questo il tuo desiderio?».

«No! Mi scusi, è solo che mi ha spaventato a morte».

«Sono il genio della lampada e sono qui per esaudire tre tuoi desideri» disse l'uomo.

Weetzie scoppiò a ridere, forse in modo un po' isterico.

«Non vedo proprio cosa ci sia di tanto divertente» disse lui in una smorfia.

«Niente niente. Ok, desidero la pace nel mondo» disse Weetzie.

«Mi dispiace, ma questo desiderio non posso esaudirlo. È fuori dalla mia portata. Tanto, anche se potessi, uno dei vostri leader mondiali manderebbe tutto all'aria in un attimo».

«Okay» disse Weetzie. «Allora desidero un'infinità di desideri da avverare!». Da bambina si era ripromessa che se mai avesse incontrato il genio o una fata o cose simili avrebbe espresso il desiderio di poter esprimere tanti desideri. Nelle favole nessuno ci aveva mai pensato.

«La gente nelle favole esprime questo desiderio in continuazione» disse il genio. «Non sono mica stupidi. È solo che non viene riportato perché io non posso esaudirlo».

«Beh» disse Weetzie un po' turbata. «Se questo è il mio trip, potresti almeno *dire* di poterne esaudire uno dei tanti».

«Hai tre desideri» disse il genio.

«Desidero un papero per Dirk, un agente segreto innamorato per me e una bella casetta per noi due in cui vivere per sempre felici e contenti».

«I tuoi desideri saranno esauditi. Più o meno» disse il genio. «E ora devo andare».

«Non vuoi tornartene nella tua lampada?» domandò Weetzie.

«Certo che no!» esclamò il genio. «Ho fatto il mio dovere. Dovevo a Fifi un ultimo set di desideri e lei li ha usati per te. Non ho intenzione di tornare in quella buia e angusta lampada puzzolente. Addio».

Il genio sparì in uno sbuffo di fumo polveroso.

«Che trip!» disse Weetzie. «Sarà meglio che chiami Dirk. Mi domando se qualcuno non abbia messo qualcosa nel mio drink ieri sera».

Prima che Weetzie riuscisse a chiamare Dirk, il telefono squillò.

«Ho delle buone notizie e delle cattive notizie» disse Dirk. «Quali vuoi prima?».

«Le cattive».

«È morta mia nonna Fifi».

«Oh, Dirk». Weetzie sentì il suo cuore succhiarle tutto il sangue dal corpo.

«Lo sapevamo che non avrebbe vissuto ancora a lungo» fece Dirk.

«Lo so, ma non ho mai veramente pensato che sarebbe morta! Questa è tutta un'altra storia» rispose lei. L'unica morte che Weetzie avesse mai conosciuto era quella di un cane di nome Hildegard che era appartenuto a Charlie Bat. Il cane era color tabacco come Charlie e lo seguiva dappertutto, rifacendo le sue stesse grandi falcate. Quando Hildegard morì, Weetzie vide Charlie piangere per la prima volta.

«Ma Weetz, ora ci sono le buone. Mi sento un po' in colpa a parlare di buone notizie, ma so che Fifi ne sarebbe davvero felice».

«Di cosa?».

«Ci ha lasciato la sua casa!» disse Dirk.

«O mio Dio!» disse Weetzie.

«Che c'è che non va?».

La casa di Fifi era un cottage di Hollywood con uno di quei tetti fiabeschi su cui sembra che qualcuno abbia versato la sabbia magica colorata. C'erano rose e alberi di limone nel giardino e due camere da letto, una dipinta di rosa e l'altra color acquamarina. La casa era piena di statuette di gesso raffiguranti Gesù, posacenere di vetro a forma di farfalla, ritratti di clown e ogni sorta di soprammobili. Weetzie e Dirk l'avevano sempre amata.

Weetzie si sentì terribilmente in colpa per il suo desiderio, ma Dirk le disse: «Tu non hai chiesto di avere quella casa o di averla in questo modo. E comunque lei era malata, e voleva che noi avessimo la sua casa. Voleva

anche che tu avessi i suoi vestiti. Me lo ha detto un milione di volte».

«Non lo so» rispose Weetzie, mangiucchiandosi le unghie dipinte con decalcomanie egizie.

«E adesso guarda questi vestiti» disse lui aprendo l'armadio.

Weetzie non aveva mai visto dei vestiti tanto incredibili: un vestito nero con grandi rose di seta cucite sopra, un vestito di chiffon color crema infiorettato con dei lustrini dorati, un soprabito di lamé e pizzo color oro, una pelliccia di volpe bianca, un tubino di taffetà rosso.

«Rane marrane». Weetzie fece un sospiro. «Sono così belli».

«È stata fortunata ad avere te, perché so che non avrebbe voluto che finissero in mani estranee. E so anche che lei sotto sotto voleva che io fossi femmina, ma tu fai benissimo le mie veci».

«Oh, nonna Fifi, grazie» disse Weetzie.

Duck

«Ho incontrato il migliore!» disse Dirk. «Il papero perfetto, il mio Duckie Duck, e la cosa pazzesca è che questo papero si chiama proprio Duck. Adesso dimmi che non è pazzesco!».

«Rane marrane!» disse Weetzie.

«Che c'è?».

Weetzie non riusciva a crederci tanto sembrava assurdo.

Duck era un piccolo surfista biondo. Aveva delle lentiggini sul naso e i capelli a spazzola. Duck aveva un maggiolino azzurro e ci andava in spiaggia ogni giorno. A volte dormiva sui tavoli da picnic sulla spiaggia in modo da potersi alzare all'alba per le onde più estreme.

Dirk incontrò Duck al Rage. Duck era in piedi da solo davanti al bancone quando Dirk si avvicinò e gli offrì una birra. Duck alzò lo sguardo sui lineamenti scolpiti, gli occhi blu e la magnifica cresta di Dirk. Dirk abbassò lo sguardo sul naso lentigginoso e i capelli a spazzola di Duck. La spazzola era così perfetta che ci si poteva servire da bere.

Fu amore a prima vista. Ballarono come fanno certi ragazzi quando ballano insieme, in modo un po' impacciato e timido all'inizio, ma con una forte naturalezza, un ritmo comune. Il cuore di Dirk batteva forte. Non riusciva neanche a finire il suo drink.

Si immaginò la sensazione della pelle di Duck, ancora calda e salata per il sole pomeridiano. Duck fece un gran sorriso e abbassò gli occhi sulle sue Vans bianche. I suoi denti e le sue Vans brillavano nel buio. Le sue lunghe

ciglia sembravano così soffici sulle guance abbronzate, pensava Dirk.

«Non invito nessuno a casa da molto tempo» disse Dirk. «E non siamo obbligati a fare nulla. Non so...».

«Con grande piacere» disse Duck solennemente, guardando Dirk dritto negli occhi.

Weetzie era contenta che avessero la loro casa. Era contenta che Dirk avesse un papero. Duck si trasferì da Dirk, nella camera blu. Weetzie aveva quella rosa. Facevano un terzetto. Un quartetto, se si contava Cane Ganzo. Andavano a surfare insieme, a ballare insieme. Si sedevano tutti insieme sui sedili davanti di Jerry. Facevano il barbecue e mangiavano hamburger e cocomero. Erano un terzetto tutto il giorno (un quartetto con Cane Ganzo).

La sera, Dirk e Duck baciavano Weetzie sulla guancia e andavano a letto. Weetzie si infilava nel suo letto con Cane Ganzo. A volte sentiva risatine strozzate e sussurri d'amore attraverso le pareti. A volte sentiva musica che copriva qualsiasi altro suono.

Weetzie non poteva evitare di chiedersi perché il terzo desiderio non si fosse avverato.

Jah-Love

Weetzie lavorava come cameriera al Duke. Un giorno entrarono per fare colazione un uomo rastafariano, una minuta donna cinese con i capelli neri striati sulle punte d'arancio e rosso come un bouquet di uccelli del paradiso e un bambino piccolo con la pelle dello stesso marrone chiaro della cioccolata in polvere Hershey. La famiglia tornò spesso e Weetzie fece amicizia con loro. L'uomo si chiamava Valentine Jah-Love e la donna Ping Chong. I due si erano incontrati in Giamaica dove Ping era in cerca di nuove idee per la collezione primaverile della sua linea di moda. Era andata a casa di Valentine nella foresta tropicale per vedere i tessuti che lui serigrafava, quando all'improvviso il cielo si spaccò e la pioggia precipitò giù.

«Jah!» gridò Valentine, alzando i suoi occhi burrascosi verso la luce verdognola. «Dovrai restare qui. Pioverà per sette giorni e sette notti».

La pioggia scendeva e scendeva. La casa puzzava di umidità e fango. Valentine scolpì nel legno enormi teste rasta, animali e donne incinte. La seconda notte Ping uscì dal letto in cui dormiva e si infilò nella brandina accanto a Valentine. Dormirono insieme ogni notte da allora fino a che la

settima notte la pioggia cessò. La mattina dopo Ping prese una manciata di stoffe con serigrafie di serpenti e uccelli, soli e conchiglie, e uscì fuori nell'aria caldo-umida profumata d'ibisco della Giamaica. Una volta tornata a Los Angeles, Ping scoprì di essere incinta. Scrisse a Valentine: "Sto per avere un bambino da te. Se mai avessi voglia di farci visita puoi trovarci qui".

Valentine arrivò a Los Angeles con un vecchio borsone di pelle pieno di stoffe e sculture. Si presentò alla porta del bungalow di Ping a Hollywood con l'aspetto di un leone color ebano. Disse che era venuto a vivere con lei.

Il bambino era un maschietto di nome Raphael Chong Jah-Love. Vivevano tutti insieme e si vestivano di rosso e mangiavano banane cotte e fagioli neri o zuppa wanton e biscotti della fortuna, e creavano vestiti serigrafati che vendevano sulla banchina a Venice Beach. Weetzie voleva bene a Valentine, Ping e Raphael. Loro la portavano al Kingston 12 ad ascoltare musica reggae e bere birra giamaicana, le regalavano minigonne sarong e turbanti fatti da loro e le raccontavano della Giamaica.

«In Giamaica c'è una vita notturna che non trovi da nessun'altra parte. Quando balli nei locali il tuo corpo si sente radioso, come luce arancione, come la voce di Bob Marley. In Giamaica discendiamo le cascate tenendoci per mano e l'acqua scorre giù più blu dei tuoi occhi. In Giamaica. In Giamaica è caldo e soffice, e le persone sono calde e soffici, e le conchiglie sembrano fiori, e i fiori sembrano conchiglie, e quando guidi per certe strade ci sono uomini che spuntano fuori dai cespugli portando pappagalli sulle spalle e gabbie fiorite per uccelli sulla testa».

Weetzie disse: «Forse in Giamaica potrei trovare il mio agente segreto innamorato. Non sembra che qui ci riesca». La notte sognò fiori color porpora e bambini che crescevano sui cespugli.

Un giorno stava accompagnando all'aeroporto Valentine, Ping e Raphael, diretti in Giamaica per qualche settimana. Guidando verso sud su La Cienega, passati i ristoranti chic e le gallerie, ancora più giù lungo la zona industriale del campo petrolifero e della ferrovia, c'era un muro con dei graffiti che dicevano "Jah Love".

«Jah Love» disse Valentine. «Lo vedi: Jah Love. Questo è un segno».

«Jah Love» ripeté Weetzie malinconica.

«Tu hai bisogno di un uomo» disse Ping. «Ma devi solo aspettare. Sono certa che troverai il tuo Jah-Love».

«Caffè, nero» disse lui.

Era una domenica mattina al Duke.

«Nient'altro?» domandò Weetzie.

«Vorrei metterti nel mio film. My Secret Agent Lover Man». Lui si sporse per una stretta di mano.

«Che cosa?». Gli occhi di Weetzie si spalancarono. Poco prima era stata scambiata per un maschio ed era un po' suscettibile al riguardo. Le ci mancava solo un qualche gay che tentasse di rimorchiarla!

«My Secret Agent Lover Man è il mio nome».

Weetzie si sentì sollevata che l'appellativo non si riferisse a lei e che My Secret Agent Lover Man fosse...

«Il tuo nome?» gridò Weetzie.

«Già. Lo so che è un po' strano».

«È stato Dirk a organizzare tutto questo».

«Chi è Dirk?» disse lui.

«Rane marrane!» disse Weetzie mettendosi seduta, con le ginocchia che le cedevano. «Non ci credo! Cioè, questa è proprio assurda!».

«Lo so che il mio nome è strano ma non è un buon motivo per non darmi una possibilità».

Un uomo al tavolo accanto stava brontolando.

«Devo andare» disse Weetzie.

My Secret Agent Lover Man tornò a trovare Weetzie ogni giorno. Era alto come lei e indossava un cappello floscio e un trench. Aveva la barba incolta e gli occhi più verdi che Weetzie avesse mai visto.

«Voglio davvero che tu sia nel mio film» disse My Secret Agent Lover Man. «Parla di una ragazza che viene a Los Angeles per fare cinema. Fa sempre filmini su tutto e per caso riprende un ragazzo, e allora va in giro alla ricerca di questo ragazzo perché è l'uomo dei suoi sogni. Deve cercarlo in tutti quei posti tipo il Museo delle Cere di Hollywood e il teatro Graumann e il Farmer Market e l'Al's Bar. Il film è in bianco e nero ed è confuso e misterioso e bello. E poi alla fine capisci che è stato un tipo ossessionato dalla *ragazza* a filmar*la* per tutto il tempo».

My Secret Agent Lover Man tirò fuori la sua cinepresa e cominciò a riprendere Weetzie in piedi nel suo grembiule da cameriera in attesa della sua ordinazione. Lei mise una mano sull'obiettivo. Aveva sempre desiderato essere una star e, sì, lui sembrava proprio il suo agente segreto innamorato, ma aveva paura di credere che fosse vero. Non avrebbe potuto reggere un altro papero deludente.

«Spiacente, signore» disse Weetzie.

«Allora permettimi almeno di invitarti a bere una cosa dopo il lavoro».

«A bere qualcosa dopo il lavoro, allora!» disse Weetzie.

My Secret Agent Lover Man l'aveva portata sulla spiaggia in moto e aveva tirato fuori dal trench una bottiglia di champagne rosato. Si sedettero sulla sabbia in riva al mare. My Secret Agent Lover Man stappò lo champagne e porse la bottiglia a Weetzie. Prese la sua cinepresa e la filmò mentre beveva un sorso.

«Ho detto niente riprese!» strillò Weetzie, guardando accigliata nella cinepresa.

«Bello!» disse lui.

Weetzie schizzò lo champagne contro l'obiettivo ma My Secret Agent Lover Man continuò a filmare.

All'improvviso salì la marea. Li raggiunse, spandendosi sulle gambe esili di Weetzie, spandendosi sui pantaloni morbidi di My Secret Agent Lover Man.

«Rane marrane!» gridò Weetzie.

My Secret Agent Lover Man rideva e rideva e continuava a filmarla.

«Smettila!» urlò Weetzie, tentando di afferrare la cinepresa.

My Secret Agent Lover Man la prese per i fianchi. Weetzie e My Secret Agent Lover Man rimasero seduti lì coperti di acqua salata a fissarsi l'un l'altra. Weetzie non aveva mai notato quanto fossero belle le sue labbra.

Lui la baciò.

Un bacio alla torta di mele e gelato, con la vaniglia cremosa che si scioglie al calore della torta. Un bacio che sa di cioccolato quando il cioccolato non lo mangi da un anno. Un bacio che sa di palme che sfrecciano trascinando nuvole rosa quando guidi lungo il Sunset Strip ubriaca di champagne. Un bacio che sa di riflettori che ravvivano il cielo e di un mare gonfio che si versa come lacrime sulle tue gambe.

E ci furono ancora molti di quei baci. Sulla moto, nei bagni dei locali, nella camera rosa, nella vasca da bagno. Tra un bacio e l'altro My Secret Agent Lover Man filmava Weetzie che metteva mani e piedi nelle impronte delle star del cinema al Graumann, serviva toast al Duke, si provava i vestiti di Fifi, pattinava sulla banchina di Venice Beach con Cane Ganzo che la trascinava, durante una cerimonia indiana o immersa nella vasca piena di schiuma. A volte la filmava che surfava con Dirk e Duck o ballava una musica reggae con Ping mentre Valentine e Raphael suonavano i tamburi.

«My Secret Agent Lover Man è davvero un gran bel tipo» le disse Dirk.

«*Mio*?».

«No, cioè, volevo dire il *tuo* agente segreto. My Secret Agent Lover Man, ma dove l'ha preso un nome tanto strano?».

Weetzie si limitò a sorridere sotto al suo cappello piumato.

E così Weetzie e My Secret Agent Lover Man e Dirk e Duck e Cane Ganzo e i canarini di Fifi vissero per sempre felici e contenti nella loro casa con il tetto di sabbia magica nella terra degli hamburger pattinatori e dei toupet volanti e degli indiani biondi Jah-Love.

Weetzie vuole un bambino

«Ma che cosa significa in fondo "per sempre felici e contenti", Dirk?» chiese Weetzie. Stava pensando ai palazzi. Il futuristico Tiny Naylor con le cameriere sui pattini era stato demolito. Al suo posto c'era un negozio di dischi, uno di biscotti, una pizzeria, un Wendy e un Penguin Yogurt. Sull'altro lato della strada, il vecchio Poseur, dove Weetzie e Dirk avevano comprato i loro kilt, adesso era un salone di bellezza. Avevano scritto i loro nomi sulle colonne del portico ma tutti i graffiti erano stati cancellati. Persino Elvis Land non c'era più. Elvis Land una volta si trovava nel giardino di una vecchia casa a Melrose. C'erano una cadillac rosa malridotta, una foto di Elvis e una lettera d'amore gigante per Elvis sul prato.

Poi c'erano i posti veramente vecchi. Come il ristorante hawaiano nella Valley, che aveva chiuso anni prima e si era talmente coperto di canne che i totem Tiki facevano capolino nel buio che risuonava d'acqua. Ora non c'era più, trasformato in uno dei ristoranti che costeggiavano Ventura Boulevard con i camerieri nelle loro giacche rosse seduti fuori al caldo tutto il giorno in attesa di BMW. E Kiddie Land, il parco dei divertimenti dove Charlie, il padre di Weetzie, l'aveva portata spesso (una volta il pony di Weetzie si era impennato, si era girato ed era tornato all'inizio del percorso, perché Weetzie non voleva usare la frusta, e un'altra volta Weetzie era rimasta traumatizzata da una mucca di plastica che si era sganciata dai binari); Kiddie Land adesso era l'enorme costruzione marrone del Beverly Center che Weetzie avrebbe dipinto di qualsiasi altro colore tranne quello. Per lo meno, se proprio *dovevano* tirarlo su e metterlo al posto di Kiddie Land.

«Ma che cosa significa in fondo "per sempre felici e contenti"?» chiese Weetzie.

Viveva ancora nel cottage di Fifi con Dirk e Duck e My Secret Agent Lover Man. Avevano finito il loro terzo film, intitolato *Coyote*, con Weetzie nella parte della figlia di un rancher che si innamora di un giovane indiano di nome Coyote e finisce per aiutarlo a difendere la sua terra contro suo padre e il resto del villaggio. Avevano girato *Coyote* in una riserva indiana nel New Mexico. Weetzie si fece crescere i capelli e indossò Levis e stivali da cowboy e pietre turchesi. Dirk e Duck recitarono il ruolo dei suoi fratelli rabbiosi, Valentine si occupò della musica e Ping dei costumi. My Secret Agent Lover Man era il regista. Il suo amico Coyote era Coyote.

Il film ebbe un discreto successo e portò per la prima volta dei soldi a Weetzie e My Secret Agent Lover Man e Dirk e Duck e i loro amici. Si comprarono una T-bird del '65 color menta, e Weetzie andò da Gräu e acquistò una giacca fatta di antichi kimono di seta color pesca, rosa e oro. Ne avevano abbastanza per andare a mangiare sushi da Noshi ogni volta che volevano (ovvero molto spesso perché Weetzie era hamachi-dipendente, che costava ben un dollaro e cinquanta a porzione). Mangiavano anche tostadas con guacamole da El Coyote (il quale, secondo loro, vantava alcune tra le migliori decorazioni di tutta Hollywood, soprattutto i quadri con le lucette vere all'interno), guarnendo con guacamole, verdure in scatola, salsa Thousand Islands e formaggio le tortillas di mais servite tra due piatti per tenerle calde. Weetzie comprò anche perline e piume e luci natalizie e rose che conservò e fece seccare. Decorò ogni angolo fino a che tutta la casa non divenne un collage di petali e brillantini.

«Mi sento come Cenerentola» disse Weetzie, guidando la T-bird con indosso la sua giacca di kimono mentre My Secret Agent Lover Man la ricopriva di baci e Dirk e Duck e Cane Ganzo canticchiavano le canzoni alla radio.

Andava tutto bene, salvo che Weetzie voleva un bambino.

«Come puoi volerne uno?» disse My Secret Agent Lover Man. «Ci sono già fin troppi bambini. E malattie. E incidenti nucleari. E veri psicopatici. Noi non possiamo fare un bambino».

Si erano arrampicati fino alla scritta di Hollywood e stavano mangiando ostriche affumicate in scatola e bevendo vino rosso da bicchieri veri che My Secret Agent Lover Man aveva avvolto nei giornali e infilato nello zaino.

«Ma potremmo avere un bambino così incredibile e bello» disse Weetzie, infilzando il suo stecchino in un'ostrica. «E sarebbe così felice e noi lo ameremmo così tanto».

«Io non lo voglio, Weetz» disse lui. «Dimenticati questa cosa dei bambini, tu ne hai già abbastanza: me e Dirk e Duck e Cane Ganzo. E tu sei solo una».

Weetzie si alzò, ficcò le mani nelle tasche posteriori dei suoi Levis, e guardò su in cima alla scritta di Hollywood. La prima volta che si erano visti, My Secret Agent Lover Man e Weetzie avevano dipinto con lo spray le loro iniziali dietro alla "D". Sotto la scritta la città era tutta luci, sicure e scintillanti, come la Hollywood di "Hollywood in miniatura" su Hollywood Boulevard. Non sembrava quel posto orribile di cui parlava My Secret Agent Lover Man.

Il giorno dopo, My Secret Agent Lover Man tornò a casa con una scatola di cartone che frusciava e guaiva. «Ti ho portato un bimbo» disse a Weetzie. «Questa è Go-Go Girl. È una fidanzata per Cane Ganzo. Quando crescerà, lei e Ganzo potranno fare altri bimbi. Possiamo avere tutti i bimbi quadrupedi che vogliamo».

Cane Ganzo si dimenò dalla gioia e Weetzie baciò My Secret Agent Lover Man e strinse al petto Go-Go Girl. Il cucciolo aveva una pelliccia dalla sfumatura rosata uguale alla sua pelle e portava un collare tutto pieno di strass. Sarà una fidanzata perfetta per Cane Ganzo, pensò Weetzie. Ma non è un *vero* bambino.

«Faremo un bambino con te» disse Dirk.

Lui e Duck erano tornati a casa e avevano trovato Weetzie da sola sul divano, del soggiorno tra i cuscini decorati che lasciavano sempre addosso una polvere di brillantini e petali essiccati. Piangeva e si soffiava il naso con un Kleenex rosa, e c'erano rose di Kleenex appallottolate su tutto il pavimento.

«Sì» disse Duck. «L'ho visto una volta in un talk show. Due ragazzi gay e la loro migliore amica hanno fatto l'amore tutti insieme così nessuno poteva sapere di chi sarebbe stato il bambino. E poi hanno avuto questa fantastica bimba e l'hanno cresciuta insieme, ed era bello, e quando qualcuno tra il pubblico ha detto: "Quali preferenze sessuali sperate che abbia?", sono partiti all'unisono: "La felicità". Non è fichissimo?».

«E come la mettiamo con My Secret Agent Lover Man?» disse Weetzie.

«Non cambierà niente» disse Dirk. «Avremo un bambino, punto e basta».

«Ma lui non ne vuole».

«Potrebbe non essere suo il bambino» disse Dirk. «Ma ci scommetto che

gli piacerà quando lo vedrà, e comunque andremo tutti dal medico per essere sicuri di poter fare un bambino perfettamente sano».

Weetzie guardò i lineamenti scolpiti di Dirk e il viso lucido e abbronzato da surfista di Duck e sorrise. Verrebbe una bellissima superbimba, pensò Weetzie, o un maschietto fichissimo, e loro lo amerebbero più di quanto i genitori non li abbiano mai amati, più di quanto qualsiasi bambino sia mai stato amato.

Quella notte, quando tornò a casa, My Secret Agent Lover Man aveva l'aria stanca. I suoi occhi sembravano bicchieri di gin. Weetzie corse a baciarlo, e quando lo abbracciò lui si sentì teso e come più piccolo.

«Cosa c'è che non va, caro caro?».

«Vorrei poter smettere di sentire le notizie» disse.

Weetzie lo baciò e gli passò le mani tra i capelli.

«Facciamo un bagno» disse lei.

Accesero candele e incensi e prepararono latte e Kahlua ed entrarono nella vasca da bagno con le piastrelle rosa e acquamarina. A Weetzie sembrò di sciogliersi in vapore e latte e miele. Massaggiò la pallida schiena contratta di My Secret Agent Lover Man con olio di aloe vera e crema al gelsomino.

«Se mai dovessi avere un bambino, sarebbe con te, Weetzie dolce» disse lui dopo aver fatto l'amore. «Saresti una gran mamma».

Weetzie gli baciò le dita e il collo, ma non rivelò nulla del piano.

Una notte, mentre My Secret Agent Lover Man era fuori a pescare con il suo amico Coyote, Weetzie e Dirk e Duck uscirono a festeggiare. Avevano ricevuto i risultati del test e ora potevano avere un bambino. Da Noshi ordinarono hamachi, anago, maguro, ebi, tako, kappa maki e birra Kirin. Erano un po' storditi per la birra e per l'infuocato wasabi verde neon e lo zenzero rosso e l'enorme quantità di proteine del sushi («Tipo che il sushi è uno sballo ultraproteico» aveva detto Duck).

«Al nostro bambino!» fece Dirk. «Ne ho sempre desiderato uno, ma pensavo che non lo avrei mai potuto avere, e invece ora lo avremo. E sarà di tutti noi, anche del tuo My Secret Agent Lover Man».

Fecero un brindisi e poi si infilarono tutti nella macchina di Dirk, Jerry, e se ne andarono a casa.

Weetzie si mise il suo négligé di pizzo comprato da Trashy Lingerie, andò nella camera di Dirk e Duck e si intrufolò nel letto in mezzo a loro. Rimasero tutti e tre seduti impalati ad ascoltare *I Wanna Hold Your Hand.*

«Mi sento strana» disse Weetzie.

«Anch'io» disse Dirk.

Duck si grattò la testa.

«Ma noi vogliamo un bambino e ci amiamo» disse Weetzie.

«Ti amo, Weetz. Ti amo, Dirk» disse Duck.

«Voglio tenerti la mano» ripetevano i Beatles.

Ecco come Weetzie e Dirk e Duck fecero un bambino, beh, almeno è come tutto cominciò, e nessuno poteva essere sicuro che fu proprio quella la notte, ma questo viene dopo.

Quando My Secret Agent Lover Man tornò a casa dai giorni di pesca con Coyote aveva l'aria più sana e riposata. «Non ho letto il giornale per tre settimane» disse, sedendosi in cucina con il Times.

Weetzie levò il giornale. «Tesoro, devo dirti una cosa».

Weetzie era incinta. Si sentiva come un pacco natalizio. Come una gatta piena di cuccioli. Come un cesto pasquale di uova di cioccolato al malto e coniglietti di cioccolato al latte e narcisi gialli e caramelle gommose.

Ma My Secret Agent Lover Man la fissò stordito e rabbioso. «Che cosa hai fatto?».

«Il mondo è un disastro» disse My Secret Agent Lover Man. «E non so come potrei sentirmi all'idea di metterci un figlio. E per quanto riguarda te che vai a letto con Dirk e Duck senza neanche dirmelo, beh questa è la cosa peggiore che tu abbia mai fatto».

Weetzie non riusciva neanche a piangere e a fare rose di Kleenex. Si ricordò del giorno in cui suo padre, Charlie, se ne era andato nella sua T-bird ammaccata, lasciando sua madre Brandy-Lynn con il suo vestito a fiori accartocciato in una mano e un bicchiere vuoto nell'altra, e lasciando Weetzie con le braccia incrociate sul petto in attesa di qualcosa che prima o poi sarebbe successo. Ma My Secret Agent Lover Man non avrebbe spedito cartoline dell'Empire State Building, e non la sarebbe andata a trovare tanto spesso per comprarle il tacchino sui piatti d'argento della Tick Tock Tea Room come faceva Charlie. Weetzie poteva leggerglielo negli occhi che My Secret Agent Lover Man stava andando via per sempre. I suoi occhi, che erano sempre stati come laghi pieni di pesci o onde d'amore o vapore acqueo e fumo di candela, o almeno come bicchieri di gin quando era triste, adesso erano come due pesanti massi di marmo verde, come gli occhi della cartomante robotica sul molo di Santa Monica. Lei lo riconosceva a stento perché sapeva che lui non la riconosceva, non la riconosceva per niente. Una volta, su un autobus a New York, lei aveva visto l'uomo dei suoi sogni. Aveva dodici anni e lui portava una custodia di chitarra e delle

rose avvolte in della carta verde, e c'erano delle gocce di pioggia sulle rose e sui suoi capelli, e lui non l'aveva guardata neanche una volta. Era seduto proprio di fronte a lei e guardava dritto davanti a sé e non vedeva niente e nessuno che lo circondasse. Non l'aveva notata nonostante lei sapesse che un giorno avrebbero avuto dei bambini e si sarebbero regalati delle rose e avrebbero scritto delle canzoni insieme e sarebbero diventati delle rockstar. Il suo cuore si fece piccolo come il suo seno da dodicenne, come se si fosse raggrinzito perché l'uomo non l'aveva riconosciuta. Questo era nulla rispetto a cosa accadde al suo cuore quando Weetzie vide gli occhi smorti e marmorei da cartomante di My Secret Agent Lover Man.

Nove mesi non sono poi molti se si considera che si sta formando un'intera persona con le dita delle mani e dei piedi e tutto il resto. Ma a Weetzie nove mesi di attesa sembravano un'eternità. Specialmente perché lei non stava aspettando solo un bambino con le dita delle mani e dei piedi e i suoi lineamenti che avrebbero rivelato chi era il padre, ma anche My Secret Agent Lover Man, nonostante sapesse che lui non sarebbe venuto.

Dirk e Duck erano dei favolosi padri in attesa. Dirk leggeva i suoi libri e fumetti preferiti alla pancia di Weetzie e Duck si assicurava che Weetzie mangiasse solo cibo sano («Nessuno di quegli assurdi hamburger pieni di grasso e NIENTE OKI DOG!»). La coccolavano e le facevano i grattini dietro la schiena e il solletico quando era triste, per assicurarsi che non le mancassero dimostrazioni fisiche di affetto («Perché ho sentito che i topi si rinsecchiscono e muoiono se non possono, tipo, stare un po' con qualcuno» ripeteva Duck). Ogni volta che Weetzie pensava a My Secret Agent Lover Man e cominciava a piangere, Dirk e Duck attendevano pazientemente, la abbracciavano e la portavano a vedere un film sull'Hollywood Boulevard o da I Love Jucy per mangiare qualcosa di "macroerotico". Valentine, Ping e Raphael andavano a trovarli portando biscotti della fortuna e fotografie e poesie di Raphael. Brandy-Lynn chiamò e disse: «Io non approvo... ma cosa può servirvi? Sono sicura che sarà una femminuccia. Avrà bisogno di vestiti adatti. Non tutta quella roba con le piume».

Weetzie era confortata da Dirk e Duck, Valentine, Ping, Raphael, e persino da Brandy-Lynn, e dal suo bambino che sentiva guizzare dentro di lei come una sirena. Ma la cinepresa e il cappello floscio e i pantaloni ampi e la voce frusciante e le mani che calmavano i suoi nervi vibranti come ciondoli di un braccialetto, tutto questo non c'era più. My Secret Agent Lover Man non c'era più.

Weetzie ebbe il bambino al Kaiser su Sunset Boulevard, dove era nata anche lei.

«Meno male che è finita!» disse Duck, entrando pallidissimo nella stanza d'ospedale di Weetzie. «Dirk ha avuto il suo travaglio qui fuori in sala d'attesa».

«E tu invece?» disse Dirk a Duck. «Duck non ha fatto altro che lamentarsi in preda all'ansia qui fuori in sala d'attesa».

Weetzie rise debolmente. «Guardate cosa abbiamo qui» disse lei. Era una bimba davvero piccola, quasi troppo piccola.

«Ancora non si può capire a chi assomiglia» disse Duck. «È troppo piccola e rosa».

«Non importa a chi assomiglia, è di tutti noi» disse Dirk.

Poi abbracciò Weetzie e Duck, e si sedettero insieme a guardare la loro piccola bambina.

«Come vogliamo chiamarla?» disse Duck.

Avevano pensato di chiamarla Dolce e Fifi e Paperella e Hamachi e Teddi e Bambi, ma decisero di chiamarla Cherokee.

Quando lasciarono l'ospedale il giorno dopo, Weetzie cercò con gli occhi il punto su Sunset Boulevard in cui un tempo si trovava la caffetteria Norm. Il padre di Weetzie, Charlie, aveva aspettato tutta la notte in quel Norm, bevendo caffè e fumando ininterrottamente fino a quando Weetzie non era nata. Weetzie aveva sempre pensato che quando avrebbe partorito, il padre del bambino sarebbe stato ad aspettarla da Norm, come un agente segreto innamorato. Ma Norm era stato demolito e My Secret Agent Lover Man non c'era più.

Weetzie e Dirk e Duck portarono a casa Cherokee e la casa sembrava diversa, più luminosa e piena di musica, perché c'era sempre qualcuno che apriva una finestra per far entrare il sole o che metteva un disco. Il sole la inondava facendo brillare le pareti come l'interno di una rosa. Ma anche nella casa-roseto Weetzie sentiva una malinconia agrodolce; agrodolce come un liquore che le bruciava in gola colandole lentamente nel cuore.

Poi una mattina Weetzie si svegliò con una sensazione differente, non agrodolce ma piena di attesa, come nel giorno del suo compleanno. Aprì gli occhi e vide i fiori. C'erano dei fiori ammucchiati sopra la trapunta del letto. Grandi peonie dalle foglie increspate, rose fiorite, gigli striati di rosa, papaveri cosparsi di polline. Weetzie strizzò gli occhi nella luce del sole e vide My Secret Agent Lover Man in piedi davanti a lei e Cherokee. Era

molto pallido e curvo nel suo trench, e aveva gli occhi lucidi.

Weetzie spalancò le braccia, e lui venne a sedersi sul letto e la strinse forte a sé. Poi guardò Cherokee.

«Di chi è?» domandò. «È così perfetta».

«Assomiglia a Dirk» disse Weetzie. «Per via degli zigomi».

La bocca di My Secret Agent Lover Man si arricciò lievemente.

«E assomiglia a Duck» disse Weetzie. «Perché è bionda... e per il naso».

«E ovviamente assomiglia a me, perché è così piccolina e buffa» disse Weetzie ridendo.

«Ma gli occhi non possono essere che i tuoi, e anche le labbra, così belle. Penso che sia di tutti noi» disse Weetzie. «Spero che per te vada bene».

Dirk e Duck entrarono in camera.

«Ci sei mancato» disse Dirk. «E vorremmo tanto che tu restassi e ci aiutassi a crescere nostra figlia».

My Secret Agent Lover Man sorrise. Weetzie strinse al petto Cherokee. Cherokee era come una bimba di tre padri, come una pesca, una deliziosa scarpetta di pelle, una piccola guerriera d'amore che sarebbe cresciuta indossando piume e correndo svelta e silenziosa attraverso i canyon di Los Angeles.

Babystrega

Un giorno, qualcuno bussò alla porta della casa con il tetto di sabbia magica. Weetzie aprì la porta e c'era una bella donna dai lunghi capelli neri, gli occhi spiritati color porpora e un corpo oblungo. Era il tipo di donna che Weetzie e Dirk generalmente chiamavano "vampa".

«C'è Max?» chiese la vampa sottovoce.

«Chi?» disse Weetzie. Le uscì con una voce stridula, specialmente rispetto al mormorio della vampa, allora lo disse un'altra volta: «Chi?».

«Max» ripeté la donna. «So che vive qui. L'ho seguito».

«Non c'è nessuno qui con questo nome» disse Weetzie. «Mi dispiace ma non posso aiutarti».

«Io insisto che voglio vedere Max» disse la donna, spingendo il petto di Weetzie con i suoi cinque polpastrelli artigliati.

Weetzie allontanò la vampa con una spinta e sbatté la porta.

«Che siate entrambi maledetti!» disse la vampa.

Weetzie guardò fuori dal buco della serratura e la vide allontanarsi sculettando nel suo lungo vampa-vestito nero.

A cena quella sera Weetzie disse: «Una pazza è venuta qui oggi. Era una vera vampa, una vampa cattiva, per giunta. È stato un po' inquietante».

«È pieno di gente assurda in giro» disse Dirk.

«Già» disse Duck. «La prossima volta che succede una cosa del genere chiamaci».

«Me la so cavare» disse Weetzie.

My Secret Agent Lover Man era stranamente silenzioso.

La sera dopo, My Secret Agent Lover Man tornò presto dal set, dove stava girando il suo nuovo film horror su una congrega di streghe che si spaccia per un fan club di Jayne Mansfield. Il suo viso era in fiamme e sembrava come se un grosso peso gli premesse sulla fronte e le spalle. Weetzie lo mise a letto e gli misurò la temperatura. Aveva la febbre alta. Gli diede un'aspirina e megadosi di vitamina C e gli tamponò il viso con asciugamani gelati.

«Hai lavorato troppo» disse.

My Secret Agent Lover Man ansimò tutta la notte. Weetzie rimase sveglia, vedendolo così accaldato e vulnerabile, tremante per la febbre, e desiderò di restargli sempre accanto e non lasciarlo mai. Era come se fosse totalmente privo di difese, come se, guardia bassa, fosse così semplice abbracciarlo e fondersi con lui.

«Ti amo, Weetzie» le disse nel mezzo della notte. Poi si contorse come per una fitta di dolore.

«Ti amo, ti amo, My Secret Agent Lover Man, la mia lista di desideri si è avverata» disse lei.

La mattina lui stava ancora male. Weetzie gli portò un'altra aspirina e vitamina C, gli fece bere succo d'uva e tè alle erbe e lo mise a guardare dei cartoni animati.

«Devo dirti una cosa, Weetzie».

«Non ora, cerca di riposare. Più tardi ti porto dal medico».

Ma, nel pomeriggio, qualcuno bussò alla porta. Weetzie aprì senza pensare, ed ecco ancora la vampa.

«Di' a Max che farà meglio a vedermi o peggiorerà».

Prima che Weetzie potesse sbattere la porta sentì My Secret Agent Lover Man dire: «Aspetta».

Era uscito dal letto e stava barcollando verso di loro nel suo trench messo sopra il pigiama.

«Max» disse la donna «ti devo parlare. Di' a questa ragazza di lasciarmi entrare. O farò ammalare anche lei. Ho una Barbie che le potrebbe assomi-

gliare molto se le strappassi tutti i capelli, e ho un mucchio di spilli da conficcarci dentro».

«Weetzie» disse My Secret Agent Lover Man «posso parlare un attimo con lei? Dopo ti racconterò tutto».

Weetzie guardò lui, poi la vampa e poi di nuovo lui. Era molto malato.

«Se è necessario» disse, andandosene in cucina.

Poco dopo My Secret Agent Lover Man la raggiunse. Sembrava stesse meglio, come se la febbre fosse sparita. «Se n'è andata. Ora devo confessarti la verità» disse, sedendosi vicino a lei.

«Quando sono andato via ero molto confuso» cominciò lui. «Sapevo di aver paura di avere un bambino e mi odiavo per questo. Ed ero così geloso di te con Dirk e Duck che non riuscivo neanche a pensarci, non potevo far altro che scappare. Mentre ero via non pensavo che a te. E un giorno ho visto una scritta che diceva "Jayne Mansfield Fan Club". La fotografia di Jayne Mansfield mi ha ricordato di come imiti il suono della sirena in *Gangster cerca moglie*, e allora sono andato nel luogo indicato. Era una casa in una zona diroccata della città, molto tetra e buia, e c'erano tutte queste persone con delle parrucche bianche che prendevano droghe e guardavano strani spezzoni di vecchi film di Jayne e parlavano del modo tremendo in cui era morta. Di come le si mozzò la testa nella sua T-bird rosa o qualcosa del genere. Io ero talmente distrutto dal non stare con te, dal non mangiare e dal dormire in macchina e dal troppo bere che sono semplicemente rimasto lì a guardare e ad ascoltare. E poi questa donna, Vixanne Wigg, quella di oggi, mi ha chiesto se avevo bisogno di un posto dove stare, e io ho risposto di sì, così mi ha fatto rimanere nell'attico della casa in cui viveva anche lei. Ma presto mi sono reso conto che questa gente era decisamente malata. Erano streghe. Tenevano sedute spiritiche e altre merdate, e sono cominciate a succedere cose strane».

«Tipo che hai visto dei vermi nel lavandino e poi non c'erano più, e qualcuno si è impiccato in giardino e tu te ne stavi andando ma Vixen o Vixanne o come si chiama ti ha sedotto e siete andati a letto insieme proprio come nel tuo film, giusto *Max*?» disse Weetzie.

My Secret Agent Lover Man abbassò gli occhi sulle sue creeper blu scamosciate e poi li alzò cercando quelli di Weetzie.

«Giusto» continuò. «Stavo davvero male, Weetzie, e non è finita qui. Il giorno dopo me ne sono andato. Abbiamo dormito insieme solo una volta. È stato orribile. Ma ora lei dice di essere incinta e ha bisogno di soldi per abortire, quindi l'ho pagata e ci lascerà in pace. Ma dovevo parlarle perché

lei è molto potente e avrebbe potuto far ammalare anche te».

«No, non è vero» disse Weetzie. «Tu ti sei ammalato perché ti sentivi in colpa e avevi paura».

Poi si alzò e uscì dalla stanza.

Quella sera, quando lo raccontò a Dirk e Duck, loro risposero: «Weetzie, ci scommetto che è stata lei a farlo ammalare. Ma non ti arrabbiare. Non portargli rancore. Lui ti ama».

E Weetzie si ricordò della notte prima, lo rivide sudato e tremante contorcersi e ansimare come un Ken pieno di spilli e capì che non sarebbe riuscita a rimanere arrabbiata ancora a lungo, e quando quella notte lui venne e rimase lì fermo in piedi davanti a lei così vulnerabile e nudo e con i suoi ricordi dolorosi tatuati sul corpo, lei dimenticò tutto eccetto che lui era tornato.

Passarono i mesi e le streghe di Jayne Mansfield erano solo un film, e tutti erano contenti nel cottage di Fifi. Fino a che la bimba strega non apparve davanti alla porta.

Un giorno Duck entrò in casa portando uno scatolone. «Guardate che cosa ho trovato» disse.

Dentro lo scatolone c'era una bimba appena nata con gli occhi spiritati color porpora e le labbra imbronciate. C'erano anche un Ken e una Barbie con i capelli tagliati, e Weetzie diede un'occhiata alla bambina e capì chi era.

«È la bimba della strega».

«Cosa?» dissero Dirk e Duck.

«È la figlia di My Secret Agent Lover Man e Vixanne» disse Weetzie.

My Secret Agent Lover Man rimase seduto in silenzio per un istante e poi disse: «Ha mentito. La troverò e gliela restituirò. Mi dispiace, Weetzie».

La bimba cominciò a piangere.

«È bella» disse Weetzie. «Anche se sua madre è una vampa-strega».

Weetzie tirò fuori la bimba dallo scatolone e la prese in braccio fino a che non smise di piangere. Cherokee la guardò sospettosa.

Duck chiese: «Cosa sono queste?» notando il Ken e la Barbie.

«Sono le bambole vudù di Vixanne» disse Weetzie. «Credo ce le abbia donate come offerta propiziatoria».

«Vixanne è cattiva» disse My Secret Agent Lover Man. «Devo riportarle questa bambina».

«Se è cattiva, allora non possiamo farlo. Dobbiamo prenderci cura di lei» rispose Weetzie.

«Sì, possiamo chiamarla Babystrega» disse Duck. «Sarebbe fichissimo!».

«No, la chiameremo Lily» fece Weetzie. «E potrà essere la sorellina di Cherokee. Ok, Cherokee bella?».

Cherokee non sembrava gradire. My Secret Agent Lover Man la sollevò, la mise sulle sue ginocchia e le diede il Ken per farla giocare. Questo la fece sorridere.

«Se tu puoi accettare Cherokee come tua figlia senza esserne sicuro, allora io posso accettare Lily, anche se so che non è mia. Posso farlo perché so che tu sei il suo papi» disse Weetzie. «Tra l'altro è fantastica e sembra che io le piaccia. Ragazzi, voi cosa ne pensate se la teniamo?».

«Spero che non sia già una regina vudù» disse Dirk.

«È solo una bambina» disse Weetzie.

«Spero che non mi lanci il malocchio se non le do il suo omogeneizzato preferito» disse Duck.

«È solo una bambina» disse Weetzie.

«È una bambina strega» disse My Secret Agent Lover Man.

«Guardala» disse Weetzie. «È la *tua* bambina».

My Secret Agent Lover Man fissò il visino appuntito di Lily.

«Che ne pensa Cherokee?».

Cherokee sorrise battendo le mani.

«Per me va benissimo» disse Duck. «Sarà come in *Vita da strega*».

«Anche per me» disse Dirk.

Si voltarono tutti a guardare My Secret Agent Lover Man.

«Ok» disse lui. «Babystrega, cioè Lily, benvenuta in famiglia».

Weetzie gli posò Lily sull'altro ginocchio.

All'inizio non fu una cosa facile. Babystrega era una bimba strega scatenata. Il nome Lily non le andò bene fin da subito. Appena fu in grado di camminare cominciò a correre per tutta casa come un gatto matto giocando ai banditi. Appena fu in grado di parlare cominciò ad aggirarsi per la casa scandendo a ripetizione: "Bestie infernali, bestie infernali, bestie infernali".

«Chi gliel'ha insegnato?» chiese sospettosa Weetzie a Duck.

«Giuro, lo conosceva già» disse Duck. «Piuttosto inquietante, eh?».

Una volta Babystrega tirò i capelli a Cherokee e corse via ridendo forte. La notte seguente Cherokee tagliò i capelli neri e ispidi di Babystrega con

un paio di forbicine mentre lei dormiva. Babystrega mangiava e mangiava ma restava pelle e ossa e diventava sempre più bella.

«Che dobbiamo fare con lei?» disse My Secret Agent Lover Man.

«Ha solo bisogno di tempo e d'amore» disse Weetzie. «Deve essere difficile per lei sapere di essere una piccola strega. E poi anch'io ero terribile da bambina».

E così Babystrega rimase nella casa e continuò imperterrita a terrorizzare Cherokee e a farsi terrorizzare da Cherokee e a mangiare tutti i mini-strudel di Duck e a usare lo spray fissante di Dirk e a insistere per comparire nei film di My Secret Agent Lover Man e a mettersi i vestiti di Weetzie e a staccare la testa delle Barbie per poi attaccarle sull'antenna della tv e far perdere il segnale.

Ma d'altronde le bimbe streghe sono così.

Shangri-L.A.

Weetzie e My Secret Agent Lover Man e Dirk e Duck e Cherokee e Babystrega e Cane Ganzo e Go-Go Girl e i cuccioli Pee Wee, Wee Wee, Teenie Wee, Tiki Tee e Tee Pee andavano in macchina lungo Hollywood Boulevard diretti alla Tick Tock Tea Room per del tacchino su piatti d'argento.

«Stanno già mettendo le luci natalizie» disse Duck.

«Siamo solo all'inizio di ottobre» disse My Secret Agent Lover Man.

«Girano un film» disse Dirk.

Cherokee batté le mani guardando i ponti ondeggianti di luci dorate che stavano appendendo lungo il tratto che andava da Frederick of Hollywood a Love.

«Siamo a Shangri-la» disse Weetzie. «Shangri Los Angeles. Qui è sempre Natale».

«Perfetto!» disse My Secret Agent Lover Man.

«Cosa?» chiesero tutti in coro.

«Il titolo del nostro nuovo film».

Shangri-L.A. era un remake di *Orizzonte perduto*, salvo che nel film l'orizzonte era una Hollywood magica dove tutti avevano le sembianze di Marilyn, Elvis, James Dean, Charlie Chaplin, Harpo, Bogart o Garbo, ed era fatto di castelli fatati e strade lastricate di stelle e luci di Natale, e nessuno diventava vecchio. Weetzie faceva la parte di una ragazza in viaggio per la vera Hollywood per diventare una star. Il pullman su cui viaggia va

a sbattere, e quando lei riprende conoscenza si ritrova insieme agli altri passeggeri nella terra incantata. Weetzie si innamora del Charlie Chaplin di Shangri-L.A., e lui le dice che può rimanere lì e non diventare mai vecchia. Lei non gli crede e insiste perché partano insieme. Riparano il pullman e vanno via, ma lui invecchia tutto d'un colpo e muore, lasciandola intrappolata nella vera Hollywood.

«L.A., Lucido-Abisso» disse My Secret Agent Lover Man.

Girare il film era come sognare ventiquattro ore al giorno. Weetzie si fece i capelli ondulati alla Marilyn, e indossò tubini di satin e gioielli di strass. Cucì vestitini frangiati e cappelli di piume per Cherokee e tutù e ali di mussolina per Babystrega. Dirk aveva trasformato la sua cresta in un codino, e indossava completi sgargianti e cravattini texani. Duck, vestito in pelle, faceva le smorfie per sembrare James Dean. E My Secret Agent Lover Man, in un completo ampio, camminava con le punte all'infuori, i suoi occhi come stelle color carbone. Se ne andavano in giro nella loro T-bird mangiando gelato e filmando con la cinepresa. Nel film erano una rock band. Dirk e Duck suonavano la chitarra, My Secret Agent Lover Man il basso, Valentine e Raphael la batteria. Weetzie e Cherokee e Babystrega e Ping cantavano. Suonavano classici tipo *Ragg Mopp*, *Louie-Louie*, *Wild Thing*, e canzoni scritte da loro come *Rane marrane*, *Il ballo di Pollo Gommoso*, *Irie-Irie*, *Babystrega* e *Guerrieri d'amore.*

Il film stava venendo molto bene tranne per il fatto che non erano sicuri del finale.

«Dovremmo chiedere consiglio a tuo padre» disse My Secret Agent Lover Man. «Lui va forte in queste cose».

«Magari vado a trovarlo» rispose Weetzie. «È da tanto che non vede Cherokee, e poi sono preoccupata per lui».

Così Weetzie e Cherokee andarono a New York a trovare Charlie Bat.

Charlie aveva la barba sfatta e sembrava anche più alto del solito perché ora era troppo magro. Se ne stava sulla porta del suo appartamento buio e scuoteva la testa.

«Le mie bambine» disse.

Quello con Charlie era sempre un appuntamento romantico. Il primo giorno lui le portò al Metropolitan Museum, dove guardarono le sculture greche e i dipinti degli impressionisti francesi e i costumi d'epoca fino a che non gli si appannarono gli occhi e non gli cedettero i piedi. Weetzie amava più di tutto le sale egizie.

«Hanno passato tutta la vita a riempire queste pareti di disegni» disse Charlie, indicando dei, dee, stelle, occhi, conigli e uccelli sulle pareti dei sarcofagi. «E riempivano le tombe con tutto ciò che si possa desiderare. Questo sì che è un bel modo di morire».

Dopo il museo, si spostarono a Chinatown e mangiarono calamari e broccoli e zuppa agro-piccante. Poi vagarono per i vicoli che odoravano di carne e spezie. Il museo di Chinatown sembrava un set cinematografico e dentro c'era un pollo ballerino, un vero pollo in carne e ossa che si dimenava al suono del suo stesso becco esibendosi in mosse acrobatiche per settantacinque centesimi. Charlie Bat fece ballare il pollo e giocò a hockey da tavolo con Weetzie. Poi, tornando a casa, comprò cannoli per tutti a Little Italy.

Il giorno seguente, Charlie le portò in cima all'Empire State Building, dove la sua città si apriva davanti a loro. Weetzie si ricordò di quando lei e My Secret Agent Lover Man avevano scalato la collina fino alla scritta di Hollywood, e di lei che aveva sognato di avere Cherokee e di lui che aveva avuto paura. Allora desiderò che il mondo potesse essere come sembrava da lassù, che Charlie potesse vivere in una città di edifici e macchine e persone perfette, se proprio doveva stare così lontano. Il Chrysler Building sembrava un missile art déco che aveva catturato ventagli di stelle al suo decollo, e la Statua della Libertà una creatura verde e magica emersa dal mare, e tutto era in pace in quel giorno così chiaro e terso. Charlie comprò a Cherokee una bottiglia con dentro piccoli edifici in miniatura e brillantini blu e acqua, e lei la agitò e rise guardando i brillantini scendere giù, e Weetzie desiderò che lei potesse far cadere brillantini blu su tutti loro, per farli brillare e stare al sicuro.

Quando scesero in ascensore avevano tutti ciglia e guance piene dei brillantini blu della bottiglia.

Charlie le portò fuori a mangiare italiano e francese e specialità kasher e aragoste. Ordinarono fragole con la panna montata alla Palm Court dell'Hotel Plaza, dove dei musicisti suonarono per loro tra colonne di marmo color pesca, specchi e sedie con ricami floreali. Le portò nelle gallerie e nei negozi di SoHo e dell'East Village e comprò loro dei regali: fiori, scarpe Peter Fox per Weetzie e una Pantera Rosa da FAO Schwarz per Cherokee. Cherokee sorrise, ma lui sembrava altrove.

«Tutto okay, papà?» chiese Weetzie.

Erano andati ad Harlem a fare colazione. Per strada, un uomo con un cappello nero aveva toccato la spalla di Charlie e biascicato qualcosa tipo

"vuoi roba?", e Charlie era sbiancato e aveva iniziato a tossire mentre il tipo si allontanava. Ora erano da Sylvia, a mangiare uova e pasticcio di mais e biscotti e tortini di patate dolci.

«Tutto okay» disse Charlie. Era alla sua terza tazza di caffè e non aveva toccato la colazione. «Come sta Brandy-Lynn?».

«Sta bene» disse Weetzie. «Non le piace molto che Cherokee abbia tre padri».

«Beh, è un po' difficile abituarsi all'idea» disse Charlie.

«Penso che tu le manchi davvero tanto. Dovresti venire a trovarla».

«E come sta quel tuo fidanzato?» chiese Charlie, provando a cambiare discorso. «Quello con quel nome buffo».

«Vuoi dire My Secret Agent Lover Man».

«Non si può dire che non sia un nome buffo» disse Charlie.

Weetzie rise perché Charlie l'aveva chiamata Weetzie e perché lui di cognome faceva Bat.

«Come fa di cognome Cherokee?» chiese Charlie. «My Secret, o Secret Agent, oppure Lover o cosa?».

«Bat, come noi» disse Weetzie. «Cherokee Bat».

«È una meraviglia» disse Charlie sognante, guardando la nipote nel suo cappottino rosa con le frange. «Cherokee Bat...».

Prima di partire, Weetzie chiese a Charlie come finire *Shangri-L.A.*

«Magari questa ragazza prova a tornare indietro prendendo delle droghe» disse lui. «E poi muore».

«È un finale così triste, papà» disse Weetzie con sgomento. Sapeva che qualcosa non andava. La vernice sulle pareti dell'appartamento di Charlie si era staccata e sgretolata e i suoi occhi erano scuri e vuoti come gli angoli della stanza.

Charlie fece un sospiro.

«Torna da noi» disse Weetzie. «Non ti fa bene stare qui. Potresti lavorare al film. Noi abbiamo bisogno di te. A Los Angeles abbiamo una casa come quella delle favole. Abbiamo i pancake del Duke e le cene alla Tick Tock Tea Room. Abbiamo l'osservatorio per guardare il cielo, ti ricordi, mi ci portavi spesso, e la stella di Marilyn. E abbiamo Cherokee».

Charlie disse: «Weetzie, io amo te e Cherokee e... Beh, vi amo più di ogni altra cosa. Ma non posso starci in quella città. È tutto un'illusione, nient'altro che questo: illusione, imitazione, un miraggio. Pagode e palazzi e cieli, bionde e stelle. Mi intristisce troppo. È come fare un bel sogno. Lo sai che prima o poi ti sveglierai».

«Papà» disse Weetzie. «Ti prego torna a casa».

«Io vi amo più di ogni altra cosa» disse Charlie. «Amo te e Cherokee e amo anche Brandy-Lynn, ancora oggi. Ma non posso tornare. Vi farebbe del male».

Così Weetzie e Cherokee dovettero lasciare New York. All'aeroporto lasciarono Charlie Bat in piedi nel suo trench. Sorrideva, ma i suoi occhi erano come angoli bui.

«Mamma» disse Weetzie. «Sono preoccupata per Charlie».

Brandy-Lynn alzò gli occhi smettendo di smaltarsi le unghie. «Di che si tratta? Che cosa sta combinando?».

«Credo che dovresti chiamarlo» disse Weetzie.

«Mi intristisce troppo» disse Brandy-Lynn.

Charlie stava sognando una città dove tutti erano sempre giovani e luminosi come in un film, dove le palme si trasformavano in uccelli tropicali, angeli biondo Marilyn svolazzavano tra i raggi dei riflettori, le macchine erano del colore della menta candita e abitate da ragazzi che facevano l'amore mentre guidavano lungo strade lastricate di stelle cadute dal cielo. Charlie stava sognando un papavero gigante come un letto. Aveva preso delle pillole, e questa volta non si sarebbe svegliato dal suo sogno.

Weetzie e My Secret Agent Lover Man e Dirk e Duck e Cherokee e Babystrega si ammassarono sul letto rosa e piansero. Il dolore non è qualcosa che conosci quando cresci indossando piume con un fidanzato Charlie Chaplin, una dolce bambina pellerossa, una piccola strega, un Dirk e un Duck, un Cane Ganzo e un film in cui ballare. Puoi sentirti triste e anche peggio quando tuo padre si trasferisce in un'altra città, quando una vecchia signora muore o quando il tuo fidanzato se ne va via. Ma il dolore è diverso. Il cuore di Weetzie si ripiegò dentro di lei come un animale morente. Era come se qualcuno ci avesse conficcato un ago pieno di veleno. Si muoveva come una sonnambula. Era la ragazza della favola che dormiva in una prigione di spine e di rose.

«Svegliati» disse My Secret Agent Lover Man baciandola. Ma lei era soffocata da rose che nessun altro poteva vedere, c'era solo la loro ombra che si proiettava sulle sue labbra e attorno ai suoi occhi.

«Weetzie» disse lui, baciandole la bocca. «Tu sei la mia Marilyn. Sei il mio lago pieno di pesci. Sei il mio cielo di stelle, la mia "Hollywood in miniatura", la mia Cadillac rosa, la mia autostrada, il mio martini, il palco

del mio cuore su cui fare rock and roll, lo schermo dove i miei film prendono vita» disse lui.

Weetzie si rannicchiò nel letto come una piccola palla.

«Weetzie» disse lui «tuo padre è morto. Ma tu non lo sei, piccola».

Lei gli mise le braccia attorno al collo e pianse. I loro vestiti si staccarono come i vestiti di un sogno, come si scolla via un sogno quando ti svegli. I loro corpi si aggrapparono l'uno all'altro come guerrieri che lottano per liberarsi dal dolore che hanno dentro.

My Secret Agent Lover Man finalmente si rilassò, con il suo corpo appesantito dal sonno. Weetzie si teneva stretta a lui.

«Non dormire» disse lei. «Non dormire. Come possiamo dormire? Tutto a un tratto ho capito cosa si prova a sapere che non potrò sempre vederti e toccarti».

My Secret Agent Lover Man la avvolse tra le sue pallide braccia da guerriero. Le vene pulsavano blu pace come fiumi che portano a un lago di montagna. Weetzie chiuse finalmente gli occhi, e quella notte le rose non le si arrampicarono addosso. Sognò che lei e My Secret Agent Lover Man scalavano una cascata tenendosi per mano.

Weetzie andò a trovare Brandy-Lynn il giorno dopo.

Brandy-Lynn stava bevendo vodka distesa su un lettino a bordo piscina. Aveva i bigodini e stava diventando molto scura.

«Quando ero piccola mia madre mi portò a Hollywood» disse Brandy-Lynn. «Vivevamo al Giardino di Allah. Mi lasciava sola tutto il giorno e io giravo per la piscina con il mio piccolo bloc-notes. C'era scritto "Autografi" in oro sulla copertina. Lo firmò persino Clark Gable! Erano tutti così belli. Per cena me ne andavo da Schwab a prendere un hamburger e un milk-shake, e ruotavo instancabilmente sullo sgabello girevole leggendo i fumetti di Wonder Woman e facendo piani su come sarebbe stata la mia vita da star. Ma ciò che volevo veramente era un Charlie Bat. Ho sempre amato quell'uomo. Cosa è successo, Weetzie?».

Weetzie abbracciò Brandy-Lynn. Sentì che aveva la pelle scivolosa per l'olio abbronzante e le spalle molto piccole.

«Ti amava anche lui, Brandy-Lynn» disse Weetzie. «Basta così». Mise via la bottiglia di vodka. «Andiamo a mangiare qualcosa di sano».

«Veramente?» disse Brandy-Lynn. Le labbra tinte di rossetto accennarono un sorriso tra le lacrime tinte di mascara blu. «Non sono stata un granché come madre, vero?».

«Sei una madre fantastica».

«Lui era l'uomo dei miei sogni...».

Alla fine di *Shangri-L.A.*, Weetzie recitò una scena in cui l'aspirante attrice si fa di eroina così può tornare nella terra incantata. Dopo essere morta di overdose nel suo appartamento, viene riportata indietro. Nella scena finale lei è di nuovo insieme al Charlie Chaplin bassista, e la band suona *Guerrieri d'amore* in un nightclub tipo *Casablanca* pieno di fan, fronde e lucciole. Poi buio.

"Questo film è dedicato alla memoria di Charlie Bat" recitava lo schermo.

L'amore è un angelo pericoloso

Un giorno Duck rientrò a casa piangendo. Weetzie e My Secret Agent Lover Man e persino Dirk non avevano mai visto Duck piangere, tranne quando era morto Charlie Bat. Rimasero tutti seduti immobili a guardarlo. Poi Dirk si alzò dal divano e provò ad abbracciarlo, ma Duck lo respinse, corse nella stanza blu e chiuse forte la porta.

«Duck. Ducky. Papero dolce» provò a chiamarlo Weetzie.

Dirk si fece molto silenzioso e continuò a bussare alla porta. Cherokee e Babystrega cominciarono a piangere e My Secret Agent Lover Man le prese in braccio.

Duck non ne voleva sapere di uscire. Gli proposero di andare da Mr Pizza e poi a noleggiare *Casablanca* in videocassetta, ma lui non uscì. Gli proposero di andare a fare surf la mattina dopo ma lui non uscì. Alla fine, dopo mezzanotte, Dirk provò ad aprire la porta e si accorse che non era chiusa a chiave. Entrò nel letto accanto a Duck e guardò la felpa con il disegno di Howdy Doody (Duck la metteva al contrario perché altrimenti, diceva, non lo faceva dormire), i capelli biondi e i boxer con le papere che lui aveva comprato a Duck per San Valentino, ma non lo toccò. Era come se fossero lontanissimi l'uno dall'altro e lui non sapeva perché. Dirk guardò Howdy Doody salire e scendere a ogni respiro fino a che anche lui non si addormentò.

Al mattino Duck non c'era più. Dirk saltò giù dal letto, con il cuore che gli batteva dentro stordendolo. Corse fuori in boxer e vide che il maggiolino di Duck non c'era. Tornò dentro di corsa e notò un biglietto sul tavolo:

Cari Weetzie, My Secret Agent Lover Man, Cherokee, Ba-

bystrega e mio carissimo, dolce tesoro Dirk,

ieri ho saputo che il mio amico Bam-Bam è malato. È molto malato. Di questi tempi il mondo è troppo spaventoso. Anche se noi stiamo bene, come si può pensare di amare qualcuno quando anche solo amarlo potrebbe ucciderlo? Vi amo tutti infinitamente. Vado via per un po'. Non vi dimenticherò mai. E Dirk, ti amerò sempre più di chiunque altro.

Duck

Dirk agguantò i suoi vestiti e le chiavi, corse fuori e saltò in Jerry. Guidò per tutta la città quel giorno e Weetzie e My Secret Agent Lover Man chiamarono tutti gli amici e i ristoranti, bar e negozi che frequentava Duck. Valentine e Ping fecero dei volantini e li affissero dappertutto. Ma di Duck non c'era traccia.

Dirk tornò a casa la mattina dopo con la barba sfatta e dei cerchi neri attorno agli occhi. Aveva girato in macchina tutta la notte.

«Sono andato ai tavoli da picnic su Zuma Beach dove dormivamo di solito, e al Rage e al Revolver e al Guitar Center e da El Coyote e da Val Surf, e ho chiamato tutti. Sono andato all'ospedale da Bam-Bam. Nessuno sapeva niente, nessuno lo ha visto» disse Dirk con voce atona. Poi crollò sul divano.

Weetzie preparò del tè e gli massaggiò la schiena, e My Secret Agent Lover Man gli disse che Duck sarebbe tornato presto, che Duck stava solo affrontando la cosa per la prima volta e che sarebbe andato tutto a posto. Ma Dirk sentiva a malapena le mani di Weetzie sulla sua schiena e le parole che My Secret Agent Lover Man gli stava dicendo. I suoi muscoli sembravano acqua, la sua vista era sfocata, era come se qualcuno lo avesse tagliato e lui stesse perdendo sangue. Pensava al suo amato e al suo migliore amico e al suo compagno di uscite serali: il suo amico-amante numero uno.

Tu sei il mio sangue, pensò.

«Andrò a cercarlo» disse Dirk il giorno dopo. «Io e Jerry lo troveremo».

«Ma come farai a sapere dove andare?» chiese Weetzie. «Forse dovremmo ingaggiare qualcuno che ci aiuti». Ma lei sapeva che Dirk voleva essere solo. Lo baciò e preparò bagagli e cestini da picnic e thermos e borse termiche di Spiderman piene di ciambelle, formaggini, biscotti con gocce di cioccolato, latte, mele e bastoncini di carota. My Secret Agent Lover Man fece scivolare qualche soldo e una cassetta di Dionne Warwick nelle

tasche di Dirk. Poi si abbracciarono e si baciarono, e Cherokee e Babystrega piansero.

«Vi farò sapere» disse Dirk, prima di mettere in moto Jerry e partire.

Tu sei il mio sangue, si ripeteva Dirk mentre guidava sulla numero 5 nel tremolio accecante della calura. Era tutto uguale per miglia e miglia, secco e giallo, la terra, il cielo. Passò accanto a una mandria di bestiame pronta al macello. L'odore gli strinse lo stomaco come un pugno.

Si fermò al McDonald's ma continuava a pensare alle mucche e così ordinò un Filet-o-fish e un milk-shake. I turisti fissavano i suoi capelli tinti di nero, i suoi Levis strappati e gli occhiali da sole tondi. Tra i lucidi visi bruciati dal sole alcuni gli ricordarono la carne cruda.

Dirk risalì a bordo di Jerry e guidò un altro po'. Era come se la strada lo stesse trainando, e lui la seguiva, si sentiva come sangue nelle vene della strada. Pensava a Duck, rivedendo gli occhi azzurri pieni d'estate, le spalle abbronzate piene di lentiggini, le gambe da surfista indorate da peli biondi.

Dirk arrivò a San Francisco che era notte. Le luci brillavano e lui sentì il freddo, l'odore di pane caldo e di benzina. Vagò in macchina nell'Haight, dove tutta la gente portava giacche di pelle e mangiava burritos. In un bar tutto blu, si sentì come un pesce in un acquario mentre guardava i video di Billy Idol vicino a un uomo con una maglietta tutta muscoli. Su Polk Street c'erano meno uomini di quanto si ricordasse dall'ultima volta che ci era stato con Duck, meno uomini vestiti di catene, meno spavalderia nella loro andatura. C'era più tranquillità su Polk Street. La gelateria era affollata.

Dove sei, mio Duck? pensò Dirk, guardando le facce degli uomini che mangiavano il gelato come se potesse alleviargli un po' di dolore.

Dirk guidò fino a Chinatown e vagò per le strade che si stavano già svuotando, mentre i ristoranti chiudevano e i negozianti portavano dentro vasi di porcellana, parasoli, aquiloni, paraventi, giada e quarzo rosa e chiudevano a chiave le loro porte. Volantini di film cinesi volteggiavano al vento. C'erano carcasse di uccelli appese nelle vetrine. Dirk tirò su la lampo del suo giubbotto di pelle e prese a camminare a testa bassa ma tenendo sott'occhio tutto ciò che lo circondava, ogni persona che passava. Si muoveva come un pezzo di carta che volteggiava per le ventose strade di collina di Chinatown.

Era molto tardi quando Dirk andò da Hamburger Mary. Sotto le vecchie insegne della Coca-Cola, nelle sale che odoravano di carne, cipolle e segatura, sembravano tutti ubriachi. Dirk si ricordò di quando ci era venuto con

Duck e di come si erano tenuti la mano per tutto il tempo in cui avevano mangiato i loro hamburger, senza neanche preoccuparsi, per una volta, di quello che avrebbe pensato la gente. Mise delle monete nel jukebox e selezionò *Where Did Our Love Go* delle Supremes ma uscì da Hamburger Mary prima che suonasse.

Dirk attraversò la strada verso un bar chiamato La Borchia. Il posto era pieno di gente e surriscaldato, Dirk faceva fatica a respirare. Entrò e rimase in piedi vicino al bancone mentre la calca spingeva tutto attorno: uomini baffuti vestiti di pelle e borchie e stivali, piccoli surfisti con magliette Lacoste, Levis e Vans, pseudo-fichetti in nero con i loro capelli lunghi. Dirk se ne stava lì a guardarsi intorno quando il suo cuore cominciò a battere forte e gli venne voglia di piangere.

Chi era quel biondo meraviglioso che ondeggiava ubriaco al lato della pista da ballo fumando una sigaretta? Chi era quel meraviglioso ragazzo biondo?

L'amore è un angelo pericoloso, pensò Dirk. Specialmente di questi tempi.

Era Duck.

Con tutti i bar che c'erano e tutti i locali e tutta la gente e tutte le combinazioni possibili, Dirk era riuscito a trovare Duck.

Dirk gli andò incontro e lo guardò negli occhi. Duck fece cadere la sigaretta e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Poi si abbandonò sulle spalle di Dirk mentre le luci si diramavano su tutta la pista da ballo come un pavone fosforescente che dispiega la coda.

«Come hai fatto a trovarmi?» chiese Duck mentre Dirk lo portava fuori dal bar.

«Non lo so» disse Dirk. «Ma tu sei nel mio sangue. Non posso farci niente. Non possiamo fare altro che stare insieme».

«Ti amo così tanto» disse Duck. «Ho avuto tanta paura. Sono stato in tutti i bar solo a guardare e a stordirmi. So soltanto che c'è gente che muore dappertutto. Come si può amare qualcuno?».

Dirk infilò Duck dentro Jerry, che li portò all'hotel in cui erano stati un'altra volta che erano venuti a visitare San Francisco. Dirk preparò un bagno caldo e svestì Duck e lo aiutò ad entrare nell'acqua bollente. Insaponò la schiena di Duck e disegnò piccole creste e boccoletti con i suoi capelli prima di sciacquare via lo shampoo. Poi si infilarono sotto le lenzuola ben stirate dell'hotel e si abbracciarono.

«È talmente assurdo» disse Duck. «L'ultima notte che ho passato a casa

mi sono tagliato radendomi e ho visto il mio sangue e ho pensato: "Come posso vivere in un mondo dove esiste una cosa del genere, dove l'amore può diventare morte? Anche se il dottore dice che noi stiamo bene, come possiamo andare avanti guardando la gente morire?"».

Duck nascose il suo viso sotto la spalla di Dirk e la luce del lampione in strada penetrò dalla finestra, illuminando i capelli di Duck.

Dirk accarezzò la testa di Duck. «Non lo so. Ma dobbiamo stare insieme» disse.

La mattina dopo, Dirk riportò Duck a casa guidando lungo la numero 5. Canticchiarono insieme Dionne Warwick. Si fermarono per una zuppa di piselli da Anderson's Pea Soup. Dirk fece progetti per quando sarebbero arrivati a casa: avrebbero iniziato a lavorare al nuovo film di My Secret Agent Lover Man (intitolato *Baby Jah-Love*, in cui Cherokee e Raphael interpretavano due fratelli i cui genitori erano stati divisi a causa di pregiudizi razziali ma che alla fine riescono a riunirsi grazie ai loro figli), avrebbero fatto un viaggio in Messico e bevuto tequila e preso il sole e giocato nell'acqua con Cherokee e Babystrega. Avrebbero iniziato a suonare insieme e a scrivere nuove canzoni, si sarebbero allenati per fare la prossima maratona di Los Angeles, sarebbero diventati più attivi politicamente, disse Dirk.

Dirk parlava e parlava, nel modo in cui di solito parlava Duck, e Duck stava zitto ad ascoltarlo, ma a volte rideva, cantava insieme a Dionne e si toglieva la maglietta e apriva i finestrini di Jerry per prendere un po' di sole.

Quando arrivarono a casa, era uno di quei tramonti violacei e polverosi di Los Angeles. Weetzie e My Secret Agent Lover Man e Cherokee e Babystrega e Cane Ganzo e Go-Go Girl e i cuccioli Pee Wee, Wee Wee, Teenie Wee, Tiki Tee e Tee Pee stavano aspettando in veranda bevendo limonata e ascoltando *Lust for Life* di Iggy Pop mentre il cielo si scuriva e gli odori dei barbecue d'estate riempivano l'aria.

Weetzie corse da loro per prima e gettò le braccia attorno al collo di Duck e poi di Dirk. Poi si riunirono tutti e sei in cerchio come giocatori di football con i cuccioli che gli scodinzolavano tra i piedi.

Quella sera mangiarono tutti le linguine al sugo di vongole preparate da My Secret Agent Lover Man, e bevvero vino e accesero candele.

Weetzie guardò tutti loro. Vide Dirk, stanco, con la barba sfatta, i suoi capelli spettinati; raramente l'aveva visto in quello stato. Ma i suoi occhi brillavano umidi d'amore. Duck sembrava più vecchio, c'erano dei segni

sul suo viso che non si ricordava di aver mai visto prima, ma si appoggiava a Dirk come un bambino. Weetzie guardò My Secret Agent Lover Man che finiva le sue linguine, risucchiandole con le labbra imbronciate. Cherokee lo stava strattonando per la manica e lui si chinò su di lei e la baciò e poi la prese in braccio perché lo aiutasse a finire l'ultimo boccone di pasta. Babystrega sedeva in disparte, misteriosa e bella.

Il cuore di Weetzie era così pieno d'amore, così pieno, che a malapena le stava nel petto. Lei sapeva che erano tutti spaventati. Ma l'amore e la malattia sono entrambi come l'elettricità, pensò Weetzie. Sono sempre lì, non puoi vederli o odorarli, sentirli, toccarli, assaggiarli, ma sai che sono sempre lì come una corrente nell'aria. Possiamo scegliere, pensò Weetzie, possiamo scegliere di inserire la spina nella corrente dell'amore, però. E guardò attorno al tavolo Dirk e Duck e My Secret Agent Lover Man e Cherokee e Babystrega, tutti accesi e dorati come una ghirlanda di luci.

Non so cosa significhi per sempre felici e contenti... ma so cosa significa felici, pensò Weetzie Bat.

Babystrega

Una volta

C'era una volta. Che cosa vuol dire?

Nella stanza piena di strumenti musicali, acquerelli, candele, brillantini, perline, libri, palloni da basket, rose, incenso, tavole da surf, fatine di porcellana, rane marrane giocattolo e un pollo di gomma, Babystrega arricciava le dita dei piedi, suonava con le sue bacchette e si tirava le matasse di nodi che aveva nei capelli. Sopra di lei pendeva l'orologio, luminoso, come una luna.

Babystrega aveva scattato fotografie di tutti i componenti della sua quasi-famiglia: Weetzie Bat e My Secret Agent Lover Man, Cherokee Bat, Dirk McDonald e Duck Drake, Valentine, Ping Chong e Raphael Chong Jah-Love, Brandy-Lynn Bat e Coyote Dream Song. Poi si era arrampicata sul camino e aveva incollato le fotografie sui numeri dell'orologio. Dato che le aveva scattate tutte lei, non compariva nessuna bambina strega con i capelli aggrovigliati e gli occhi spiritati color porpora.

In che volta ci troviamo, e qual è il mio posto nel mondo? si domandava Babystrega uscendo in giardino.

Peschi, cespugli di rose e purpuree jacarande in fiore brillavano attraver-

sati da fili di luce bianca. Babystrega osservava da dietro il capanno del giardino la sua quasi-famiglia che ballava sul prato per festeggiare la fine di *Angeli pericolosi*, un film che avevano girato sulla loro vita. In *Angeli*, Weetzie Bat conosce il suo migliore amico Dirk e chiede a un genio della lampada "un papero per Dirk, un agente segreto innamorato per me e una bella casetta per noi due in cui vivere per sempre felici e contenti". Il film raccontava che cosa era successo quando i desideri si erano avverati.

I quasi-genitori di Babystrega, Weetzie Bat e My Secret Agent Lover Man, stavano ballando il cha cha cha sul prato. Con il suo abito da sera rosa, gli occhiali rosa antico e il cappello di piume bianche, Weetzie sembrava un sundae alla fragola che si scioglieva tra le braccia di My Secret Agent Lover Man. Dirk McDonald danzava con Duck Drake fingendo di poggiare il suo bicchiere di champagne sulla spazzola perfetta dei capelli biondi di Duck. La madre di Weetzie, Brandy-Lynn Bat, ballava con il migliore amico di My Secret Agent Lover Man, Coyote. Valentine Jah-Love e sua moglie Ping Chong dondolavano abbracciati, mentre il loro bambino dalla pelle marrone chiaro come la cioccolata in polvere Hershey, Raphael Chong Jah-Love, si dimenava con la vera figlia di Weetzie, Cherokee Bat. Persino Cane Ganzo e Go-Go Girl stavano ballando stile circo sulle zampe posteriori, muovendo i fondoschiena circondati dai loro cuccioli Pee Wee, Wee Wee, Teenie Wee, Tiki Tee e Tee Pee, che in realtà cuccioli non lo erano più, pur non essendo mai diventati più grandi di quando avevano sei mesi.

Sotto gli alberi luccicanti c'era un tavolo coperto da una stoffa guatemalteca, rose vere in barattoli da marmellata, rose di cera provenienti da Tijuana e vassoi di roba da mangiare: c'era il riso con mandorle e uvetta di Weetzie, il guacamole di My Secret Agent Lover Man, la pizza fatta in casa da Dirk, la macedonia di fichi e frutti rossi e il Cocktail Segreto Proteico del Surfista preparati da Duck, i maccheroni rosa di Brandy-Lynn, le torte di mais di Coyote, le crêpe mu shu con salsa di prugne di Ping e il pasticcio di banane giamaicano di Valentine.

La pancia di Babystrega brontolava ma lei non si allontanava dal suo nascondiglio. Piuttosto ascoltava musica reggae, surf, soul e salsa, e continuava a strapparsi i nodi che aveva nei capelli e a scattare foto a tutte le coppie. Voleva ballare ma non c'era nessuno con cui poterlo fare. C'era solo Pollo Gommoso accasciato da qualche parte dentro casa. Finiva sempre per essere lui il suo unico compagno.

Dopo un po', Weetzie e My Secret Agent Lover Man andarono a sedersi

vicino al capanno. Babystrega si mise a osservarli. A volte pensava di assomigliare in qualcosa a My Secret Agent Lover Man, ma sapeva che lui e Weetzie l'avevano trovata un giorno davanti alla porta di casa. Babystrega non assomigliava minimamente a Weetzie Bat.

«Che cos'hai, mio grandamore?» Babystrega sentì Weetzie domandare a My Secret Agent Lover Man mentre gli porgeva un piatto di plastica incurvato dal cibo. «Non sei felice che abbiamo finito *Angeli*?».

Lui si accese una sigaretta e guardò fisso nell'oscurità oltre il giardino in festa. Ombre di rose attraversavano il suo viso spigoloso.

«Il film non è abbastanza» disse. «Adesso abbiamo tanti di quei soldi che non sappiamo cosa farne. A volte questa città sembra una tomba di lusso. Voglio combinare qualcosa che conti».

«Ma tu parli attraverso i tuoi film» rispose Weetzie. «Tu hai molta influenza sulle persone. Fai aprire gli occhi».

«Non è abbastanza. Devo pensare a qualcosa di forte. Quando ero piccolo avevo una lampada a forma di globo terrestre. Avevo anche articoli di giornale attaccati su tutte le pareti della mia camera, come Babystrega: storie di cataclismi e roba del genere. Ho sempre desiderato di poter rendere il mondo tranquillo e luminoso come la mia lampada».

«Datti tempo» disse Weetzie, poi gli tolse il borsalino floscio, tirò indietro i suoi capelli scuri e gli baciò le tempie.

Babystrega avrebbe voluto andare a sedersi in braccio a Weetzie e sussurrare all'orecchio di My Secret Agent Lover Man una nuova idea per un film. Un'idea per farlo respirare profondamente e dormire sereno in modo che i cerchi neri sparissero da sotto i suoi occhi. Voleva che Weetzie e My Secret Agent Lover Man le pettinassero i capelli e le facessero delle foto come dei veri genitori. Ma non si mosse.

Si voltò per guardare la madre di Weetzie, Brandy-Lynn, che ballava un valzer da sola.

Weetzie aveva raccontato a Babystrega che Brandy-Lynn un tempo era stata una meravigliosa stella del cinema, e adesso, nelle soffici ombre di rose notturne, Babystrega riusciva a vederlo. Una piccola stella. Una stella di luce, come Weetzie e Cherokee, pensò Babystrega. Brandy-Lynn crollò su una sedia da giardino per bere il suo martini e toccare con le dita il cuore d'argento che portava sempre al collo. Dentro c'era una fotografia del padre di Weetzie, Charlie Bat, morto anni prima. Le luci bianche brillavano sul cuore, il martini e le lacrime che scivolavano lungo le guance di Brandy-Lynn. Babystrega avrebbe voluto asciugarle con le dita e assag-

giarne il sale. Anche dopo tutto quel tempo, Brandy-Lynn piangeva spesso per Charlie Bat, invece Babystrega non piangeva mai per niente e nessuno. A volte le lacrime le si affollavano nel petto, dense e brucianti di sale, ma lei le tratteneva lì.

Mentre Babystrega provava a immaginare la sensazione delle lacrime di Brandy-Lynn sul proprio viso, vide Cherokee Bat avanzare danzando verso Brandy-Lynn con in mano un piattino di pasticcio di banane.

«Mangia un po' di dolce e vieni con me e Raphael, nonna Brandy» disse Cherokee. «Puoi farci vedere come ballavi quando eri una stella del cinema».

Brandy-Lynn si asciugò le lacrime tinte di mascara e allungò le braccia tremante. Poi lei e Cherokee si allontanarono sul prato a passi di valzer.

Nessuno si accorse che Babystrega rientrò in casa nella stanza che divideva con Cherokee.

Il lato di Cherokee era pieno di piume, cristalli, ali di farfalla, pietre, conchiglie e fiori secchi. C'era un piccolo tepee che Coyote l'aveva aiutata a costruire. Le pareti del lato di Babystrega erano ricoperte di ritagli di giornale: incidenti nucleari, violenza, povertà e malattia. Ogni notte, prima di andare a letto, Babystrega ritagliava con un paio di forbicine tre articoli e li fissava al muro con lo scotch. Gli articoli facevano piangere Cherokee.

«Perché attacchi quella roba?» chiese Weetzie. «Così avrete entrambe gli incubi».

Se Babystrega non l'avesse fatto, sapeva che sarebbe rimasta sdraiata a letto sveglia, guardando il buio scomporsi in puntini sgranati attorno alla sua testa come una foto di giornale ingrandita.

Quella sera, quando arrivò al terzo articolo, Babystrega trattenne il fiato. Degli indiani in Sud America avevano trovato una sfera blu luminosa. L'avevano spolverata, ne avevano staccato degli strati che avevano usato per decorare le loro pareti e facciate, i loro visi e corpi. Poi un giorno avevano iniziato a morire. Uno dopo l'altro. Il globo blu era la parte radioattiva di una vecchia macchina a raggi X.

Babystrega si rintanò sotto le coperte mentre Brandy-Lynn, Weetzie e Cherokee entravano nella stanza con piatti pieni di cibo. Con tutte quelle piume, fiori e frange, con i loro capelli di luce stellare, sembravano più tre sorelle che nonna, madre e figlia.

«Eccoti!» esclamò Weetzie. «Prendi un po' di riso e vieni a ballare con noi, streghetta mia».

Babystrega sbirciò le tre bionde e le guardò con faccia truce.

«Sei di nuovo in cerca di quegli articoli? Perché hai bisogno di quelle cose orribili?» chiese Brandy-Lynn.

«In che volta ci troviamo e qual è il mio posto nel mondo?» mormorò Babystrega.

«Il tuo posto è qui. In questa città. In questa casa. Con tutti noi» disse Weetzie.

Babystrega fissò accigliata i ritagli sul muro. Le fotografie risposero al suo sguardo: bambini scomparsi che sorridevano, ignari di quello che gli sarebbe successo in seguito, e serial killer anche loro inconsapevoli, ma in un altro senso.

«Perché questo posto si chiama Los Angeles?» chiese Babystrega. «Non ci sono angeli qui».

«Forse sì. A volte io li vedo nelle persone che amo» rispose Weetzie.

«Come sono fatti gli angeli?».

«Hanno le ali e portano gigli» disse Cherokee. «E hanno i capelli biondi» aggiunse, agitando le sue trecce.

«Brutta salsiccia avariata!» disse Babystrega sottovoce. Poi si tirò i grovigli scuri che aveva in testa.

«No, Cherokee, sono così solo nei vecchi dipinti. Gli angeli possono avere le sembianze di chiunque, anche di belle ragazze misteriose con gli occhi color porpora. Ora però mangia il tuo riso, Babystrega, e vieni fuori con noi».

Ma Babystrega si rintanò nel suo guscio come una chiocciola.

«Per piacere, vieni a ballare».

Babystrega si acchiocciolò ancora di più.

«E va bene allora. Dormi bene, cara cara. Sogna i tuoi angeli» disse Weetzie, baciando la testa della sua quasi-figlia. «Ma ricorda, il tuo posto è qui».

Diede la mano a Cherokee, prese a braccetto Brandy-Lynn e uscì dalla stanza.

Babystrega, che non è una di loro, sogna di nuovo il suo angelo. Se ne sta rannicchiato sul ciglio del marciapiede di una strada buia e piovosa. Alle sue spalle c'è un palazzo pieno di luci dorate, persone e risate, ma lui non ci entra mai. Resta fuori sotto la pioggia, le cavità dei suoi occhi e delle sue guance sono piene di ombre. Quando vede Babystrega, apre le mani e le allunga verso di lei. Nel sogno Babystrega non lo tocca mai, ma sa precisamen-

te come sarebbe sfiorarlo.

Babystrega uscì dal letto. Mise in tasca l'articolo sulla sfera radioattiva. Infilò i suoi stivali da cowboy a rotelle.

Pattinando via dal cottage, pensò a quella gente blu, bella e morente.

Città del Diavolo, disse fra sé. Los Diablos.

Il globo luminoso

Babystrega passò accanto al Charlie Chaplin Theater, che era stato chiuso molto tempo prima e che adesso era ricoperto di graffiti. Il cinema aveva ancora le fotografie di Charlie Chaplin attaccate alle pareti e a Babystrega fecero venire in mente My Secret Agent Lover Man.

Un giorno io e My Secret lo riapriremo, pensò. E faremo i nostri film insieme, film che cambiano le cose.

Babystrega passò davanti a Canter, la caffetteria aperta tutta la notte, dove un uomo con i piedi anneriti e un mantello di stracci sedeva sul marciapiede annusando il profumo di pancake nell'aria. Lei aveva solo una moneta da cinquanta centesimi, ma la pose con cura nel suo palmo, poi pattinò oltre lungo la fila di banchetti che vendevano frutta e verdura, mandorle e uvetta, olio d'oliva e miele. I banchetti erano tutti chiusi per la notte. Come il negozio dove Weetzie comprava sempre la vaniglia e i chicchi di caffè viennese.

Ma accanto al negozio dei chicchi di caffè c'era una vetrina piena di cose strane. C'erano cupidi, teste di mostri, sirene, gatti egiziani, giaguari con orologi incastonati nella pancia, teschi di animali. E a illuminare tutto c'era una lampada a forma di globo terrestre.

Babystrega si fermò davanti alla vetrina impolverata, chiedendosi perché non avesse mai notato quel posto prima di allora. Fissò il globo, pensando a My Secret Agent Lover Man e alla lampada di cui aveva parlato a Weetzie.

Poi aprì la porta e scivolò in una stanza zeppa di cavalli da giostra, porcellane rotte, strisce di stoffa luccicante, tappeti persiani e molte lampade. Non erano accese e la stanza era così buia che Babystrega ci vedeva a malapena. Ma riuscì a notare un turbante dorato che spuntava appena da un piccolo bancone in fondo al negozio. Una voce cantilenante uscì da sotto il turbante.

«Salve. Che cosa sei venuta a fare?». La voce era come un insetto che le

ronzava attorno. Babystrega notò due occhi orientali da lucciola che la fissavano. Un uomo minuto avanzò da dietro il bancone. Odorava di mandorla e fumo.

«Voglio il globo luminoso» disse Babystrega.

L'uomo si avvicinò strascicando i piedi. «Oh cielo, erano secoli che non vedevo qualcuno come me. Sei abbastanza piccola e hai i miei stessi occhi. Ma non ti avrei riconosciuta con questi stivali a rotelle. È questo che si usa indossare al giorno d'oggi?». Abbassò lo sguardo sulle proprie pantofole a punta di stoffa ricamata. «Che cosa sei venuta a fare?».

«Il globo luminoso» ripeté Babystrega.

«Non te lo consiglierei. Non è una dimora sufficientemente tradizionale. D'altra parte, potrebbe essere che tu non voglia essere seccata da tutta quella gente che strofina il coperchio e sussurra i suoi desideri tutto il tempo. Diventa irritante, non è vero, questa faccenda della lampada? Non capiscono che i desideri davvero belli come la pace nel mondo sono fuori dalla nostra portata e quei desideri sull'amore, poi, sono talmente rischiosi. Quindi suppongo che il globo sia un buon compromesso. Nessuno che ti disturbi con i suoi "per sempre felici e contenti". Io lo capisco, credimi, è per questo che ho mollato. È molto meno complicato venderle, le lampade, come faccio ora».

«In che volta ci troviamo e qual è il mio posto nel mondo?» chiese Babystrega.

«Ecco dove ci troviamo». Lui sbatté tre volte le palpebre, strascicò i piedi fino alla finestra, calò una tenda nera e si allungò per toccare il globo. Improvvisamente la lampada si trasformò. Dove prima c'era un mare dipinto, Babystrega vide della vera acqua increspata. Dove prima erano disegnati i continenti, ora c'erano foreste, deserti e minuscole città di luci tremolanti. Babystrega credette di sentire lamenti e pianti, spari e musica.

L'uomo staccò la spina e il globo diventò buio e inanimato. Lo portò a Babystrega e glielo pose tra le braccia. Dato che era così minuta, la lampada la nascondeva tutta, eccetto le mani con le unghie rosicchiate e le gambe ossute dentro gli stivali a rotelle neri da cowboy.

«Qual è il mio posto nel mondo?».

«A casa» rispose l'uomo. «A casa, nel globo».

Quando Babystrega sbirciò al di là della lampada per ringraziarlo, si ritrovò sul marciapiede davanti a un edificio deserto. Nella vetrina c'erano solo polvere e ombra, ma Babystrega credette comunque di vedervi riflessa l'immagine di un omino. Pattinando verso casa, si ricordò delle luci e dei

sospiri del mondo.

Era tardi quando Babystrega sgattaiolò in punta di piedi nella stanza rosa che Weetzie e My Secret Agent Lover Man condividevano. Erano a letto, circondati da bassi elettrici, totem Tiki, palloncini, due tavole da surf, un monociclo, una videocamera e Pollo Gommoso. My Secret Agent Lover Man si agitava e rigirava nel letto digrignando i denti. Weetzie era stesa accanto a lui con la sua criniera di capelli biondi e la sua camicia da notte piumata color acquamarina, e cercava di distendergli le rughe di preoccupazione che aveva sul viso.

Babystrega rimase a guardarli per qualche attimo. Poi inserì la spina del globo, tirò fuori dalla tasca l'articolo sulla sfera blu luminosa, lo appoggiò sul petto di My Secret Agent Lover Man e indietreggiò nell'oscurità.

All'improvviso My Secret Agent Lover Man si raddrizzò nel letto. Brillava di sudore, blu per la luce del globo.

«Cos'hai, caro caro?» chiese Weetzie, mettendosi seduta accanto a lui e prendendolo tra le braccia.

«Li ho sognati di nuovo».

«I corpi...?».

«Che esplodevano. Gli uomini con le maschere».

«Ti sentirai meglio quando inizierai il tuo prossimo film» disse Weetzie, strofinandogli il collo e le spalle e passandogli le dita tra i capelli. «Tu e la nostra Babystrega siete proprio uguali».

My Secret Agent Lover Man si voltò e vide il globo acceso in un angolo della stanza.

«Weetz!» disse. «Dove l'hai trovato? Che regalo strafico! È proprio come quello che avevo da bambino».

«Di cosa stai parlando?» chiese Weetzie. Poi si voltò anche lei e vide la lampada. «Rane marrane! Non so proprio da dove sia uscita!».

Babystrega voleva saltare sul letto, confessare e urlare: "Io lo so!", ma invece rimase a guardare. My Secret Agent Lover Man, che in quel momento non assomigliava per niente a Babystrega, fissava la lampada come ipnotizzato. Poi si accorse dell'articolo che gli era scivolato in grembo.

«Due globi blu luminosi» disse, spostando gli occhi dal ritaglio di giornale alla lampada. «Farò un nuovo film, Weetz. Uno che dirà davvero qualcosa. Grazie per la tua ispirazione, mia magica ninfetta!».

Prima che potesse parlare, lui la prese tra le braccia e premette le labbra sulle sue.

Babystrega volse lo sguardo. Nonostante i suoi muri fossero tappezzati

di altri frammenti di dolore, nonostante i suoi occhi fossero come globi, lui non aveva riconosciuto il suo regalo. Non era qui il suo posto.

Amore rullante

Nel capanno del giardino, dietro una cortina di ragnatele, Babystrega suonava la batteria. Era il battito di scintillanti re e regine dinosauri del rock che sudavano luce di stelle, il battito di alti e muscolosi stregoni capaci di far ballare gli animali, guarire le ferite, far cadere la pioggia e far sbocciare i fiori. Ma iniziava nella testa e nel cuore di Babystrega e si liberava attraverso il suo piccolo corpo e le sue piccole mani. Come pubblico c'era soltanto una fila di fotografie che aveva scattato a Raphael Chong Jah-Love.

Babystrega era innamorata di Raphael da sempre. I genitori di lui, Ping e Valentine, conoscevano Weetzie da prima che lei incontrasse My Secret Agent Lover Man, e Raphael giocava con Babystrega e Cherokee da quando erano bimbi. Del cacao in polvere Raphael non aveva solo il colore ma anche l'odore, e i suoi occhi ricordavano a Babystrega i baci di cioccolata. Sua madre, Ping, lo vestiva di rosso acceso, verde e giallo e attorcigliava i suoi capelli in folti dreadlock ("funi per il paradiso" li chiamava suo padre, Valentine, che portava anche lui i dread). Raphael, il bambino pappagallo rasta-cinese, amava dipingere e aveva ricoperto tutti i muri della sua stanza di cascate, stelle, arcobaleni, soli, lune, uccelli, fiori e pesci. Non appena Babystrega fu in grado di camminare cominciò a braccarlo, spiandolo e sognando che un giorno loro due si sarebbero rotolati insieme nel fango, avrebbero ballato con i piedi imbrattati di vernice e suonato insieme mentre Cherokee Bat li fotografava.

Ma Raphael non fece mai molto caso a Babystrega. Fino al giorno in cui entrò nel capanno e rimase in piedi a fissarla con i suoi occhi a mandorla da bacio di cioccolata.

Babystrega smise di suonare con le mani, ma il suo cuore cominciò a battere come un tamburo. Non voleva che Raphael vedesse le sue foto. «Vattene via!» strillò.

Lui la guardò in fondo alle pupille, poi si voltò e uscì dal capanno. Babystrega picchiò forte sulla sua batteria per riuscire a trattenere le lacrime.

Le bambine streghe non piangono mai, disse fra sé.

Il giorno dopo Raphael tornò al capanno. Babystrega smise di suonare e lo guardò torva.

«Come hai fatto a diventare così brava?» le domandò.

«Ho imparato da sola».

«Hai imparato da sola! E come?».

«Lo sento nella testa e mi arriva nelle mani».

«Ma che cosa ti ha spinto a iniziare? Che cosa ti ha fatto venire voglia di suonare?».

Babystrega si ricordò del giorno in cui My Secret Agent Lover Man le aveva comprato la batteria. Aveva fatto finta che non le interessasse perché temeva che anche a Cherokee venisse voglia di provarla. Poi l'aveva nascosta nel capanno, aveva isolato acusticamente le pareti con gommapiuma e moquette consumata, aveva messo i suoi dischi preferiti e cominciato a suonare. Nessuno l'aveva mai sentita tranne i vasi di fiori, le ragnatele, le fotografie di Raphael e, ora, Raphael in persona.

«Quando suono la batteria non ho bisogno di mordere o dare calci o rompere tutto, rubare i ministrudel di Duck o strappare i capelli alle Barbie indiane di Cherokee» mormorò Babystrega.

«Insegnami» chiese Raphael.

Babystrega rosicchiò l'estremità della bacchetta.

«Insegnami a suonare la batteria».

Lei strinse gli occhi.

«C'è una ragazza che conosco» disse Raphael guardando Babystrega «che sarebbe molto felice se io imparassi».

Babystrega non si ricordava neanche più come si respirava. Non era certa se bisognasse inspirare aria dal naso e farla uscire dalla bocca o viceversa. C'era solo una ragazza, pensò lei, che sarebbe stata molto felice se Raphael avesse imparato a suonare la batteria, così felice che le sue dita dei piedi si sarebbero rilassate e il suo cuore avrebbe suonato come un bongo magico.

Babystrega abbassò lo sguardo sul pavimento del capanno e le lunghe ciglia, illuminate di viola dal riflesso dei suoi occhi, le sfiorarono le guance. Prese le bacchette e le passò a Raphael.

Da quel momento, Raphael si presentò a tutte le ore per le sue lezioni. Non era molto bravo come batterista, ma era bello da guardare mentre si mordeva il labbro, sollevava le sopracciglia e muoveva il collo avanti e indietro con i dreadlock che lo seguivano dondolando. La parte della lezione che Babystrega preferiva era quando si metteva a suonare per lui. Raphael la registrava su una cassetta e non le toglieva mai gli occhi di dosso. Per lei era come essere vista da qualcuno per la prima volta. Immaginava che la

musica si trasformasse in stelle e uccelli e pesci, come quelli dipinti da Raphael, che ruotavano, fluttuavano, nuotavano nell'aria attorno a loro.

Un giorno Raphael chiese a Babystrega se poteva mettere una delle cassette dove c'era lei che suonava, e provare a rifare le mosse sulla batteria come se fosse lui a suonare.

«In questo modo mi sembrerà di essere bravo come te e riuscirò a essere più sicuro quando suono» disse lui.

Babystrega fece partire la cassetta e Raphael suonò in silenzio fendendo l'aria con le bacchette.

Poi la porta del capanno si aprì e Cherokee venne avanti, facendosi strada tra le ragnatele.

Indossava un miniabito bianco con le frange e i suoi mocassini, e aveva piume e perline turchesi tra i lunghi capelli biondo chiaro. In piedi nel capanno buio, Cherokee risplendeva. Raphael alzò lo sguardo dalla batteria e i suoi occhi cioccolata sembrarono sciogliersi. Babystrega guardò cupa Cherokee attraverso un groviglio di capelli e iniziò a rosicchiarsi le unghie.

Cherokee Bamba Branda Baracca Battana Bat, pensò. Brutta salsiccia avariata! Va' via e lasciaci in pace. Questo non è il tuo posto.

Ma Cherokee era persa nella musica e cominciò a ballare, battendo i piedi e girando su se stessa come una piccola indiana bionda. Lasciava scie di luce nell'aria, e Raphael la guardava come se volesse dipingersela in mente. Finita la canzone, Cherokee andò da Raphael e lo baciò sulla guancia.

«Sei un fanta-super-iper-megabatterista. Non mi importava veramente che tu imparassi a suonare la batteria. Volevo solo vedere cosa avresti fatto per me, quanto ti saresti impegnato per diventare il mio migliore amico. Ora però sei diventato il mio tamburino, il mio amore rullante!».

«Cherokee» disse lui languidamente.

Lei lo prese per mano e uscirono insieme dal capanno.

Il cuore di Babystrega sentì come una puntura d'ape gigante, come se un'ape l'avesse raggiunta dentro, nel posto dove avrebbe dovuto trovarsi il suo cuore. Ogni volta che sentiva i battiti risuonarle nella testa, la puntura si gonfiava di veleno. Si scaraventò contro la batteria, scalciando e graffiando sui tamburi fino a riempirsi di lividi e a strappare la pelle di alcune casse. Poi si raggomitolò sul pavimento del capanno, tra le ragnatele che Cherokee aveva distrutto, ricordando a se stessa che le bambine streghe non piangono.

Dopo quel giorno Raphael Chong Jah-Love e Cherokee Bat divennero

inseparabili. Si arrampicavano sui sentieri dei canyon, raccoglievano ciottoli, avvistavano cervi, accendevano fuochi, celebravano cerimonie indiane, travestivano i cuccioli da pellerossa e si stendevano sulle rocce a riscaldare le loro pance scandendo "Siete miei fratelli" a pietre, piante e animali come gli aveva insegnato Coyote, l'amico di My Secret Agent Lover Man. Dipingevano ogni superficie disponibile, inclusi loro stessi. Passavano ore a guardarsi l'un l'altra fino a che i loro occhi non diventavano solo pupille e quelli di Cherokee non sembravano scuri come quelli di Raphael. Nessun altro riusciva ad attirare la loro attenzione.

Weetzie, My Secret Agent Lover Man, Valentine e Ping Chong Jah-Love li osservavano.

«Sono solo dei bambini» disse My Secret Agent Lover Man. «Come possono essere tanto innamorati? Mi ricordano noi due».

«Se io ti avessi incontrato da piccola, mi sarei comportata nello stesso modo» rispose Weetzie.

«Però è buffo» fece Ping. «Ho sempre pensato che fosse *Babystrega* quella segretamente innamorata di Raphael».

Persi nel loro sentimento, Raphael e Cherokee si dimenticarono completamente della batteria. Anche Babystrega smise di suonare. Aveva ricominciato a fare in mille pezzi le Barbie indiane di Cherokee, sparpagliando braccia e gambe per tutto il cottage e persino conficcandone alcune parti nei budini di gelatina di Brandy-Lynn. Rubava i ministrudel di Duck, creava vestiti con le camicie migliori di Dirk e mordeva le dita di Weetzie quando lei provava a metterle nel piatto le verdure.

«Babystrega! Smettila! Le dita di Weetzie non sono carote!» esclamava My Secret Agent Lover Man, baciando i polpastrelli mangiucchiati dell'amata.

Babystrega si aggirava per casa scattando foto di nascosto a tutti nei loro momenti peggiori: My Secret Agent Lover Man che smaltiva una sbornia, Weetzie ricoperta di vernice e colla, Dirk e Duck che litigavano, Brandy-Lynn che affogava le sue lacrime in un martini, Cherokee e Raphael mentre ingurgitavano le lasagne vegetariane che Weetzie aveva messo da parte per cena.

Babystrega era scatenata, intrattabile, cattiva e rabbiosa.

Erano tutti sempre più arrabbiati con lei. Quando provavano ad acchiapparla, anche solo per un abbraccio, lei sgusciava via, guizzante come un pesce. Non piangeva mai, ma aveva sempre voglia di piangere. Alla fine, mentre osservava Cherokee e Raphael scorrazzare per il cottage, gridando

e allargando le braccia frangiate di piume, Babystrega si ricordò di una cosa che Cherokee le aveva fatto quando era molto piccola. A notte fonda uscì dal letto, prese le forbicine che aveva nascosto sotto al cuscino, strisciò verso il tepee di Cherokee e cominciò a tagliuzzarle i capelli. Non glieli tagliò di netto, ma a ciocche irregolari, che caddero a terra come raggi di luna.

La mattina seguente Babystrega si nascose nel capanno e aspettò. Poi avvertì un urlo provenire dal cottage. Si sentì come se qualcuno le avesse spinto un burrito di pastrami, fagioli e formaggio dritto in gola.

Babystrega rimase nascosta tutto il giorno nel capanno. Quando tutti dormivano tornò sgattaiolando nel cottage, si infilò nel bagno con le mattonelle viola e acquamarina e si guardò nello specchio. Vide un cespuglio aggrovigliato di capelli, un corpo pallido e magro, ginocchia bozzute e spigolose e piedi con le dita arricciate.

Non c'è da meravigliarsi se Raphael non mi ama, pensò. Sono una bambina strega.

Prese le forbicine e cominciò a tagliare anche i suoi capelli. Poi infilò la spina del rasoio elettrico di My Secret Agent Lover Man, lo accese e lo ascoltò mentre le ronzava sulla testa come un animale metallico.

Con il cranio completamente pelato e i suoi luminosi occhi infossati color jacaranda in fiore, Babystrega sembrava venire da un altro pianeta.

Ma lei non notava la sua bellezza misteriosa, fatata, magica, lunare, la bellezza del crepuscolo e dei temporali.

«Non apparterrai mai a niente e a nessuno» disse Babystrega alla ragazza calva nello specchio.

Gli spiriti degli alberi

Le motoseghe ronzavano forte come rasoi giganti. Babystrega teneva le mani premute sopra le orecchie.

«Cosa sta succedendo?» urlò Coyote entrando nel cottage.

Babystrega non l'aveva quasi mai sentito alzare la voce. Si appallottolò sotto l'orologio e lui le si inginocchiò così vicino che la sua lunga treccia le sfiorò la guancia. Vide le vene gonfie nelle sue mani callose, il braccialetto incastonato di turchesi che portava al polso.

«Dove sono tutti, mia piccola pelatina?» chiese lui dolcemente.

«Al mercato».

«E ti hanno lasciato qui con gli alberi morenti?».

«Non sono voluta andare».

Coyote appoggiò una mano sulla testa di Babystrega. Le aderiva perfettamente come una cuffia. Il suo tocco calmò il ronzare delle seghe per un momento e fermò il sangue che pulsava alle tempie pelate. «Perché no?» chiese.

«Con loro mi sento sola».

«Con tutta quella grande famiglia?».

«Più di quando sono veramente da sola».

Coyote annuì.

«Io preferisco stare da solo la maggior parte del tempo. C'è più silenzio. Un giorno tornerò a vivere nel deserto con le piante di yucca». Tirò fuori un fazzoletto dal suo zaino e lo stese. Dentro c'erano cinque semi. «Semi di yucca» disse. «Nel chiaro di luna blu del deserto, se metti le braccia attorno alle yucche e fai molto silenzio, puoi sentirle parlare. A volte, se ti giri abbastanza veloce, puoi sorprenderle a ballare dietro la tua schiena».

Coyote guardò di traverso fuori dalla finestra i rami cadenti, i mulinelli di foglie, fiori e polvere. «Ora farò qualcosa per fermare questi assassini di alberi». Aprì l'elenco del telefono, cercò il numero della scuola di fronte e chiamò.

«Ho bisogno di parlare con il preside. Riguarda gli alberi».

Aspettò, tamburellando le dita. Babystrega gli scivolò accanto, sbirciando da sotto il tavolo il deserto rosso del suo viso.

«Parlo con il preside? Vorrei chiederle perché sta facendo buttare giù quegli alberi. Avrei pensato che una scuola fosse particolarmente sensibile. Lo sa quanto ci mettono gli alberi a crescere? Specialmente con l'aria così inquinata?».

Le seghe continuavano a ronzare brutalmente mentre lui parlava. Babystrega pensò alle piante di jacaranda dall'altra parte della strada. Coyote le aveva detto che tutti gli alberi hanno un loro spirito, e allora si immaginò donne con lunghi arti leggeri e cascate di capelli verdi fruscianti, scuri uomini Coyote con la pelle come l'argilla quando si ammorbidisce sul tornio del vasaio. Ci potevano essere anche ragazzine calve come Babystrega: spiriti degli alberi di jacaranda con gli occhi purpurei.

Alla fine Coyote mise giù la cornetta. Lui e Babystrega si sedettero alla finestra, il viso corrucciato fino a che tutti gli alberi davanti alla scuola non divennero una pila di legno cosparsa di fiori color porpora.

Coyote è come My Secret Agent Lover Man e come me, pensò Babystrega, sentendo il calore della sua presenza vicino a lei. Ma lui se ne

accorge, a differenza di My Secret.

La quasi-famiglia di Babystrega arrivò a casa e li trovò ancora lì seduti. Weetzie invitò Coyote a restare per cena ma lui scosse solennemente la testa.

«Non riuscirei a mangiare nulla dopo ciò che abbiamo visto oggi» disse.

Quella notte, mentre tutti dormivano, Babystrega aprì il fazzoletto che aveva rubato dallo zaino di Coyote e fissò i cinque semi di yucca. Sembrava che splendessero, e lei credette di sentirli bisbigliare mentre sgattaiolava fuori dalla finestra sotto il chiaro di luna. Babystrega si inginocchiò nella terra da cui erano stati sradicati gli alberi di jacaranda e piantò i cinque semi di Coyote, immaginando che un giorno loro due avrebbero spalancato le braccia attorno a cinque yucche. Se fosse stata davvero in silenzio, avrebbe potuto sentire gli alberi che le raccontavano i segreti del deserto.

«Dove sono?».

Coyote era in piedi e troneggiava sul letto di Babystrega. Lei sbatté le palpebre e lo guardò fino a che non lo vide chiaramente in viso, mentre i suoi sogni di alberi cantastorie scivolavano via come nuvole davanti alla luna. Coyote aveva i capelli sciolti che gli cadevano scomposti sopra le spalle.

«Dove sono i miei semi di yucca, Babystrega?».

Lei si mise seduta nel letto. Era mattina presto e c'era ancora silenzio. Niente ronzii oggi, tutti gli alberi erano già stati abbattuti.

«Li ho piantati per te» rispose lei.

Coyote la guardò corne se il rumore delle motoseghe stesse continuando a ronzargli in testa. «Cosa? Li hai piantati? E dove? Erano semi speciali. Me li aveva regalati My Secret Agent Lover Man. Gli avevo detto che li avrei riportati nel deserto una delle prossime volte, perché le yucche vivono su quel suolo sacro. Non cresceranno mai dove li hai messi tu».

«Ma li ho piantati davanti alla scuola per via di ieri. Cresceranno e noi potremo guardarli e ascoltare che cosa ci dicono».

«Non germoglieranno mai» disse Coyote. «Sono andati».

Babystrega passò le tre notti seguenti stringendo una torcia e scavando nel terreno davanti alla scuola in cerca dei semi di yucca, ma non ce n'era traccia. Le dita le facevano male, aveva le unghie piene di terra e le nocche graffiate da sassi e sterpaglie. Era inginocchiata nella terra, coperta di terra, e chiedeva agli spiriti degli alberi di portarla via con loro in un posto dove le yucche cantano e ballano sotto raggi di luna blu.

Strega clandestina

Fu Dirk a trovare Babystrega affondata nella terra. Stava facendo una corsetta notturna nelle sue splendenti Nike argentate quando notò il cerchio di luce che si muoveva rapido sul terreno davanti alla scuola. Poi vide il profilo dello spirito di un albero accovacciato nel buio. Attraversò di corsa e chiamò Babystrega.

«Che stai facendo lì fuori, streghetta?».

Babystrega spense la torcia e non rispose, ma quando Dirk si avvicinò, lasciò che la sollevasse con le sue belle braccia sudate e la portasse a casa. Si abbandonò a lui, stremata dalla fatica.

«Non uscire mai più da sola di notte» disse Dirk infilandola a letto. «Se vuoi, puoi svegliarmi e possiamo andare a correre insieme. So cosa vuol dire avere paura e non riuscire a dormire. A volte sarei capace di andare a scavare nella terra anch'io, quando mi sento così».

Quella notte, prima di addormentarsi, Babystrega guardò la fotografia che aveva scattato a Dirk e Duck alla festa. Dirk, che sembrava anche più alto a causa della sua cresta e delle creeper con la suola spessa, fingeva di poggiare il bicchiere di champagne sui capelli a spazzola di Duck, e gli occhi blu di Duck erano rivolti in alto verso il bicchiere. Chiunque guardando quella fotografia poteva indovinare che Dirk e Duck erano innamorati.

Anche Dirk e Duck sono diversi dalla maggior parte delle persone, pensò Babystrega. A volte devono sentirsi fuori posto solo perché si amano.

Quando Dirk e Duck annunciarono che sarebbero andati a Santa Cruz a trovare la famiglia di Duck, Babystrega chiese di unirsi a loro.

«Mi dispiace» disse Dirk, passandole una mano sopra la lanugine che le era ricresciuta sulla testa. «Duck e io abbiamo bisogno di passare un po' di tempo da soli. Un giorno, quando sarai innamorata, capirai».

«E poi non vedo la mia famiglia da anni» aggiunse Duck. «Potrebbe essere una scena piuttosto forte. Però ti porteremo delle mini-Birkenstock da Santa Cruz».

Ma Babystrega non voleva le Birkenstock. E già lo capiva cosa volesse dire passare del tempo con la persona che ami. Lei voleva andare a Santa Cruz con Dirk e Duck, visto che non poteva andare da nessuna parte con Raphael.

Farò la clandestina, pensò Babystrega.

Dirk e Duck infilarono le loro tavole da surf identiche, le loro mute nere

e gialle, le camicie di flanella, i boxer, i calzoncini guatemaltechi, le felpe col cappuccio, i Levi's e le Vans e i sandwich all'avocado di Weetzie nella Pontiac rossa del '55 di Dirk, Jerry, e baciarono tutti, tutti tranne Babystrega, che era scomparsa.

«Spero stia bene» disse Weetzie.

«Si sta solo nascondendo» rispose My Secret Agent Lover Man.

«Dai questi alla streghetta». Duck porse a Weetzie una confezione di ministrudel appena fatti. Non lo sapeva che Babystrega era nascosta nel portabagagli di Jerry a mangiare il resto degli strudel che lui aveva messo da parte per il viaggio.

Durante la strada per Santa Cruz, Dirk e Duck si fermarono lungo la costa per fare surf. Fecero talmente tante soste per surfare e per mangiare (avevano finito i sandwich all'avocado nei primi quindici minuti di viaggio e comprato successivamente bruscolini, liquirizia, pesche e gelati Foster's Freeze) che non giunsero a Santa Cruz prima di notte inoltrata. C'era Duck al volante quando arrivarono, e fermò Jerry di fronte a casa Drake, dove la madre di Duck, Darlene, viveva con il suo fidanzato, Chuck, e gli otto fratelli e sorelle di Duck. Era una vecchia casa dipinta di bianco, con un giardino arruffato e pizzi e cristalli alle finestre. Nel cortile c'era una Volvo station wagon con un adesivo sul paraurti che diceva "Visualizza la pace nel mondo".

Dirk e Duck rimasero seduti nella macchina buia e nessuno dei due disse una parola per molto tempo. Babystrega sbirciò fuori dal bagagliaio e immaginò Duck che giocava in giardino da piccolo papero, lentigginoso e abbronzato. Si immaginò un ragazzino papero che usciva dalla porta di casa correndo in una muta gialla e nera con una tavola da surf troppo grande sottobraccio e le infradito ai piedi.

«Vorrei poter dire a mia madre di noi» disse Duck a Dirk «ma lei non capirebbe mai. Penso che sia meglio aspettare che faccia giorno per entrare. Non voglio svegliarli».

«Come credi» disse Dirk. «Possiamo andare in un motel o dormire dentro Jerry».

«Ho un'idea migliore» rispose Duck.

Quella notte si appisolarono su un tavolo da picnic sulla spiaggia, avvolti in maglioni e coperte per riscaldarsi. Duck guardò la luna piena e disse a Dirk: «La luna mi ricorda mia madre. Anche il suono dell'oceano me la ricorda. Lei mi diceva sempre: "Duck, come vedi la luna? Duck, cosa ti bisbiglia l'oceano?". Non mi ricordo cosa rispondevo».

Quando Dirk e Duck si addormentarono, Babystrega si arrampicò fuori dal bagagliaio, si stiracchiò e fece pipì.

Vorrei avere la mia batteria per farle suonare cosa mi bisbiglia l'oceano, pensò, chiudendo gli occhi e provando a riempirsi del concerto della notte.

Poi alzò lo sguardo verso la luna.

Come vedo la luna? Vorrei avere una madre vera che me lo domandasse.

La mattina dopo, con Babystrega nascosta nel portabagagli di Jerry, Dirk e Duck si abbracciarono, surfarono, si lavarono sulla spiaggia, indossarono vestiti puliti, si pettinarono i capelli all'indietro, si abbracciarono di nuovo e ripresero la macchina diretti a casa Drake. Alcuni bambini con il naso all'insù, gli stessi capelli biondi di Duck e delle Birkenstock ai piedi stavano giocando con tre cani bianchi in giardino. Quando Dirk e Duck arrivarono nel cortile, uno dei bambini gridò: «Duck!». Poi tutti insieme gli corsero incontro e gli saltarono addosso, riempiendolo di baci. Allora tre bambini più grandi uscirono di casa e gli saltarono addosso anche loro.

«Dirk, questi sono Peace, Granola, Crystal, Chi, Aura, Tahini e i gemelli, Yin e Yang» disse Duck. «Voi tutti, questo è il mio amico, Dirk McDonald».

Una piccola donna bionda con le Birkenstock ai piedi e addosso un prendisole uscì di casa. «Duck!» gridò. «Duck!». Gli corse incontro e si abbracciarono.

Babystrega assisteva dal bagagliaio.

«Ci sei mancato così tanto» disse Darlene. «Beh, forza, entra. Vieni a mangiare qualche pancake. Chuck sarà a casa presto».

Duck guardò Dirk. Poi fece: «Mamma, questo è il mio amico, Dirk McDonald».

«Sono molto lieto di conoscerla, signora Drake» disse Dirk, allungando la mano.

«Ciao, Dirk» rispose Darlene, ma lo guardò appena. Teneva gli occhi fissi sul figlio. «Assomigli sempre di più a tuo padre» disse, e gli occhi le si riempirono di lacrime. «Vorrei che potesse vederti!».

Dirk, Duck, Darlene e i piccoli Drake entrarono in casa. Babystrega saltò fuori dal bagagliaio di Jerry e si sedette su un vaso di fiori, guardando attraverso il vetro della finestra. Vide Darlene che serviva pancake di farina integrale ripieni di banane e noci e guarniti con yogurt bianco e sciroppo d'acero. Un po' più tardi la porta della cucina si aprì ed entrò un uomo con un viso paonazzo.

«Chuck, tesoro, guarda chi c'è!» strillò Darlene, correndo da lui.

«Bene bene, guarda un po' chi si è deciso a tornare!» disse Chuck con voce profonda. Poi iniziò a ridere. «Ehi, Duck bello! Credevamo fossi annegato o chissà cosa, ragazzo!».

«Chuck!» lo rimproverò Darlene.

Duck abbassò gli occhi sui suoi pancake.

«Ora mi basta che lui sia qui» disse Darlene. «E questo è l'amico di Duck...».

«Dirk» disse Dirk.

«Sei capace a surfare, Dirk?» domandò Chuck.

«Sì».

«Beh, allora io, te e Duck possiamo andare a prendere qualche onda di Santa Cruz. E vi mostrerò dove bazzicano le pupe in forma» disse Chuck.

«Chuck!» esclamò Darlene.

«Darlene le odia queste cose» disse Chuck, dandole un pizzicotto.

«Smettila, Chuck».

Babystrega scattò una fotografia di Duck che rigirava il suo pancake in un lago di sciroppo mentre Dirk spostava lo sguardo da lui a Chuck e ritorno. Poi scavalcò la finestra, balzando su un piatto di pancake sul tavolo della cucina.

«O santi numi!» urlò Darlene ansimando. «Chi è questo essere?».

«Babystrega!» gridarono Dirk e Duck. «Come sei arrivata fin qui?».

«Nel bagagliaio».

«Sarà meglio che chiami casa e li avverta» disse Duck. «Probabilmente staranno diventando matti a cercarti». Si alzò per andare a telefonare.

«Oh, tu devi essere un'amica di Duck» disse Darlene non appena il figlio uscì dalla stanza. «Beh, smettila di ballare sui pancake. Devi essere affamata, sei così magra». Indicò le scarpe da ginnastica nere alte coperte di coccinelle di gomma. «E dovremmo trovarti dei bei sandali».

Babystrega immaginò le sue dita arricciate che sbucavano da un paio di Birkenstock e abbassò lo sguardo sul pavimento.

«Erano preoccupati per te, streghetta» disse Duck quando tornò. «Weetzie si è rosicchiata tutte le unghie e My Secret Agent Lover Man ha girato in macchina tutta la notte per cercarti. Non scappare mai più in questo modo!».

Gli sono davvero mancata? si meravigliò Babystrega. Ma almeno lo sapevano chi era che mancava?

Duck si voltò verso i fratelli e le sorelle, che stavano fissando Babystrega con le loro identiche paia di occhi azzurri. «Questa è la mia famiglia,

Peace, Granola, Crystal, Chi, Aura, Tahini e Yin e Yang Drake» disse Duck. «Ragazzi, questa è Babystrega. Lei è mia... è nostra... beh, è la nostra clandestina ballerina schiaccia-pancake!».

Babystrega scoprì i denti e Yin e Yang ridacchiarono. Poi tutti i fratelli e le sorelle di Duck corsero fuori in giardino a giocare.

La madre di Duck

A Santa Cruz, Dirk, Duck e Darlene passeggiarono sulla spiaggia, andarono in gita alla foresta di sequoie, comprarono verdure biologiche e tofu e diedero da mangiare ai polli, al capretto e al coniglio. Babystrega li seguiva, scattando foto, fischiettando, grugnendo, facendo ruote, capriole e imitazioni di Pollo Gommoso e Charlie Chaplin e tirando sassolini a Dirk, Duck e Darlene quando la ignoravano. A volte, quando un sasso le sfiorava la testa, Darlene si girava, guardava la ragazzina con la testa lanuginosa e sospirava.

«Ma dove l'avete trovata? Non ho mai visto una bambina così» disse Darlene. Poi prese Duck e Dirk a braccetto e riprese a camminare.

«Mamma, non dirlo a voce così alta» rispose Duck. «Potresti ferirla».

Ma Babystrega aveva già sentito. Tirò fuori la lingua e lanciò un altro sasso.

«Brutta salsiccia avariata!».

Quella sera Dirk, Duck e Darlene stavano portando a spasso i cani. Babystrega li seguiva, guardando e annusando il mare e i pini nell'aria.

«Dirk, sei davvero un gentleman» disse Darlene. «I tuoi genitori ti hanno cresciuto proprio bene».

«Mi ha cresciuto mia nonna Fifi. I miei genitori sono morti quando ero molto piccolo. Non me li ricordo neanche. Sono rimasti uccisi entrambi in un incidente d'auto».

Gli occhi di Darlene si riempirono di lacrime. «Come il padre di Duck» disse.

Quella notte lei diede a Dirk e a Duck i maglioni da pescatore che erano appartenuti al padre di Duck. A Babystrega non diede niente.

Babystrega continuava a guardare e ascoltare e smangiucchiarsi le unghie. Si nascose nell'armadio della vecchia camera di Duck, con foto di surf sbiadite sulle pareti e i due letti singoli con le lenzuola di Snoopy surfista, e sentì Duck e Dirk che parlavano del fidanzato di Darlene, Chuck.

«È un tale viscido» diceva Duck a Dirk.

«Raccontami di tuo padre, Duck» disse Dirk. Lo aveva già chiesto in precedenza ma Duck si era mostrato restio.

«Era un micidiale surfista di Malibu» disse Duck. «Voglio dire, un *vero* atleta. Aveva questo sguardo così mite sul viso, un po' perso, hai presente, ma sereno. Loro si amavano follemente. Lei era Miss Zuma Beach. Si innamorarono quando avevano quattordici anni e, sì insomma, questo è tutto. Ci hanno avuti uno dopo l'altro. Hanno avuto me quando erano totalmente immersi nel mondo del surf di Malibu, Peace e Granola durante la loro fase di ribellione hippy e dopo, quando si avvicinarono alla filosofia orientale, i gemelli Yin e Yang. Ma poi lui morì. Stava surfando». Duck strinse gli occhi per liberarli dalle lacrime. «Ancora non riesco a parlarne».

«Duck». Dirk gli toccò la guancia.

«Mi ricordo mamma che prova a correre nell'acqua e io che cerco di trattenerla, e i suoi capelli e le mie lacrime luccicano così tanto che mi accecano. Sapevo che si sarebbe gettata fin dentro l'oceano per raggiungerlo, lasciandosi portare via con lui. In un certo senso volevo andare anch'io».

«Non dire così, cucciolo» sussurrò Dirk.

Babystrega provò a inghiottire il groppo sabbioso che aveva in gola.

«Ma che c'entra Chuck?» continuò Duck. «Non potevo credere che lei si mettesse con un viscido ciccione come quello, così me ne sono andato. Inoltre, sapevo che non avrebbero mai capito il fatto che mi piacciono i ragazzi».

Dirk baciò una lacrima che era scivolata sulla spalla abbronzata e lentigginosa di Duck e lo prese tra le braccia, le stesse braccia che avevano raccolto Babystrega dalla terra la notte in cui lei era andata a cercare i semi di yucca.

Proprio in quel momento Babystrega saltò fuori dall'armadio, allungando un dito per toccare le lacrime di Duck, desiderosa di condividere l'abbraccio di Dirk.

«Cosa ci fai qui, strega?» esclamò Duck sorpreso.

«Torna a nanna, Babystrega» intimò Dirk, e lei corse via.

Più tardi, rannicchiata nel letto da campo che Darlene aveva sistemato per lei nella stanza di Yin e Yang, Babystrega provò a pensare a dei modi per dimostrare a Dirk e Duck che lei li capiva, che li capiva meglio di chiunque altro, meglio anche della stessa madre di Duck. Allora magari le avrebbero permesso di stare con loro e di vedere le loro lacrime, pensò.

Il giorno dopo, Duck e Darlene passeggiavano nella foresta di sequoie. Babystrega li seguiva.

«Duck!» gridò Babystrega. «Lo sai che tutti gli alberi hanno uno spirito? Forse tuo papà è un albero adesso! Forse tuo papà è un albero o un'onda!».

Duck lanciò preoccupato un'occhiata a Darlene, poi si voltò verso Babystrega e si portò un dito alle labbra. «Ne parliamo più tardi, strega. Vai a giocare con i gemelli o fai quello che vuoi» disse, e continuò a camminare.

«Duck, perché te ne sei andato?» chiese Darlene, ignorando Babystrega. «Cosa hai combinato in questi anni?».

Duck raccontò a Darlene del cottage e dei suoi amici. Dei film pazzeschi che giravano, della musica che suonavano insieme e delle onde da sogno su cui surfavano. Le raccontò delle feste a base di riso uvetta e mandorle, delle feste cinesi e dei party giamaicani sulla spiaggia.

«Sembri molto felice» notò Darlene. «Hai una ragazza che si prende cura di te?».

«I miei amici e io ci prendiamo cura gli uni degli altri» rispose Duck. «Siamo come una famiglia».

«Questa è una buona cosa. Devono essere fantastici. La piccola strega è un tantino strana, ma Dirk mi piace molto».

Proprio in quel momento Babystrega piombò sul sentiero davanti a Duck e Darlene. Era ricoperta di foglie e ghignante come uno spiritello d'albero maligno.

«È una buona cosa» disse. «Che ti piaccia Dirk. Perché anche a Duck piace tanto Dirk. Loro si amano più di chiunque altro al mondo. Dormono anche insieme, abbracciati nello stesso letto!».

«Streghetta!». Duck provò ad afferrarle il braccio, ma la mancò e lei scappò sui rami di una giovane sequoia.

Darlene rimase completamente immobile. La luce attraverso le felci le colorava i capelli biondi di un verde leggero. Guardò Duck.

«Che cosa intende dire?» chiese. E poi cominciò a piangere.

Pianse e pianse. Duck provò ad abbracciarla, ma non importava cosa dicesse, lei continuava a piangere. Pianse lungo tutto il sentiero di sequoie fino alla macchina. Pianse per tutto il tragitto fino a casa, senza dire una parola.

«Mamma!» strillava Duck. «Ti prego, mamma. Parlami! Perché ti stai disperando? Sono sempre io. Sono sempre qui».

Darlene continuò a piangere.

Tornati a casa, Chuck era davanti al barbecue a cuocere hamburger. Dirk e i bambini giocavano a softball.

«Che succede, Darlene?» chiese Chuck.

Darlene continuò a singhiozzare. Dirk si avvicinò e rimase in piedi vicino a Duck.

«Sono gay» disse Duck all'improvviso.

Chuck e tutti i fratelli e le sorelle di Duck lo fissarono. Persino i singhiozzi di Darlene si calmarono. Dirk alzò le sopracciglia per la sorpresa.

La voce di Duck era stata così forte e chiara e ferma.

Ci fu un lungo silenzio.

«Sarà meglio che tu ti faccia un'assicurazione sulla vita!» esclamò Chuck, ridendo. «Con i tempi che corrono».

«Chuck!». Darlene ricominciò a piangere.

«Voi fate finta di essere così aperti e liberi e politicamente corretti e invece non provate neanche a capire» gridò Duck. «Noi ce ne andiamo».

«Brutte salsicce avariate!» gridò Babystrega. «Non riuscite neanche ad amare vostro figlio solo perché lui ama Dirk. Dirk e Duck sono la squadra più straganza che esista».

Duck corse in casa a prendere le sue cose, Dirk e Babystrega lo seguirono. Saltarono tutti dentro Jerry e sgommarono via.

«Aspetta Duck!» urlarono i fratelli e le sorelle. «Duck, aspetta, resta! Torna indietro!».

Darlene nascose fra le mani il suo viso da ex-reginetta di Zuma Beach. Chuck continuò a rigirare hamburger. Dirk, al volante di Jerry, guardò indietro allontanandosi ma Duck tenne lo sguardo fisso davanti a sé. Babystrega nascose la testa sotto una coperta. Durante il viaggio verso casa, Dirk e Duck si fermarono per passeggiare sulla spiaggia. Indossavano le loro felpe uguali col cappuccio. Babystrega gli camminava pochi metri dietro, saltellando nelle loro orme, ma quasi non fecero caso a lei. Il sole tramontava e la sabbia sembrava argento rosato.

«Ci sono posti da qualche parte nel mondo dove scintille colorate sprizzano fuori dalla sabbia» disse Dirk a Duck, tentando di distrarlo. «E ho sentito dire che proprio qui, se fissi il sole quando tramonta, riesci a vedere un lampo di luce verde».

Duck guardava dritto verso le nuvole rosa nel cielo. Tra le nuvole c'era uno spazio colorato di un blu più intenso e una stella.

«Voglio lasciare andare tutto» disse Duck. «Tutto il dolore e la paura. Voglio lasciarlo volare via leggero nello spazio tra le nuvole. È quello che il cielo e l'acqua mi stanno dicendo di fare. Non aggrapparti a nulla. Ma io non riesco a liberarmi di questi sentimenti».

«Lascia andare tutto» mormorò Babystrega.

Dirk abbracciò Duck.

«Come può stare con quello?» chiese Duck al cielo.

«Deve essersi sentita molto sola» rispose Dirk.

«Se io ti perdessi, nessuna tremenda solitudine potrebbe condurmi tra le braccia di un altro!» fece Duck. «Specialmente non tra le braccia di un viscido ciccione come Chuck!».

Babystrega aveva voglia di seppellirsi a testa in giù nella sabbia. Ma sapeva che se l'avesse fatto Dirk non l'avrebbe mai sollevata con le sue braccia come una pianta preziosa, come aveva fatto quella notte davanti alla scuola. Sapeva che Duck non avrebbe mai condiviso le sue lacrime con lei, non adesso.

Dirk e Duck contemplavano l'oceano.

«Cosa ti bisbiglia l'acqua?» Dirk chiese a Duck.

Dirk e Duck e Babystrega non raggiunsero il cottage prima di tre giorni perché si fermarono a campeggiare lungo la costa. Ignorarono Babystrega per tutto il tempo. Lei avrebbe voluto avere la sua batteria e suonarla in modo che loro due potessero capire cosa sentiva dentro.

Quando arrivarono a casa, annusarono odore di aglio, basilico e origano non appena varcata la soglia. Entrarono nel soggiorno e Duck zompò letteralmente fuori dalle sue Vans. Seduti a tavola insieme a Weetzie, My Secret Agent Lover Man, Cherokee e Raphael, c'erano Darlene, Granola, Peace, Crystal, Chi, Aura, Tahini e Yin e Yang Drake.

Darlene non aveva lacrime negli occhi. Lei e Weetzie erano chine sui loro spaghetti illuminati da una candela e ridevano.

«Duck!». Darlene saltò in piedi e gli corse incontro. «Devo parlarti».

Darlene e Duck uscirono in veranda. I grilli cantavano e il cielo era stellato. L'aria profumava di fiori, smog e cibo.

«Duck» disse Darlene. «Dopo che me l'hai detto, sono andata da tutti: il mio agopunturista, il mio cristalloterapeuta e il mio psicanalista con la sua scatola di sabbia. Poi ho fatto una lunga passeggiata e ho pensato a te. Mi sono resa conto che il problema non riguardava te ma me, Duck. La mia femminilità si è sentita minacciata. Non so se puoi capirlo, ma è così. Sentivo che se il mio primo figlio rifiutava le donne, in realtà stava rifiutando me. Che in qualche modo avevo sviluppato in lui, in te, un sentimento negativo nei confronti dell'universo femminile. Da quando tuo padre è morto, sono così confusa e vulnerabile riguardo a tutto».

«Questo è folle!» rispose Duck. «Tu sei una donna così bella. E quello

che sento per Dirk non ha niente a che fare con la tua femminilità. Io amo Dirk. È così e basta».

«Non capisco» disse Darlene. «Ma ci proverò. Sono preoccupata per la tua salute, però».

«Dobbiamo fare tutti attenzione. Dirk e io crediamo che si troverà una cura molto presto. Comunque siamo prudenti».

«Ti voglio bene, Duck» disse Darlene. «E il tuo amico Dirk è adorabile. Tuo padre sarebbe fiero di te».

«Mi manca così tanto» fece Duck cingendole la vita. «Ma in un modo o nell'altro ci sta ancora guidando, sai? Quando faccio surf, specialmente, sento come se fosse con me».

All'improvviso ci fu uno scatto e un flash, Duck si voltò e vide Babystrega che li fotografava.

Qualche giorno più tardi, quando Darlene e i piccoli Drake furono ripartiti, Duck trovò una nuova foto incollata sull'orologio a forma di luna. L'immagine sul numero undici ritraeva Weetzie, My Secret Agent Lover Man, Dirk, Duck, Cherokee, Raphael, Valentine, Ping, Coyote, Brandy-Lynn e Darlene. Erano abbracciati e sorridevano, cheese. Era come se tutti tranne Babystrega stessero facendo un picnic sulla luna.

Il desiderio dell'angelo

Nessuno nel cottage prestò molta attenzione a Babystrega quando tornò da Santa Cruz. Non parlarono neanche del fatto che si erano preoccupati quando lei era scomparsa. Erano tutti troppo impegnati a lavorare al nuovo film di My Secret Agent Lover Man, *Los Diablos*, sulla sfera luminosa blu radioattiva.

Così Babystrega pattinò verso il bungalow dove vivevano Valentine e Ping Chong Jah-Love. Raphael viveva con loro, ma era quasi sempre al cottage con Cherokee.

Sonagli a vento pendevano come foglie di vetro dalla veranda e il roseto che Ping aveva piantato fioriva con rose di colori differenti per i tre compleanni di Valentine, Ping e Raphael: una rosa per ogni anno. Ora c'erano rose bianche per Ping. Dentro, il bungalow era come una foresta pluviale in miniatura. Gli uccelli e i busti color ebano scolpiti nel legno da Valentine spuntavano tra le felci e i vasi di piante. I luccicanti drappi verdi di Ping gonfiavano il soffitto. Babystrega si sedette nel bungalow-foresta pluviale dei Jah-Love a guardare Ping con i suoi capelli da uccello del paradiso, gli

occhi truccati di nero, le labbra corallo, la gonna sarong di batik e i dragoni di giada alle orecchie, che cuciva una camicia di seta cinese blu zaffiro per Valentine.

«Piccola Jah-Love» cantilenò Ping Chong. «Perché sei così triste? Un tempo ero come te. E poi ho incontrato Valentine in una foresta in Giamaica. È emerso da una foschia verde. Lo sognavo e lo desideravo da sempre. Quando ho incontrato Valentine non ho avuto più paura. Sapevo che il mio cuore avrebbe avuto sempre un riflesso e un'eco e che anche se eravamo lontani, e lo siamo stati per un po' all'inizio, io finalmente conoscevo l'aspetto e la voce della mia anima. Questa consapevolezza sarebbe stata con me per sempre, come uno specchio o la voce di un canyon».

Ping smise di parlare, vedendo gli occhi di Babystrega. Sapeva che Babystrega stava pensando a Raphael.

«A volte i nostri amici Jah-Love ci ingannano» disse. «Noi crediamo di averli trovati e poi semplicemente non sono loro. Hanno l'aspetto giusto e la voce giusta e suonano lo strumento giusto, persino, ma non sono chi stiamo cercando. Io ho creduto di aver trovato Valentine per tre volte prima di trovarlo veramente. E poi eccolo apparire nella foresta, come un albero che si trasforma in uomo».

Babystrega voleva domandare a Ping come trovare il suo angelo Jah-Love. Sapeva che non era Raphael, anche se aveva gli occhi giusti e il sorriso giusto e il nome giusto. Lei sapeva che aspetto aveva, l'angelo nel suo sogno, ma non sapeva come trovarlo. Si sarebbe dovuta mettere a pattinare per le strade di notte quando le luci tremolavano? O magari doveva imbarcarsi clandestinamente su una nave da crociera diretta in Giamaica e cercarlo nelle foreste pluviali e sulle spiagge? Sarebbe venuto lui da lei? E lui la aspettava e la sognava proprio come lei aspettava e sognava lui? Babystrega pensava che se c'era qualcuno che avrebbe potuto aiutarla, quella era Ping, con le sue mani piccole e veloci che riuscivano a creare vestiti con qualunque cosa e potevano trasformare i capelli in mazzi di fiori e ghirlande di serpenti, funi per il paradiso. Ma Babystrega non sapeva come chiederlo.

«Esprimere desideri è il modo migliore» disse una voce profonda. Era la voce di Valentine Jah-Love. Aveva appena montato un set per *Los Diablos* ed era tornato a casa per mangiare fettuccine di soia e latte di cocco con Ping.

Valentine si sedette vicino a Ping, cingendola con il suo braccio sottile, e fece un gran sorriso a Babystrega. «Esprimi un desiderio su qualsiasi cosa.

Le macchine rosa sono okay, specialmente i vecchi modelli. E le stelle, ovviamente, le prime stelle e le stelle cadenti. Gli aerei possono andare, se sono la prima luce nel cielo e sembrano stelle. Esprimi desideri nei tunnel, trattenendo il respiro e sollevando i piedi da terra. Sulle candeline. Sui denti da latte».

Valentine mostrò i suoi denti, splendenti come candele. Poi si alzò e fece scivolare la camicia di seta color zaffiro sulle sue spalle brune.

«Anche se il tuo desiderio si avvera, in genere ci sono delle complicazioni. Io ho chiesto di incontrare Ping Chong, ma non sapevo che avremmo avuto così tanti problemi nel mondo, con le nostre famiglie e persino con quelli che noi credevamo nostri amici, solo perché la mia pelle è scura e lei ha il colore di certi gigli. Però devi comunque esprimere i tuoi desideri». Guardò Ping. «Penso che Babystrega potrebbe trovare il suo angelo proprio sul set di *Los Diablos*» disse, tirando fuori una piccola Thunderbird rosa dalla tasca dei pantaloni. Poi la lasciò scivolare verso Babystrega facendo un tunnel con le mani.

Niña Bruja

Sul set di *Los Diablos*, My Secret Agent Lover Man e Weetzie sedevano sulle loro sedie di tela, guardando un gruppo di bambini bruni raccolti in circolo attorno a una sfera blu luminosa. Valentine stava dando gli ultimi ritocchi a una capanna che aveva costruito. Ping stava pitturando degli attori di blu brillante. Dirk e Duck erano in ufficio a fare telefonate e a esaminare fotografie.

Babystrega andò sul set per nascondere costumi di scena, rompere lampadine e tirare sassolini a tutti. Fu allora che vide Angel Juan Perez per la prima volta.

Ma non era proprio la prima volta. Babystrega aveva sognato Angel Juan prima di averlo mai visto dal vero. Lui era il bambino angelo dalla pelle scura del suo sogno.

Quando il vero Angel Juan notò Babystrega che lo guardava da dietro la sedia da regista di My Secret Agent Lover Man, fece la stessa cosa dell'Angel Juan del sogno: allungò le braccia e aprì le mani. Lei fece scivolare la Thunderbird rosa di Valentine ai suoi piedi e corse via.

«Niña Bruja!» urlò Angel Juan. «Ho sentito parlare di te. Torna qui!».

Ma lei era già scomparsa.

Il giorno dopo Babystrega guardò Angel Juan ancora una volta sul set.

Coyote stava ricoprendo la faccia di Angel Juan con le scorie blu della sfera sacra. Stavano seduti al buio e il viso di Angel Juan risplendeva.

A scena terminata, Angel Juan trovò Babystrega nascosta di nuovo dietro la sedia da regista di My Secret Agent Lover Man.

«Vieni con me, Niña Bruja» disse lui, scostando le mani.

Babystrega incrociò le braccia sul petto e sporse il mento. Angel Juan scrollò le spalle, ma quando scivolò via sul suo skate lei lo seguì sui suoi pattini. Poco dopo si dirigevano fianco a fianco verso il cottage.

In giardino si arrampicarono su un albero di jacaranda e si sedettero sui rami fino a che i loro capelli non si riempirono di fiori color porpora, saltarono giù e strisciarono nel fango facendo finta di essere semi. Si spruzzarono a vicenda con il tubo, e l'acqua catturò la luce del sole disegnando arcobaleni liquidi sulla loro pelle. In casa mangiarono sandwich burro d'arachidi e banana, misero musica e surfarono sul letto di Babystrega sotto i ritagli di giornale.

«Da dove vieni, Angel Juan?» domandò Babystrega.

«Dal Messico».

Babystrega aveva visto i teschi di zucchero e i candelabri a forma di colomba, angeli e alberi. Aveva visto gli abiti bianchi infiorettati di gardenie, e aveva visto dei quadri di una donna bruna con pappagalli e fiori e sangue e le sopracciglia unite. Le piacevano le tortillas con burro fuso quasi quanto le caramelle e le piacevano i giorni torridi e i fiori d'ibisco, le bande mariachi e specialmente, adesso, le piaceva Angel Juan.

Gli angeli in Messico potrebbero avere i capelli neri, pensò Babystrega. Forse è lì il mio posto nel mondo.

«E com'è?» chiese lei, pensando a fontane e santi ricoperti di rose.

«Da dove vengo io c'è povertà. Bambini piccoli siedono per strada chiedendo soldi. Alcuni cantano canzoni e suonano chitarre fatte da loro, oppure vendono braccialetti della fortuna. Ci sono anche donne anziane, accovacciate nella sporcizia. La gente viene dal tuo paese con un sacco di soldi e vestiti firmati. Scendono nei bar, bevono un bicchiere veloce di tequila e poi tornano su a comprare. È pazzesco vederli andar via con fiori di carta e candele e coperte e cianfrusaglie, come se avessimo qualcosa di cui hanno bisogno, quando la maggior parte di noi non ha un posto dove dormire o cibo da mangiare. Forse vogliono solo venire a vedere come ce la caviamo per sentirsi meglio con le loro vite o forse sentono la mancanza di qualcos'altro che noi abbiamo. Ma tu sei diversa». Guardò Babystrega. «Da dove arrivi?».

Babystrega scrollò le spalle.

«Niña Bruja! Babystrega! Cherokee e Raphael mi hanno raccontato di te. Che nome assurdo! Perché ti chiamano così? A me non sembri strega per niente».

«Non lo so».

«Chi sono i tuoi genitori?».

Babystrega alzò le spalle ancora una volta. Pensò che gli occhi di Angel Juan erano come case di notte, per le finestre illuminate che avevano dentro.

Lui restò a lungo seduto a guardarla. Poi alzò gli occhi alle pareti con i ritagli di giornale e disse: «Devi scoprirlo. Questo ti aiuterà. Scommetto che non avresti bisogno di tutte queste storie se sapessi chi sei».

Babystrega tirò fuori la macchina fotografica e guardò Angel Juan attraverso l'obiettivo. «Posso?» chiese.

«Certo. Poi però devo andare». Strizzò l'occhio alla macchina fotografica e si calò fuori dalla finestra. «*Adios*, Baby».

Ma Angel Juan tornò ancora. Lui e Babystrega si sedettero sui rami dell'albero, fischiettando e cinguettando come uccellini. Andarono nel capanno e lui suonò il basso di My Secret Agent Lover Man mentre Babystrega improvvisava alla batteria che non aveva toccato per secoli. Fuochi d'artificio le scoppiarono dentro. Le scintille le zampillarono dagli occhi e brillarono su Angel Juan.

Come potrei non suonare? si domandò lei.

«Dovrebbero chiamarti Babybongo» disse Angel Juan. «Che cosa si sente?».

«Tutti i sentimenti mi svolazzano intorno come pipistrelli che si riuniscono, si appendono a testa in giù, aprono le ali e smettono di muoversi, e allora c'è solo la musica. Niente più sentimenti-pipistrello. Ma a volte i pipistrelli sbattono le loro ali così forte che io non riesco neanche a suonare».

«Non lasciarglielo fare» disse Angel Juan. «Non smettere mai con la batteria».

Inventavano canzoni come *Tijuana Surf*, *Il ballo di Babystrega* e *Angelo dallo spazio*, e a volte mettevano la musica e ballavano tenendosi le mani, saltando su e giù, hiphoppando, sfarfallando, girando su se stessi e nuotando nell'aria. Andavano nel piccolo appartamento dei genitori di Angel Juan, Gabriela e Marquez Perez, e i suoi fratelli e sorelle - Angel Miguel, Angel Pedro, Angelina e Serafina - e giocavano a basket fino a che non fa-

ceva buio, poi entravano in casa per mangiare tortillas fresche con la salsa. L'appartamento era pieno di centrini di pizzo che Gabriela faceva all'uncinetto. Sembravano rose schiacciate ricoperte di ghiaccio, ombre o ragnatele o nuvole. Appese al muro e accatastate sul pavimento c'erano le cornici di Marquez. Alcune erano semplici di legno, altre avevano rose blu e foglie dorate dipinte sopra. Ce n'erano anche di intarsiate con angeli ai quattro angoli. Angel Juan e i suoi fratelli e sorelle avevano fatto dei disegni da mettere in alcune cornici, ma la maggior parte erano vuote. Tutti nella famiglia Perez amavano mettersi le cornici davanti al viso e far finta di essere quadri sempre diversi. La prima volta che Babystrega andò da loro e si portò una cornice al volto, i fratelli e le sorelle di Angel Juan risero con le loro vocine stridule. Ridevano dei suoi capelli e del nome e delle dita dei suoi piedi, ma loro ridevano sempre di tutto e tutti, inclusi loro stessi, quindi rideva anche Babystrega.

«Facci una foto, Niña Bruja!» cinguettarono da dentro una delle cornici di Marquez quando videro la macchina fotografica.

Nelle foto che ritraevano Angel Juan non si vedeva mai altro che una scura macchia sfocata.

«Perché ti muovi così veloce?» chiese Babystrega. «Sei persino più rapido di me».

«Sono sempre in fuga. Andiamo!». La prese per mano e volarono giù in strada.

Volavano. Sembrava proprio così. Era come avere un angelo per migliore amico. Un angelo con capelli elettrici nerissimi. A Babystrega non importava neanche più di non sapere chi fosse. La sera, prima di addormentarsi, attaccava al muro una foto in cui Angel Juan era una macchia sfocata.

Weetzie sorrise quando vide le foto. «Babystrega è innamorata» disse a My Secret Agent Lover Man. «Forse ora la smetterà di essere ossessionata da tutti quegli incidenti e cataclismi, da tutte quelle disgrazie. È troppo per chiunque, specialmente per una bambina».

«Strega più Angel Juan!» cantilenò Cherokee da dentro il suo tepee. «Strega non attacca fotografie spaventose da due settimane».

Babystrega non fece caso a Cherokee. Portava una maglietta che le aveva dato Angel Juan. Gabriela Perez l'aveva ricamata con ghirigori di piccoli animali e odorava di Angel Juan, di mais caldo e burro. L'odore avvolse Babystrega mentre scivolava nel sonno.

«Il mio dolore è brutto, Angel Juan. Sento come se ci fosse tanto dolore brutto dentro di me» dice Babystrega in un sogno.

«È così per tutti» risponde Angel Juan. «Mia madre dice che il dolore è nascosto dentro tutte le persone che vedi. Lei dice di provare a immaginarlo come grandi mazzi di fiori che ognuno si porta con sé. Pensa al tuo dolore come a un grande mazzo di rose rosse, una bella collana di spine. Ognuno di noi ne ha una».

Babystrega e Angel Juan facevano di ogni luogo il loro giardino. Erano zingari e indiani, ballerini di flamenco e fauni. Erano maghi, funamboli, pagliacci, leoni ed elefanti, un circo al completo. Facevano girare il globo di My Secret Agent Lover Man e andavano ovunque atterrassero le loro dita.

«Noi viviamo in una casa-globo».

«La nostra casa è un globo».

«Io sono una sfinge».

«Io sono un torero che libera i tori».

«Io sono una percussionista africana e ballo con un tamburo più grande di me».

«Io sono un surfista hawaiano con ghirlande sulla testa e alle caviglie».

«Io sono una dea danzante con tante braccia».

«Io sono un Buddha».

«Io sono una pittrice messicana con pappagalli sulle spalle e una collana di rose».

E poi un giorno Angel Juan sparì dal set di *Los Diablos*, dove Babystrega lo incontrava sempre.

In qualche modo lei capì subito che qualcosa non andava. Si precipitò oltre il camper di Dirk e Duck, tra i bambini che Ping stava pitturando, sotto gli archi blu acceso che Valentine stava costruendo. L'intero set e tutti quelli che lo abitavano sembravano pulsare di luce blu, il blu della paura, il blu dello sconforto.

«Angel Juan!» gridò Babystrega. Saltò su e giù davanti a Valentine. «Hai visto Angel Juan?». Valentine scosse la testa.

«Angel Juan!» urlò Babystrega disperata, strattonando il sarong di Ping.

«Oggi non l'ho visto, piccola dolce» rispose Ping.

Dirk e Duck aprirono la porta del loro camper. Neanche loro sapevano dove fosse.

My Secret Agent Lover Man stava dirigendo la scena con Coyote moribondo per le radiazioni dentro una stanza illuminata da una candela. Babystrega si aggrappò con i denti ai suoi pantaloni sformati.

«Stop!» urlò lui.

Coyote si raddrizzò e aprì gli occhi. My Secret Agent Lover Man si voltò accigliato. «Ora ho da fare, Babystrega. Questa è una scena molto importante. Che cosa vuoi?».

«Angel Juan!».

«Oggi non è venuto sul set. Non so dove sia».

Babystrega infilò i pattini e schizzò lontano dai visi e dagli archi blu più in fretta che poteva. Quando arrivò all'appartamento dei Perez, sentì come se una collana di spine le si fosse improvvisamente stretta al collo, penetrandole nella carne.

Angel Juan non c'era.

Angel Miguel, Angel Pedro, Angelina e Serafina non stavano giocando a basket nel cortile. Non si sentiva nessun profumo provenire dalla cucina di Gabriela, né il rumore del martello di Marquez. C'era solo un cartello con scritto "affittasi" sul prato davanti alla casa.

«Angel Juan!».

Babystrega schiacciò il viso contro una finestra. L'appartamento era buio, con qualche cornice e merletto sparsi sul pavimento, come se la famiglia Perez fosse partita all'improvviso.

"Sono sempre in fuga" aveva detto Angel Juan. Babystrega sentì la voce di lui nella testa mentre pattinava verso casa, inciampando nelle siepi e dilaniandosi la pelle con le spine.

Weetzie stava parlando al telefono mangiandosi le unghie quando arrivò Babystrega.

«Babystrega!» gridò Weetzie, attaccando il telefono. «Vieni qui, cara cara!». Poi la seguì nella sua stanza e si sedette accanto a lei sul letto mentre si sfilava i pattini.

«Dov'è?» domandò Babystrega. Sulla sua parete le fotografie di Angel Juan erano tutte mosse: macchie di capelli neri e denti bianchi.

Weetzie allargò le braccia verso Babystrega.

«Dov'è?».

«Mi ha appena chiamato My Secret Agent Lover Man. Ha scoperto che l'ufficio immigrazione cercava i Perez perché non potevano più stare qui. Sono tornati in Messico».

Babystrega saltò giù dal letto e fuori dalla finestra.

Voleva correre e correre per sempre, fino a raggiungere il confine. Se lo immaginò come un'infinita fila di bambini angeli dalla pelle scura con braccialetti della fortuna in mano e spine attorno al collo, seduti nel fango, che cantavano dietro il filo spinato.

My Secret

Babystrega piangeva. Le bambine streghe non piangono mai, una voce protestò da dentro, ma lei non riusciva a smettere. Angel Juan se ne era andato da due giorni.

Weetzie non aveva mai visto Babystrega piangere e si avvicinò per abbracciarla, ma Babystrega diventò piccola come una chiocciola a un angolo del letto, nascondendo il viso sotto la maglietta con gli animali ricamati che le aveva dato Angel Juan. Il suo odore non si sentiva quasi più. Weetzie vide che le lacrime che segnavano il viso di Babystrega avevano lo stesso colore dei suoi occhi.

«Forza» fece Weetzie, prendendola in braccio.

Visto che Babystrega era consumata dalle lacrime e impegnata a cercare Angel Juan nella sua maglietta, i suoi calci e morsetti non impedirono a Weetzie di portarla nella stanza rosa.

My Secret Agent Lover Man era a letto, intento a leggere il giornale. Neanche lui aveva mai visto piangere Babystrega prima di allora.

«Che succede?» chiese dolcemente, spostandosi di lato per far sedere Weetzie e la bambina dove era già caldo. Poi si allungò per accarezzare i capelli aggrovigliati di Babystrega, ma lei si ritrasse, scoprendo i denti e aggrappandosi alla maglietta.

«Vuole sapere di Angel Juan» disse Weetzie. «Ho pensato che tu le potessi spiegare».

My Secret Agent Lover Man si grattò il mento.

«La famiglia Perez è venuta qui per lavorare, per fare cose belle. Ma il nostro governo sostiene che questo non è il loro posto e li ha rimandati a casa. Non ha molto senso. Mi dispiace. Vorrei poter fare qualcosa. Ci provo con i miei film, se non altro».

«Angel Juan è nel suo posto ovunque si trovi» rispose Babystrega. «Perché lui *sa* chi è».

«Allora è fortunato» disse My Secret Agent Lover Man. «E se la caverà».

«Potrò vederlo ancora?».

«Non lo so, Baby. Ci sono recinzioni di filo spinato e muri altissimi per impedire che la famiglia Perez e tante altre persone vengano qui».

Babystrega strisciò sotto al letto e scoppiò in potenti singhiozzi che fecero tremare il materasso. Le sembrava di essere un tamburo che qualcuno stesse suonando dall'interno.

My Secret Agent Lover Man si mise a quattro zampe e provò a raggiungerla, ma lei era andata troppo sotto. Babystrega lo scrutò con occhi di lacrime color ametista.

«Chi sono io?» chiese lei, stringendo al petto la maglietta di Angel Juan. «Devo saperlo. Dimmelo».

My Secret Agent Lover Man si voltò verso Weetzie, che era inginocchiata accanto a lui e gli teneva la mano. Poi guardò di nuovo Babystrega, con un viso velato di preoccupazione.

«Non volevo dirtelo perché avevo paura che ti saresti vergognata di me. Mi dispiace. Avrei dovuto confessartelo prima. Vedi, io ho sempre pensato che il mondo fosse un posto pieno di dolore. C'erano volte in cui quasi non riuscivo a sopportarne il peso. Così quando Weetzie ha voluto un bambino, io ho detto che non intendevo saperne. Non volevo far nascere nessun piccolo angelo in questo mondo assurdo. Mi sembrava sbagliato. Ma Weetzie credeva nella bontà, nell'amore, e così andò avanti per la sua strada e fece Cherokee con Dirk e Duck. O forse Cherokee è mia. Non saremo mai certi di chi sia veramente suo padre. Beh, tutto questo già lo sai. Ma poi mi sono ingelosito e arrabbiato per quello che aveva fatto Weetz, e sono scappato. Ho incontrato una donna, una donna potente di nome Vixanne Wigg, e sono caduto vittima del suo incantesimo. Non sapevo cosa stavo facendo. Poi è successo qualcosa che mi ha risvegliato e sono sparito. Ho ritrovato Weetzie, ma ho attraversato un momento davvero buio. Un giorno Vixanne lasciò uno scatolone davanti alla nostra porta. Dentro c'era una bambina con gli occhi spiritati color porpora. L'unica cosa buona di tutto quello che è successo con Vixanne Wigg sei tu, Babystrega. Non volevo dirtelo perché non ero certo che tu capissi. Ma tu sei mia. Non solo perché ti voglio bene, ma perché sei una parte di me. Io sono il tuo vero padre».

«E noi tutti ti amiamo come se fossi veramente nostra figlia» aggiunse Weetzie. «Dirk e Duck e io. Tu sei di tutti noi».

Babystrega cercò il proprio viso in quello di My Secret Agent Lover Man, come aveva sempre fatto. Ma adesso sapeva. Ciglia spesse e morbide come seta, zigomi delicati, mento appuntito. Quando lui si allungò di nuovo per prenderla, lei si lasciò tirare fuori da sotto il letto.

My Secret Agent Lover Man strinse forte al cuore Babystrega, e lei si sentì umida di lacrime e quasi senza ossa come un gattino appena nato.

Lei sta aggrappata dietro al trench nero di lui, che odora del tabacco Drum di Amsterdam infilato in fondo alle tasche interne. La sua schiena è tesa e ossuta come quella di lei, ma le sue spalle sono forti. Anche lei è forte, nonostante sia piccola, irrobustita dal suonare la batteria, per lo meno così le ha detto lui. Lui la porterà con sé su autostrade piene di frecce e numeri fosforescenti di città, raccontandole di quando era piccola.

«La mia piccina, la mia bambina che si dimena dentro una scatola davanti alla porta di casa. Ci spaventava vedere quella forza e quel fuoco in una bambina così minuta. Ma io ti conoscevo già. Mi ricordavo del modo in cui vedevo il mondo quando ero giovane. Vedevo il fumo e il dolore per le strade, sentivo il ruggito della terra, percepivo la rabbia sotto la superficie, quando la maggior parte delle persone faceva finta che non ci fosse. Solo chi è così tormentato o coraggioso può portare questo nei propri occhi. Come tu lo porti nei tuoi».

Indossano entrambi bombette alla Chaplin e scarpe sgangherate, mentre corrono sulla moto di My Secret Agent Lover Man girando attorno a un orologio che è una luna.

Caccia alle streghe

La mattina dopo Babystrega si alzò all'alba e corse nuda per il cottage cantando come un gallo e trascinandosi appresso Pollo Gommoso. Cherokee spuntò fuori dal suo tepee e si fermò in corridoio stropicciandosi gli occhi.

«Strega, cosa ti gracchi?».

«My Secret Agent Lover Man è il mio vero papà» gridò Babystrega.

«No, non lo è» obiettò Cherokee. «Io lo so! Lui e Weetzie ti hanno trovato davanti alla porta».

«Lui mi ha detto che è il mio vero papà! È andato via e ha incontrato mia mamma e lei ha avuto me e mi ha portato qui».

«Lui *non* è tuo papà!».

«Sì che lo è. È il mio vero papà, ma forse non il tuo. Tu non saprai mai chi è veramente il tuo papà!».

Cherokee cominciò a piangere. «My Secret Agent Lover Man e Dirk e

Duck sono tutti miei papà. Nessuno di loro è il tuo!».

«My Secret Agent Lover Man lo è» disse Babystrega. «Tu hai tre papà ma è come se non ne avessi nessuno, Cherokee Bamba Branda Baracca Battana Bat».

Cherokee corse in camera di My Secret Agent Lover Man e Weetzie. Il suo viso e i suoi capelli corti erano bagnati di lacrime.

«Babystrega dice che sono una bamba branda perché ho tre papà!».

My Secret Agent Lover Man la prese tra le braccia. «Cherokee, questo lo sai da sempre. Perché ora sei così arrabbiata?».

«Perché strega dice che tu sei il suo vero papà. Voglio un vero papà anche io se lei ce ne ha uno».

«Cara cara» disse Weetzie «My Secret Agent Lover Man è il vero padre di Baby, ma tu hai la possibilità di vivere con il tuo vero papà e altri due papà anche se non sai con sicurezza chi è chi. Babystrega non può neanche conoscere la sua vera mamma. Pensa come si deve sentire».

Cherokee smise di piangere e catturò una lacrima con la bocca. Si accoccolò tra My Secret e Weetzie, e i suoi capelli si mescolarono con quelli di Weetzie in una sola sfumatura di biondo.

Nessuno di loro immaginava che Babystrega fosse nascosta dietro la porta e che avesse sentito tutto.

Conoscerò la mia vera mamma! Babystrega disse fra sé. Avrò due veri genitori e saprò chi sono più di quanto Cherokee non sappia chi è.

La mattina dopo Babystrega infilò nello zaino a forma di pipistrello la sua copertina, le scarpe da ginnastica con le coccinelle di gomma, la macchina fotografica, la maglietta di Angel Juan e delle caramelle di Halloween rubate dalle scorte di Cherokee, e pattinò via sui suoi stivali da cowboy a rotelle.

Più tardi Weetzie e My Secret Agent Lover Man si svegliarono e si girarono di schiena, tenendosi la mano in attesa del solito canto del gallo mattutino. Ma la casa era silenziosa e Pollo Gommoso giaceva abbandonato vicino al letto.

«Dov'è Babystrega?».

Loro si guardarono, guardarono il globo sul comodino, si guardarono di nuovo e saltarono giù dal letto. Corsero per casa, cercando sotto sombreri e divani, dietro tavole da surf e dentro barattoli di biscotti, ma non riuscirono a trovarla. Svegliarono Dirk e Duck, che stavano surfando in sogno nella loro stanza blu, e li informarono che Babystrega era scomparsa. Cherokee arrivò trascinando i piedi, con in braccio il cucciolo Tee Pee travestito da

piccolo pellerossa.

Duck si passò nervosamente le dita tra i capelli a spazzola. «Sono sicuro che è scappata!» urlò.

Cherokee iniziò a piangere. «Sono stata così acida con lei».

«Andiamo!» disse Dirk, infilandosi la giacca di pelle e i calzoncini guatemaltechi.

My Secret Agent Lover Man prese la sua moto, Duck il suo maggiolino azzurro, Dirk scelse Jerry, Weetzie chiamò Valentine e Ping che si infilarono nel furgoncino Volkswagen di Valentine. Guidarono in tutte le direzioni alla ricerca di Babystrega. Andarono nei negozi di caramelle, nei negozi di macchine fotografiche, nei negozi di musica, nei negozi di giocattoli e nei parchi, chiedendo di una ragazzina minuta dai capelli arruffati. Cherokee e Raphael corsero al rifugio di Coyote sulle colline, intonando preghiere al sole e cercando nei posti fangosi e pieni di erbacce che piacevano a Babystrega. Brandy-Lynn rimase con Weetzie vicino al telefono, mentre Weetzie chiamava tutti quelli che conosceva e si scrostava le decalcomanie egizie dalle unghie.

Weetzie e Brandy-Lynn aspettarono e aspettarono per ore. Alla fine, la stanchezza fece scivolare Weetzie in un sogno di una casa fatta di zucchero candito. Dentro c'era una donna col viso color muffa che si riscaldava le mani vicino a una stufa a legna. Un fumo soffocante usciva dalla stufa e accanto c'era un paio di piccole scarpe da ginnastica nere alte.

Weetzie si svegliò piangendo e Brandy-Lynn la tenne fra le braccia fino a che i singhiozzi non si calmarono e fu in grado di parlare.

«Babystrega è in pericolo» disse.

«Forza, patatina» rispose Brandy-Lynn. «Ti preparo un infuso. Camomilla con latte e miele come quando eri piccola».

Si sedettero a bere illuminate dalla lampada globo e Weetzie fissò il cartone del latte con dietro la faccia di un bambino scomparso. Lesse l'altezza, il peso e la data di nascita, pensando che le cifre sembravano troppo basse. Come può essere che questo bambino scomparso sia così nuovo, così piccolo? Weetzie immaginò di svegliarsi giorno dopo giorno aspettando Babystrega, senza saperne nulla, vedendo facce di bambini che le sorridevano da cartoni del latte mentre lei provava a inghiottire un cucchiaio di cereali. Vedendo la foto di Babystrega su un contenitore del latte.

«Dove pensi possa essere?» chiese Weetzie a sua madre. «Che ci abbia davvero abbandonati? L'ultima volta era fuggita con Dirk e Duck».

Brandy-Lynn stava fissando l'orologio sul muro e le foto che aveva fatto

Babystrega. Eccoli tutti quanti lì, la famiglia, in gruppi sempre più grandi, a circondare l'orologio fino al numero undici. Tutti a ridere, abbracciarsi, baciarsi. In una foto Weetzie e Brandy-Lynn mettevano in mostra le loro unghie dei piedi smaltate, in un'altra Weetzie e Cherokee indossavano identici cappelli piumati, Ping giocava con i dreadlock di Raphael, Darlene scompigliava i capelli a spazzola di Duck. C'erano foto di My Secret Agent Lover Man, Dirk, Valentine e Coyote. Ma non c'era nessuna foto sul numero dodici.

«Guarda tutte queste belle fotografie» notò Brandy-Lynn. «E Babystrega non è neanche sull'orologio. Non importa quanto la amiamo, lei non si sente a casa. Tu hai me, Cherokee ha te, ma Babystrega ancora non sa chi sia sua madre».

«Sono stata una quasi-madre terribile» disse Weetzie. «Non sono proprio capace di fermarmi e di accorgermi quando qualcuno è triste. Cerco di mandare via il dolore facendo finta che non esista. Avrei dovuto accorgermi del suo dolore. Era tutto sulle pareti della sua stanza. Era tutto nei suoi occhi».

«Ci vuole pazienza» rispose Brandy-Lynn, accarezzando il cuore con dentro la foto sbiadita di Charlie Bat. «Io non ho voluto che tu continuassi a essere la streghetta di un tempo. Non sono riuscita ad affrontare la morte di tuo padre. E ancora adesso il buio mi fa paura». Posò la bottiglia di liquore ambrato che teneva sospesa sulla sua tazza e la allontanò da lei. «Non sono riuscita a capire quei ritagli di giornale sul muro di Babystrega».

«Come potrò mai far capire a Babystrega che cosa lei significa per noi?» disse Weetzie piangendo. «Lei non è solo la mia bambina, è la mia maestra. È il nostro gallo al mattino, è... come potrò mai dirglielo?» singhiozzò, mentre Brandy-Lynn le accarezzava i capelli. Ma Weetzie non riuscì a confessare l'altro pensiero. Avrebbe mai più avuto la possibilità di parlarle?

Vixanne Wigg

Quando lasciò il cottage sui suoi pattini, Babystrega passò davanti al Charlie Chaplin Theater e a due ragazzi con enormi scarpe da ginnastica che giocavano a basket davanti alla scuola. Passò file di banchi del mercato con uomini e donne anziani chini su ceste di kiwi e ciliegie. Vivevano nella casa di riposo dietro l'isolato, dove le ambulanze andavano quasi tutti

i giorni a sirene spente. Una vecchia con una pesca in mano alzò lo sguardo mentre Babystrega le faceva una fotografia e pattinava via.

Al Farmer Market passò accanto a chioschi che vendevano fiori, la frutta più grande che lei avesse mai visto, gumbo di New Orleans, sushi, frappè al dattero, cialde al cioccolato, burritos e pizza, con tutti gli odori che si mescolavano insieme creando un unico grande banchetto. Al negozio di gadget vide spade da pirata, cappelli di lana e borse della spesa di plastica coperte di margherite. C'erano minitarghe e placche per porte con pressoché tutti i nomi del mondo stampati sopra. Ma non notò niente con scritto "Babystrega" o "Vixanne". Sapeva che non avrebbe trovato la madre da quelle parti, a mangiare cialde e a bere un caffè al sole. Così prese un autobus per il parco sopra al mare.

Sotto palme che proiettavano le loro ombre tremolanti sul sentiero e i prati verdi, Babystrega fotografò uomini vestiti di stracci che dormivano in un gazebo e una donna in piedi all'angolo che imprecava contro il sole. Vicino alla donna c'era un carrello della spesa pieno di vestiti, coperte, cartoni del latte vuoti, giornali e tralci d'edera. Scattò una foto e mise un po' delle sue caramelle di Halloween nel carrello della donna. Sotto le palme c'erano due ragazzi che camminavano. Sembravano quasi gemelli, per come erano vestiti e portavano i capelli, ma uno era abbronzato e robusto e l'altro era fragile e si reggeva a stento protetto dall'ombra dell'amico su una striscia di prato a forma di cuore. Grazie alle palme, per un momento l'ombra del ragazzo sano sembrò avere le ali. Babystrega scattò una foto e pattinò verso il molo costeggiato da chioschi pieni di peluche.

Cavalcò un cavallo nero sulla giostra, fece smorfie alla cartomante robot dagli occhi roteanti e comprò un hot dog da Cocky Moon. Mangiucchiando il suo panino, si fermò al margine del molo e abbassò lo sguardo verso la tenda da circo blu e gialla nel parcheggio vicino all'oceano. Weetzie e My Secret Agent Lover Man ci avevano portato Babystrega e Cherokee a vedere i pagliacci che apparivano da un magico velo di nebbia argentata. Il clown più buffo e più piccolo, una ragazza nascosta dietro un parasole, veniva trasformato in una funambola dorata. Babystrega pensò alle donne anziane e ai ragazzi che giocavano a basket, ai senzatetto e ai pagliacci, alla dea funambola e al ragazzo che camminava a stento. Si ricordò della lampada globo illuminata di vita nel negozio magico. Si ricordò dei capelli nero corvino di Angel Juan.

Ecco la volta, ecco i tempi in cui ci troviamo.

Scivolò giù sulla sabbia, si tolse tutto tranne lo strategico bikini imbotti-

to e decorato con le margherite che Weetzie aveva cucito per lei, e si buttò in acqua. Alghe oleose le avvolsero le caviglie e salì dalle onde un odore aspro, solo parzialmente coperto da quello del sale. Babystrega pensò a Weetzie, My Secret Agent Lover Man, Dirk, Duck e Coyote che una volta avevano attraversato tutta la città a piedi per benedire con poesie e lacrime la baia inquinata. Uscì dall'acqua e costruì un castello di sabbia con torrette fatte di bicchieri di Coca-Cola capovolti e un giardino pieno di alghe, cicche di sigarette e carte delle gomme. Poi fotografò surfisti con il naso spellato, surfiste bionde simili a Cherokee, grandi famiglie con la loro musica e i loro meloni e ragazzi distesi a coppie vicino all'acqua abbagliante.

Quando scese la sera, Babystrega aveva naso e spalle scottati ed era affamata. Dopo aver mangiato le caramelle colorate e le barrette di cioccolata prese dallo zaino a forma di pipistrello, non era ancora sazia e sentiva salire il freddo.

Non troverò mia madre da queste parti, pensò, tornando indietro su un autobus diretto a Hollywood.

Alla fermata dell'autobus davanti al Chinese Theater trovò una panchina e si rannicchiò sotto la sua coperta sfilacciata, la stessa che l'aveva tenuta al caldo nella scatola quando Weetzie, My Secret Agent Lover Man, Dirk e Duck l'avevano trovata davanti alla porta di casa. Tremante dal freddo, alla fine si addormentò.

La mattina dopo Babystrega aspettò che cominciassero ad arrivare i turisti per la prima matinée. Pattinò all'indietro, saltando e piroettando con i suoi stivali da cowboy a rotelle sopra le impronte di cemento delle star del cinema, e qualcuno lasciò dei soldi nel suo zaino. Poi andò a vedere "Hollywood in miniatura", dove minuscoli paesaggi urbani si accendevano in una stanza buia. Hollywood Boulevard era molto diverso dalla linda versione dai colori pastello, sulle cui piccolissime strade non c'erano persone.

Se "Hollywood in miniatura" fosse popolata, gli abitanti avrebbero vestiti bianchi con le paillette e pattini a rotelle, con abbastanza cibo da mangiare e luoghi caldi dove andare la notte, pensò Babystrega, guardando dei piccoli teppisti con le teste rasate raggruppati attorno a uno stereo portatile come fosse un falò.

Fu allora che notò un pezzo di carta rosa scolorito attaccato a un palo del telefono. L'attrice bionda nella foto si stringeva il petto con le braccia e teneva la bocca spalancata, ma anche con tutta la scollatura e le labbra offerte al mondo sembrava piccola e smarrita.

"Jayne Mansfield Fan Club" diceva la scritta. "Cibo gratis e divertimen-

to! Dolci! Bambini ben accetti!". Sotto c'era un indirizzo e la data di quel giorno.

Così Babystrega staccò il foglietto rosa dal palo del telefono e prese un autobus per le colline sotto la scritta di Hollywood.

Babystrega pattina fino ad arrivare a una casa rosa spagnoleggiante seminascosta dietro a sproporzionate palme a forma di ananas e a fiori d'ibisco. Malconce decappottabili anni Cinquanta sono parcheggiate davanti all'entrata. Babystrega si toglie i pattini, sale i gradini e bussa.

La porta si apre scricchiolando. Dentro è buio, si sente odore di legna bruciata e zucchero sul fuoco. Babystrega procede lentamente lungo un corridoio, sobbalzando ogni volta che intravede spiritelli maligni con i capelli arruffati nascosti nelle ombre e riprendendo a respirare quando capisce che le pareti sono fatte di specchi. In fondo al corridoio c'è una stanza dove bionde in abito da sera siedono attorno a un fuoco rosolando marshmallow e guardando un grande schermo. I loro visi alla luce del camino sono bianchi come i marshmallow e i loro occhi sembrano spenti, come se avessero guardato troppa televisione.

Una delle donne si alza e si volta verso il vano della porta dove si nasconde Babystrega. È alta, con una torre di capelli biondo chiarissimo e una sciarpa di chiffon attorno al collo.

«Abbiamo visite, mie care Jayne» dice.

Babystrega si sente risucchiata nella stanza illuminata dal fuoco. Guarda dritto negli spiritati occhi color porpora della donna, una porpora identica ai fiori di jacaranda e a certi colori di seta, e capisce di essere nel posto giusto.

«Vixanne?».

«E tu chi sei?». La voce della donna è tagliente, fredda e dura. La collana attorno al suo collo sembra fatta di zucchero caramellato.

«Babystrega Wigg, tua figlia».

Tutti si mettono a ridere. Le loro voci crepitano, separate dai corpi quanto le ombre proiettate sulle pareti dalle fiamme.

«Così questa è la bimba di Max. Mi domando se sé sarà tanto veloce ad apparire e sparire come suo padre. Max e quella donna ti hanno raccontato come lui mi ha lasciato, Babystrega?» chiede Vixanne. Poi si volta verso i presenti. «Pensate che mia figlia mi assomigli, care Jayne?». Alza le braccia e si toglie la parrucca bionda, lasciando che i capelli neri le cadano sulle spalle, incorniciando il delicato viso di porcellana.

«Vediamo come sta la mia piccola nei panni di una Jayne bionda» dice, mettendo la parrucca in testa a Babystrega. «È proprio la tua!». E tutti scoppiano di nuovo a ridere.

«Ora puoi far parte del Jayne Club». Vixanne conduce Babystrega davanti allo schermo. Jayne Mansfield tremola sulla tela, ride smorfiosa, il petto ansimante.

«Siediti qui e mangia un po' di caramelle» dice qualcuno con una voce profonda, battendo su una sedia con due dita ben curate. Babystrega non capisce se la persona pallida e robusta in parrucca e abito da sera è un uomo o una donna.

Rimane alzata tutta la notte, sgranocchiando zucchero caramellato e mou, bevendo Coca-Cola, che al cottage non è permessa, e guardando i film di Jayne Mansfield.

Dopo un po' si sente nauseata e gonfia per il troppo zucchero. Bocche sbaffate di rossetto incombono su di lei. I suoi occhi cominciano a chiudersi.

«Ora ti porto a letto, Babystrega Wigg» dice Vixanne, sollevandola con le sue braccia diafane.

Babystrega si sente strana, le sembra di essere caduta in un oceano, ma non di sale e ombre e sogni verde giada. I suoi sensi sono attutiti da onde di pallido zucchero filato color conchiglia che le premono sulle palpebre chiuse, le si riversano nelle narici e nelle orecchie, si gonfiano in bocca come denso sciroppo. Un mare dell'oblio.

Vixanne la porta su per una scala a chiocciola in una camera da letto e la infila sotto una trapunta di satin rosa su un letto a forma di cuore. Voi le si siede accanto ed entrambe si guardano. Non hanno bisogno di parlare. Senza aprire bocca, Babystrega racconta alla madre che cosa ha visto o immaginato: famiglie in fin di vita per le radiazioni, gente anziana in case di riposo in attesa di sentire le sirene delle ambulanze, uomini e donne vestiti di stracci che vagano scalzi per la città, divenuti fantasmi perché nessuno vuole vederli, e ancora bambini seduti sopra i tombini che vendono braccialetti della fortuna, il ragazzino dai capelli neri che è scomparso. Come devo reagire? Babystrega chiede con gli occhi. Vixanne risponde senza parlare.

Noi siamo uguali. Alcune persone vedono più di altre. Con il tempo peggiora. Io volevo accecarmi. Devi solo non guardare. Devi dimenticare. Dimentica tutto.

E Babystrega cade in un sonno opprimente.

Al mattino Babystrega è troppo debole per alzarsi. Vixanne arriva vestita di satin profumato e la porta di sotto priva di forze. Gli altri, le "Jayne", sono già riuniti attorno allo schermo, mangiando zucchero e guardando Jayne Mansfield che saluta da una decappottabile. Babystrega si siede tra loro, con in testa una lunga parrucca bionda. I suoi occhi sono vitrei come biscotti glassati, la sua gola, nonostante tutte le bibite, è riarsa.

A notte fonda Babystrega si sveglia nel letto. «Come potrò mai farle capire che cosa lei significa per noi?» dice una voce. «Weetzie» sussurra lei.

Poi si precipita fuori dalla stanza fino in cima alla scala e guarda giù. Vixanne e le Jayne stanno ancora fissando lo schermo e annerendo marshmallow sul fuoco. Si alza un coro sommesso. «Noi terremo lontano il dolore. Non ci sarà più dolore. Dimentica il male del mondo. Dimentica. Dimentica tutto». Vixanne si tiene stretta, dondolando avanti e indietro, sorridendo. I suoi occhi sono chiusi.

Babystrega torna nella sua stanza e prepara lo zaino a forma di pipistrello. Per un istante si ferma a guardare le fotografie che ha scattato durante il viaggio. I giocatori di basket sospesi in aria. La donna anziana con la pesca. Gli uomini affamati nel gazebo. Il ragazzo in fin di vita e il suo angelo gemello. La foto di una bambina con matasse di nodi tra i capelli e tristi occhi spiritati. Lascia le foto sul letto a forma di cuore, sperando che Vixanne le guardi e veda.

Poi scivola furtiva di sotto, oltre le Jayne e fuori dalla porta d'ingresso. Si siede sul gradino per allacciarsi i pattini, liberare i polmoni dal fumo e raccogliere le forze dopo la notte trascorsa.

L'aria di menta e caprifoglio le gela il viso umido e le batte sulla nuca, spronandola mentre pattina verso casa.

Babystrega pecora nera

Quando Babystrega sgattaiolò nel cottage in punta di piedi, vide Weetzie e My Secret Agent Lover Man che si stringevano e piangevano nella luce lattiginosa dell'alba. Erano pallidi come il cielo. Si fermò accanto, tanto vicino da venire scossa dai loro singhiozzi.

Weetzie sollevò la testa dalla spalla di My Secret Agent Lover Man e si voltò. Accecata dalle lacrime, aprì le braccia allo spettro di bambina in piedi vicino a lei. Solo con Babystrega premuta addosso e con My Secret che le avvolgeva entrambe, Weetzie fu certa che quella bambina non era un sogno, una visione saltata fuori dalla foto di un cartone del latte.

Sotto il maglione di piume rosa che Weetzie indossava, Babystrega sentì il cuore di Weetzie frullare come un uccello.

«Vai tu a dire agli altri che è a casa? Ho bisogno di restare da sola con lei» disse Weetzie a My Secret Agent Lover Man. Poi si voltò verso Babystrega. «Va bene per te, cara cara?».

Babystrega annuì e Weetzie infilò i suoi occhiali da sole rosa antico e la portò in giardino. Il prato era completamente viola di fiori di jacaranda.

«Stai bene? Eravamo così preoccupati. Dove sei andata? Va tutto bene?». Babystrega annuì, senza allontanare l'orecchio dal battito d'ali sotto le piume rosa di Weetzie.

Restarono in silenzio per un po', ascoltando lo stormire degli alberi e il traffico mattutino. Weetzie accarezzava la testa di Babystrega.

«Quando ero piccola, mio padre Charlie mi ha raccontato che ero come una pecorella nera» disse Weetzie. «I miei capelli sono molto scuri, lo sai, sotto tutta questa tintura, non come quelli di Brandy-Lynn e Cherokee. Mi sentivo come se in qualche modo avessi deluso mia madre. Non solo per i miei capelli, ma per tutto. Ma mio padre mi ha detto che anche lui era la pecora nera della famiglia. Quello indomabile, che non si adatta».

«Come me».

«Sì, tu mi ricordi una pecorella. Ma sai cos'altro diceva Charlie Bat? Che le pecore nere esprimono la rabbia e il dolore di tutti gli altri. Non sono i soli ad averli dentro, ma gli unici che li tirano fuori. Così gli altri non devono farlo. Tu affronti le cose, Babystrega. E aiuti noi a fare lo stesso. Possiamo imparare da te. Io non sopporto quando qualcuno che amo è triste, quindi provo ad annullare la tristezza senza lasciare che faccia il suo corso. Sono così preoccupata di essere sempre buona e dolce e di prendermi cura di tutti che a volte non riconosco quando le persone stanno davvero male». Weetzie si tolse gli occhiali da sole rosa. «Ma penso che tu possa aiutarmi a imparare a non avere paura, mia piccola pecorella strega».

Quando rientrarono nel cottage erano tutti in attesa di festeggiare il ritorno di Babystrega. My Secret Agent Lover Man, vestito da Charlie Chaplin, correva intorno alla casa sul suo monociclo. Dirk stava preparando la sua famosa pizza Weetzie con pomodori secchi, basilico fresco, cipolle rosse, cuori di carciofo e ciuffi di spinaci. Darlene Drake, che era arrivata il giorno prima, stava aiutando Duck a fare tanti palloncini a forma di Cane Ganzo. Valentine e Ping Chong regalarono a Babystrega dei rallini per la sua macchina fotografica. Brandy-Lynn la sollevò sulle spalle di Coyote.

«Credo di aver visto cinque piccoli germogli di yucca spuntare dall'altra

parte della strada» disse Coyote, sfilando con Cherokee, Raphael, Cane Ganzo, Go-Go Girl e i cuccioli al seguito.

Poi Coyote appoggiò a terra Babystrega e si inginocchiò davanti a lei, come un sole nascente, a riscaldarle il viso. «Mi dispiace per i semi. Anche se non fossero mai germogliati, non avrei dovuto arrabbiarmi con te. Noi due siamo molto simili».

Poi si raccolsero tutti attorno a lei.

«Vogliamo ringraziarti» disse My Secret Agent Lover Man. «Quando quella notte sono apparsi l'articolo di giornale e la lampada globo, avrei dovuto capire che arrivavano da te». Si grattò il mento. «Non so come mai non l'abbia fatto prima. Sono dei bellissimi regali, i migliori che abbia mai ricevuto. Regali di mia figlia».

«E voglio ringraziarti anch'io» disse timidamente Darlene Drake, posando un palloncino a forma di Cane Ganzo ai piedi di Babystrega. «Tu dell'amore ne sapevi molto più di me. Mi hai aiutato a ritrovare mio figlio».

«Senza di te, piccola strega clandestina ballerina schiaccia-pancake, avremmo potuto non conoscerci mai veramente» disse Duck, chinandosi per baciarle la mano.

«Bentornata a casa» disse Cherokee. «Ormai non mi importa neanche più del mio taglio di capelli. Me lo meritavo, immagino, dato che un tempo io ho fatto la stessa cosa a te. E poi adesso assomiglio più a Weetzie!».

Babystrega si ingrugnì giusto un attimo.

«E grazie per aver aiutato me e Raphael a trovarci» proseguì Cherokee. «Mentre eri via, Raphael mi ha detto che eri tu a suonare quel giorno. Tu sei la batterista più ganza che esista, e speriamo che suonerai ancora per noi anche se a volte siamo davvero delle salsicce avariate».

«Sì, suona!» gridarono tutti.

My Secret Agent Lover Man montò la batteria.

«L'ho riparata per te» disse. «Mia figlia una batterista. Lo sapevo!».

Così Babystrega cominciò a suonare. Scuotendo la testa, succhiandosi le guance e zompando all'impatto di ogni battito. Scaraventandosi con tutto il corpo nella musica e scaraventando la musica nell'aria attorno a lei. Immaginò che i tamburi fossero pianeti e la musica tutte le voci della speranza, della luce e della vita unite insieme in viaggio per l'universo. Immaginò di suonare per Angel Juan, trasformando il dolore dell'abbandono in musica che lui potesse sentire, distillando i fiori del dolore in un profumo che lui potesse portare con sé per sempre.

Tutti sedevano a lume di candela, guardando e ascoltando e immaginando di odorare rose salate nell'aria. Alcune bocche si spalancarono, alcuni occhi si riempirono di lacrime, alcuni di loro battevano il ritmo fino a che non ce la fecero più e dovettero alzarsi e ballare. Weetzie si portò le mani al cuore.

Quando Babystrega terminò, tutti applaudirono. Weetzie le baciò il viso.

«E ora è il momento di una foto» annunciò.

Babystrega fece per prendere la sua macchina fotografica, ma qualcuno l'aveva già preparata.

«Vieni qui» disse My Secret Agent Lover Man. «Sei brava come fotografa tanto quanto alla batteria. Ma questa non la scatti tu. Questa foto è di tutti noi».

La prese in braccio e gli altri si radunarono attorno. Weetzie fissò il timer della macchinetta e poi corse indietro dagli altri.

La foto era di tutti loro, come aveva detto My Secret Agent Lover Man: lui e Weetzie, Dirk e Duck e Darlene, Valentine e Ping, Brandy-Lynn e Coyote, Cherokee e Raphael e Babystrega.

«Tutti e dodici noi» concluse Weetzie. «Così il numero dodici sull'orologio non sarà più vuoto».

«C'è una volta» rispose Babystrega.

A cena quella sera Babystrega guardò la lampada globo al centro della tavola. All'improvviso, come se un genio l'avesse toccata, la lampada fiorì di giungle e foreste, campi e giardini, divenne splendente e scrosciante di oceani e fiumi, bruciò di fuochi, vulcani e radiazioni, brillò di deserti, spiagge e città, danzò di corpi al lavoro in fabbriche e fattorie, corpi in adorazione, che suonano musica, amano, muoiono per le strade, pelle di molti colori su infinite varietà dello stesso scheletro. E lì Babystrega vide la loro città, così piccola.

Ecco la volta in cui ci troviamo.

Babystrega si guardò attorno. Poteva vedere la tristezza in ciascuno di loro. Suo padre stava pensando al film che stava girando, al villaggio dove tutti vengono avvelenati da qualcosa che amano e venerano. Sapeva che lui era ossessionato da pensieri sul futuro del pianeta. Dirk e Duck pregavano perché fosse trovata una cura alla malattia il cui nome non riuscivano a pronunciare. Brandy-Lynn non aveva mai superato la morte del padre di Weetzie, Charlie Bat, e Darlene stava con Chuck perché non avrebbe potuto affrontare un'altra perdita come quella di Eddie Drake. Coyote si addolorava per il cielo e il mare, gli animali e le piante, che erano pieni di vele-

no. Certi tipi non sopportavano di vedere Ping e Valentine insieme perché non erano dello stesso colore e Cherokee e Raphael avrebbero potuto scontrarsi con la stessa intolleranza. Cherokee non avrebbe mai saputo chi era realmente suo padre. C'era Weetzie con le sue unghie mangiucchiate, che si prendeva cura di tutti quanti mostrando il mondo che vedeva attraverso le sue lenti rosa. Da qualche parte in Messico, separata da Babystrega da muri e filo spinato, riflettori e posti di blocco al confine, c'era la famiglia Perez - Marquez, Gabriela, Angel Miguel, Angel Pedro, Angelina e Serafina e Angel Juan - Angel Juan che sarebbe sempre stato con lei, una morbida ombra alata che vegliava sui suoi sogni. E c'era Vixanne che tentava di negare il dolore che aveva attorno, di impedirgli di entrare nel suo corpo attraverso occhi che erano proprio uguali a quelli di Babystrega.

Si accorse che la sua tristezza era solo un piccolo pezzo del puzzle di dolore che formava il mondo. Ma lei era parte del mondo: aveva trovato il suo posto.

E c'era anche tanta felicità, tanto amore, così tanto che forse, visto da chissà dove, lontano nell'universo, il cottage splendeva come la lampada globo di qualcuno, pensò Babystrega Secret Agent Pecora Nera Wigg Bat.

Cherokee Bat e i Goat Guys

Il canto del vento

Il Vento del Serpente Nero venne da me;
Il Vento del Serpente Nero venne da me;
Venne e mi si avvolse attorno
Venne qui correndo con il suo canto.

Indiani Pima

Cari tutti,

ci mancate. Babystrega si sta seppellendo nel fango un'altra volta. Ma non vi preoccupate. Coyote si sta prendendo cura di noi proprio come dicevate che avrebbe fatto. Mi aiuterà a fare delle ali per Babystrega. Coyote mi sta insegnando tutto sugli indiani. Io sono un cervo, Babystrega è un corvo e Raphael è un alce sognante color ossidiana. Spero che il film stia andando bene.

Vi vogliamo bene,
Cherokee Thunderbat

Ali

Cherokee Bat amava i canyon. Beachwood Canyon, fiancheggiato da palme, alberi d'ibisco, buganvillee e una fila di candele accese per due vecchiette investite da un pirata della strada, portava alla scritta di Hollywood o al lago che cambiava colore sotto un ponte di orsi di pietra. Topanga Canyon serpeggiava come un fiume fino al mare, attraverso figli dei fiori, pitture di divinità indiane e un ristorante dove avvampavano tovaglie rosso tramonto e i coyote stavano appostati tra le foglie a guardare. A Laurel Canyon c'erano le rovine della magica villa di Houdini, l'emporio dove probabilmente rockstar come Jim Morrison compravano le loro birre, Marilyn Monroe di vetro colorato che splendevano tra gli alberi, automobili leopardate, giardini pieni di velenosi oleandri rosa e la villa mediterranea sulla collina dove un tempo viveva Joni Mitchell, sognando nuvole e giostre, protetta da leoni di pietra. E c'era anche la casa in ciliegio con le finestre all'antica dove viveva Cherokee con la sua famiglia.

Nei canyon Cherokee si sentiva più vicina agli animali. Non solo agli orsi e ai leoni di pietra ma anche agli animali veri, scoiattoli dal pelo argentato sulla sponda del lago, cervi, uno stormo di pappagalli che dovevano essere scappati dalle loro gabbie per incontrarsi, pavoni vocianti nei giardini e cavalli nelle Sunset Stables. Cherokee sognava di essere un cavallo con il manto del colore di un tramonto velato di smog, e sognava di essere un uccello con le piume come arcobaleni su pozzanghere di benzina. Allora si svegliava e andava allo specchio. Voleva essere più veloce, più silenziosa, più scura, luccicante. Così usciva e correva attorno al lago, sui sentieri, lungo le strade tortuose dei canyon, cercando di non fare rumore, scalza perché i suoi piedi diventassero più duri o portando mocassini con le perline se i piedi le facevano troppo male. Poi tornava allo specchio. Era troppo nuda. Voleva degli zoccoli, delle zampe, un becco, artigli, ali.

C'era un collage di farfalle morte sul muro della casa dove Cherokee viveva con la sua quasi-sorella Babystrega e il resto della loro famiglia. La notte Cherokee sognava che le farfalle si rianimavano, rompevano il vetro e volavano fuori tempestandola di polline setoso. Quando si svegliava dipingeva il suo sogno. Cercava piume dappertutto, le raccoglieva nei canyon e sulle spiagge, confrontando le forme e i colori, facendo degli schizzi, tentando di capire come funzionavano. Poi studiava le foto degli uccelli e incollava le piume sul profilo delle ali. Ma fu solo quando Babystrega co-

minciò a seppellirsi nel fango che Cherokee decise di fabbricare le ali.

Babystrega era la quasi-sorella di Cherokee, ma erano molto diverse. Il pettine scivolava come acqua sui capelli biondo chiaro di Cherokee e lei li legava in tante lunghe trecce; i capelli scuri di Babystrega erano una massa di alghe annodate. Le si formavano in testa piccoli nodi ostinati che Babystrega si tirava con le dita fino a che non si strappavano definitivamente. Cherokee, che correva e ballava, aveva una postura perfetta. Le spalle di Babystrega le si erano incurvate fino alle orecchie per tutto il tempo passato a suonare la batteria e ad arrampicarsi qua e là scattando foto furtive. Cherokee indossava mocassini bianchi scamosciati e gemme turchesi e d'argento; le dita dei piedi di Babystrega si arricciavano come chiocciole dentro stivali da cowboy a rotelle e lei indossava un assemblaggio di qualsiasi cosa riuscisse a trovare fino a che non decise che era meglio vestirsi di fango.

Un giorno, Babystrega andò nel giardino dietro casa, si tolse tutti i vestiti e cominciò a rotolarsi nella terra bagnata. Si spalmò il fango dappertutto, se lo piantò a manciate tra i capelli, lo infilò nelle orecchie e su per il naso e ne mangiò persino un po'. Avanzò strisciando a pancia sotto nel fango. Poi strisciò dentro al capanno e rimase stesa lì al buio senza muoversi.

La famiglia di Cherokee e Babystrega, Weetzie Bat e My Secret Agent Lover Man, Brandy-Lynn Bat e Dirk e Duck, erano in Sud America a girare un film sulla magia. Avevano lasciato Cherokee e Babystrega sotto la tutela del loro amico Coyote, ma Cherokee odiava disturbarlo. Lui viveva in cima a una collina ed era sempre molto occupato con i suoi canti e balli e rituali meditativi. Così Cherokee decise di provare a prendersi cura di Babystrega da sola. Entrò nel capanno e disse: «Babystrega, vieni fuori. Andiamo al Farmer Market a prenderci dei frappè al dattero e a guardare i cuccioli al negozio di animali che c'è lì e a inventarci un modo per salvarli». Ma Babystrega si seppellì ancora più a fondo nel fango.

«Babystrega, vieni fuori e suona la batteria per me» disse Cherokee. «Tu sei la batterista più ganza che c'è e io voglio ballare». Ma Babystrega chiuse gli occhi e inghiottì una manciata di terra sabbiosa.

Cherokee sentì i pensieri di Babystrega nella sua testa.

Io sono un seme nella scivolosa, muta, cieca, immobile oscurità. Non ho naso o bocca, orecchie o occhi per vedere. Solo una pelle nera traslucida e un sogno verde nascosto dentro nel profondo.

Per ore Cherokee implorò Babystrega di uscire. Alla fine chiamò il ragazzo che era il suo migliore amico da sempre, Raphael Chong Jah-Love.

Raphael si stava esercitando con la chitarra nella casa in fondo alla strada dove viveva con i genitori, Valentine e Ping Chong Jah-Love. Valentine e Ping Chong erano in Sud America con la famiglia di Cherokee e Babystrega a lavorare al film.

«Babystrega è seppellita nel fango!» disse Cherokee a Raphael quando lui rispose al telefono. «Non vuole uscire dal capanno. Potresti chiederle di suonare con noi?».

«Babystrega è la migliore batterista che conosco, Kee» rispose Raphael. «Ma con noi non ci suonerà mai».

Raphael e Cherokee volevano formare un gruppo ma avevano bisogno di un bassista e un batterista. Babystrega si era sempre rifiutata di aiutarli.

«Chiedile di suonare per te allora, solo per questa volta» Cherokee lo implorò. «Sono davvero preoccupata per lei».

Così Raphael buttò indietro i suoi dreadlock, mise i suoi occhiali da sole alla John Lennon e pedalò con la sua bicicletta nella luce del sole, attraverso sonagli a vento e ombre di uccelli fino a casa di Cherokee.

Trovò Cherokee in giardino tra gli alberi di frutta e le rose che bussava alla porta del capanno. Babystrega si era chiusa dentro.

«Vieni fuori, Babystrega» disse Raphael. «Ho bisogno di sentire i tuoi tamburi per ispirarmi. Anche se non sarai nella nostra band».

Cherokee baciò la guancia color cioccolata in polvere di lui. Dal capanno continuava a non venire alcun suono. Cherokee e Raphael rimasero fuori a lungo. Si fece buio e uscirono le stelle, brillando sul prato umido.

«Andiamo a mangiare qualcosa» disse Raphael. «Babystrega sentirà l'odore del cibo e uscirà».

Entrarono in casa e Cherokee prese dal freezer una delle pizze che Weetzie aveva preparato e lasciato per loro quando erano partiti e la infilò nel forno. Raphael mise un disco di Elvis Presley, accese delle candele e preparò un'insalata. Cherokee aprì tutte le finestre, quelle decorate con rose di vetro colorato, gli archi di vetro piombato e quelle che sembravano pioggia, così Babystrega avrebbe fiutato il formaggio fuso, l'avrebbe sentito sfrigolare insieme alla canzone *Hound Dog* e sarebbe uscita dal capanno.

Ma quando finirono di mangiare, Babystrega non si era ancora vista. Lasciarono due grandi fette di pizza davanti al capanno. Poi sistemarono il tepee di Cherokee sul prato, si rannicchiarono nei loro sacchi a pelo e si raccontarono storie di fantasmi fino a che non si addormentarono.

Il mattino dopo, la pizza sembrava che fosse stata mangiucchiata da un topo. Cherokee si augurò che il topo avesse capelli annodati, occhi spiritati

color porpora e dita dei piedi arricciate, ma la porta del capanno era ancora chiusa a chiave.

Babystrega non voleva uscire dal capanno di fango. Alla fine Cherokee decise di chiedere consiglio a Coyote. Con la sua saggezza e la sua grazia, lui era l'unico che poteva sapere come tirare fuori Babystrega dal nascondiglio.

Quella mattina presto, Cherokee prese un autobus per le colline dove viveva Coyote. Scese dall'autobus e si inerpicò per le strade ripide e tortuose che portavano al suo rifugio. Lui stava tra le piante di cactus a fare il suo stretching quotidiano, i suoi esercizi di respirazione e di potenziamento quando lei lo trovò. Ai suoi piedi la città si stava svegliando sotto una coltre di smog. Coyote voltò lentamente la testa verso Cherokee e aprì gli occhi. Cherokee trattenne il respiro.

«Cherokee Bat» disse Coyote con una voce che le ricordò le rocce rosse cotte dal sole. «Va tutto bene? Perché sei venuta?».

«Babystrega si sta seppellendo nel fango» gli raccontò. «Non vuole uscire dal capanno. Noi stiamo provando ad aiutarla in tutti i modi ma non c'è niente da fare».

Coyote si avvicinò al confine del giardino di cactus e guardò giù verso la coltre di smog sulla città. Sospirò e alzò al cielo i palmi profondamente segnati. «Non c'è da meravigliarsi che Babystrega si seppellisca nel fango» disse, guardando la città sommersa dallo smog. «C'è sporco ovunque, un vero schifo. Noi non dovremmo poterla vedere, l'aria. L'aria dovrebbe essere una lente attraverso cui guardare. E il mare... dovremmo poter nuotare nel mare. Il mare per noi dovrebbe essere come le nostre lacrime e il nostro sudore, trasparente e naturale. Ci dovrebbero essere animali tutto intorno a noi, non nascosti nel buio avvelenato, a scrutarci con i loro occhi gialli. Guarda questa città. Guarda che cosa abbiamo fatto».

Cherokee guardò la città e poi abbassò gli occhi sulle sue mani. Si sentì piccola e pallida e nuda.

Coyote si voltò verso Cherokee e le posò una mano sulla spalla. Il sole mattutino aveva riempito le linee scavate del suo palmo e ora Cherokee lo sentì scottare sulla sua scapola.

«La terra in cui Babystrega si sta seppellendo è più pura di quella che ci circonda» disse Coyote. «Forse lei sente che la proteggerà. Forse ci sta crescendo dentro come una pianta».

«Ma Coyote» rispose lei «non può rimanere nel capanno di fango per sempre. A malapena si muove o mangia qualcosa».

Coyote tornò a guardare la città. Poi si voltò di nuovo verso Cherokee e disse dolcemente: «Ti aiuterò ad aiutare Babystrega. Devi fabbricarle delle ali».

Arrivò un forte vento. Mutò le foglie in carta e la carta in fiamme, spargendole come vernice. Poi soffiò le fiamme attraverso le colline arse e i canyon, dipingendoli di rosso. Urtò contro pali del telefono e giovani alberi e fece rotolare bidoni dell'immondizia per le strade. Il vento fece scoppiettare i capelli di Cherokee con scintille blu elettrico. Fece una specie di limonata, frantumando in ghiaccio i sonagli di vetro appesi agli alberi di limone fuori dalla finestra di Cherokee e sbattendo i limoni a terra aprendoli in due. Portò a Cherokee il mare e le colline in fiamme e i giardini lontani. Le portò i giorni e le notti passate, l'odore dell'alba fumosa nell'oscurità, il buio umido mentre c'era ancora luce. E, infine, il vento le portò le piume.

Lei e Coyote stavano in piedi tra i cactus e scandivano "siete miei fratelli" agli animali nascosti nel mondo sotto di loro. Era l'alba e il vento urlava forte. Cherokee cercava di capire cosa stesse dicendo. Attorno alla sua testa scoppiettava un'aureola blu.

«Vento, portaci le piume che agli uccelli non servono più» invocò Coyote. «Falco e colomba. Piume incatramate di gabbiano. Pennacchi iridescenti di pavone. Il verde giada dei pappagalli e degli altri uccelli domestici. Babystrega ha bisogno di aiuto per uscire dal fango».

Il vento urlò ancora più forte. Cherokee guardò lontano verso l'orizzonte. Mentre il sole sorgeva, il cielo si riempì di morbide nuvole rosa. Poi sembrò che le nuvole si fossero messe a volare verso Cherokee e Coyote. Il sole nascente lampeggiò nei loro occhi per un istante e Cherokee, immobile e accecata in cima alla collina, sentì qualcosa di soffice sulla sua pelle. Il vento era pieno di piume.

Piccole piume lucenti come petali, piume grigie scure, piume attraversate da luminosi raggi iridescenti come minuscole onde tropicali. Volteggiavano attorno a Cherokee e Coyote, solleticando i loro visi. Cherokee ebbe la sensazione di poter aprire le braccia ed essere portata via su ali di piume e vento. Si immaginò di volare sopra la città guardando in basso automobili, palme, piscine e giardini in miniatura, tutto così ordinato e calmo, e di non doversi preoccupare di niente. Si immaginò che aspetto avrebbe avuto la sua casa guardata da lassù, con i suoi lucernari di vetro colorato e la terrazza sul tetto, il giardino con i suoi alberi da frutta, le rose, la vasca idromassaggio e il capanno di legno. E poi si ricordò di Babystrega che stri-

sciava nel fango. Ecco di cosa si trattava: le ali per Babystrega.

Il vento si placò e le piume si depositarono attorno a Cherokee e Coyote. Loro le raccolsero, riempiendo un grande cesto che aveva portato Coyote dalla sua capanna.

«Ora puoi fabbricare le ali» disse lui.

Lei si guardò le mani.

Cherokee prese del fil di ferro e lo modellò in telai a forma di ali. Poi ricoprì i telai con sottile garza rigida e ci incollò sopra le piume portate dal vento. Le ci volle molto tempo. Ci lavorava ogni giorno dopo la scuola fino a notte fonda. Non mangiava quasi niente, non faceva i compiti e non dormiva. A scuola finì per addormentarsi sul banco e sognò di tuffarsi in un letto di piume. Il letto del sogno si strappò e le piume le andarono nel naso e in gola. Si svegliò tossendo e l'insegnante la spedì fuori dalla classe.

«Che cos'hai, Cherokee?» le chiese Raphael al telefono un giorno che lei non volle andare da lui a suonare. «Fai la matta come tua sorella».

Ma lei si limitò a sospirare e a incollare un'altra piuma. «Non te lo posso dire. Non preoccuparti. Lo scoprirai al compleanno di Babystrega».

La pioggia era come una foresta verde che cadeva sulla città. Cherokee ballava nelle pozzanghere e catturava con la lingua le gocce sui petali dei fiori. I polmoni non si riempirono di smog quando si mise a correre. Lei amava la pioggia ma era preoccupata, anche. Era preoccupata che Babystrega potesse ammalarsi lì fuori al freddo nel capanno.

Cherokee portò delle coperte e un thermos di zuppa calda e li lasciò davanti alla porta. Babystrega prese le coperte e la zuppa quando nessuno guardava, ma non permise a Cherokee di entrare.

Quando arrivò il compleanno di Babystrega, Cherokee e Raphael organizzarono una grande festa. Prepararono tre tipi di salse differenti e un piatto speciale con focaccia di mais sbriciolata, peperoncini verdi, cuori di carciofo, formaggio e peperoni rossi. Comprarono patatine, soda e una torta gelato e addobbarono la casa con piccole lucine colorate, pupazzetti, grandi palloncini rossi e pipistrelli neri di gomma. I loro amici arrivarono portando incensi, strumenti musicali, candele e fiori. Tutti mangiarono, bevvero e ballarono sulle note di una cassetta registrata da Raphael con musica africana, salsa, zydeco, blues e soul. Era una festa perfetta tranne che per una cosa: mancava Babystrega, che era ancora nascosta nel capanno.

Alla fine, Raphael prese la sua chitarra e cominciò a suonare e cantare le

canzoni preferite di Babystrega: *Black Magic Woman*, *Lust for Life*, *Leader of the Pack* e *Wild Thing*. Anche Cherokee cantava e suonava il suo tamburello. All'improvviso si aprì la porta ed entrò un ragazzo. Portava un basso a tracolla e dei pantaloni larghi, una camicia bianca con il colletto abbottonato e scarpe nere di cuoio. Una bandana teneva indietro i suoi capelli neri. Tutti si fermarono e lo guardarono. Cherokee si stropicciò gli occhi. Era Angel Juan Perez.

Quando Babystrega era molto piccola, si era innamorata di Angel Juan, ma lui era dovuto tornare in Messico con la sua famiglia. Aveva continuato a scrivere a Babystrega per i compleanni e le vacanze e lei diceva di sognarlo tutto il tempo.

«Angel Juan!» gridò Cherokee. Lei e Raphael gli corsero incontro e lo abbracciarono.

«Dove sei stato?» domandò Raphael.

«Messico» disse Angel Juan. «Da quando la mia famiglia e io siamo stati rispediti in Messico non ho fatto altro che suonare. Sapevo che un giorno vi avrei rivisto, ragazzi. E come sta...».

«Babystrega non sta proprio alla grande» rispose Cherokee. «Non vuole uscire dal capanno sul retro».

«Che cosa?» esclamò Angel Juan. «Niña Bruja! Mia dolce bambina selvaggia dagli occhi color porpora!».

«Suona qualcosa per lei» disse Raphael. «Magari ti sente e esce fuori».

Babystrega, rannicchiata nel capanno fangoso, annusò il profumo del cibo e vide le lucine colorate brillare attraverso la finestra. Si immaginò persino la torta gelato luccicare nel frigo. Ma niente riuscì a farla uscire dal capanno fino a che non sentì la voce di un ragazzo cantare una canzone.

«Niña Bruja» intonava la voce.

Babystrega si alzò nel capanno buio, tremando. Il fango era incrostato su tutto il suo corpo e la faceva sembrare uno strano animale con luccicanti occhi color porpora. Quando uscì fuori pioveva e l'acqua lavò via il fango, lasciandola nuda e ancora più infreddolita. La voce la attirò alla finestra di casa e la indusse a guardare dentro.

Cherokee fu l'unica che si accorse di Babystrega aggrappata al davanzale della finestra intenta a guardare Angel Juan attraverso gli iris di vetro colorato striati di pioggia. Corse a prendere un kimono di seta viola con i dragoni ricamati, lo fece scivolare sul corpo affamato di Babystrega, staccò le sue dita dal davanzale e la prese per mano. Nascosta dietro i suoi capelli arruffati, Babystrega seguì Cherokee dentro casa come in trance.

Cherokee porse a Babystrega un paio di bacchette e la aiutò a sgattaiolare fino alla batteria che avevano montato per lei dietro Raphael e Angel Juan. Babystrega rimase un momento seduta alla sua batteria, mordendosi il labbro e fissando la nuca di Angel Juan. Poi fece uno scatto in avanti e cominciò a suonare.

Tutti si voltarono per vedere cosa stava succedendo. Il ritmo della batteria era potente. Era quasi impossibile credere che venisse dal corpo di una ragazzina consumata dalla fame che era stata nascosta nel fango per settimane. Mentre Babystrega suonava, un paio di ali multicolori calò dal soffitto. Brillavano nelle luci come fossero in volo, riflettendo le albe e le città e i tramonti che avevano attraversato, poi si posarono dolcemente vicino alle spalle di Babystrega. Cherokee si avvicinò per attaccargliele. Le ali sembravano far parte del corpo di Babystrega da sempre e la musica che lei suonava le faceva tremare. Angel Juan si voltò per guardare. Dopo essere rimasti senza fiato, tutti dondolarono la testa, batterono i piedi, agitarono i fianchi e iniziarono a ballare. Cherokee prese il suo tamburello e si unì al gruppo.

Finita la canzone, Cherokee portò la torta gelato con le candeline accese e cantarono tutti: "Tanti auguri a Babystrega". Era difficile per Cherokee riconoscere la sua quasi-sorella. Accesa dalla musica, e magica nelle sue ali di vento, era bellissima. Angel Juan non riusciva a toglierle gli occhi di dosso.

Dopo che Babystrega ebbe spento tutte le candeline, Angel Juan si avvicinò e le prese la mano. «Niña bruja» disse lui «mi sei mancata così tanto». Babystrega alzò gli occhi sul viso liscio e scuro di Angel Juan, con gli zigomi alti e gli occhi neri scintillanti. L'ultima volta che l'aveva visto, lui era una piccola macchia sfocata.

«Balla con me» disse lui.

Babystrega abbassò gli occhi sui suoi piedi nudi e le dita arricciate. C'era ancora del fango sotto le unghie, ma le ali la facevano sentire sicura.

«Balla con me, Niña Bruja» ripeté Angel Juan. Appoggiò le mani sulle spalle di Babystrega, incurvate sotto le ali, e lei si rilassò. Poi le prese una mano, distendendo le dita, e cominciò a ballare con lei all'ombra rassicurante delle piume folte. Babystrega premette la sua testa di capelli selvaggi contro la camicia bianca splendente di Angel Juan.

Tutti applaudirono, poi ciascuno trovò il suo partner e si unì a loro.

Cherokee rimase a guardare. Si ricordò di Babystrega e Angel Juan che giocavano insieme quando erano piccoli, di Babystrega che tappezzava le

sue pareti di foto scattate ad Angel Juan, di come lei non si mangiasse le unghie o si strappasse i nodi di capelli o fischiasse o sputasse quando c'era lui. Poi Angel Juan era dovuto partire all'improvviso quando la sua famiglia era stata rispedita in Messico.

Ora, vedendoli ballare insieme, la nuca scoperta di Angel Juan piegato su Babystrega, le fiamme nere dei capelli di lei premute sul torace di lui, Cherokee ebbe voglia di piangere.

Raphael si avvicinò a Cherokee e le prese le mani. Per quasi tutta la loro vita Cherokee e Raphael erano stati inseparabili, ma quella sera lei sentì qualcosa di nuovo. Qualcosa di scivoloso che le stringeva lo stomaco, qualcosa che le dava i brividi bruciando nella spina dorsale. Era come avere dei cuori che le battevano in gola e nelle ginocchia. Raphael, con i suoi occhi neri e la criniera di dread, non era mai stato tanto simile a un leone.

«Le ali sono bellissime, Kee» disse Raphael. «Sono il miglior regalo che si potesse fare a Babystrega». Portò le mani di Cherokee alla luce e le guardò con attenzione. «Come hai fatto?».

«Amore».

«Tu sei magica» disse Raphael. «Lo so da quando eravamo bambini, ma ora la tua magia è molto potente. Credo tu debba cominciare a stare attenta».

«Attenta?» disse Cherokee. «Che intendi dire?».

«Non importa. È che ho uno strano presentimento. Voglio solamente che le cose restino così per sempre». Poi le accarezzò le lunghe trecce gialle, ma non la abbracciò nel modo in cui aveva sempre fatto.

Il canto del coraggio

Qui dentro la mia tazza
Risplende la mia mente inebriata,
Ribolle l'ubriachezza.

Grandi turbini di vento
Incombono capovolti sopra di noi.
Si raccolgono dentro la mia tazza.

Un grande cuore d'orso,
Un grande cuore di leone,
Un grande cuore d'aquila,

Un grande tornado:
Tutti si uniscono
E si raccolgono dentro la mia tazza.

E adesso tu ne berrai il contenuto.

Indiani Papago

Cari tutti,

Baby strega sta bene! È tornato Angel Juan. È arrivato il giorno del compleanno di Baby strega! Quello è stato il regalo più bello ma io le ho regalato anche delle ali. Coyote mi ha aiutato a farle. Angel Juan si è trasferito da noi con Raphael e Baby strega dorme ancora nel capanno del giardino ma non fa più quella cosa con il fango. Abbiamo formato un gruppo che si chiama i Goat Guys. Presto faremo qualche serata, penso.

Raphael è il cantante e chitarrista più fico che esista.

Da tutti noi con amore,

Cherokee

Zampe

Dopo la festa di compleanno, Cherokee, Raphael, Babystrega e Angel Juan decisero di formare un gruppo, i Goat Guys. Ogni giorno, quando Angel Juan tornava a casa dal ristorante dove lavorava e gli altri uscivano da scuola, provavano nel garage di Raphael, con i poster di Bob Marley, i Beatles, i Doors e John Lennon e un quadro di velluto di Elvis appesi alle pareti. Babystrega alla batteria, con i suoi occhi purpurei in fiamme e le sue braccia minute a battere il ritmo, Angel Juan che faceva le smorfie oscillando sul suo basso e Raphael che cantava con una voce come latte e Kahlua, dondolando i suoi dread al suono della chitarra. Cherokee, volteggiando con il suo tamburello, immaginava di poter vedere la loro musica sotto forma di fuochi d'artificio, fiori e fontane di luce abbagliante che esplodevano nell'aria intorno.

Una sera, Cherokee e Raphael passeggiavano per le strade di Hollywood. Dato che aveva appena piovuto ed era quasi Natale, una nebbia luccicante copriva tutta la città. Costeggiarono villette unifamiliari con alberi illuminati alle finestre e rose nel prato del cortile. Si fermarono per catturare

con la lingua le gocce di pioggia sui petali dei fiori.

«Di che profuma questa?» chiese Cherokee, annusando una rosa gialla.

«Limonata».

«E quelle arancioni profumano di pesche».

Raphael affondò il viso in una rosa bianca. «Pioggia».

Camminarono lungo Melrose con i suoi neon, amanti, frozen yogurt e ristoranti italiani, Santa Monica con i suoi ragazzi smunti sulle panchine alle fermate degli autobus, chioschi di hot dog deserti, autofficine dove le macchine brillavano di gocce di pioggia fluorescenti, Sunset con i suoi cartelloni pubblicitari come bocche giganti che ti chiamano verso il mare, e Hollywood dove luci dorate formano archi da un cinema all'altro sopra neve finta, stelle sul marciapiede, stereo portatili sparati a tutto volume, tossici, giocatori di flipper e donne in tacchi a spillo che camminano sulle impronte di Marilyn davanti al Chinese Theater.

Cherokee e Raphael fecero ombre di animali con le mani non appena trovarono dei muri liberi. Si fermarono per prendersi un gelato. Cherokee sentì la voce di Raphael che le cantava in testa mentre risucchiava un marshmallow dal suo cono al torroncino.

«Siamo pronti per suonare in pubblico» gli disse lei, mentre saltellavano di stella in stella su Hollywood Boulevard.

«Non so. Non sono sicuro di voler avere a che fare con il mondo dei locali» rispose lui.

«Ma sarebbe bello se la gente potesse ascoltarti». Lo guardò. Gocce di pioggia erano cadute dalle rose e ora luccicavano sui suoi capelli. Aveva un giubbotto blu e i jeans e si appoggiava delicatamente sulle punte quasi senza toccare terra.

Lui scrollò le spalle. «Non credo sia così importante. A me piace suonare anche solo per i nostri amici».

«Ma anche gli altri hanno bisogno della nostra musica. Almeno mandiamo in giro il demo» disse Cherokee. Poi alzò gli occhi e indicò i puntini di luce che ravvivavano il cielo pieno di nuvole. «Io penso che tu sia una stella, Raphael. Sei la mia stella. Manderò io il nostro demo in giro».

Lui scosse la testa e i suoi capelli si aprirono nell'aria, sparpagliando gocce di pioggia. «Okay. Puoi farlo se proprio vuoi».

Non dobbiamo aver paura, pensò Cherokee. Non dobbiamo aver paura di niente che non possa davvero farci del male. Afferrò il braccio di lui e attraversarono di corsa la strada con la mano rossa del semaforo lampeggiante.

Cherokee spedì il demo dei Goat Guys ai locali della città. Mise sulla copertina una fotografia del gruppo fatta da Babystrega. Zombo della Bara Rollante di Zombo la chiamò e disse di poter fissare una data per prima di Natale.

Quando Cherokee lo riferì a Raphael, lui si fece molto silenzioso. «Non so se siamo pronti» disse, ma lei lo baciò e gli disse che loro erano una rock-shock glam-bang band e che sarebbe andato tutto bene.

La sera del primo concerto, Raphael si accese una sigaretta.

«Che stai facendo?» chiese Cherokee, provando a strappargliela di mano. Erano seduti nel backstage della Bara Rollante. Raphael tossì ma poi fece un altro tiro.

«Lasciami in pace». Si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro.

Angel Juan e Babystrega arrivarono con la batteria.

«Cosa c'è che non va, amico?» chiese Angel Juan, ma Raphael si limitò a fare un altro tiro.

Cherokee non l'aveva mai visto in quello stato. Aveva cerchi neri sotto gli occhi e la pelle sembrava spenta. E poi quella era la prima volta che le diceva di lasciarlo in pace.

Cherokee baciò la guancia di Raphael e andò all'ingresso del locale. Era addobbato con drappi neri, amorini dall'aria maligna, candele e finti gigli verdastri. Le persone sedute ai tavoli erano dello stesso colore dei fiori. Stavano accasciate sui loro drink in attesa che cominciasse il concerto.

Cherokee si voltò e vide un ometto grassoccio in smoking che la fissava. Le dita paffute con le unghie lunghe stringevano un bicchiere alto di liquido blu fumante.

«Non sei un tantino giovane per il mio locale?».

«Suono con i Goat Guys» rispose Cherokee.

«Già, i Ragazzi Capra. Tu non assomigli di certo a una capra». La squadrò dall'alto in basso e poi si asciugò la bocca con il dorso della mano.

Cherokee lo guardò torva.

«Scusa se sto qui a fissarti. Guardo sempre come si truccano le ragazze. È per lavoro. Mi piace quella linea blu che hai intorno agli occhi».

Lei cominciò a indietreggiare lentamente.

«Ero un impresario di pompe funebri prima di aprire questo locale. La mia famiglia è ancora nel campo. Magari qualche volta potresti venire con me a truccare qualche viso. I tuoi occhi li hai fatti veramente bene».

Cherokee poteva sentire la puzza dell'alito di Zombo. Il suo stomaco si

rivoltò dalla nausea. «Sarà meglio che vada a prepararmi» disse, sentendosi addosso gli occhi di lui mentre si spostava nel backstage.

Quando il gruppo salì sul palco, Cherokee notò che Zombo la guardava voglioso con le mani infilate nelle tasche dei pantaloni. Vide il resto del pubblico con lo sguardo smorto sgomitare in avanti e buttare giù i cocktail. Ferma sotto i riflettori, sentì un'onda ghiacciata infrangersi nel petto e capì che non sarebbe stata in grado di suonare, cantare o ballare. Le era chiaro che anche il resto dei Goat Guys era paralizzato. Babystrega perse subito una bacchetta e cominciò a saltare su e giù digrignando i denti. Quando Angel Juan suonò gli accordi sbagliati, aggrottò le sopracciglia e ruotò gli occhi. Ma fu Raphael a soffrire più di tutti quella sera. Se ne stava fermo e tremante sul palco con i suoi dreadlock che gli cadevano sul viso. La sua voce gli si strozzava in gola tanto che Cherokee riusciva a malapena a riconoscerla.

La folla dalla Bara Rollante cominciò a fischiare e sputare. Alcuni lanciarono sul palco cicche di sigarette e ciliegie al maraschino. Quando una ciliegia colpì la tempia di Raphael, lui si guardò attorno disperato, poi si voltò e scomparve dietro la tenda nera. Babystrega sguainò il suo dito medio e lo agitò nell'aria.

«Salsicce avariate!» gridò.

Poi, lei, Cherokee e Angel Juan raggiunsero Raphael nel backstage, abbassandosi per evitare gli oggetti che gli volavano addosso.

Dopo quella notte alla Bara Rollante di Zombo, Raphael quasi non rivolgeva più la parola a nessuno. Non voleva fare le prove o giocare a basket, surfare o parlare o mangiare. Stava sdraiato a letto nella sua stanza sotto i geroglifici che una volta lui e Cherokee avevano dipinto sulla parete, ascoltava Jimi Hendrix, i Led Zeppelin e i Doors e fumava sempre più sigarette. Cherokee andava a trovarlo con cioccolatini e arance e collanine di perline fatti da lei, ma lui la guardava male e alzava il volume dello stereo. Lei non sapeva cosa dire.

Quando arrivò Natale, Cherokee, Babystrega e Angel Juan decisero di organizzare una festa per risollevare il morale di Raphael e per non sentire troppo la mancanza della famiglia. Angel Juan si mosse all'alba sul suo pick-up rosso per andare in un posto vicino ai binari della ferrovia, e tornò con un albero rosa spruzzato di neve che Babystrega e Cherokee decorarono con piume, perline e globi terrestri in miniatura, scheletri messicani, Barbie e bamboline indiane e giapponesi. Riempirono la stanza di rami di

pino, vischio, stelle di Natale, piccole lucette bianche, fili di astri colorati e musica gospel e salsa. Infornarono biscotti a forma di geroglifici e simboli indiani e pane a forma di angeli e sirene.

La notte della vigilia prepararono sidro alla cannella, focacce di granturco, patate dolci, insalata e salmone in salsa di mirtilli, e invitarono Raphael a cena. La tavola era un'isola di candele e fiori e montagne di cibo galleggiante nel mare buio della stanza.

E noi siamo le stelle nel cielo, pensò Cherokee, guardando tutti i loro volti riuniti attorno al tavolo.

Raphael stava incurvato sulla sedia giocherellando con il cibo nel piatto. Lei non l'aveva mai visto tanto distante.

Dopo cena aprirono i regali davanti al fuoco. Dei grandi pacchi erano arrivati dalle loro famiglie: zaini di pelle, coperte ricamate, santi e angeli dipinti, pietre misteriose, sciarpe con disegni di perline e candelabri a forma di sirene rosa o colombi blu. Coyote, che era stato invitato ma non aveva voluto lasciare la sua collina, aveva dipinto la carta astrale indiana per ciascuno di loro, per Cherokee il cervo, per Babystrega il corvo, per Raphael e Angel Juan gli alci. I regali piacquero a tutti tranne che a Raphael. Nulla sembrava interessarlo.

«Raphael» sussurrò Cherokee «cosa vuoi che ti regali per Natale?».

Il fuoco crepitava e le scintille cadevano a pioggia dentro il camino. L'aria odorava di pino e cannella.

Raphael si limitò a fissare il corpo di lei, senza dire niente, con le fiamme riflesse negli occhi, e Cherokee fu contenta di essere avvolta in una delle coperte ricamate che le aveva mandato la sua famiglia.

Il giorno dopo Cherokee andò a trovare Coyote. Lui stava annaffiando le verdure che aveva piantato tra i cactus.

«Il nostro primo concerto è andato malissimo» gli disse.

«Sì?».

«Raphael è molto arrabbiato. Non so che cosa fare».

«Dovete metterci impegno».

«Lui non vuole neanche prendere in mano la sua chitarra».

«Cosa sei venuta a fare qui da me, Cherokee?».

«Mi domandavo» disse lei «se magari tu non potessi aiutarmi a risolvere il problema di Raphael. Le ali hanno fatto così tanto per Babystrega».

Coyote strizzò gli occhi verso il sole. «E a che cosa pensi per Raphael?».

«Non delle ali. Forse dei pantaloni di capra potrebbero andar bene. Così si sentirebbe proprio un ragazzo capra e non avrebbe più tanta paura sul

palco. Lui è davvero bravo, Coyote. Ha solo l'ansia da palcoscenico».

Coyote sospirò e scosse la testa.

«Ti prego. Solo un ultimo regalo. Ho veramente paura che Raphael possa farsi del male. È molto difficile per lui, con la famiglia lontana e tutto il resto».

Coyote sospirò di nuovo. «Ho promesso a tutti i vostri genitori che vi avrei aiutato» disse. «Ma ci devo riflettere. Va' adesso. Devo pensare da solo».

Così Cherokee andò a casa di Raphael e lo trovò sdraiato sul letto al buio che ascoltava Jimi Hendrix e fumava una sigaretta. Si sedette a gambe incrociate accanto a lui. La luce della luna disegnava strisce tigrate sulle coperte.

«Che cosa c'è?» ringhiò lui.

«Niente. Sono solo venuta per stare un po' con te».

Raphael si girò di schiena e quando lei provò ad accarezzargli la spalla attraverso la maglietta sottile, lui si allontanò di scatto.

«Dai, suoniamo qualcosa».

«Sto già suonando qualcosa» rispose lui, alzando il volume dello stereo.

«Non possiamo mollare così».

«Io posso».

Cherokee voleva toccarlo. Sentì un formicolio scenderle giù dalla testa fino alla spina dorsale e tornare indietro. «Abbiamo bisogno di fare pratica, tutto qui. Quel locale non era il posto giusto, comunque». Mentre parlava, si scioglieva le trecce, scuotendo i suoi capelli dorati vicino al viso di lui come una nuvola di fiori.

Lui si stiracchiò, risvegliato da lei, poi schiacciò la sigaretta in un posacenere di Elvis. Lei notò le vene gonfie nelle braccia di lui, lo sforzo nella gola, l'ampiezza delle sue ginocchia sotto i jeans. Sembrava invecchiato di colpo. Il piccolo corpo bruno con cui era cresciuta, accanto a cui si era spaparanzata su rocce calde, su cui aveva dipinto, vicino al quale aveva dormito nel suo tepee, non le era più tanto familiare. Lui si allungò per sfiorarle appena il biondo bouquet di capelli con il dorso della mano. Poi, all'improvviso, le afferrò i polsi e la tirò a sé. Cherokee non riconobbe lo sguardo cupo e inespressivo che aveva negli occhi. Si divincolò, girando i polsi per farli scivolare dalle mani di lui.

«Devo andare» disse.

«Cherokee» sussurrò con voce roca.

«Ci sentiamo domani». Cherokee uscì dalla stanza indietreggiando.

Quando si ritrovò all'aperto sentì ululare e le ombre degli alberi le sembrarono lupi pronti a scattare. Immaginò uomini nascosti nel buio, che la guardavano correre giù lungo la strada nei suoi leggeri mocassini di pelle bianca.

Il giorno seguente, dopo la scuola, Cherokee tornò da Coyote. Lui era in piedi nel giardino di cactus come in attesa del suo arrivo, ma quando lei andò a salutarlo non disse niente. Si voltò, chiuse gli occhi e intonò un canto. I suoni vibrarono come fuoco, divennero acque profonde, poi si mescolarono sommessi come fumo. Cherokee sentì i suoni nel suo petto, immaginò fiamme e fiumi e nuvole affollarsi dentro di lei tanto che le venne voglia di ballare. Ma rimase immobile e ascoltò.

Cherokee e Coyote rimasero sul fianco della collina per molto tempo. Lei provò a non essere impaziente, ma passò un'ora, poi un'altra, e persino i canti ipnotici di Coyote non bastarono a farle dimenticare che doveva trovare un modo per creare dei pantaloni di capra o qualcosa del genere per Raphael. Si stava facendo buio.

Coyote alzò al cielo il viso largo e continuò a cantare. Sembrava che il cielo imbrunito lo stesse toccando, pensò Cherokee, come se gli stesse schiacciando le palpebre e i palmi delle mani, come se le foglie sugli alberi stessero fremendo per stargli vicino, come se persino i ciottoli sul fianco della collina si stessero spostando, e poi vide le pietre muoversi davvero e rotolare giù, le foglie agitarsi e cantare in un coro di voci aspre e rauche. O era qualcos'altro a cantare. Qualcosa che stava arrivando.

Le capre discesero in diagonale verso Cherokee e Coyote. Un turbine di polvere e pelliccia. Le loro mascelle e le loro barbe oscillavano da una parte all'altra, i loro occhi brillavano.

«Immagino che siano questi i veri goat guys, i veri ragazzi capra» disse Cherokee.

Coyote aprì gli occhi e le capre si raccolsero attorno alle sue gambe. Poi posò il palmo della mano sulle loro teste, una alla volta, nello spazio ossuto tra le corna. Di colpo divennero tutte molto calme.

Coyote si voltò e gli animali lo seguirono nella capanna, urtandosi con le corna. Cherokee si fermò sulla soglia e osservò Coyote che accendeva candele e tosava la folta e ispida pelliccia delle cosce delle capre. Loro non protestavano. Quando aveva finito con una capra, ne veniva avanti un'altra, non ritraendosi neanche davanti al tosatore elettrico. La pelliccia polverosa si ammassò sul pavimento e quando anche la più piccola capra era stata rasata, zampettarono tutte insieme fuori dalla porta, su per la collina e dentro

la notte.

Cherokee guardò i loro fondoschiena nudi scomparire nella boscaglia. Voleva ringraziarle ma non sapeva che cosa dire. Come la ringrazi una capra con il sedere spelacchiato che si inerpica correndo su per la collina dopo che ti ha appena donato la sua pelliccia? si domandò.

Coyote rimase nella capanna buia. Cherokee notò che i suoi capelli splendevano più del solito per il sudore. Prima di allora non l'aveva mai visto sudare. Lui guardò accigliato la pelliccia ammassata.

«Bene, Cherokee Bat» disse «ecco la tua pelliccia. Fanne buon uso. Il pelo e le piume sono stati dei regali che gli animali ti hanno donato senza morire, sono regali senza macchia. Ma pensa a tutti quelli che sono morti per le loro pelli, per la loro bellezza e le loro qualità. Pensa anche a loro, quando cuci per i tuoi amici».

Cherokee raccolse la pelliccia in grandi sacchi e ringraziò Coyote. Voleva andarsene subito, senza neanche chiedergli come fare per cucire delle zampe di capra.

Lui aveva sul viso un'espressione muta e assorta, come se stesse cercando di ricordarsi qualcosa.

Quando Cherokee arrivò a casa, pensò al viso di Coyote e sbatté le palpebre per scacciare via l'immagine. La spaventava. Poi lavò la pelliccia, ripulendola da ortiche e foglie, guardando il mulinello d'acqua sporca scendere nel tubo di scarico. Il giorno seguente la mise ad asciugare al sole. Ma non sapeva come continuare.

Per notti intere rimase stesa a letto sveglia, cercando di capire come poter creare i pantaloni. Sognò capre che ballavano in radure nebbiose, ritte sulle zampe posteriori, ornate di fiori, ubriache di polline, i denti scoperti, che avanzavano e saltavano. Sognò anche ragazze pallide e senza vestiti, seguite dalle capre. Provavano a coprire la loro nudità ma le teste pesanti e pelose degli animali dondolavano verso di loro, con i denti che masticavano fiori, gli occhi minacciosi, la foresta che gli si chiudeva attorno, le foglie che trillavano come campanelle.

Cherokee si svegliò stringendo le lenzuola attorno al corpo. La stanza puzzava di capra e lei si alzò per aprire le finestre. Mentre si sporgeva fuori nella notte, riempiendosi del profumo del canyon, pensò ai pesanti dreadlock di Raphael, alle sue corde lanose. Aveva passato ore a intrecciare perline e piume nei capelli di lui e nei suoi. Si sciolse le trecce.

Tutto a un tratto, capì come creare i pantaloni.

Cherokee intrecciò e intrecciò matasse di pelo. Poi attaccò le trecce a un

paio di vecchi jeans di Raphael. Mise più pelliccia lungo i fianchi in modo che i pantaloni sembrassero proprio lunghe e ispide zampe di capra. Con il resto fece una coda. Una volta finiti, Cherokee portò i pantaloni a casa di Raphael e li lasciò davanti alla porta in una scatola coperta di foglie e fiori.

Quella sera lui la chiamò: «Sto arrivando» e riattaccò.

Lei andò allo specchio, si tolse la maglietta e guardò il suo corpo nudo. Troppo magro, pensò, troppo pallido. Desiderò di essere scura come la buccia di certe ciliegie e di avere un seno più grande. Si rivestì in fretta, si pettinò i capelli e si passò un po' del profumo di gardenia di Weetzie sul collo dove sentiva battere il cuore.

Quando Raphael arrivò davanti alla porta, Cherokee lo vide prima dallo spioncino, stagliato contro la notte con i suoi lunghi capelli di corda, il petto nudo sotto il giubbotto jeans, le gambe di pelliccia.

Cherokee aprì la porta e lui entrò con passo pesante, impettito, senza indecisione. La coda oscillava dietro di lui quando andò dritto nella stanza di Cherokee e spense la luce. Lei esitò davanti alla porta.

«Ti stanno bene» disse lei.

Raphael la guardò dritto negli occhi. «Le cose sono differenti adesso». La sua voce era roca. «Vieni qui».

I suoi denti e i suoi occhi brillavano, riflettendo la luce del corridoio. Era come una creatura della foresta non abituata a stare al chiuso.

Cherokee provò a respirare. Voleva andare da lui e accarezzargli la testa. Voleva dipingere fiori rossi e argento sul suo torace e poi accoccolarsi accanto a lui nel suo tepee come era abituata a fare. Ma Raphael aveva ragione. Le cose erano differenti adesso.

Poi, senza neanche accorgersene, gli si ritrovò vicino, in piedi. Avevano ancora quasi la stessa altezza. Poteva sentire il suo odore, cacao e sudore leggero. Poteva vedere le sue labbra.

Per tutta la loro vita, Cherokee e Raphael si erano scambiati piccoli baci, ma questo bacio fu come un vento del deserto, un vento che butta giù candele che fanno prendere fuoco ai fiori, un vento o un tramonto nel deserto che proietta ombre di sfingi sulla sabbia, un tramonto o un brivido nella spina dorsale della terra. Si lasciarono cadere, facendo scivolare le mani sulle braccia l'uno dell'altra. Poi cominciarono a rigirarsi tra le piume e i fiori secchi che coprivano il pavimento. Lei si ricordò di come erano rotolati insieme giù per le colline, tenendosi e lasciandosi, gli odori di prato schiacciato e crema solare al cocco e fumo di barbecue mescolati insieme nella loro testa. Poi, quando rotolò sopra di lui, lo sentì a stento: erano co-

me un corpo solo. Ora ogni tocco bruciava e scoppiettava. Lui le afferrò i capelli con una mano e le baciò il collo, poi premette il viso tra i seni di lei come tentando di entrarle nel cuore.

«Alba Bianca» sussurrò lui. «Cherokee Alba Bianca».

Tutto a un tratto lei non riuscì più a deglutire, l'aria la avvolgeva densa come onde scure di dreadlock, e lo spinse via.

Raphael si mise le mani sulla pancia. Poi la fissò cupo. «Che cosa stai facendo?».

Cherokee corse fuori dalla stanza, fuori di casa e verso il capanno, dove Babystrega si esercitava con la batteria. Appoggiò la testa contro il muro, sentendo il battito scorrerle per tutto il corpo.

«Che cosa c'è che non va?» chiese Babystrega quando finì di suonare.

«Posso restare qui stanotte?».

«Perché? Raphael è scatenato?».

«È solo che non mi sento di stare in casa» rispose Cherokee.

«*Come no!*» disse Babystrega. «Scommetto che è per Raphael. Mi auguro soltanto che usiate i preservativi come ci ha consigliato Weetzie».

Cherokee aggrottò la fronte e si voltò dall'altra parte come per andare via.

«Suppongo che tu possa restare, se vuoi» disse Babystrega.

Cherokee le si rannicchiò vicino ma non dormì per tutta la notte. Rimase sveglia con la luna che colava su di lei attraverso la finestra del capanno, rendendo la sua pelle ancora più bianca. A volte le sembrava di sentire la voce fioca di Babystrega che le cantava una misteriosa ninna nanna, ma non ne era sicura.

Dopo l'accaduto, Cherokee aveva paura di rivedere Raphael, ma lui la chiamò qualche giorno dopo e disse che l'indomani ci sarebbero state le prove a casa sua. Era la prima volta che lui proponeva di suonare dopo la serata alla Bara Rollante di Zombo.

Raphael indossava i pantaloni di pelliccia. Non disse molto a Cherokee ma se la cavò meglio che mai. Quando finirono disse: «Ho fissato una serata».

«Dove?» chiese Angel Juan, sbirciando da sotto gli occhiali da sole.

«Pensavo che non ti interessasse più» disse Babystrega.

«Al Vamp. Apriremo il concerto dei Devil Dogs».

«Suona piuttosto sinistro!» fece Cherokee, ma fu contenta che Raphael volesse riprovarci.

«La proprietaria, Lulu, ha ascoltato il nostro demo. È pazza di noi». Ra-

phael si avvicinò con passo pesante allo specchio, gonfiò il petto e si aggiustò i pantaloni di pelliccia. «Ora i Goat Guys sono pronti a tutto».

Lulu era alta, di carnagione color ciliegia, con onde di capelli neri e seni grandi. Si muoveva con grazia nel suo vestitino rosso.

«Allora, ti piace il locale?» chiese a Raphael, solleticandogli il braccio con le dita.

Il Vamp era buio con candele nere a teschio accese e teste di animali imbalsamati sulle pareti. Cherokee rabbrividì.

«È un gran bel posto. Grazie, davvero» rispose lui, fissando le labbra di Lulu come in trance.

Lei sorrise. «Credo che andrai alla grande qui, tesoro. Fammi sapere se hai bisogno di qualcosa».

Poi si allontanò, ancheggiando con precisione da una parte all'altra. Raphael la guardò camminare.

«Raphael!» esclamò Cherokee. Una testa di cervo imbalsamata teneva i suoi occhi di vetro fissi su di lei.

«Facciamo il sound-check» disse lui alla sua sigaretta.

Forse era per il fatto che avevano provato molto e che dopo il primo concerto diventava più facile, o forse erano i pantaloni di capra. O forse, pensò Cherokee, era la rabbia che provava Raphael nei suoi confronti dopo quella notte nella sua stanza, la forza di quella rabbia. Qualunque fosse la ragione, Raphael non era più il ragazzo spaventato che aveva abbandonato il palco della Bara Rollante prima che finisse la canzone d'apertura.

Si contorceva, barcollava, si agitava spasmodico, faceva turbinare i dreadlock e la coda. Scopriva i denti. Si toccava il torace nudo e il suo sudore pioveva sul pubblico.

La gente ululava, ansimava e si affollava vicino al palco, con i visi ossuti come i teschi di cera che gli pendevano sulle teste. L'ombra delle candele accese danzava sul viso di Raphael.

Con il calore che li incalzava e la voce agrodolce e il corpo turbinante di Raphael, Angel Juan, Babystrega e Cherokee cominciarono a suonare meglio di quanto non avessero mai fatto. Cherokee sentiva che il gruppo stava diventando un'unica creatura agile e splendente, che la stanza piena di persone vestite di pelle voleva divorare. Qualcuno si allungò e le tirò la gonna, ma lei sgusciò via rapidamente dal bordo del palco. La stanza girava ma Cherokee, braccata e intrappolata e vicina all'essere sbranata dalla folla

ai piedi del palco, si sentì anche libera, guizzante sopra di loro, capace di ipnotizzare, potente. Il potere dell'animale in trappola che è, per quel solo istante, perfetto, l'unico pensiero e desiderio del cacciatore.

Finita la performance, il gruppo si eclissò nel backstage, lontano dalle urla e dagli scheletri e dal fuoco. Raphael si voltò verso Cherokee, zuppo ed eccitato. Lei temeva che lui si girasse di nuovo dall'altra parte, ma invece le prese la testa tra le mani e la baciò sulle guance.

«Grazie, Cherokee Alba Bianca» sussurrò.

E poi via veloci, mano nella mano e fuori dal locale. Corsero per le strade di Hollywood e Cherokee notò a malapena le stelle sui marciapiedi, i bicchieri da cocktail al neon. Avrebbero potuto trovarsi ovunque, in una foresta, in un deserto dove correre all'ombra lunare della sfinge, in una giungla dove la notte si illuminava di verde. Avrebbero potuto essere capre, cavalli, gatti selvatici. Avrebbero potuto stare sognando o correndo dentro il sogno di qualcun altro.

Corsero a casa di Raphael. Cherokee sentì un pizzicore metallico in mezzo agli occhi, qualcosa di caldo e bagnato sul labbro superiore. Si toccò il naso e si guardò le dita. «Sto sanguinando».

Raphael la aiutò a stendersi sul suo letto. Prese un panno bagnato e glielo premette sotto il naso. «Tieni indietro la testa».

«Credo di essermi agitata troppo».

Mentre le cullava la testa con una mano, Raphael cominciò a baciarle lentamente la gola, l'interno dei gomiti e i polsi. Poi le baciò la fronte e le tempie. «Va meglio?».

Lei si tolse il panno e si sollevò mettendosi seduta. Era buio nella stanza ma animali, piramidi, occhi e fiori di loto splendevano sulla parete illuminata dalla luna. Cherokee e Raphael erano sudati e intrecciati. Lei poteva sentire l'odore di cioccolato di lui e il suo di vaniglia e gardenia e anche un miscuglio dei due.

«Coyote mi ha raccontato di donne indiane che si innamoravano degli uomini al suono dei loro flauti e che perdevano sangue dal naso quando sentivano la musica perché si emozionavano troppo» disse Cherokee.

«E funziona anche con la chitarra?».

«Funziona quando ti guardo».

Lui le sfiorò il viso. «Ora stai bene, spero... Mi manchi, Cherokee. Voglio svegliarmi con te al mattino come facevamo prima. Ma in modo diverso. Ora è diverso».

Era diverso. Era come onde rosse iniettate di luce che si infrangevano

sulla spiaggia senza posa, una pienezza pungente di sale. Era essere le onde e cavalcare le onde. Il letto si sollevò da terra, la casa e il prato e il giardino e la strada e il buio divennero un unico oceano che li cullava e li sballottava, un oceano di liquide rose corallo.

Dopo, Cherokee fu gettata sulla riva con la testa sul petto di Raphael. Poteva sentire la sua eco dentro di lui.

Il canto del cervo caduto

Ai tempi dell'Alba Bianca;
ai tempi dell'Alba Bianca,
mi sollevai e partii.
Al Crepuscolo Blu, io partii.

Mangiai foglie di stramonio
che mi offuscarono la mente.
Ne bevvi i fiori
e cominciai a barcollare.

Il cacciatore, Arco Che Non Fallisce,
ebbe la meglio e mi uccise,
mi tagliò le corna e le gettò via.
Il cacciatore, Freccia Che Non Sbaglia,
ebbe la meglio e mi uccise,
mi tagliò le zampe e le gettò via.

Adesso le mosche sembrano impazzite,
cadono a terra sbattendo le ali.
Le mosche ubriache si radunano
aprendo e chiudendo le ali.

Indiani Pima

Cari tutti,

i Goat Guys hanno suonato in un locale che si chiama Vamp ed è andata alla grande. Avrei voluto che voi ci vedeste. Ho cucito per Raphael un paio di pantaloni di pelliccia così adesso sembra davvero un ragazzo capra. Sta cominciando a fare caldo e a

scuola ho qualche problema a concentrarmi. Ma non vi preoccupate. Stiamo continuando a fare il nostro dovere e il più delle volte andiamo a suonare solo nei weekend. Grazie per la vostra lettera.

Con amore,
Cherokee Goat-Bat

Corna

Cherokee notò che l'aria stava cominciando a cambiare, addolcendosi di polline come se ali invisibili di farfalle e petali di fiori le sfiorassero il viso. Iniziava a fare caldo. La luce era diversa adesso, screziata d'oro verdastro e liquida. Dopo la scuola, i Goat Guys correvano, pedalavano o pattinavano verso casa per giocare a basket o, quando Angel Juan tornava dal ristorante con indosso la sua maglietta da aiutocameriere puzzolente di zuppa e pane e tabacco, se ne andavano tutti in spiaggia con il suo pick-up rosso e surfavano o giocavano a beach volley fino al tramonto. La sera provavano. Era difficile per loro pensare ai compiti o studiare quando stavano arrivando così tante richieste dai locali. Tutti quanti volevano vedere lo scatenato cantante-pecora, l'alata batterista strega, l'elegante angelo bruno al basso e la piroettante ballerina bionda con il tamburello.

Dopo le prove o nei weekend dopo i concerti, Cherokee e Raphael stavano insieme nel letto di lui o nel tepee di lei. Cherokee dormiva a stento. C'era un costante rigirarsi e intrecciarsi dei loro corpi, un costante caldo rovente. Lei si ricordò di come dormiva prima, un bruco nel bozzolo, infagottato e sereno. Ora si svegliava debole e tremante come una giovane farfalla con le ali ancora verdi e traslucide, facili da strappare e in attesa di colorarsi. Per tutto il giorno sentiva l'odore di Raphael sulla sua pelle. Aveva gli occhi arrossati e lacrimosi e la testa pesante. Un dolore le si insinuava lento lungo i fianchi e le cosce.

«Cherokee e Raphael lo fanno!» cantilenò Babystrega.

Cherokee provò a ignorarla.

«Non è così? Non è vero?».

«Sta' zitta, strega».

«Sì che lo fate! Vi sento, ragazzi. E poi sembri sempre così stanca».

«Smettila. Senti chi parla. Perché ti sei voluta trasferire nel capanno? Scommetto che so cosa fate tu e Angel Juan là fuori».

Babystrega rimase zitta. Cominciò a mangiucchiarsi le unghie e a strap-

parsi le matasse di nodi che aveva nei capelli. A un tratto, Cherokee avrebbe voluto non aver detto nulla. Si rese conto che Babystrega non l'avrebbe presa in giro se lei e Angel Juan avessero fatto la stessa cosa.

Babystrega mostrò i denti a Cherokee. «Ora scrivo a Weetzie e glielo dico!» urlò pattinando via.

Da quel momento Cherokee guardò Angel Juan e Babystrega con più attenzione. Vide come a volte Angel Juan arruffava i capelli di lei e la prendeva sulle ginocchia. Ma lo faceva come un fratello maggiore. Quando Babystrega guardava Angel Juan, i suoi occhi spiritati diventavano color ametista e si facevano così grandi che il suo viso appuntito sembrava più piccolo che mai.

Un giorno, mentre i Goat Guys stavano provando, Raphael si avvicinò e toccò i capelli di Cherokee. Un tocco leggero, ma così carico che minuscole scintille sembrarono scoppiettare tutt'attorno. Babystrega smise di suonare. Gli occhi di Angel Juan erano nascosti dietro i suoi occhiali da sole. Lei lo guardò. Poi si alzò e uscì di corsa dalla stanza.

Cherokee la seguì in giardino. «Che cosa c'è, strega?».

Lei non rispose.

«Io lo vedo come ti guarda quando porti le tue ali e suoni la batteria per lui. Credo che sia solo spaventato da quello che sente».

Babystrega scrollò le spalle e si mangiucchiò le unghie.

«Parlami di Angel Juan».

La streghetta non disse niente ad alta voce, ma Cherokee immaginava cosa stesse pensando.

Lui è un pericoloso ballerino ombra di flamenco, è un bambino piccolo che suona musica per le strade. La sua anima ha il suono dei miei tamburi e la forma dei colombi. Lui è fuochi d'artificio. È l'angelo dai capelli neri che suona il basso in cima all'albero, in cima alla torta. Voglio che lui veda i fiori nei miei occhi e senta le canzoni nelle mie mani.

Dopo un concerto al Vamp, alcune ragazze Seguirono Raphael nel backstage. Volevano pettinare i suoi pantaloni di pelliccia, gli avevano detto ridacchiando. Una di loro continuava a tirar fuori la lingua come un serpente. Indossavano reggiseni neri e minigonne dello stesso colore.

Cherokee stava in piedi con le braccia incrociate sul petto, fissandole. Poi si accorse che Angel Juan si era messo nella stessa posizione con un'espressione accigliata proprio uguale alla sua. Lui si voltò e uscì furioso dal

locale, e Babystrega andò a mettersi vicino a Cherokee.

«Tutte le ragazze vanno dietro a Raphael ma Angel Juan è un super bassista ed è bello, anche» fece Cherokee.

«Da quando hai cucito quei pantaloni di capra, Raphael si comporta come se nel gruppo ci fosse solo lui» rispose Babystrega. Poi aggiunse: «Per Angel Juan non hai mai fatto nulla».

Cherokee voleva che le ragazze lasciassero in pace Raphael, voleva togliere le loro mani dai suoi fianchi e i loro seni da davanti alla sua faccia. Ma pensò che, una volta fuori di lì, lo avrebbe visto più felice di quanto non fosse mai stato e che quella notte lui l'avrebbe abbracciata nel suo tepee e avrebbe cantato canzoni che aveva scritto per lei fino a che l'immagine delle ragazze non le sarebbe scivolata via dalla testa e sarebbe caduta in un sonno di animali in corsa e di onde traboccanti di gigli che si frangono sulla riva.

Ma cosa avrebbe fatto Babystrega? Si sarebbe rannicchiata nel capanno sotto la grancassa, da sola. Avrebbe sognato i capelli color ossidiana di Angel Juan e il suo viso da cervo, si sarebbe allungata per toccarlo trovando solo un tamburo vuoto. E cosa avrebbe fatto Angel Juan? pensò Cherokee. Lui sarebbe stato ad aspettarli vicino al suo pick-up rosso con un'espressione corrucciata. Avrebbe guidato fino a casa con sterzate e frenate brusche. Non avrebbe guardato nessuno di loro, specialmente Babystrega. Lui era l'unico dei Goat Guys a cui Cherokee non aveva fatto un regalo.

Cosa potrei trovare per lui? si domandò. Chiederò a Coyote.

Cherokee, Babystrega e Raphael uscirono per raggiungere Angel Juan al pick-up.

«Siamo stati grandi stasera» disse Raphael.

Angel Juan si girò verso di lui. «Cos'è che tutto a un tratto ti fa credere di essere questa grande star, amico?».

«Ho detto *siamo.* Non posso farci niente se piaccio alle ragazze» rispose Raphael, tirando di scatto i dreadlock dietro le spalle nude.

«Potrei piacergli anch'io se mi mettessi ad ancheggiare come una ragazzina in calore».

«Magari sì». Raphael sfoderò un sorriso e ruotò i fianchi nei suoi pantaloni di capra. «Perché non lo fai, amico? Troppo spaventato?».

A questo punto Angel Juan serrò il pugno e colpì Raphael nello stomaco sotto le costole. L'altro barcollò all'indietro, fissando Angel Juan come se ancora non credesse a ciò che era appena accaduto.

Cherokee cinse Raphael con le braccia. È il caso che io torni da Coyote,

pensò.

Cherokee chiese a Coyote se poteva andare a correre con lui attorno al lago. Era una mattina di nebbia verde e aghi di sole si facevano strada tra i pini. Cherokee dovette correre più veloce che poté per stare al passo con le gambe lunghe di Coyote. Gettò uno sguardo al profilo di lui, il naso fiero, le palpebre piatte e sognanti, la striscia di capelli nero-bluastri.

«Coyote...» disse Cherokee ansimando.

«Stiamo correndo, Cherokee Bat» rispose Coyote. «Continua a correre. Pensa a far diventare lunghe le tue gambe. Pensa ai cervi e al vento».

Dopo due giri del lago, Cherokee si appoggiò contro un albero per riprendere fiato. Sentì come se Coyote l'avesse messa alla prova, l'avesse forzata ad andare avanti.

«Coyote» disse lei. «Devo chiederti una cosa».

Coyote era alto. Non sorrideva mai. Aveva scelto di vivere in solitudine, di lavorare e fare rituali e avere visioni in un nido al di sopra dello smog. Gli animali andavano da lui quando pronunciava i loro nomi. Era pieno di grazia, saggezza e mistero. Aveva visto la sua gente morire, uccisa nelle proprie terre perdute. Cherokee non aveva mai potuto vedere le sue lacrime ma pensava che probabilmente erano come gocce di turchese o argento liquido, come minuscole lune e stelle che gli piovevano dagli occhi. Sapeva che aveva cose più importanti da fare che non darle dei regali. Ma comunque aveva bisogno di lui. E poi aveva fatto così tanta strada.

«Coyote, Angel Juan è geloso di Raphael. È timido con le ragazze, persino con Babystrega, e io lo so che lui la ama. Babystrega è gelosa di come Raphael si comporta con me. Vuole che anche Angel Juan la tratti nello stesso modo. Angel Juan è l'unico dei Goat Guys per cui non ho fatto nulla» disse Cherokee tutto d'un fiato. Poi si fermò. Coyote la stava fissando.

«Cherokee Bat» iniziò. «Gli uccelli ti hanno portato piume per Babystrega. Le capre ti hanno portato pelliccia per Raphael Chong Jah-Love. Che cosa vuoi adesso?».

«Le corna sul tuo scaffale, per Angel Juan» mormorò lei.

Era abbarbicata all'albero e si rese conto di essere come in attesa di qualcosa, un fulmine improvviso o una scossa del terreno. Ma non accadde nulla. La mattina era tranquilla, con il primo sole che carpiva la fragranza dai pini e dalla terra. Coyote non batté ciglio. Rimase in silenzio per un po'. Poi parlò.

«Il mio è un popolo di grandi corridori, Cherokee. Organizzano corse ri-

tuali. Prima di impegnarsi si astengono dal mangiare carne grassa e dall'avere rapporti sessuali. Queste cose possono prosciugarci».

Cherokee abbassò gli occhi e scrollò le spalle. «Che cosa vuoi dire?».

«Lo sai benissimo. Sei ancora molto giovane. Anche Raphael lo è. Lo stesso per Angel Juan e Babystrega. Dovete stare attenti. Mentre i vostri genitori sono fuori sono io il responsabile. Non combinate stupidaggini e proteggetevi».

«Lo facciamo. Ci penso io» disse Cherokee. «Weetzie ci ha detto tutto di quella roba, a me e a Babystrega. Ma qui si tratta di Angel Juan. Abbiamo tutti quello che vogliamo, ma per lui la vita è sempre stata più difficile e adesso è l'unico senza un regalo».

«C'è un potere, un grande potere» disse Coyote. «Tu non lo comprendi ancora».

«Io sto attenta» insistette Cherokee. «Tra l'altro, anche se non fossi stata responsabile, questo non avrebbe comunque a che fare con te o con le ali e le zampe. Voglio solo le coma per Angel Juan, così non si sentirà escluso».

«Non posso fare nient'altro per te. Dovrai inventare qualcos'altro per Angel Juan. Non posso darti le corna».

«Coyote...».

«Voglio che provi a dormire di più» disse lui. «Se vuoi trovare il sentiero, se vuoi trovare te stessa, devi esplorare i tuoi sogni da sola. Devi crescere lentamente in un bozzolo buio di solitudine per poter volare come vento, come ali, quando ti svegli».

Sono sveglia adesso, voleva gridare Cherokee. Sono una donna ormai e tu vuoi farmi restare bambina. Tu vuoi che restiamo tutti bambini.

Invece si voltò, saltò sulla bici rossa di Raphael e scivolò giù dalla collina, lontano dal lago, lontano da Coyote.

Cherokee non riusciva a smettere di pensare alle corna. Perché Coyote aveva tanta paura di dargliele? Dentro di lei aveva sempre saputo che le ali e le zampe non erano solo piume e pelliccia. Le corna dovevano avere un potere ancora più grande.

Cherokee tornò a casa e trovò Babystrega nel capanno che si esercitava alla batteria.

«Ho cercato un regalo per Angel Juan» disse Cherokee. «Ma Coyote non vuole aiutarmi. Non so cosa fare».

«E quelle corna di capra di cui mi parlavi?».

Cherokee giocherellò con una treccia. «Ha detto che le corna sono molto potenti. Ha paura a darcele».

Babystrega aggrottò la fronte. «Non è giusto. Coyote ti ha aiutato a trovare i regali per me e per Raphael». Poi restò un attimo in silenzio. «Mi domando cos'hanno di tanto speciale quelle corna» disse. «Voglio scoprirlo».

«Strega, non fare niente di avventato» fece Cherokee. «Coyote è come un padre per noi ed è molto potente».

Babystrega strappò dai capelli una matassa di nodi, la guardò e grugnì. Osservandola, Cherokee desiderò di non averle detto nulla. Babystrega avrebbe potuto combinarne una delle sue. Ma allo stesso tempo Cherokee era curiosa. Cosa sarebbe successo ai Goat Guys se avessero avuto le corna magiche?

Non lo voglio sapere, si disse Cherokee. Penserò a qualcos'altro per Angel Juan. E Babystrega è piccola. Non potrà combinare niente se Coyote è contrario.

Babystrega era piccola. Talmente piccola che una notte riuscì a intrufolarsi dalla finestra nella capanna di Coyote. Babystrega era molto silenziosa quando voleva, e molto veloce, talmente veloce che riuscì a prendere le corna da sopra lo scaffale e scappare tenendole tra le braccia mentre Coyote dormiva. Babystrega era davvero molto innamorata. Aveva convinto Angel Juan ad accompagnarla a notte fonda in macchina fino alla capanna di Coyote e ad aspettarla fuori perché, aveva detto, Coyote aveva un regalo per loro. Babystrega era così innamorata che le importava solo di riuscire a prendere quell'oggetto. Non pensò neanche a come Coyote si sarebbe sentito quando, svegliandosi qualche minuto dopo che il pick-up rosso era scomparso giù per la collina, avrebbe visto che l'ombra familiare delle corna non cadeva sul pavimento illuminato dalla luna.

Quando tornarono a casa di Babystrega, rimasero seduti nel pick-up buio.

«Beh, non mi fai vedere?» chiese Angel Juan.

Babystrega sfilò le corna da sotto il giubbotto e gliele porse.

«Accidenti, brujita!».

«Sono per te. Ho domandato a Coyote se potevo prenderle per te».

Angel Juan si appoggiò le corna sulla testa e si guardò nello specchietto retrovisore. I suoi occhi brillavano, più scuri delle lenti degli occhiali da sole che portava quasi sempre.

«Grazie, Baby. È il regalo più incredibile che potessi farmi. Ora mi sento davvero uno dei Goat Guys».

Babystrega abbassò lo sguardo per nascondere i fiori che le sbocciavano negli occhi e il rossore che aveva sulle guance. Angel Juan si chinò su di lei e le baciò il viso. Ispida ruvidezza e soffice morbidezza da brividi, caldo e freddo, caprifoglio e tabacco e pane fresco e primavera. Le corna che splendevano come denti enormi in grembo ad Angel Juan. Poi Babystrega balzò fuori dalla macchina.

«Aspetta, Baby!». Angel Juan sporse la testa fuori dal finestrino e la guardò correre nel capanno. Le corna erano di osso bianco e freddo.

Angel Juan le fissò a una fascia per capelli così da poterle indossare quando suonava. La sera dopo, nel backstage del Vamp, se le mise in testa e si guardò allo specchio. Pareva più alto, il suo mento più spigoloso e, gli sembrò, scurito da un'ombra di barba. Si tolse gli occhiali da sole e si voltò verso Babystrega.

«Ehi, che ne pensi?».

«Sei proprio un bellissimo ragazzo capra, Angel Juan».

Cherokee e Raphael entrarono dalla porta. Raphael e Angel Juan non si parlavano dal giorno del litigio, ma ora, con indosso le corna, Angel Juan dimenticò tutto. E Raphael rimase così colpito che scordò tutto anche lui.

«Gran belle corna» disse, dondolando la coda.

Cherokee rimase a bocca aperta e prese da parte Babystrega.

«Perché l'hai fatto?» chiese, affondandole le unghie nel braccio. «Coyote ci ucciderà!».

«Lasciami, salsiccia avariata! L'ho fatto perché amo Angel Juan. Proprio come tu hai cucito i pantaloni di capra per il tuo fidanzato».

«Io non ho disobbedito a nessuna regola».

«Tu e le tue stupide e inutili regole!».

«Dobbiamo restituirle, strega!».

Babystrega si infilò una mano in bocca e cominciò a mangiarsi le unghie. Cherokee osservò Angel Juan. Era molto bello con la sua corona di corna e sorrideva.

Forse se è solo per questa volta si può fare, pensò Cherokee. Una serata con le corna potremmo anche farla. Farebbe così bene ad Angel Juan. E magari sono veramente magiche. Magari succederà qualcosa di magico.

Angel Juan le stava ancora mostrando a Raphael. Si voltò a guardare Babystrega. «Niña bruja le ha prese per me. Gran bel lavoro, eh?» e fece un gran sorriso.

Cherokee sospirò. «Ascolta, strega» sussurrò. «Faremo solo un concerto con le corna e poi diremo ad Angel Juan che Coyote deve riaverle indietro.

Troveremo un altro regalo. Non possiamo tenerle».

Babystrega non disse niente. Era ora di cominciare.

Se prima il pubblico si era entusiasmato per i Goat Guys, il ragazzo rasta con le gambe di animale, la batterista strega con le ali e la macchia danzante di capelli biondi e frange e perline che era Cherokee, quella notte si entusiasmò per l'angelo con le corna.

Le corna di Angel Juan risplendevano su tutto, pulsando di luce d'avorio. Il suo corpo si muoveva come se lui fosse la musica che stava suonando. Quando scivolò sulle ginocchia alzando in alto il suo basso, le vene nella braccia e nelle mani erano gonfie.

Siamo un cuore, pensò Cherokee.

Dopo il concerto, vide Angel Juan che sollevava Babystrega facendola girare in aria. Cherokee non aveva mai visto nessuno dei due così contento. Non sopportava l'idea di dover riportare le corna a Coyote.

Ma adesso Angel Juan ha la sicurezza che gli serve anche senza corna, si disse. Tutti noi l'abbiamo.

Così, all'alba del mattino seguente, Cherokee si divincolò da Raphael, gattonò fuori dal tepee e attraversò in punta di piedi il prato bagnato fino al capanno del giardino. Vide Babystrega e Angel Juan stesi insieme sul pavimento, i capelli neri e le membra così intrecciati da non riuscire a distinguerli. Solo quando si mossero leggermente lei poté separare i due volti, ma anche lì c'era lo stesso sorriso sognante e così fu difficile cogliere la differenza. Poi vide le corna brillare in un angolo del capanno. Le prese con attenzione, le avvolse in un lenzuolo e se le portò via.

Cherokee salì sulla bicicletta di Raphael e cominciò a pedalare verso la capanna di Coyote. Ma ai piedi della collina si fermò. Prese le corna dal cestino sul manubrio della bicicletta e le accarezzò, sentendone il peso, la curva levigata, i solchi ruvidi, le punte aguzze. Pensò alla sera prima nel locale, al pubblico che guardava rapito i Goat Guys, centinaia di volti come amanti in delirio. Non era mai successo prima. Pensò alla strega e all'angelo gemelli, avvolti nello stesso sogno sul pavimento del capanno.

Cherokee non salì sulla collina fino alla capanna di Coyote. Goat Guys, disse in un sussurro, girando la bicicletta. Beatles, Doors, Sex Pistols, Goat Guys.

Quando Cherokee arrivò a casa, con le corna pesanti nel cestino sul manubrio della bici di Raphael, il sole aveva cominciato a scottare attraverso la foschia. Alcune mosche ronzavano attorno ai bidoni della spazzatura che nessuno si era ricordato di portare via.

Cherokee sentì il sudore colarle lungo i fianchi e il suono della chitarra di Raphael batterle in testa mentre saliva lungo il viale.

Babystrega aspettava nel soggiorno mangiando ministrudel. Lanciò un'occhiataccia a Cherokee. «Dove sono?».

Cherokee consegnò le corna. Poi si voltò e andò nel suo tepee, si tirò le coperte sopra la testa e si addormentò.

Il vento soffiò una tempesta di piume nella sua bocca, su per il naso. Capre arrivarono calpestando la terra, alzando nuvole di polvere. Corna di fiamme bianche fiorivano dalle loro teste. E nelle onde di un mare buio di sogno galleggiavano frammenti di ossa, pezzi dalle forme strane con fenditure all'interno come se fossero zoccoli.

Al concerto successivo, i Goat Guys salirono sul palco con le loro ali, le loro zampe, le loro corna. Il pubblico cadde ai loro piedi.

Cherokee ruotò e ruotò vertiginosamente, fino a non sapere più se a muoversi fosse lei o il palco.

Alla fine due ragazze in lingerie e stivali di pelle sopra al ginocchio offrirono una canna a Raphael e Angel Juan. Stavano fumando tutti e quattro nel backstage quando Cherokee e Babystrega entrarono dalla porta.

Babystrega guizzò in braccio ad Angel Juan. Lui portava ancora le corna e si massaggiava le tempie. Il suo viso sembrava oppresso dal dolore fino a che non aspirò il fumo dalla canna.

«Stai bene?» chiese Babystrega.

«La testa mi sta uccidendo».

Angel Juan offrì il mozzicone a Babystrega. Lei aspirò, tossì e lo passò a Raphael, che a sua volta fece un tiro.

«Vuoi, Kee?» chiese lui.

Le ragazze con gli stivali si guardarono, increspando le labbra sopra ai denti.

«No, grazie» rispose Cherokee. Poi andò a mettersi in piedi accanto a lui e cominciò a giocare con i suoi capelli.

Le ragazze con gli stivali accavallarono e scavallarono le gambe, poi si alzarono.

«Ci vediamo ragazzi» disse una, guardando dritto Raphael. L'altra sorrise storta ad Angel Juan. Poi se ne andarono.

«Bleah! Che schifo!» sibilò Babystrega mentre si allontanavano.

«Quella l'ho vista in qualche video al Vamp» disse Raphael. «Aveva sangue di mucca su tutto il corpo. Era piuttosto nauseante». Fece un altro

tiro di canna e la ripassò ad Angel Juan.

«Andiamo via di qua» disse Cherokee, arricciando il naso all'odore di bruciato nell'aria.

Ma la volta dopo, quando Raphael le offrì una canna, lei la fumò insieme a lui. Il fuoco nella sua gola mandò segnali di fumo al suo cervello sotto forma di uccelli e fiori. Lei si abbandonò sul petto di lui e guardò il bagliore delle finestre.

«Lune quadrate» mormorò. «Lune nuove. Le vedi? Nuove sagome di luna».

Più tardi, nella cucina buia, illuminati soltanto dalla brina luminosa del congelatore, mangiarono gelato con pezzetti di cioccolato direttamente dalla vaschetta e l'uno dalla bocca dell'altra.

Ma al mattino Cherokee sentì la gola che bruciava e un dolore secco nel petto. Non c'erano più fiori né uccelli né lune-finestra, e quando provò a baciare Raphael lui si girò dall'altra parte.

Il gruppo faceva sempre più serate. Il cranio di Cherokee era pieno di musica, anche quando c'era silenzio. Il fumo le toglieva il respiro quando correva. Lei si ricordava di cocktail e fiammiferi e occhi e bocche e seni che le venivano incontro affiorando dal buio. Si ricordò di essersi strusciata contro le ali di Babystrega, sentendo tremare il palco mentre Raphael ci galoppava sopra, e poi dell'ombra delle corna dietro di loro e di Angel Juan che si massaggiava le tempie. Quando si svegliava, le sembrava di aver ballato nel sonno, di essere rimasta sveglia nella mente di un pubblico i cui sogni non l'avevano lasciata riposare. E voleva che nulla di tutto questo finisse.

Certi giorni Angel Juan accompagnava Cherokee, Raphael e Babystrega a scuola e poi andava al lavoro. Ma sempre più spesso rimanevano semplicemente a casa, ammassati nel letto di Weetzie, a guardare soap opera e film a noleggio, mangiando patatine messicane e parlando di idee per nuove canzoni. La sera si rianimavano, illuminando la casa con lampadine rosse, ascoltando musica, bevendo birra, facendo idromassaggi sulla terrazza a lume di candela, vestendosi per i concerti. La sera vibravano come strumenti suonati alla perfezione.

A volte Cherokee voleva scrivere alla sua famiglia o andare a trovare Coyote, ma poi decideva che era troppo stanca, che lo avrebbe fatto più tardi, che adesso la testa le faceva troppo male. La scuola comunque sarebbe finita presto, che cosa poteva succedere se perdevano qualche giorno in più, si diceva, facendo scorrere le mani sulle cosce di Raphael nei suoi

pantaloni di capra. E poi stavano combinando qualcosa di importante. Lulu del Vamp aveva detto a Raphael che loro potevano essere la nuova band di successo del momento.

Angel Juan e Babystrega si stavano baciando sul tappeto. Attraverso la finestra aperta la sera profumava d'estate. Presto sarebbe arrivata la notte. E allora ci sarebbero state di nuovo piume, pelliccia e corna di osso.

Presagio

Di giorno un fuoco attraversò il cielo. Come tre stelle insieme: fiammeggianti, con le loro code di luce. Arrivò da ovest, scendendo in una pioggia di scintille, sfrecciando verso est. La gente vide e gridò con un suono come di campane.

Indiani Aztechi

Cari tutti,

so che il film è molto importante ma a volte vorrei che foste a casa. Forse i Goat Guys potranno essere nel vostro prossimo film. Con amore,

Cherokee

Zoccoli

Giunse l'estate e il canyon in cui viveva Cherokee odorava di incendi sparsi. A volte, quando saliva sul tetto a guardare gli alberi e lo smog e ad ascoltare le sirene che passavano, vedeva cenere in un'aria che sembrava carne grigia dilaniata. Si domandava cosa stesse pensando Coyote mentre le colline bruciavano attorno a lui. Se sul suo viso fossero comparse altre rughe quando aveva scoperto che le corna erano sparite. Rughe come cicatrici. Erano settimane che non andava a parlargli.

Quell'estate ci furono terra arida e fragile e semi bruciati, fili elettrici ronzanti, corna secche e il pensiero delle cicatrici di rabbia di Coyote. Ci fu il riflesso di Cherokee nello specchio, pallido come cipria, il suo corpo sottile nei vestitini stretti che aveva cominciato a indossare. E ci furono concerti quasi tutte le sere.

Adesso gli spettacoli sembravano l'unica cosa che contasse. Venivano sempre più persone e quando Cherokee volteggiava per loro si dimenticava

del caldo che l'aveva tenuta in uno stato di torpore tutto il giorno, dimenticava gli incubi, la puzza di bruciato nell'aria e quello che poteva pensare Coyote. Il pubblico la guardava, si muoveva con lei, ipnotizzato. E lei ondeggiava e brillava sopra tutta quella gente. Sul palco lei era il fuoco.

E poi una sera, dopo il concerto, i Goat Guys arrivarono a casa e trovarono un pacco davanti alla porta.

C'era scritto: "Per Cherokee".

Babystrega raccolse l'alto scatolone e Cherokee lo prese tra le braccia. All'inizio immaginò che fosse da parte della sua famiglia. Avevano pensato a lei. Ma poi vide lo scarabocchio non familiare ed esitò.

«Aprilo!» esclamò Angel Juan.

«Sembra che tu abbia un fan» aggiunse Raphael.

Cherokee non voleva aprire la scatola. Si sedette e la fissò.

«Avanti!».

Alla fine strappò il nastro adesivo con le unghie, aprì i risvolti e tolse la carta da pacco marrone. Dentro c'era un'altra scatola. E dentro ancora c'erano gli zoccoli.

Erano stivali, in realtà. Ma le punte erano incurvate, con delle fenditure sul davanti, e avevano zeppe taglienti a forma di zoccoli di animale. Erano fatti di un materiale fibroso e duro. Sembravano fin troppo veri.

«Adesso anche Cherokee sarà un Goat Guy!» disse Angel Juan.

«Troppo fichi!». Raphael ne afferrò uno. «Vorrei avere anch'io degli stivali così!».

Cherokee li annusò. Gli zoccoli odoravano di animale. Erano coperti di peli sottili.

«Mettiteli!».

Lei si tolse i mocassini e fece scivolare i piedi negli stivali. La rendevano più alta, le sue gambe erano lunghe come quelle snelle e muscolose delle modelle che andavano a sentire i Goat Guys. Camminò per la stanza, tenendosi in equilibrio sugli zoccoli.

«Sono da panico!» disse Raphael guardandola.

Erano fuoco. Lei era fuoco. Era l'uccello del tuono e del fuoco. Falco rosso. Giallo dente di leone. Infuriando sul palco su gambe lunghe, su zoccoli di puledro, cervo selvatico, ragazza capra...

«Cherokee! Cherokee!».

La chiamavano ma lei non stava ascoltando. Ballava, si dimenava. La sua voce era potente come campane. Il suo tamburello sprigionava scintille. Il pubblico del Vamp si allungava per toccarla, lì, ai piedi del palco, lì,

sotto i suoi zoccoli.

Lei ruotava e ruotava. Immaginava di essere rossa come fiamme ma invece era più bianca che mai, come la parte più incandescente del fuoco prima di spegnersi.

Poco più tardi, qualcuno da giù la stava tirando per la maglietta. Lei chiamò Raphael ma lui non c'era. Babystrega arrivò e la trascinò via. Piume turbinavano nell'aria. I piedi di Cherokee continuavano a gonfiarsi negli stivali-zoccolo.

Poi erano di nuovo a casa. Raphael aveva invitato Lulu a passare da loro e lui, Lulu e Angel Juan stavano sul divano a passarsi una canna. Le candele brillavano. Raphael sfiorò la bocca e la guancia scura di Lulu con il dorso della mano. O Cherokee se l'era solo immaginato? I piedi le facevano così male e nella luce fioca della candela poteva essersi confusa.

«Aiutami a toglierli» chiese a Babystrega. «Ti prego. Mi fanno male».

Babystrega provò a tirare via uno degli stivali. Ogni parte del suo corpo si tese nello sforzo, persino i tendini del collo. Finalmente cadde all'indietro e il piede di Cherokee fu libero, pulsando per il dolore. Babystrega strattonò anche l'altro stivale fino a che non si sfilò.

«Mi ha tagliato! Questa robaccia schifosa!».

«Che cosa?».

«Il tuo stivale mi ha tagliato». Del sangue le gocciolava dalla mano.

«Andiamo a sciacquarla».

Si spostarono in bagno e Cherokee si appoggiò alla vasca per tenersi in equilibrio. Sentì come di dover vomitare e fece un respiro profondo. Poi aiutò Babystrega a disinfettare il taglio che le attraversava il palmo come una rossa linea della vita.

«Voglio smettere, strega» sussurrò.

Babystrega era davanti al lavandino, con le ali piegate dal sudore e dallo sporco, gli occhi vitrei, il sangue che le gocciolava dalla mano. «Vallo a dire ai nostri fidanzati lì sul divano» rispose lei. «Vallo a dire alle corna di Angel Juan».

Ma che cosa dicevano le corna ad Angel Juan?

La sera dopo i Goat Guys fumarono e bevvero tequila prima del concerto. Sul palco erano completamente fuori controllo. Cherokee, bruciante di liquore, non riusciva a smettere di girare, nonostante le dita dei suoi piedi stessero gridando, schiacciate negli zoccoli. Babystrega suonava così forte che le ali sembravano battere da sole, pronte a volare via con lei. Raphael saltava su e giù come se i pantaloni di pelo lo stessero scottando. Alla fine

si lanciò dal palco e il pubblico lo tenne su, aggrappandosi alla pelliccia arruffata, ai suoi dreadlock, alla sua pelle scivolosa di sudore.

Mentre Raphael veniva sbatacchiato dai fan, concentrandosi per non perdere il microfono, Angel Juan pompava sul suo basso, caricando tutto il corpo in avanti come un toro in un'arena. Dondolava la testa avanti e indietro come se gli pesasse, piena zeppa di dolore e frastuono. Scivolò sulle ginocchia. Qualcosa gli lampeggiò nella mano. A Cherokee parve di sentire il pubblico sbavare tra un urlo e l'altro. Tutti videro il coltello prima di lei. Videro Angel Juan tracciarsi dei segni diagonali sul torace nudo come un guerriero che si pittura prima della lotta. Allungarono le braccia, sperando di sentire il sangue piovergli addosso.

Erano solo tagli superficiali, i Goat Guys lo capirono a casa quando lo pulirono. Ma le mani di Cherokee tremavano e nello stomaco sentiva come se avesse mangiato qualcosa di vivo. Tolse le corna dalla testa di Angel Juan.

Lui sedeva su una sedia, gli occhi quasi chiusi. Babystrega era inginocchiata ai suoi piedi con un asciugamano insanguinato tra le mani. Raphael se ne stava per conto suo, fumando una sigaretta. Tutti guardarono Cherokee quando posò le corna sul pavimento e indietreggiò.

«Dobbiamo restituirle a Coyote» disse.

«Di che cosa stai parlando?».

«Le corna. Non appartengono a noi. Coyote è stato qui mentre non c'eravamo». Cherokee cercò nella sua tasca e tirò fuori tre piume lucenti che aveva trovato fissate alla porta di casa. «Dobbiamo restituirle».

«Non puoi farlo proprio ora» disse Babystrega. «Domani sera verranno qui a casa almeno due case discografiche! Le corna ci servono!».

«Sì, Cherokee, calmati» intervenne Angel Juan. «Sei solo un po' tesa per domani».

«Guardati!». Cherokee indicò il suo torace.

«Sta bene. Molte rockstar si lasciano trasportare e fanno cose del genere. E domani non berremo nulla» le promise Raphael.

Lei voleva che lui l'abbracciasse ma negli ultimi tempi quasi non si toccavano. Dopo i concerti erano sempre troppo esausti per fare l'amore e appena arrivavano a casa crollavano insieme, infreddoliti dal loro sudore e puzzolenti di sigaretta.

«E poi questa volta non suoneremo in un locale. Sarà come alla mia festa di compleanno» disse Babystrega.

«Sarà meglio! Adesso andiamo molto più forte. Bob Marley, Jimi Hen-

drix, Jim Morrison, Elvis».

«Non farò nessun altro concerto fino a che non avremo restituito le corna» disse Cherokee. «Non capite? Dobbiamo smettere!».

«Non preoccuparti» rispose Raphael. «È stato Coyote a regalarcele. Perché sei così spaventata?».

Babystrega cominciò a mangiarsi le pellicine, con gli occhi che schizzavano da Cherokee a Raphael. Quando Cherokee la vide, scosse la testa verso Raphael senza parlare. Non poteva dirgli la verità sulle corna, perché aveva troppa paura che lui e Angel Juan non avrebbero potuto perdonare lei e Babystrega per quello che avevano fatto.

Quella notte, quando si addormentò, Cherokee sognò di essere dentro una gabbia. Attorno, solo ossa.

La sera della festa, la casa era stracolma di gente vestita di pelle nera e pellicce che beveva enormi cocktail fluorescenti. Alcuni stavano nelle camere da letto a sniffare strisce di cocaina da piccoli specchi. Giocavano con le attrezzature cinematografiche, facevano finta di surfare sulle tavole, si provavano vestiti di perline e cappelli a cilindro, svestivano le Barbie e intrecciavano gli arti dei piccoli scheletri messicani. C'erano modelle alte un metro e ottanta con il seno nudo e collane fatte di denti. Uomini con toraci tatuati e cicatrici sulle braccia. L'aria era surriscaldata dai corpi e dal fumo.

Prima che i Goat Guys suonassero dal vivo, Raphael mise una loro cassetta: il suo rilassato reggae-rap, il basso di Angel Juan con le sue influenze salsa, la batteria rock and roll di Babystrega, il tamburello luccicante e i cori di Cherokee. Alcuni ballavano, improvvisando il ballo della capra, la "goat dance". Oscillavano e facevano acrobazie in cerchio, urtandosi l'un l'altro con corna immaginarie.

Cherokee stava bevendo da una bottiglia di whisky che le aveva passato qualcuno, quando vide Lulu avvicinarsi a Raphael. Lulu indossava un abito nero molto corto e scollato, e si chinava in avanti per parlare con lui. Cherokee non riuscì a sentire che cosa si stavano dicendo, ma vide Raphael che fissava la scollatura del vestito, vide Lulu che gli prendeva la mano e lo portava via. Dallo stereo arrivava la voce di Raphael.

Cantava *Alba bianca.* Era una canzone che aveva scritto quando il gruppo era agli inizi, un soprannome di Cherokee che lui non usava più. Lei seguì Raphael e Lulu dentro la stanza da letto di Weetzie. La vide abbassare la testa, come ammirando la propria immagine in un lago, e inalare la

polvere bianca dallo specchio. Guardò Raphael distendere e flettere i muscoli nudi. Lulu gli mise le mani sui fianchi.

E fu allora che Cherokee si voltò e uscì di corsa.

Prima trovò i pantaloni di Raphael buttati nel suo armadio. Quando li prese, la pelliccia calda e pesante le graffiò le braccia. Poi trovò le corna di Angel Juan e le ali di Babystrega sparpagliati sul pavimento del soggiorno tra bottiglie e mozziconi di sigaretta, bambole, attrezzature da surf e pizze di pellicola. Gli zoccoli li aveva già addosso.

Portò in bagno il mucchio di pelliccia e ossa, si tolse i vestiti e fissò il suo riflesso, una ragazza gracile e pallida, il profilo delle costole che si distingueva bluastro attraverso la pelle come in una radiografia.

Sto diventando sempre più bianca, pensò. Forse prima o poi svanirò del tutto.

Ma gli zoccoli e i pantaloni di capra e le corna e le ali non erano fragili. Non c'era nulla in loro che non fosse intenso e carico, persino gli odori che si alzavano come fantasmi degli animali a cui un tempo erano appartenuti. Cherokee aveva visto i suoi amici trasformati da questi oggetti, uno alla volta. Aveva visto Babystrega alzarsi in volo, Raphael galoppare, Angel Juan risplendere. Aveva sentito il richiamo selvaggio degli zoccoli sulle gambe e sui piedi. Ma come sarebbe stato indossare questo potere tutto insieme? si domandò. Quale creatura sarebbe potuta diventare? Quale musica si sarebbe sprigionata da lei, dal suo piccolo corpo di ragazza bianco alba, se quel corpo fosse stato qualcosa di totalmente diverso? Come l'avrebbero guardata, tutti loro, quelle facce sotto di lei? Come l'avrebbe guardata Raphael, come avrebbero brillato i suoi occhi, specchi per lei sola? Sì, perché lui l'avrebbe guardata.

Cherokee entrò nei pantaloni di capra. Sentì le sue gambe farsi pesanti, cariche di forza. I suoi piedi negli stivali spuntavano da sotto i pantaloni come se zoccoli e pelliccia facessero veramente parte del suo corpo. Si fissò le ali di Babystrega dietro le spalle e mosse le scapole per farle aprire e chiudere. Poi si attaccò le corna di Angel Juan sopra la testa. Nello specchio fissò una creatura selvaggia, un animale mitologico, una sfinge. Chiuse gli occhi, buttò indietro la testa e si leccò le labbra.

Ora posso fare tutto, pensò Cherokee uscendo dal bagno, passando tra la gente che si era impadronita della casa al punto che lei non la riconosceva quasi più. Angel Juan era sul divano, circondato da ragazze, i loro arti intrecciati in movimenti convulsi, ma Cherokee non vide Babystrega da nessuna parte.

Poi superò la stanza dove c'erano Raphael e Lulu seduti sul letto, che si guardavano negli occhi. Raphael non staccò gli occhi da Lulu quando Cherokee gli passò davanti.

Non ho bisogno di Raphael o Weetzie o Coyote o nessun altro, Cherokee disse a se stessa. Teneva gli occhi fissi davanti a sé e sfilava come una modella.

Salì sulla scala stretta e uscì fuori in terrazza, dentro la notte. Poteva vedere la città sotto di lei, che brillava oltre il canyon buio. Ciascuna di quelle luci era la finestra di qualcuno, ciascuna un occhio che un giorno o l'altro l'avrebbe vista e si sarebbe riempito di desiderio e ammirazione. Forse stanotte. Forse stanotte ognuna di quelle persone avrebbe alzato gli occhi su di lei, sulla creatura che era diventata, e avrebbe applaudito. E lei non avrebbe dovuto sentirsi sola. Anche senza la sua famiglia e Coyote. Anche senza il resto dei Goat Guys. Anche senza Raphael. Avrebbe volato sopra di loro sulle ali che lei stessa aveva creato.

Cherokee barcollava sull'orlo del tetto, con lo sguardo fermo nell'oscurità fluttuante. Sentì gli stivali graffiarle i piedi, i pantaloni di capra segnarle le gambe, le corna premerle sulle tempie, ma le ali, agitate da una brezza leggera, l'avrebbero sollevata da tutto questo, da tutto ciò che procura dolore. Proprio come avevano portato via Babystrega dal fango.

Cherokee spalancò le braccia, sicura.

E qui lei sentì il volo. Ma non era il volo che aveva immaginato.

Qualcosa l'aveva trascinata via ma non erano state le ali, pronte a tenerla in aria. Qualcosa di caldo e fermo e forte l'aveva presa con sé. Qualcosa con un cuore che batteva e un profumo di salvia bruciata. Venne chiamata, ma non da un pubblico di luci anonime e voci che ripetevano il suo nome. Aveva riconosciuto la voce che l'aveva salvata. Era quella di Coyote.

«Cherokee, piccola mia» disse lui piangendo. Non erano le lacrime d'argento, lune e stelle, che si era immaginata una volta, ma gocce calde e salate che gli scivolavano dagli occhi cadendole sul viso.

Il canto del sogno

Dove dormiremo, tu e io?
Tu e io dormiremo
sul bordo del cielo, frastagliato e capovolto.

Indiani Wintu

Cari Cherokee, Baby strega, Raphael e Angel Juan, stiamo tornando a casa.

Con amore,
Weetzie

Casa

Le prime cose che vide Cherokee quando si svegliò furono le rose e gli iris di vetro colorato animati dal sole. Poi spostò la testa sul cuscino e si accorse di Raphael inginocchiato accanto a lei.

«Ti senti meglio?» sussurrò, gli occhi puntati su di lei.

Cherokee annuì, provando a inghiottire mentre la gola le si riempiva di lacrime.

«Ci prenderemo tutti cura di te».

«E tu come stai?».

«Non preoccuparti, Kee. Coyote ha detto che ci aiuterà. Io la smetterò con l'alcol e il fumo. E poi Coyote ha chiamato Weetzie. Stanno tornando a casa».

«E i mal di testa di Angel Juan?».

«Coyote inventerà qualche medicina». Le appoggiò la fronte sul petto, cercando il cuore. «Quanto mi dispiace».

«Mi sei mancato così tanto».

«Anche tu. Dov'eravamo finiti?».

Cherokee abbassò la testa per guardarsi, piccola e bianca sotto le coperte. «Ti piaccio anche così?». Le lacrime che aveva in gola cominciarono ad affiorarle negli occhi. «Voglio dire, non tutta vestita in tiro. Io non sono come Lulu».

Raphael le gettò le braccia al collo e lei vide i singhiozzi scuotergli la schiena mentre gli accarezzava la testa. «Tu sei il mio miracolo, Alba Bianca».

Coyote, Babystrega e Angel Juan arrivarono portando fragole, pancake di farina di mais, sciroppo d'acero, mazzi di rose e iris freschi che fecero sembrare le sue finestre improvvisamente cariche di vita. Si raccolsero attorno al letto esaminando il viso di Cherokee, come aveva fatto Raphael, per vedere se stava bene.

«Che è successo?» chiese lei.

«Babystrega ha visto come ti comportavi alla festa ed è andata a chiama-

re Coyote» disse Angel Juan, strizzando gli occhi e massaggiandosi le tempie.

«Babystrega mi ha raccontato la storia delle corna» affermò Coyote. «Perdonami, Cherokee».

«Tu perdona *me*» rispose lei. «Per le corna».

«È colpa mia!» esclamò Babystrega. «Non avrei mai dovuto rubare quel paio di salsicce avariate!».

«Sì» rispose Coyote «abbiamo sbagliato tutti. Ma io avrei dovuto prendermi cura di voi e non ci sono riuscito».

«Lo sapevi che le avevamo noi?» chiese Cherokee.

«Avrei dovuto capirlo. Mi sono distratto. A volte, lì sulla collina, dimentico la vita. Concentrato sulle sofferenze passate e sulla terra ferita, mi dimentico dei miei amici e dei loro figli, che sono anche loro miei amici».

«E adesso?».

«Ho chiamato i vostri genitori e saranno a casa tra pochi giorni».

«Ma ci aiuterai?» chiese Cherokee. Osservò Babystrega che stava guardando Angel Juan come se la testa facesse male anche a lei. «Ci aiuterai a far andare via i mal di testa di Angel Juan e a far smettere di fumare Raphael?».

Le rughe che attraversavano il viso di Coyote non erano di rabbia ma di preoccupazione. Prese le mani fredde e umide di Cherokee nelle sue, che erano asciutte e tiepide, salde come una roccia del deserto. «Vi aiuterò».

Dopo aver pulito a fondo la casa, incollato le stoviglie rotte, lavato le tovaglie macchiate di salse e liquori, passato la paraffina sulle tavole da surf graffiate e riattaccato gambe e braccia alle bambole, Coyote, Cherokee, Raphael, Babystrega e Angel Juan si riunirono in cerchio sulla collina. Coyote accese candele e bruciò salvia. Al centro del cerchio mise le ali a brandelli, i pantaloni di pelliccia, le corna e gli zoccoli. Poi iniziò a cantare e a battere su un piccolo tamburo con i suoi palmi piatti e pesanti.

«Questo è il cerchio della guarigione» disse Coyote. «Prima diremo tutti i nostri nomi in modo che gli spiriti dei nostri antenati possano unirsi a noi».

«Angel Juan Perez».

«Babystrega Wigg Bat».

«Raphael Chong Jah-Love».

«Cherokee Bat».

«Coyote Dream Song».

Coyote Dream Song riprese a cantare. La sua voce riempiva la sera come il lume della candela, come il fumo della salvia bruciata, come il battito del suo cuore.

«Ora balleremo le danze sacre» continuò, e tutti si alzarono, all'inizio timidamente, con le mani in tasca o le braccia conserte. Coyote saltò in aria suonando il suo tamburo e la musica si mosse dentro di loro fino a che non si misero tutti a saltare, balzando più in alto che potevano. Poi Coyote cominciò a girare su se stesso e loro girarono con lui, cerchi a formare un cerchio, pianeti in orbita, mentre tutto attorno a loro diventava una macchia confusa di ombra fragrante e luce frammentata.

«E faremo danzare il nostro spirito animale» disse Coyote, accovacciandosi, incurvando le spalle, gli occhi lampeggianti, il viso che diventava magro e misterioso. Il cerchio cambiò, allora. C'erano corvi che volavano, cervi che saltellavano, alci color ossidiana che sognavano.

Poi le danze finirono e loro si sedettero, esausti, poggiandosi gli uni agli altri, protetti da antenati che avevano riconosciuto i loro nomi, accesi dalla visione di piume e pelliccia che potevano essere stati o sarebbero potuti diventare in futuro.

«Questo è il cerchio della guarigione» fece Coyote. «Ognuno di voi può dire che cosa desidera risanare. Oppure potete pensarlo in silenzio». Si portò una mano al cuore, poi alzò le braccia al cielo, quindi si toccò di nuovo il cuore.

«I bambini nel mio paese che chiedono l'elemosina per strada e la sofferenza che ho causato a Babystrega» disse Angel Juan.

«I mal di testa del mio Angel Juan e tutti i cuori infranti» disse Babystrega.

«I piedi gonfi di Cherokee e qualsiasi cosa al mondo che la renda triste» mormorò Raphael.

«La nostra terra ferita. I mal di testa di Angel Juan. Il desiderio di fumare di Raphael. Il cuore tenero di Babystrega. Il dolore di Cherokee» disse Coyote.

Ali, zampe, corna e zoccoli, pensò Cherokee Bat. Ali, zampe, corna, zoccoli, casa. Poi gridò: «Tutti voi».

Coyote si portò una mano al petto, alzò le braccia al cielo, poi si toccò di nuovo il cuore.

E fu allora che arrivò il vento, un vento caldo del deserto, un vento di cristalli di sale, consumato dai suoi viaggi, pieno di ricordi. Era forte come quello che aveva portato a Cherokee le piume per Babystrega, ma questa

volta non c'era nessuna piuma. Il vento arrivò vuoto, pronto a riportare indietro. Cherokee se lo immaginò che estendeva dita di nuvola attorno a loro, attorno al cerchio sulla collina, immaginò il suo sguardo cristallino sulle ali di Babystrega fatte con le piume che un tempo aveva portato.

Anche le ali riconobbero il vento e cominciarono a sbattere come se fossero fissate su un angelo debole accovacciato in mezzo al cerchio. Sbatterono e sbatterono fino a che non iniziarono a sollevarsi, ondeggiando avanti e indietro nella polvere. Cherokee, Raphael, Babystrega, Angel Juan e Coyote guardarono in silenzio il vento che si riappropriava delle ali e le portava via, agitandole debolmente nel cielo della sera.

Babystrega si alzò e allungò le braccia sopra la testa, guardando le ali sparire. Poi crollò su Angel Juan e lui l'afferrò.

«Non ne hai bisogno» sussurrò lui. «Tu mi fai sentire come se avessi le ali quando mi accarezzi». E mentre parlava, una piuma sottile, con una striatura verde luminescente, scese giù dal cielo e si posò dritta sui capelli di Babystrega.

Nel frattempo Raphael stava spingendo pian piano in avanti i pantaloni di pelliccia che erano in terra di fronte a lui. Cherokee glielo leggeva negli occhi che non era sicuro di essere pronto a lasciarli. Ma era troppo tardi.

La capra era già scesa dalla collina, una vecchia capra con una vaporosa pelliccia bianca e gli occhi luminosi. A differenza delle capre che erano venute la prima volta per regalare il loro manto a Coyote e Cherokee, questa era molto tranquilla, talmente tranquilla che quando se ne andò, trascinando i pantaloni con la bocca, Coyote e i Goat Guys non erano neanche sicuri che lei fosse stata lì davvero. Raphael cominciò ad alzarsi, ma Cherokee gli sfiorò il polso. Lui si allungò per prenderle la mano e si voltarono insieme per vedere la capra che veniva inghiottita dalla collina, un'onda che si riuniva all'oceano.

Cherokee sapeva cosa doveva fare. Coyote era in piedi con una pala nella mano destra e una nella sinistra. Ne porse una a Cherokee. Insieme, i due iniziarono a scavare una fossa al centro del cerchio. Si alzarono nuvole di polvere rosa come il tramonto e la sabbia colorata riempì gli occhi e la bocca di Cherokee.

Gli zoccoli erano molto più pesanti di quanto sembrassero, persino più pesanti di quanto Cherokee ricordasse, e il pelo ispido spuntava dai lati, graffiandole le braccia nude. Gli zoccoli avevano un cattivo odore, di vecchio, di rancido. Lei li lasciò cadere nella loro tomba. Poi con Coyote riempirono la fossa e schiacciarono la terra con i palmi. La polvere si de-

positò, il sole scivolò via e il buio calò dolcemente su tutto.

Coyote accese un fuoco dove erano seppelliti gli zoccoli. Le fiamme erano come ballerine su un palcoscenico che godevano della propria bellezza.

Angel Juan fissava le scintille. Le sue corna erano appoggiate vicino al bordo del falò e Cherokee ricordò il suo sogno di corna di fuoco che fiorivano da fronti di capre. Vide Angel Juan alzarsi e raccogliere le corna. Poi Coyote aprì le braccia e Angel Juan andò da lui, lasciando le corna nelle sue mani. Coyote le buttò nel fuoco e abbracciò Angel Juan. Come un bambino che non vedeva suo padre da molti anni, Angel Juan gli affondò la testa nel torace. Tutto l'orgoglio e la forza delle sue spalle magre sembrarono crollare nell'abbraccio di Coyote. Quando si allontanò per andare a sedersi vicino a Babystrega, la sua fronte era liscia, non più affaticata dal peso o dal ricordo delle corna.

Dopo, quando Cherokee, Raphael, Babystrega e Angel Juan se ne furono andati, simili a bambini che hanno giocato tutto il giorno al mare e hanno mangiato frutta glassata sotto il sole e sono tornati a casa assonnati e caldi e tranquilli, dopo, con il fuoco spento, Coyote prese le corna dalle ceneri, le spolverò e le riportò dentro la capanna.

Quando Cherokee e Raphael tornarono alla casa nel canyon, sistemarono il tepee sul prato e ci scivolarono dentro.

Stavano sdraiati di schiena, senza toccarsi, guardando le ombre delle foglie che tremolavano sulla tela e provando a identificare i fiori che annusavano nell'aria calda.

«Caprifoglio».

«Fiori d'arancio».

«Rosa».

«Il mare».

«Il mare! Questa non vale!».

«Io lo sento. Come se stesse crescendo in giardino».

Ridacchiarono come quando erano piccoli. Poi restarono in silenzio. Raphael si mise seduto e prese i piedi di Cherokee tra le mani.

«Ti fanno ancora male?» chiese, accarezzandoli teneramente. Fece scivolare le mani su tutto il corpo di lei, come se la stesse pitturando, spargendo colore sulla sua pelle bianca. Come se la stesse suonando, come la sua chitarra. E tutto il dolore sembrò volare via da lei come musica.

La mattina si svegliarono rannicchiati insieme.

«Ti ricordi di quando eravamo bambini e facevamo gli stessi sogni?»

sussurrò Cherokee.

«Era come viaggiare insieme».

«Non è più successo da quando abbiamo iniziato a fare l'amore».

«Lo so».

«Ma la notte scorsa...».

«Frutteti di albicocchi dove volano i falchi» disse Raphael, evocando il ricordo.

«Falesie rosa e oro».

«Le ali del cielo».

«Gli animali notturni che ci sfrecciano accanto, senza aver paura. Cavalli dei sogni che ci portano...».

«Al mare» dissero insieme non appena sentirono un'automobile entrare nel viale e i genitori che chiamavano i loro nomi.

Alla fine dell'estate, i Goat Guys montarono gli strumenti sul palco di legno di sequoia che le loro famiglie li avevano aiutati a costruire dietro alla casa nel canyon. Spessi bastoncini d'incenso si consumavano nell'aria e lanterne di carta splendevano tra gli alberi come enormi bozzoli bianchi pieni di farfalle elettriche. Fu allestito sul prato un picnic a base di salsa di pomodoro piccante, pane appena sfornato e ancora fumante, limonata con ibisco e una torta decorata con fiori freschi. L'estate era giunta al suo culmine, un frutto pronto a cadere, lasciando l'albero autunnale a brillare di luce ambrata in sua memoria, mentre il gruppo suonava sul palco per le loro famiglie e gli amici.

Cherokee guardò gli altri Goat Guys che le suonavano vicino. Anche vestiti in jeans e maglietta, Raphael e Angel Juan riuscivano a essere fieri e a galoppare e a caricare nell'aria. Babystrega sembrava sospesa, leggera e sottile, sopra la sua sedia. La musica si muoveva come una creatura in corsa, un animale in volo, e Cherokee la seguiva con la mente. Sì, era una ragazza pallida e gracile senza pelo o ossa o piume a proteggerla o a sostenerla. Ma poteva ballare e cantare, lì, sul palco. Poteva veder correre i suoi ritmi per i sentieri del canyon.

In cerca di Angel Juan

Angel Juan e io camminiamo attraverso una torbida nebbia verde. Odora di hamburger e gelsomino. Non vediamo nessuno, neanche un'ombra dietro le tende delle case alte. Come se la nebbia fosse volata dentro le fine-

stre, lungo i corridoi, su per le scale, nelle camere da letto e avesse portato via tutti. Poi bestie di nebbia hanno alitato vapore sugli specchi, sbirciato tra le librerie, annusato dentro al congelatore, bisbigliando. Ne sentiamo una che suona la batteria nella stanza di una torre.

Angel Juan si ferma ad ascoltare, ondeggiando le spalle a ritmo. «Brava, ma non quanto te» dice.

Io suono una batteria immaginaria con bacchette immaginarie. Sto scrivendo nella mia testa una nuova canzone per lui.

Lui vede qualcosa dall'altra parte di un muro e mi solleva in aria. Sento le sue braccia premermi sotto le costole. Giardino, giungla. Corsi d'acqua. Casa buia. Finestra accesa. Un pianoforte con il busto di Nefertiti in cima.

«Le assomigli» dice lui. «Gli occhi, e il tuo collo sottile come il gambo di un fiore».

«Però lei non ha delle matasse di nodi tra i capelli né le dita arricciate». Le mie dita dei piedi si incurvano come anacardi.

Lui mi mette giù e mi scompiglia i capelli arruffati come faceva quando eravamo bambini. Prima che mi baciasse.

Un gatto nero con la coda a punto interrogativo ci segue per interi isolati. Ha il pelo identico ai capelli di Angel Juan. Angel Juan si accovaccia per accarezzarlo e io accarezzo Angel Juan. La nebbia ci rende tutti e tre elettrici. Il gatto continua a seguirci. Lo sento miagolare a lungo nella foschia umida in cui è svanito. Angel Juan mi cinge con un braccio e stringe con la destra la mia mano sinistra. È la nostra stretta fraterna. Siamo legati insieme. La mia mano destra è poggiata sui suoi fianchi magri, scattanti e sinuosi come quelli di un gatto. Potrei infilare un dito nella tasca dei suoi Levis.

Voglio fotografarlo mentre ha la mano sulla gola del gatto, gli occhi chiusi, con le fusa che gli vibrano nelle dita. Voglio fotografarlo nudo nella nebbia.

I lucidi baccelli marroni di carruba si spaccano sotto i nostri piedi e il loro profumo di cacao mi stordisce e mi fa venire fame.

Poi Angel Juan si ferma. È tutto così silenzioso. Non si muove niente. I rami tremano come la schiena di un gatto quando l'accarezzi. La nebbia verde tossica.

Ricordo la prima volta che mi ha dato un bacio. Voglio dire, un bacio vero. Avevamo appena fatto un concerto con il nostro gruppo, i Goat Guys, e lui mi ha posato le mani sulle spalle. I suoi capelli erano tirati all'indietro e luccicavano, le sue labbra erano carnose e le sue dita callose

ed eravamo entrambi talmente sudati che ci siamo come incollati. Le nostre ciglia si scontravano tessendo insieme una loro tela, trasformandoci in un'unica creatura selvaggia.

Dico: «Penso di aver sentito la tua mancanza ancor prima di conoscerti».

«Babystrega». Non mi chiama mai così. Niña Bruja o Baby o Bambi, ma mai Babystrega. Comincio a sentirmi un po' male di stomaco. Un po' a disagio. Gli occhi di Angel Juan sembrano diversi. Come gli occhi di qualcun altro ficcati nella sua testa. Perché ho detto quella frase? Io non dico mai sdolcinatezze del genere.

«Vado a New York».

New York. Dovevamo andarci insieme. Dovevamo andare a suonare per le strade. Che cosa sta dicendo? Mi ha appena detto che assomiglio a Nefertiti. Mi ha appena abbracciato nella nostra stretta fraterna.

«Tu continui a farmi foto e a scrivere canzoni per me, ma quello non sono io. Quello è ciò che crei tu. E poi, nel gruppo. Mi sento come se vi facessi solo da accompagnamento. Ho bisogno di suonare la mia musica».

«Allora vai e fallo con lei» dico io.

«Non c'è nessuna lei. Non me la sento neanche di fare sesso. Niente sembra sicuro».

Nelle ultime settimane abbiamo pomiciato un po' ma niente di più. Mi sono detta che era solo perché Angel Juan si era stancato molto lavorando al ristorante.

«Ma non siamo mai stati con altri».

«Vogliamo stare insieme solo perché pensiamo che sia più sicuro? Ho bisogno di conoscere il mondo. Ho bisogno di conoscere me stesso».

Più sicuro? Non ci ho mai neanche pensato.

Il mio cuore è come una tazza rigata da tante incrinature. È come se dovessi camminare molto attentamente per non scuoterla e romperla in mille pezzi.

Ma comincio a correre. Corro e corro nella nebbia prima che Angel Juan possa andare via.

Quando raggiungo la casa con le finestre all'antica, sento le schegge seghettate della tazza che mi tagliano. Vado nel capanno buio in giardino. Il piccolo Tiki Tee, che ha gli occhi neri e profondi come Angel Juan e che ama accoccolarsi sulle mie ginocchia di notte, guaisce e si allontana quatto quatto. Cane quatto. Devo sembrare una bestia schifosa con una tazza frantumata al posto del cuore. Mi stendo sul pavimento ad ascoltare il suono di cocci rotti che ho dentro, come quando agiti un thermos che ti è caduto sul

cemento.

Spesso ci stendevamo qui abbracciati con un palloncino fra di noi. Il corpo di Angel Juan sospeso sul pallone, il suo corpo che brillava attraverso la gomma. Poi il palloncino scoppiava e noi ridevamo e gridavamo cadendo l'uno sull'altra, e tutta la tristezza che avevamo dentro svaniva nell'aria.

Sulle pareti ci sono le fotografie che ho scattato ad Angel Juan. Angel Juan che suona il basso, l'ombra delle ciglia, la bocca sporta in fuori, le ginocchia per terra in scivolata. Angel Juan che bacia il cielo. Angel Juan sfocato che fa la break-dance. Ce n'è anche una di noi due in piedi nel deserto ai lati di un cactus a forma di pera. È come se il cactus fosse il nostro bambino o una cosa così. Ci teniamo la mano da dietro. Si possono vedere i nostri sorrisi sotto i cappelli scamosciati e le nostre gambe magre dentro scarponcini da montagna. Non permetto mai a nessuno di fotografarmi a meno che non sia Angel Juan o a meno che nell'inquadratura non ci siamo noi due insieme. Se vedeste questa foto probabilmente pensereste che sì, Angel Juan Perez e Babystrega Secret Agent Wigg Bat staranno insieme per sempre. Costruiranno una casa di mattoni d'argilla con una porta gialla brillante in un'oasi del deserto e suoneranno con i loro amici per tutta la notte mentre i coyote ululano alla luna. Questo pensereste. Non pensereste mai che Angel Juan potrebbe andarsene via.

Ecco perché mi piacciono le fotografie.

Ed ecco perché odio le fotografie.

Quando mi sento così suono la batteria. Ma non adesso. Adesso la voglio spaccare. Così non scriverò né suonerò mai più una canzone per Angel Juan. *Angel Boy*, *Funky Desert Heaven*, *Cannibal Love.* Vorrei poter spaccare le canzoni e i sentimenti allo stesso modo in cui spacchi l'obiettivo di una macchina fotografica o la pelle di un tamburo con il pugno.

Alcuni nativi americani credono che il tamburo sia il cuore dell'universo. Cosa succede al resto di qualcosa quando gli spacchi il cuore?

Poi sento un rumore da fuori e il mio cuore comincia a battere al ritmo di *Cannibal Love.* Ecco lui. Ecco lui. Ecco lui. Ecco lui. Ecco lui. È con lui, sono con lui.

«Babystrega» mi sussurra Angel Juan da dietro la porta. Io non dico niente.

«Io ti amo ancora» dice. «Mi dispiace». Il suo timbro suona diverso, come se qualcuno dentro di lui stesse usando la sua voce.

Io non mi muovo. È difficile respirare. Ho paura che i pezzi rotti mi ta-

glino.

«Fammi entrare» sussurra. «Ti prego. Parto domani».

Mi alzo all'improvviso come per una scossa elettrica. Comincio a strappare le fotografie di Angel Juan dalle pareti. Domani.

«Vattene via adesso!» grugnisco, stracciando la fotografia di noi nel deserto, stracciando Angel Juan. Stracciando me.

Finite le foto sbatto le braccia contro il muro del capanno, ancora e ancora, e crollo giù su un letto di brandelli di occhi e bocche e bassi elettrici e spine di cactus. Non mi permetterò di piangere.

Quando mi sveglio mi allungo per cercarlo, i suoi capelli crespi contro le mie labbra, il suo calore come una borsa dell'acqua calda. Mi trascino alla porta graffiando e scivolando sulle fotografie strappate. Nel giardino vuoto è già domani.

Non vado a scuola. Resto stesa per ore nel letto di fotografie distrutte. Il capanno è buio. Odora di terra e segatura. Lividi girasoli blu e gialli fioriscono sulle mie braccia.

Mi ricordo di quando ero piccola e ho incontrato per la prima volta il bambino con i capelli nerissimi di nome Angel Juan. Lui è stato la prima persona che mi ha fatto sentire che avevo un posto nel mondo, che non ero solo un qualsiasi folletto inghiotti-follia che nessuno capiva. Poi era dovuto ritornare in Messico con i suoi genitori Gabriela e Marquez Perez, e i suoi fratelli e sorelle Angel Miguel, Angel Pedro, Angelina e Serafina. Non l'ho visto per anni. Ma andava bene così. Avevo me stessa. Sapevo che potevo sentire le cose. Non solo rabbia feroce e solitudine. Anche amore. Era dentro di me. E poi pochi anni dopo, il giorno del mio compleanno, Angel Juan è tornato.

Ora è diverso perché lui non *deve* andare via. Lo vuole. E poi l'abbiamo fatta, quella roba selvaggia degli innamorati. Ho bisogno di lui per rimettermi insieme ogni notte. Dopo i suoi baci e i suoi abbracci, ho paura che senza potrei cadere in pezzi.

Mi alzo e prendo da sotto il letto le scatole da scarpe. Sono piene di ritagli di giornale che un tempo tenevo attaccati alle pareti, prima di Angel Juan. "Balene muoiono in acque tossiche". "Il magnifico dio del basket si ammala". "Famiglia bruciata in un'esplosione di gas". "Assassino collezione parti del corpo delle sue vittime". Anche dopo Angel Juan ritagliavo articoli dai giornali, quando litigavamo o cose del genere, ma li nascondevo comunque sotto il letto. Fotografie di tutto il dolore che riuscivo a trovare.

Un gioco del dolore.

«Che mondo crudele!» dice la strega cattiva de *Il mago di Oz* prima di sciogliersi.

L'unico modo in cui riuscivo a resistere in questo mondo era tenendo il dolore tra le mie mani, davanti ai miei occhi. Così, pensavo, non può sopraffarmi. Ma quando ho avuto Angel Juan *lui* era l'unica cosa che volevo toccare e vedere. L'unico modo in cui io sia mai riuscita a fuggire.

Ora ritorna il gioco del dolore.

Notte.

Sul prato la mia famiglia è riunita a mangiare lasagne vegetariane, insalata di fiori commestibili e torta di mele addolcita con succo di frutta. Stanno ridendo al lume di una candela di cera d'api, parlando del prossimo film che faranno e contemplando le rovine del castello del mago attraverso fiori di vetro colorato. Mi chiedo: si chiedono dove sono? Probabilmente pensano che io stia facendo un picnic sulla spiaggia sul retro del pick-up rosso di Angel Juan. O forse tutti sanno già che lui se n'è andato. Forse lo ha detto prima a loro che a me.

Qualcuno bussa alla mia porta.

È lui. È tornato. Sì, dev'essere così. Lui è qui con il suo pick-up pieno di coperte e ministrudel per un picnic al chiaro di luna.

Ma poi sento la voce della mia quasi-mamma Weetzie Bat.

«Cara cara» dice. «Non mangi stasera?».

Io non mi muovo. È come se fossi una statua.

Weetzie apre piano la porta. Questa mattina non l'ho chiusa a chiave. Avrei dovuto. Ha in mano la lampada globo che ho regalato a mio padre tanto tempo fa. Attacca la spina e il mondo si accende.

Weetzie si guarda intorno e vede le fotografie strappate di Angel Juan e i ritagli di giornale sparpagliati. Poi si siede vicino a me sul pavimento. Gli oceani blu la fanno brillare.

All'improvviso ricordo. Sollevata nella luce. Qualcuno che suona il piano. Vaniglia e gardenia. L'aureola bianco-bionda di Weetzie. È il giorno in cui venni lasciata in una scatola davanti alla porta di casa e Weetzie mi trovò come in quelle storie di bambini scambiati, quelli che nelle favole vengono lasciati in un cesto, strani bambini con dei segni distintivi o gli occhi del colore sbagliato. I miei occhi sono color porpora. In un certo senso voglio che Weetzie mi sollevi di nuovo nella luce. Ma più di questo voglio sprofondare di nuovo nel buio da cui sono venuta. Voglio affogare

sotto il dolore dei giornali e i brandelli di Angel Juan.

«Va' via» dico a Weetzie ringhiando. Ma adesso mi conosce troppo bene. E io mi sento troppo cresciuta e debole per mordere e graffiare come facevo quando ero piccola prima dell'arrivo di Angel Juan. Così lei rimane seduta lì a lungo senza toccarmi, senza parlare. Mi domando se si è accorta dei lividi che ho sulle braccia.

Alla fine dice: «Volevo portarti qualcosa di magico che potesse rimettere tutto a posto». Deve aver già saputo di Angel Juan. «Ma ora so che la magia non è poi così semplice. Vorrei poterti dare una lampada con un genio dentro che faccia avverare tutti i tuoi desideri. Ma tu sei un genio della lampada. Il tuo genio sei tu. Prova a credere in questo».

A quanto pare molto tempo fa Weetzie espresse i suoi desideri al suo genio della lampada e così incontrò mio padre e il suo amico Dirk McDonald incontrò il suo vero amore Duck Drake e andarono a vivere tutti insieme. Weetzie pensa che la vita sia incredibile perché tutti i suoi desideri si sono avverati.

Ma in questo momento io non ci credo a questa stronzata della magia. Non credo in niente. Tutto ciò che voglio è trovare Angel Juan.

«Voglio andare a New York» dico. La mia voce suona sabbiosa. La mia gola brucia come se la mia voce fosse fatta di vetro rotto.

«Per trovare lui o per trovare te stessa?» chiede Weetzie.

Perché mi sta facendo queste domande come se pensasse di sapere tutto? Voglio che mi lasci da sola.

Guardo il globo luminoso. Se qualcuno mi dicesse: "Puoi girarti tutto il mondo da sola e vedere tutto, tutta la morte e tutto l'amore, o puoi dormire dentro la lampada globo con l'eco degli oceani come ninna nanna e i continenti che ti fluttuano attorno come coperte e con Angel Juan accanto a te", sceglierei di dormire con lui in un posto da cui non possa andare via.

Per trovare lui.

Niña Bruja,

il palazzo su questa cartolina sembra un albero pieno di lucciole di notte.

L'acustica sotto le metropolitane è buona per suonare. Chiudo gli occhi sottoterra e provo a immaginarti che improvvisi con la batteria, i tuoi capelli in volo come petali selvaggi, il battito che pulsa nel tuo collo-gambo.

Faccio colazione ad Harlem. Il pasticcio di mais ti piacerebbe

tanto. Tu mangi come un gattino con il muso nella ciotola.

Ho costruito una capanna su un albero del parco. Penso che gli alberi abbiano uno spirito che li abita, ma questo ne ha uno a cui non sembra importare molto della mia presenza. Vivere tra gli alberi mi aiuta a guardare fuori da me stesso. Mi succede lo stesso con h ruota panoramica a Coney Island. D'inverno a Coney Island è tutto chiuso ma ho conosciuto uno che sa come entrare.

Ho visto una processione con tutte queste bambine con le ali dietro le spalle. Ti ricordi le ali che portavi tu? A un certo punto ho pensato che le bimbe sarebbero volate via dai loro carri su per il cielo. Dopo una di loro è venuta da me e mi ha dato un medaglione d'argento che raffigura san Raffaele, che è un guaritore di ferite. Sta cavalcando un pesce. Spero ti protegga.

In Messico portano amuleti di colibrì attorno al collo per comunicare che sono in cerca d'amore. Qui la gente fa finta di non esserlo. In cerca.

Spero che tu ti stia volendo bene. Vorrei poter districare un po' di nodi nei tuoi capelli e sentire le tue fusa.

Non ho ancora un indirizzo fisso ma presto ti scriverò di nuovo.

Ti amo.

Angel Juan

Caro Angel Juan,

tu vegliavi sul mio sonno come una pantera, cacciando il mio dolore a morsi con i tuoi denti affilati. Mi portavi nella giungla buia dei sogni, camminando a passi lunghi oltre le viti rampicanti, oltre il ruscello d'acqua cangiante. Lasciavamo che le mie lacrime scivolassero via in un tintinnante lago argentato. Lasciavamo cadere la mia tristezza nelle pozzanghere fangose. Quando mi svegliavo eri vicino a me, umido e arruffato, i tuoi occhi velati nel tentativo di ricordare come mi aggrappavo a te, quanto in fondo eravamo scesi.

È stato troppo lungo il viaggio? Siamo forse andati troppo in là?

La scuola finirà presto. Non vedo l'ora. Non parlo quasi con nessuno. A volte mi sento come se venissi da un altro pianeta. Il pianeta delle Babystreghe dove il cielo è porpora, le stelle sono flash di macchine fotogra-

fiche, i fiori tamburi e tutti i ragazzi somigliano ad Angel Juan. Quando sono a scuola sogno il mio mondo. E voglio tornarci.

Ho un po' di soldi guadagnati con *Goat Guys*, il film girato da mio padre sul super-mega-gruppo di cui la mia quasi-sorella Cherokee e il suo amato amore Raphael e io e Angel Juan facciamo parte. Facevamo parte, prima. Nel film interpretiamo tutti noi stessi.

Il medaglione dell'angelo arrivato con la lettera riposa nell'incavo del mio collo. Non posso spedire una lettera in cui racconto questo o altro ad Angel Juan.

Non so dov'è. Ma andrò a cercarlo.

L'unico problema è dove starò a New York. Così chiedo a Weetzie della casa di Charlie Bat.

Il padre di Weetzie, Charlie Bat, è morto tanti anni fa, ma lei ha pregato sua madre Brandy-Lynn di non dare via il suo vecchio appartamento nel Village. È come se non volesse accettare che sia morto.

Weetzie è seduta nella stanza con le rose secche e i ventagli dipinti sulle pareti e le finestre con triangoli di palme di vetro colorato che si affacciano sul canyon. Da qui si possono vedere piscine blu sparse come occhi del canyon e l'ondeggiare di palme, eucalipti e oleandri come turbinanti capelli verdi. Il canyon parla con diverse voci. Di giorno rimbomba di traffico, ma la mattina molto presto e la notte canta le melodie degli uccelli mimi e tintinna con la sua gioielleria di sonagli a vento. La notte Angel Juan e io scavalcavamo di nascosto i muri di cinta e nuotavamo negli occhi-piscina. Ci arrampicavamo sugli alberi, aggrovigliandoci nelle trecce di foglie, e lui mi diceva che un giorno avrebbe costruito una capanna sugli alberi per noi due. Suo padre Marquez, che fabbrica cornici e mobili, gli ha insegnato come fare.

Nella nostra casa che a volte sembra una capanna sugli alberi, immersa nel canyon, annidata tra le foglie, Weetzie sta lavorando alla sceneggiatura del prossimo film che faranno lei e mio padre. È una storia di fantasmi.

«Vado a New York» dico io. «Posso stare a casa di Charlie Bat?».

«Sei sicura, tesoro?».

«Vado a New York». Poi comincio a mangiucchiarmi le unghie e a rosicchiare le pellicine.

Weetzie si sposta alla toeletta anni Venti con lo specchio tondo e i lumini a forma di fiori di loto. La piccola lampada del genio riposa lì, ancora dorata ma senza più geni o desideri al suo interno. Prende un malandato

album di foto da un cassetto. È così vecchio che tutto il velluto rosa si è consumato attorno ai ghirigori e ai cupidi. È così vecchio che probabilmente una volta, tanto tempo fa, il velluto era rosso. Si accomoda sulla poltrona a forma di conchiglia che è dello stesso rosa del velluto dell'album e dà dei colpetti con la mano accanto a lei invitandomi a sedere. Invece io mi arrampico da un lato e mi accovaccio lì, spiando da sopra le sue spalle. Dentro l'album c'è la fotografia di un uomo alto e magro con gli occhi infossati e l'ossatura come quella dei tizi nei film muti in bianco e nero. Una specie di Rodolfo Valentino ma molto più secco e con un aspetto meno sano. L'uomo abbraccia una piccola donna bionda con un gran sorriso lucido di rossetto e sandali dorati chiusi sul davanti. Sembrano davvero innamorati, mentre fanno tintinnare i loro bicchieri di champagne davanti al cofano di una T-bird color ciliegia gialla. La madre e il padre di Weetzie quando erano molto giovani. Prima che Brandy-Lynn e Charlie Bat e i bicchieri di champagne e la T-bird andassero in pezzi. Prima che Brandy-Lynn cacciasse Charlie Bat fuori di casa e lui andasse a New York e morisse lì. Weetzie mi mostra una foto di lei e la sua vera figlia, la mia quasi-sorella Cherokee, con Charlie, di quando andarono a trovarlo prima che morisse. Una di quelle fototessere delle cabine automatiche. Cherokee era ancora una bimba con piccoli ciuffi di capelli bianchi come una bambolina indiana o qualcosa del genere. Weetzie era esattamente la stessa di adesso, la mamma elfo, forse un po' più magra e con i capelli un po' più corti, vagamente ispidi. Charlie non assomigliava più molto a una star dei film muti. Sembrava un fantasma. Una luce spettrale attorno alla testa, gli occhi ruotati all'insù. Weetzie lo stringeva forte affondandogli le dita nella spalla.

Lei non mi ha mai stretta così.

Non che io glielo lascerei fare.

«Credo che le persone se ne vadano da qui prima di quanto pensiamo» sospira Weetzie fissando l'immagine. «E quando sei con loro lo sai. Una parte di te lo sa. Sa che se ne sono già andati. Ma non permetti a te stessa di accettarlo completamente. E poi in un secondo momento ci pensi su e capisci».

La vedo tornare indietro a quel tempo, tentando di trovare suo padre.

«Dovevamo salire nove piani di scale al buio per arrivare al suo appartamento e tutte le volte lui ci fischiettava *Rag Mop*, tipo "R-A-G-G M-O-P-P Rag Mop, spazza spazza, spazza qui, spazza là, doodley-doo", per farci ridere. Ma quella volta restò in silenzio. Quando arrivammo all'apparta-

mento, raggiunse la finestra e chiuse gli occhi, ascoltando l'eco dei bambini che giocavano distanti, e disse: "Mi ricorda quando ero piccolo e correvamo per le strade di Brooklyn al tramonto, sperando che non facesse mai buio per non dover rientrare a casa. I bambini che giocano fanno lo stesso rumore ovunque ti trovi. Un suono così allegro. Non sanno che cosa li aspetta". Risposi che lui poteva ancora essere felice come i bambini che giocano per le strade prima di rientrare per cena. "I miei amici e io, noi viviamo così" gli dissi. "Vieni a vivere con noi". Ma lui era già così distante». Weetzie chiude gli occhi. Per un istante c'è molto silenzio e posso sentire il canyon agitare i suoi capelli e i suoi orecchini-sonaglio, tintinnanti come i bicchieri di champagne di Charlie e Brandy-Lynn nella fotografia.

Mi chiedo come sarebbe parlare con Charlie Bat. Scommetto che lui capirebbe. È morto di droga in totale solitudine. Era un artista ma non mirava alla bellezza. Weetzie dice sempre che scriveva film e pièce teatrali sui mostri, ma in realtà erano i mostri che abbiamo dentro.

«Mi manca così tanto. Ma non riesco neanche a sognarlo» mormora Weetzie.

Le sue parole mi fanno pensare ad Angel Juan. A volte mi sembra quasi che anche lui sia morto.

Weetzie sembra leggermi nella mente. «Hai proprio bisogno di andare a cercarlo, non è vero?».

Io sono occupata a mangiucchiare le mie pellicine. «Posso andare a trovare Charlie Bat?» mugugno.

Mi fissa come se avesse visto un fantasma. «Rane marrane».

«Cioè, a *stare* da Charlie Bat, a casa sua» dico io.

Weetzie annuisce, tenendo gli occhi bassi sull'album.

In un certo senso sono contenta, ma un'altra parte di me spera che lei non voglia lasciarmi andare. È come se stesse pensando più a Charlie Bat che a me.

Caro Angel Juan,

perché non mi hai più scritto? Sono tre settimane un giorno e tre ore dall'ultima volta che ti ho visto avvolto nella nebbia.

Cerco di sognarti ma non ci riesco. Più provo a cercarti e più ti allontani. Invece mi capita di sognare la mia vera madre, Vixanne Wigg.

Qualcuno bussa alla porta del capanno e io penso sia Angel Juan e apro. Invece è una donna alta e sinuosa con una parrucca

bionda. Ha occhi spiritati color porpora. E sono uguali ai miei. Provo a chiudere la porta ma lei h spinge ed entra. La sua parrucca cade a terra. Lunghi capelli neri si riversano su di me e mi avvolgono come rami di vite. Mi conficca mele in gola e aghi nelle dita.

Mi sveglio sconvolta, dolorante. Un conto è leggere favole quando sei un bambino normale, ma che cosa succede quando tua madre è una strega vera? O forse al giorno d'oggi è lo stesso per tutti i ragazzini. La gente davvero inietta veleno nelle mele e le lascia davanti alle porte delle case. Il lato positivo delle favole, però, è che c'è sempre una fata madrina e/o un principe che ti liberano dal maleficio.

A volte, quando questo stesso sogno mi svegliava in piena notte, tu dicevi: "Il maleficio è spezzato", e mi riaddormentavi cullandomi con i tuoi baci.

Forse Vixanne può aiutarmi a trovarti.

Mi alzo, infilo gli stivali da cowboy a rotelle ed esco in una nebbia verde come la notte prima che Angel Juan partisse.

Non vado da anni nella casa rosa sulle colline, ma per qualche ragione so perfettamente come tornarci. Allo stesso modo in cui il nostro cane Tiki Tee continua a tornare dove è nato, il posto che la mia famiglia adesso usa come studio. Scappa fuori e trotta attraverso il canyon, giù lungo la strada che si chiama come l'ultima luna, fino ad arrivare al cottage. Ogni volta che scompare, noi sappiamo che lo troveremo accucciato tra gli gnomi di pietra sotto i cespugli di rose.

Esattamente come lui ritrova il cottage, io scovo il posto in cui sono nata. Spunta fuori dalla nebbia. Sta cadendo a pezzi. Il vialetto è deserto e le finestre sono glassate di polvere. Forse Vixanne si è trasferita altrove.

Mi sfilo i pattini, salgo a tentoni fino alla porta e busso. Non risponde nessuno. La porta si apre da sola e io sgattaiolo dentro, scivolando sui calzini. C'è il corridoio degli specchi dove un tempo mi sono spaventata della mia immagine. Ora non più, ma voglio frantumare il mio doppio. Così nel riflesso sarò come mi sento dentro. A pezzi. Ma se rompi uno specchio ci saranno solo altre piccole te in ogni pezzo.

Vado nella stanza polverosa nel seminterrato. Deserta. Aria fredda brucia nel camino vuoto. Tubetti di tempera e tele dappertutto. E molti ritratti di Vixanne Wigg colorati come fiori tropicali, quasi luminescenti.

Vixanne, rosa cipria e platino scintillante come Jayne Mansfield, intenta ad addentare uno spiedino di zucchero caramellato bianco trasparente come ghiaccio secco. Vixanne adagiata e legata in una giungla verde fosforescente, avvolta nei suoi stessi capelli-liana verde giungla. Vestita di candidi fiori di melo con in mano un frutto raggrinzito come un muso di scimmia. Ghirlande di farfalle blu e arancio attorno alla testa. Con una coda da sirena di luccicanti scaglie arcobaleno. Le zampe di un potente stallone dalla vita in giù. Vixanne con rose nere tatuate sul petto nudo. Tutte le Vixanne mi fissano con occhi color porpora.

Mi avvicino a quella con i tatuaggi. Fiori di inchiostro di dolore. Rose carnivore in un giardino maledetto. La tempera è densa e liscia come pastella. Vorrei che Vixanne dipingesse anche me, col nome di Angel Juan tatuato sul mio cuore in una ghirlanda di rose nere.

Sento un fruscio. Seta pesante e accartocciata. Mi giro. «Sei stata via a lungo» dice una voce. Sembra stanca.

I lunghi capelli neri che Vixanne usava nascondere sotto la parrucca da Jayne Mansfield sono tagliati corti e un po' a caso come se se li fosse fatti da sola. Mi ricordano i miei quando da piccola Cherokee me li aveva rovinati con le forbicine. Vixanne indossa un vestito di seta nero con dei motivi sbiaditi. È così diversa dalla donna sinuosa ed esotica, dalla vampa di un tempo.

«Hai presente quelle fotografie che mi hai dato?» chiede.

Quando andai da lei la prima volta, le lasciai delle foto che avevo scattato. Una vecchietta che agita il pugno e impreca contro il sole. Un uomo troppo giovane per essere in fin di vita. Io che sembro una piccola e stramba creatura sperduta. Volevo che a mia madre restasse qualcosa di me. Volevo che vedesse.

«All'inizio le ho messe via senza neanche guardarle ma ho continuato a pensare a te. Eri così piccola con i pattini ai piedi e quella macchina fotografica che osservava tutto il dolore».

Rotea gli occhi. Sono tentata di scappare ma invece mi siedo e comincio a giocare con i colori sul tavolo. Dà una bella sensazione spremere i tubetti di tempera. Sentire l'odore forte della trementina. Vixanne mi si mette accanto. Voglio dipingere un quadro di Angel Juan. Grande come la vita. Un ragazzo che non andrà mai via.

«Mi piace stare da sola» continua Vixanne. «Ho iniziato a dipingere. Adesso non sono più schiava di nessuno».

Ascolto il suono della sua voce e sento gli occhi viola tramonto che mi

fissano mentre la mia mano si muove da sola nella stanza in ombra.

Forse passano ore intere.

«Guardo le cose dritte negli occhi, adesso. Questo è il modo migliore. Dritte negli occhi e senza che nulla le renda più facili» dice Vixanne.

Abbasso lo sguardo e faccio cadere il mio pennello, che scivola sul pavimento. Invece di Angel Juan ho dipinto un uomo con grandi denti, che mangia una torta e si impiastriccia di zucchero a velo tutta la faccia e le mani. Ho una sensazione come di vermi striscianti sulla schiena.

Faccio finta che i peli dritti sulle mie braccia siano dovuti al freddo.

Prendo la tempera nera e cancello l'uomo con la torta come se non fosse mai esistito. «Non voglio guardare niente e nessuno che non sia Angel Juan».

Vixanne scuote la testa. «Ora devi andare, Babystrega. Puoi tornare dopo il tuo viaggio». Mi accompagna alla porta e io mi infilo i pattini. Mi chiedo come farò ad arrivare a casa e poi fino a New York. Le parti del mio corpo sembrano tenute insieme da cordicelle che si potrebbero tagliare con le forbici.

«Ricordati di guardare le cose in faccia. È questo che mi hai insegnato» raccomanda Vixanne. «Guarda dentro la tua oscurità».

Lascio mia madre a se stessa, un selvatico groviglio ingarbugliato, e il mio corpo marionetta pattina via nella nebbia.

Sono in partenza.

Penso che Weetzie senta la mancanza di suo padre più di quanto non sentirà la mia.

Vixanne è impegnata a dipingere i suoi autoritratti.

Il resto della famiglia sta lavorando al film. Parla di fantasmi ma se c'è qualcuno che sa che cosa significhi esserne tormentata, quella sono io. Nel capanno, alla luce della lampada globo, preparo il mio zaino a forma di pipistrello. Angel Juan mi ha portato via la mente e il cuore e il suo fantasma è intrappolato negli spazi rimasti vuoti. Non è come sentire che lui è con me. È più che altro come ricordare sempre che non c'è. Non posso starmene seduta ad aspettare. Devo andare a cercarlo.

Prenderò un taxi per l'aeroporto perché sono tutti troppo occupati per accompagnarmi. Mio padre è nel deserto da solo a meditare sul nuovo film. Weetzie ha una lezione di yoga che detesterebbe saltare.

Appena prima di partire vado in cucina. Piastrelle con girasoli blu e gial-

li dipinti a mano. Un lucernario di vetro colorato a forma di girasole. Mi ricorda i lividi che mi sono fatta quando Angel Juan se ne è andato.

Weetzie tira fuori dal frigo un bicchiere di limonata al miele e una pila di pancake alla zucca, ma non riesco a mangiare nulla.

«New York mi scuote i nervi proprio come questo» dice lei, facendo scivolare qualcosa sul tavolone di legno spesso. «Forse se lo indossi per te non sarà così».

È un braccialetto portafortuna con piccoli pendagli a forma di scheletri. Lo prendo e gli scheletri fanno schioccare le loro nude giunture di plastica. Weetzie di solito regala cherubini, fiori e stelle. Immagino che alle bambine streghe si regalino le ossa.

«Mi dispiace non accompagnarti all'aeroporto» continua lei. «Sicura che starai bene?».

Alzo gli occhi al cielo e non parlo. Temo di scoppiare in lacrime come una bambinetta senza spina dorsale.

«Beh, ricorda che il signor Germano e il signor Meadows ti daranno la chiave dell'appartamento e ti aiuteranno in tutto».

Fuori rimbomba il clacson del taxi. Weetzie tenta di baciarmi ma sono già oltre la porta. Forse avrebbe dovuto essere un po' più appiccicosa come nella fotografia con suo papà Charlie, in cui sembra che lei non voglia mai lasciarlo andare.

Caro Angel Juan,

sono in aereo. Ti immagino su una nuvola mentre suoni il tuo basso e mi sorridi, con indosso le tue scarpe nere di cuoio robusto e i Levi's con gli strappi alle ginocchia. Immagino il resto del gruppo ed è un combo paradisiaco, Jimi e Jim e John e Bob e Elvis, tutti quelli con cui stai in fissa tu.

Sono tutti morti.

E allora ti penso giù sulla terra con me.

Siamo al cinema. L'aria condizionata sulle nostre braccia nude e lo scoppiettio e l'odore dei popcorn e il crepitio della pellicola che si sente tra un trailer e l'altro, che poi è lo stesso rumore del popcorn o quasi. E ci teniamo per mano e sappiamo che ci terremo per mano per tutto il tempo fino alla macchina e anche mentre torneremo a casa tra un cambio marcia e l'altro e poi entreremo insieme nel letto e ci terremo abbracciati nel sonno e ci sveglieremo insieme al mattino e faremo colazione con frullati alla frutta

e succulenti sandwich burro d'arachidi e banana.

È estate. Siamo sulla veranda di legno. Siamo stati tutto il giorno al sole e abbiamo appena fatto un idromassaggio. Tu stai suonando il basso e io la batteria. Le note ondeggiano insieme come i nostri corpi nella notte. Le lanterne sono accese e l'aria odora di caprifoglio, fumo di barbecue e incenso. Il canyon buio ci avvolge col suo soffio di aria calda.

Siamo nel deserto. Seduti su un'enorme roccia piatta ancora tiepida per il sole ricevuto durante il giorno e tu districhi i nodi dei miei capelli e non mi fai neanche male. Mangiamo barrette Guru Chew al croccante e guardiamo la luna piena che sale. La luna mi rimesta le budella. Poi sentiamo qualcosa. Tu smetti di pettinarmi. Musica. Che cola da qualche parte nel deserto vuoto. Come fontane nella sabbia o isole nel cielo. "Musica celestiale" dici tu. Nessuno la sente, a parte noi.

Mi dico che devo smetterla di pensare a parole come celestiale e paradisiaco. O angelo. Ma con l'ultima è difficile.

Carico in taxi la lampada globo, la macchina fotografica, i pattini e lo zaino a forma di pipistrello. Il medaglione dell'angelo ce l'ho al collo. Mentre il taxi percorre l'autostrada dall'aeroporto verso Manhattan, agito il polso e gli scheletri sul braccialetto portafortuna ballano la loro giga di ossa. Guardando i grattacieli e tutta la gente che corre su e giù, capisco che cosa intendeva Weetzie quando parlava dei suoi nervi e degli scheletri. New York non è una città adatta a lei. Weetzie è figlia della città dove si girano i film e dove c'è sempre il sole, dove il fantasma di Marilyn emerge dalle sue impronte appuntite da uccellino per ballare sotto raggi di luce con rossi dragoni laccati davanti al Chinese Theater, dove all'osservatorio puoi scrutare il cielo insieme alla testa senza corpo di James Dean, come una stella cadente che qualcuno ha trovato e messo su un piedistallo. Una città dove puoi distinguere le stagioni solo dalle peonie o le zucche o le stelle di Natale che trovi dal fioraio.

Ma io, forse io sono adatta a un posto come questo. Forse il freddo che ho dentro sembrerà meno freddo in questo inverno. Forse gli edifici alti faranno sembrare più piccoli i muri di mattoni che mi sono costruita intorno. Forse i rumori nella mia testa si smorzeranno in mezzo a tutti gli altri. O forse freddo e muri e rumori cresceranno ancora di più.

Fuori sembra ghiacciato e le vetrine dei negozi sono piene di fiocchi di

velluto rosso, pellicce bianche, renne di plastica dalle lunghe ciglia e alberi di Natale illuminati, e per la prima volta capisco che non passerò le vacanze con la mia quasi-famiglia. Sono stata così assorbita dal pensiero di trovare Angel Juan che non me ne sono resa conto prima.

«Di dove sei?» chiede il tassista dopo un po'. Ha una bella voce esotica che mi riscalda solo a sentirla. Per un attimo penso a me e Angel Juan che ci dividiamo una bibita allo zenzero sulle rocce dietro a una cascata di acqua trasparente e fiori rosso rubino che lui continua a cogliere e a infilare nei miei nodi.

Un altro taxi sbanda nella nostra corsia e l'autista inchioda. Tutto a un tratto non sono più in Giamaica.

«Los Angeles».

«Oh, la città degli angeli. Non ne troverai molti da queste parti. Specialmente non qui nel quartiere dei mattatoi».

Guardo fuori dal finestrino i magazzini che costeggiano le strade acciottolate vicino al fiume. Un gruppetto sta scaricando da un camion lucidi quarti di bue. Non ci sono molte tracce del Natale qui fuori.

«Di cosa?» chiedo io.

«Angeli» risponde lui.

«Devo scovarne uno solo».

Ci accostiamo all'edificio rosso scuro in arenaria dove ha vissuto ed è morto Charlie Bat. «Beh, se stai cercando degli angeli a New York, almeno questo è un buon posto per trovarli».

«Come?».

«Ho sentito delle storie su questo palazzo, niente di più» risponde lui, aiutandomi a scaricare. «Storie di magia. Buona fortuna».

Tiro su la lampo del giubbotto di pelle e gli allungo i soldi. Lo ringrazio, pensando che per quanto riguarda gli angeli stesse solo provando a rincuorarmi. Ma quando mi accorgo di come fissa la pietra bruna mi domando che cosa volesse dire. Ricordo l'espressione sul suo viso, come di meraviglia o qualcosa di simile. Il palazzo di Charlie a me sembra tutt'altro che magico, però. Solo vecchio e pronto a crollare. Alcune finestre hanno i vetri rotti. Mi fa pensare a un vecchio artista di varietà che indossa vestiti slabbrati e sporchi e non può più ballare, e qualcuno lo prende a botte frantumandogli gli occhiali.

Rimango sul marciapiede e guardo il taxi allontanarsi. Adesso è buio. Come è successo? Qui non c'è tempo per il tramonto. Solo un veloce cambio di sfondo, come nella vetrina di un negozio.

Ragazzine vestite da danza mi sfrecciano accanto. Sembra che gli facciano male i piedi ma che non ci facciano caso perché hanno ballato. Una donna tiene per mano il figlio in un modo diverso rispetto al posto da cui vengo io. Stringe la muffola del piccolo e lui sembra pallido e quasi vecchio. Due uomini in cappotti di tweed e lunghe sciarpe entrano nel palazzo. Uno cammina con un bastone e indossa occhiali da sole anche se è sera e l'altro porta una busta della spesa. Posso vedere baguette e fiori che spuntano in cima. Sembra che i fiori si domandino cosa ci fanno in questa città, come se fossero volati qui per sbaglio e vedendo i due uomini avessero deciso che la loro busta fosse probabilmente il posto migliore dove atterrare.

Ho voglia di scattare delle foto per la prima volta da quando Angel Juan se ne è andato. Ma non lo faccio. Userò i miei occhi solo per cercare Angel Juan.

Provo a immaginarmi Weetzie arrivare qui, molto tempo fa, con Cherokee tra le braccia, tutta eccitata all'idea di mostrarla a Charlie. Deve essersi sentita un po' strana, ferma davanti a un caseggiato in mezzo ai macelli. Forse è stato allora che ha deciso di smettere di mangiare carne, quando ha visto scaricare le mucche morte dai camion. Deve essere impazzita pensando al padre che viveva qui da solo. Vorrei essere venuta anch'io a conoscere Charlie Bat. Mi chiedo se lui avrebbe pensato che ero sua nipote tanto quanto Cherokee.

L'atrio è buio e puzza di chiuso e polvere. C'è un ascensore col cartello "fuori servizio". Vado a cercare le scale.

Le scale sono ancora più buie. Mentre salgo mi sembra di sentire qualcuno che fischietta una melodia. Che cos'è? Qualcosa di frivolo ma anche triste, come se chiunque stia fischiettando volesse smettere ma non ci riuscisse, o come un clown del circo con un sorriso dipinto sulla bocca.

Mi fermo al terzo piano e busso. Un uomo elegante viene ad aprire. È uno dei due col cappotto di tweed che ho visto per strada.

«Sono Babystrega».

«Babystrega! Vieni dentro. Weetzie ha chiamato tutto il giorno per sapere se eri arrivata. Su, dai».

L'accogliente appartamentino è ricoperto, pavimento e pareti e soffitto, da tappeti persiani scoloriti con disegni di giardini e cortili di melograni. Ci sono molti divanetti di velluto e poltrone che mi fanno venir voglia di rannicchiarmici dentro come fa Tiki Tee sulle mie ginocchia, un'infinità di cuscini imbottiti ricamati ad arazzo e librerie zeppe di vecchi volumi rilegati in pelle. Veli trasparenti pendono dal soffitto. E ancora, alti candelieri

di acciaio con foglie di vite da cui sbocciano grandi candele di cera colata. Tutto questo mi fa venire la tentazione di intrufolarmi dentro la lampada del genio che Weetzie ha a casa, di vedere come sarebbe stare lì dentro.

L'uomo che camminava con il bastone sta sistemando i fiori in un vaso dorato che sembra quasi la lampada del genio.

«Meadows, è arrivata la nipote di Charlie Bat». Meadows si avvicina e mi tende la mano. Ha un viso dolce da bambino nonostante probabilmente sia vecchio quanto l'altro e porta ancora i suoi occhiali scuri.

«Lui è Meadows e io sono Germano» dice quello con il bastone. «Per qualche strano motivo tua madre trova il mio nome tanto divertente. Qualcosa che ha a che vedere con i paperi. Non l'ho mai capito».

Nella mia famiglia per papero si intende un ragazzo da zompo a cui piacciono i ragazzi, che poi è proprio ciò che è Germano, un anatrone parecchio cresciuto dal piumaggio grigiastro, un germano reale, ma non so come spiegarlo. «Nella mia famiglia i nomi sono una questione un po' particolare» rispondo.

«Direi» fa Germano. «Adesso raccontami, a chi è venuto in mente di chiamarti Babystrega? Sei decisamente troppo carina per un nome così. Sembra una Sofia Loren più magra e giovane e versione maschiaccio che si nasconde sotto una testa piena di nodi». Si volta verso Meadows, che sorride e annuisce.

Di sicuro non assomiglio a nessuna bella, prosperosa attrice italiana. «Weetzie ha provato a chiamarmi Lily ma non mi si addiceva».

«Lily ti sta bene» dice Meadows. «Possiamo chiamarti così?».

«Certo».

Germano continua: «Devi essere esausta, Lily. Vuoi dormire sul divano? Potrebbe essere più comodo dell'appartamento di tuo nonno. Lì non c'è neanche un mobile».

«Non era proprio il mio vero nonno. Il mio quasi-nonno. È il padre di Weetzie e lei incontrò mio padre quando lavorava al Duke perché aveva espresso un desiderio a un genio della lampada che le aveva donato nonna Fifi, la nonna del suo migliore amico Dirk, e aveva chiesto anche un papero per Dirk e una casa dove poter vivere insieme e poi Fifi morì e Dirk incontrò Duck e Weetzie incontrò My Secret Agent Lover Man, mio padre si chiama così, e si trasferirono tutti nel cottage di Fifi ma poi Weetzie voleva un bambino e mio padre no e così lei fece Cherokee con Dirk e Duck e mio padre se ne andò e incontrò Vixanne Wigg, che è una strega, e dormì con lei ma poi tornò da Weetzie e un giorno Vixanne mi portò da loro e mi

lasciò in una scatola davanti alla porta e Weetzie e mio padre e Dirk e Duck mi tirarono su come se fossi parte della famiglia ma in un certo senso non lo sono».

«Molto caotico» fa Germano. «Prima o poi devi disegnarci un albero genealogico».

«Okay. Da Charlie starò bene, in ogni caso».

«Che cos'hai lì con te?». Germano sta guardando la lampada globo.

«Weetzie pensa che mi porterà fortuna».

Meadows annuisce solennemente. «Apotropaico».

«Come?».

«Così si definisce un oggetto che ti protegge dal maligno. Ovunque dormirai, starai bene. Ceni con noi domani sera?».

«Certo».

Germano mi porge un mazzo di chiavi con un grande anello d'argento. Il mio polso è talmente magro che potrebbe anche farmi da bracciale.

«Conosciamo un posto macrobiotico dove preparano un ottimo tortino di tofu» dice Meadows.

Una torta di cagliata di soia non mi fa proprio tutta questa gola ma preferisco tacere.

«Intanto prendi un po' della nostra spesa».

Germano si sposta in cucina e torna con una busta di carta piena di cibo.

«No, davvero».

«Devi. Dovrai pur mangiare e non è una grande idea andare in giro di notte da sola. Ti mostro come arrivare di sopra».

Saluto Meadows e salgo sette piani di scale con Germano, le chiavi, il cibo e una pila di coperte fino a raggiungere l'appartamento di Charlie.

Germano apre la porta e mi fa entrare. «Non ci vive nessuno da molto tempo» dice. «Noi ci diamo sempre un'occhiata e abbiamo provato a renderlo il più accogliente possibile per il tuo arrivo, però...».

L'alloggio è più piccolo di quello di sotto, freddo e vuoto tranne che per un vecchio baule di cuoio. La vernice sulle pareti è mezza scrostata. Però c'è una bella vista della città, neanche una traccia di polvere o sporco e un tappeto persiano sul pavimento come quelli dell'appartamento di sotto. Tutto a un tratto mi sento così stanca che voglio sprofondare nel giardino del tappeto, solo sprofondare per sempre nelle foglie rosa.

«Ora farai meglio a mangiare qualcosa e andare subito a letto» dice Germano, posando le coperte per terra. «Abbiamo pensato che ti saresti sentita più protetta e più comoda sul tappeto. Non c'è il telefono ma puoi

venire da noi per qualsiasi esigenza». Mi porge la roba da mangiare. «Ricordati la cena di domani. Buonanotte».

Appena chiude la porta sento dentro di me un tunnel di solitudine. Guardo nella busta della spesa e trovo muesli, latte, fragole, banane, burro d'arachidi, pane, acqua minerale e tè alla menta. Mi siedo sul vecchio baule e mangio un sandwich con burro d'arachidi e banana per provare a riempire il tunnel. Poi tento di aprire il baule ma è chiuso a chiave. Vado alla finestra.

New York è come una scatola proibita. C'è il palazzo di lucciole della cartolina di Angel Juan ma anche le strade buie e pericolose. Tutti questi tesori scintillanti ed elettrici e tutte queste mostruosità che non avrebbero dovuto lasciar uscire ma che sono tutte fuori. E da qualche parte, lì sotto, con gli angeli e i demoni, c'è Angel Juan.

Infilo la spina del globo nella presa e mi stendo sul tappeto sotto le coperte, in un angolo.

"Apotropaico" ha detto Meadows.

Stringo il globo come se tentassi di tenere insieme il mio cuore. Il mio cuore non è solido e pieno di luce come la lampada. È spaccato e vuoto e io resto stesa senza provare più a ricomporlo, lasciando che i miei singhiozzi asciutti e senza lacrime lo facciano in piccoli pezzi, desiderando solo di sognare Angel Juan, almeno questo.

Ma quando mi addormento davvero è come essere sepolta da nient'altro che polvere, polvere fin dentro gli occhi.

Mattina. Cielo fragola spruzzato di sole invernale bianco zucchero a velo. E nessuno con cui farci colazione.

Bevo un po' di tè, prendo la macchina fotografica ed esco nel freddo pungente.

Non appena inizio a pattinare provo di nuovo un vuoto nello stomaco. Però stavolta è peggio. Come farò a trovare Angel Juan? È la cosa più patetica che abbia mai fatto. Come pensavo di poterlo trovare? Davanti a me, un'intera città di monumenti e spazzatura e cibo cinese e cannoli e bistecche e spacciatori e quadri e metropolitane e sigarette e manichini e miliardi d'altro e io sono alla ricerca di un ragazzino piccoletto che mi ha lasciato. Come se sapessi dove potrebbe essere. Come se lui volesse essere trovato da me. Perché sono qui?

Vedo uomini accasciati per strada come cappotti vuoti e donne con delle facce da mal di testa che nascondono i propri corpi. Coppie di uomini che

sembrano più vecchi e più deboli di quanto dovrebbero e bambini più induriti di quanto si vorrebbe immaginare. Tutto incattivito e a pezzi, e i miei occhi bruciano nelle orbite aridi e senza lacrime. Non riesco neanche a scattare fotografie.

Metropolitana.

Nella lettera di Angel Juan: *Chiudo gli occhi sotto terra e provo a immaginarti che improvvisi con la batteria, i tuoi capelli in volo come petali selvaggi, il battito che pulsa nel tuo collo-gambo.*

Scendo, inclinando le rotelle dei pattini sulle scale e reggendomi alla ringhiera per non precipitare.

Quello dei treni è l'unico suono che sento bruciare attraverso il vuoto dentro di me come acido su una ferita. Niente musica. Nessun ragazzo che suona la chitarra quaggiù, con le ciglia che lo schermano dalla luce fluorescente, il corpo vibrante come corde di chitarra.

Salgo su un vagone e rimango in piedi in mezzo alle persone infagottate, con i visi gonfi e gli occhi spenti.

Mi arrampico per i gradini con i pattini ancora ai piedi, facendo forza sulle braccia.

Per strada scorgo una ragazzina dall'aspetto spaventoso con una giungla di capelli in testa e occhi impazziti e poi capisco che sono io riflessa in uno specchio ovale impolverato che sta appoggiato ai cassonetti. Lo trascino fino a casa tenendolo lontano per non vedermici dentro.

Sono affranta, abbattuta, affamata e di nuovo sul punto di piangere. Le braccia e le gambe tremano e riesco a malapena a fare i nove piani di scale trasportando lo specchio, anche senza pattini ai piedi. La mia testa è piena di foto-ferite, la macchinetta fotografica non ha catturato niente e mi sento più lontana che mai da Angel Juan.

Sulla porta dell'appartamento di Charlie Bat c'è un biglietto.

Lily, ci vediamo alle sei nell'atrio per la cena. I tuoi affezionati quasi-quasi zii Meadows e Germano.

Preferirei crollare nel giardino di melograni del tappeto persiano e dormire per sempre, ma mi impongo di lavarmi la faccia e andare di sotto.

Germano e Meadows mi stanno aspettando all'ingresso nei loro cappotti di tweed.

«Come è andata la giornata?» chiede Germano.

Scrollo le spalle.

«Sembri stanca. Hai mangiato qualcosa?».

«Ora ti portiamo a fare una bella cena sostanziosa» propone Meadows.

Mentre sorpassiamo i mattatoi mi camminano uno da un lato e uno dall'altro come angeli in tweed o come due metà di un paio di ali. Gigantesche drag queen, appostate nell'ombra, saltano fuori solo per qualche macchina di passaggio. Germano coglie un fiore selvatico che spunta tra le pietre. È uno strano giglio e mi domando perché stia crescendo in mezzo alla carne e al buio.

Il ristorante è nascosto in una tortuosa stradina laterale. Entriamo al calduccio. È come un salotto incantato. Carta decorata alle pareti. Se guardi da vicino puoi vedere minuscole creature misteriose fare capolino tra i fiori della carta da parati e i lumini bianchi e lavanda a forma di roselline di vetro madreperlato che si accendono e spengono sul soffitto, dando l'illusione che le creature stiano ballando. Su ogni tavolo sono accese torri di rose in cera che sprigionano un profumo di miele. La musica è diversa da qualsiasi altra abbia mai sentito. Un'armonia di grilli e di fiumi. La cameriera ha un'espressione sognante, lunghi riccioli biondi e la vita sottile. Indossa un vestito di pizzo lavorato all'uncinetto. Ci serve del tè che odora di foresta e sconfigge il mio mal di testa. Porta enormi e spaiati piatti di porcellana con decorazioni a fiori vecchio stile colmi di riso integrale e di verdure che non ho mai visto prima, ma che sanno di quello che mangerebbero le dee se assaggiassero da brave le loro verdure. Cipolle e miso, zucca come oro, loto e miele, sesamo e alghe. Il cibo mi fa smettere di tremare.

«Come avete scovato questo posto?» domando.

«Noi proviamo di tutto ma qui si mangia benissimo» risponde Meadows.

«Questo cibo ci aiuta a scrivere» continua Germano. «I nostri spiriti comunicano meglio quando non dobbiamo digerire animali».

«Che cosa scrivete?» domando.

Germano fissa Meadows. Poi dice: «Scriviamo di... fenomeni. Fenomeni soprannaturali».

«Fantasmi» fa Meadows.

«Proprio come nel nuovo film della mia famiglia».

«Davvero?» chiede Germano. «Deve essere per questo che ti hanno mandato qui».

«Non credo».

«Forse pensavano che avresti potuto trovare un fantasma». Germano ridacchia.

«Ma non succederà» dice Meadows. «Non ne abbiamo trovato neanche uno nell'intero caseggiato».

La cameriera porta altro tè e un carrello di dessert che, ci spiega, sono stati preparati senza zucchero, latte o roba del genere. Germano, Meadows e io ci dividiamo un cremoso non-ci-posso-credere-che-è-cagliata-di-soia tortino di tofu, una fetta di un delizioso sformato di patate dolci e un bacio di carrube e mandorle. La carruba mi ricorda la passeggiata che abbiamo fatto Angel Juan e io prima che lui partisse, quando abbiamo calpestato i baccelli marroni e loro si sono spaccati e profumavano di cioccolato.

Perché non sei qui? penso. Perché, Angel Juan?

Siamo seduti sui cuscini nell'appartamento di Germano e Meadows ad ascoltare musica indiana suonata con il sitar. Se chiudo gli occhi posso vedere una dea con tante braccia e occhi a mandorla che sposta la testa da una parte all'altra, come se non fosse fissata sul collo, ipnotizzando un giardino di serpenti. Forse si sta nascondendo dietro i veli che pendono dal soffitto.

«Va meglio?» chiede Meadows.

«Sì, grazie per la cena. Domani sera vi porto fuori io».

«Dobbiamo fare un viaggio, Lily» dice Germano. «Partiamo stanotte».

«È per il nostro libro» continua Meadows. Si volta verso di me. Non porta gli occhiali scuri e all'improvviso i suoi occhi catturano la luce. Ho come l'impressione che possa vedermi. «Andiamo a visitare una casa in Irlanda dove il padre di una donna appare in continuazione».

«Niente di strano se non fosse che è morto» fa Germano.

«E non fosse che è alto all'incirca così» prosegue Meadows, distanziando le sue mani di pochi centimetri. «E sta seduto sulla tazza da tè della figlia».

«Se vuoi puoi rimanere nel nostro appartamento invece che di sopra mentre siamo via» dice Germano. «Potrebbe essere più comodo».

Ha uno sguardo molto serio e mi domando se non stia pensando alla morte di Charlie Bat lassù al piano di sopra. La notte scorsa non ci ho neanche fatto caso perché ero stanca e sconvolta per Angel Juan, ma probabilmente Charlie è andato in overdose nello stesso angolo in cui ho dormito io. Però in un certo senso mi piace stare dal mio quasi-nonno.

Provo a non far vedere come mi sto sentendo per il fatto che i miei nuovi amici se ne vanno via, come già so che questa serata con la sua cena macro-paradisiaca e la sua musica divina svanirà, lasciandomi vuota più di prima, con la solitudine che attacca tutte le cellule tipo una malattia.

«Grazie, sono a posto» faccio io.

«Hai dormito tranquilla ieri notte?» chiede Meadows.

«Non ho neanche sognato».

«Ti lasceremo le chiavi del nostro appartamento» dice Germano. «Nel caso cambiassi idea. Usa il telefono ogni volta che vuoi e prendi dal frigo tutto quello che vuoi». Poi aggiunge: «Mi dispiace che non saremo qui con te per Natale».

«Ma torneremo a capodanno» conclude Meadows.

Quando me ne vado è lui a porgermi il carnoso giglio bianco colto da Germano.

Tengo il fiore davanti a me come una lanterna su per le scale buie. E poi succede una cosa da pelle d'oca. Dal giglio comincia effettivamente a uscire una luce. All'inizio penso sia il fiore stesso a emanarla, ma poi il bagliore si mette a rimbalzare lungo tutte le pareti davanti a me illuminandomi la via. Qualcuno fischietta da qualche parte. No, è la *luce* che fischietta.

Arrivo in cima alle scale al decimo piano. La luce si spegne e smette di fischiare. Devo essermelo immaginato, colpa della stanchezza. Forse sto impazzendo.

Penso che tutto di me sia in pezzi. Non solo il cuore che si è spaccato la notte in cui Angel Juan mi ha detto che andava via. Non solo il corpo lacerato dalla tristezza che vedo, senza nessuno che mi rimetta insieme ogni notte. Ora sembra che anche la mente sia andata in pezzi.

Nell'appartamento di Charlie metto il fiore in una tazza e mi guardo nello specchio che ho trovato per strada. Sopporto a malapena la vista della mia faccia. Tesa e affamata. A me non serve un colibrì attorno al collo perché la gente sappia che sto cercando l'amore.

Avvolgo lo specchio in un lenzuolo e lo colpisco con un martello che trovo in un cassetto della cucina. Sento tutta la superficie liscia farsi in tanti spunzoni affilati che si muovono sotto il lenzuolo riversandosi fuori luccicanti e spezzettati. Non mi importa neanche dei sette anni di sfortuna.

Ma poi fisso i frammenti ed eccomi ancora là: una spaventosa Babystrega tutta intera in ogni singola scheggia.

Voglio solo scomparire. Voglio solo che tutto finisca.

A questo punto il fiore fischiettante si accende un'altra volta. Mi siedo guardando la luce che salta fuori, attraversa l'appartamento e atterra dentro la lampada globo, illuminando a giorno il mondo intero. Invece di fischiare, la luce si mette a cantare una canzone, dolce e frusciante come una vecchia pellicola di film.

«R-A-G-G M-O-P-P Rag Mop, spazza spazza, doodley-doo».

Rane marrane, come direbbe Weetzie. Forse sto uscendo di testa.

«Chi sei?».

La voce non risponde. Continua solo a cantare. «R-A-G-G M-O-P-P». Perché scrivere un'intera canzone su uno che spazza? E perché sillabarla?

La luce danza fuori dal globo e su tutte le pareti al ritmo del motivo che va fischiettando. Gigioneggia nella sua giga.

Poi lampeggia in un pezzo di specchio rotto e io mi avvicino per guardare, ma invece del mio riflesso scorgo questo tizio. È in bianco e nero e va e viene come una vecchia pellicola, indossa un vestito nero sgualcito e un cappello a cilindro da tetro direttore di circo. La luce lo riempie come se lui l'avesse inghiottita e gli passa attraverso i pori della pelle, facendo schizzare la sua immagine in una danza frenetica su tutti i resti dello specchio, tipo uno degli scheletri di plastica del mio braccialetto portafortuna. I suoi occhi sono cerchiati con ombre nere come i negativi di due lune prima della pioggia. Aggrotta la fronte, agita le mani e apre e chiude la bocca.

«Chi sei?» chiedo.

Alla fine tossisce, si schiarisce la voce e dice: «Tu sei la mia piccola bimba strega e stai assistendo a una specie di spettrale spettacolo spettacolare».

Provo a osservare lo specchio più in profondità, ma è come un miraggio a Los Angeles quando l'afa ondeggia e appanna gli occhi tipo acqua o come guardare nell'oceano Pacifico così inquinato che sembra un cielo velato di smog. Non riesco a vedere troppo bene ma so che è lui.

Charlie B., Chucky Bat, C. Bat, Signor C. Bbbbb-b-Bat. Il mio quasi-nonno Bat Charles.

Non è proprio uguale a quello della fotografia che mi ha mostrato Weetzie: se lì non sembrava molto in forma, ora ha davvero un brutto aspetto e non è neanche più a colori.

Cosa dici a un fantasma? «Io non sono la vera figlia di Weetzie».

«Ai miei occhi sembri vera».

«Ultimamente non mi ci sento molto».

«Neanch'io». Ride di gusto. Sembra lo scoppiettio della pellicola prima che inizi un film di Charlie Chaplin. «Abbiamo molto in comune».

«Già. Voglio dire, oltre a quel discorso del non reale. Io scatto foto che è un po' come girare film. E tu inventi cose nella tua testa». Mi interrompo. A un fantasma si dice inventi o inventavi?

«Inventi» fa Charlie con un leggero sorriso.

«*Inventi.* Anche a me capita».

«C'è qualcos'altro, Babystrega». Mi chiedo se ha anche lui le dita dei piedi arricciate. «Pure io stavo molto per conto mio. Giocavo al gioco del dolore».

Così finirò anch'io come lui, sola e perduta perché non trovo Angel Juan? mi domando. Poi ripenso a quella storia dell'inventavi/inventi. Mi auguro non riesca sempre a leggermi nel pensiero.

«Non devi» continua. «Finire come me». Addio segreti, allora.

Tutto a un tratto vorrei che fosse reale. Vorrei che fosse il mio vero nonno o anche il mio quasi-nonno, ma vivo, con il cuore che batte spandendo calore nel suo corpo, calore che si trasforma in abbracci e in quei suoi copioni teatrali. Vorrei che potesse tirarmi su e stringermi. Annuserei l'odore di caffè e sigarette sul suo colletto. Mangeremmo ciambelle calde cannella e uvetta e cammineremmo insieme per la città. Suonerei la mia batteria per Charlie. E lui rimetterebbe tutto a posto.

«Germano e Meadows sanno che sei qui?» chiedo io.

«Sono due tipi molto gentili ma ignorano il fantasma più vicino a loro».

«Impazzirebbero per te. Proprio in questa città. Proprio nell'edificio in cui abitano».

«Girano il mondo ma questa città è piena di sorprese» dice Charlie. «Creature sbucano dall'oscurità come elfi o fate in un tronco marcio o fantasmi in una casa in rovina. Posso mostrartelo, se vuoi, proprio come ho fatto con Weetzie e Cherokee». La sua voce si spezza quando pronuncia i due nomi e il suo viso si affievolisce un poco nello specchio.

«Sono qui per cercare qualcuno» dico.

«Beh, hai trovato me. E io ho trovato te».

«No, insomma, sono alla ricerca del mio fidanzato Angel Juan. Se n'è andato e mi ha scritto una sola lettera e...».

Ma Charlie scompare dallo specchio, torna a essere soltanto una luce.

«Charlie?».

Il bagliore si infila dentro una fessura del vecchio baule di pelle.

Provo ad aprirlo, strattonando le cinghie e infilando i polpastrelli mangiucchiati sotto le fibbie di ferro. È chiuso a chiave. Charlie è sparito.

Che sogno stra-stra-strepitoso!

Ma non è stato un sogno. Oppure adesso sto ancora dormendo. Perché la prima cosa che sento quando mi sveglio quasi a mezzogiorno è di nuovo quella *voce* che canta. Stavolta è "Babystrega Baby, Baby" con la melodia di *Louie, Louie.* «Dobbiamo andare».

Andare dove? «Charlie?».

La luce è vicino alla finestra. «Fai una foto» dice.

«A chi?».

«A me».

Mi allungo per prendere la macchinetta e metto a fuoco la luce. Ma attraverso l'obiettivo vedo di nuovo tutto intero il C. Bat dello specchio. Sta guardando fuori dalla finestra il giorno grigio, con una mano ossuta premuta contro il vetro appannato. È così incredibilmente magro, la giacca e i pantaloni appesi al corpo come se mettessi un completo a uno dei piccoli scheletri del mio braccialetto portafortuna. Si volta e sorride, ma solo con la bocca e non con gli occhi. Le spalle sono curve come due persone a un funerale.

«Sai quante versioni di *Louie, Louie* esistono? È incredibile. Centinaia. Nessuno sa quale sia il testo originale».

Oh.

«Qui non hai granché da mettere sotto i denti» osserva.

«Tu mangi?».

«No, ma mi piace l'idea. Come quando scrivevo di astronauti e cacciatori di mostri. Dovremmo uscire».

«Oggi voglio andare a cercare Angel Juan ad Harlem. Mi ha scritto che faceva colazione lì».

«Ad Harlem c'è Sylvia. È il posto preferito di Weetzie. Andiamo» fa Charlie dall'altra parte dell'obiettivo. «Quando mi ricapiterà di poter vedere mia nipote che fa colazione? Tortino di patate dolci. Pasticcio di mais».

Forse è per lui che mi chiama nipote o per il pasticcio di mais della cartolina di Angel Juan o forse sono solo i suoi occhi simili a lune prima della pioggia, ma come posso non seguirlo? Poso la macchinetta e lui è di nuovo una luce pronta a farmi da guida per la città.

Scendiamo in metropolitana. È così diversa oggi. Charlie, che luccica sulla mia spalla come piccoli strass di sole, sussurra nel mio orecchio dove andare.

Una vecchietta con un carrello della spesa pieno di pesci e fiori sgargianti fatti di stracci colorati. Sta seduta su una panchina e cuce come se si trovasse nel suo salotto o nel suo negozietto, cuce veloce come se non potesse fermarsi, decine di pesci tropicali piumati e fiori esotici a pois, come se fermandosi la metropolitana rischiasse di diventare reale.

Tre ragazzi con la chitarra. Uno ha i capelli biondi a spazzola, uno è bas-

so con una lunga treccia, uno è alto con la pelle bruna e i boccoli. Indossano tutti magliette bianche, jeans strappati, stivali con la punta di ferro e fili di perline e amuleti, simboli della pace, croci egizie, cristalli, scarabei. La loro musica mi ricorda quella che abbiamo sentito io e Angel Juan nel deserto. Celestiale. Trasforma la metropolitana in un'oasi o in una chiesa. Mi domando se abbiano delle ali, piume infeltrite ripiegate sotto le loro magliette.

Un po' più avanti l'aria si accende del battito metallico di un tamburo. Alcuni rasta con lunghi dreadlock ondeggianti. Pensando alla mia batteria, la nostalgia mi attraversa il corpo per la prima volta da quando Angel Juan è partito. Arriva il treno, inghiottendo la musica. Dovrebbero fare treni della metropolitana che suonano come tamburi d'acciaio.

Charlie e io saliamo su un vagone. Niente musica qui, o fiori o pesci. Mi tengo al corrimano sentendo le rotelle dei pattini turbinare a ogni fermata e partire come se volessero decollare, sbattendomi a terra sulle banchine. E se mollassi la presa e glielo lasciassi fare? Qualcuno almeno alzerebbe gli occhi?

Libero una mano per guardare Charlie attraverso la macchinetta fotografica. È seduto di fianco a me e agita le gambe. La donna che gli sta accanto dall'altra parte abbozza una smorfia. Forse pensa che le stia facendo una foto. È già infastidita perché non l'ho fatta sedere dove sta Charlie, che comincia a fischiettare tentando di calmarmi.

Che canzone è? Non *Rag Mop.*

«Con i soldi di papà ci compriamo un colibrì» gorgheggia. Non penso il testo sia proprio così. Ma canta come un vero nonno farebbe con la nipotina che ama.

Harlem.

Almeno come fantasma Charlie riesce a starmi dietro mentre schivo la folla sui miei pattini come un pipistrello uscito dall'inferno. Mi sento la creatura bianca più bianca del circondario, a parte Charlie Bat, che però è meno di una nuvola di fumo.

Ricordo che volevo sempre scivolare dentro la pelle bruna di Angel Juan. Sembrava più sicura della mia. Specialmente adesso.

Il cielo è ancora grigio e piatto come una pietra, ma quando entriamo da Sylvia il sole filtra attraverso le vetrine. Il locale è caldo e luccicante di addobbi e profuma come la cucina di una casa.

«Una volta ci portai Weetzie» dice Charlie.

«Parli molto di lei» rispondo. Una donna al tavolo vicino sgrana gli occhi verso la sua amica, io mi ricordo con chi sto chiacchierando e tossisco.

«Divorò tutto quello che c'era sul menù. Ed era così magrolina. Non credo che sua madre l'abbia nutrita a sufficienza nel periodo della crescita. Come sta, Babystrega? Com'è la vostra vita adesso?».

Bisbiglio in modo che nessuno mi porti in manicomio perché parlo da sola. «Abbiamo costruito una casa nel canyon piena di finestre. Suoniamo e giriamo film. Mangiamo molto. Cibo vegetariano. Weetzie è felice, direi. Le manchi, però».

«Vorrei averle parlato di più prima di andarmene. Non dovrebbe soffrire così tanto per la mia mancanza. Ormai è passato molto tempo. Anche lei mi manca, però» riprende. «Colpa mia, immagino».

La cameriera si avvicina. Vorrei essere del suo colore, marrone sciroppo d'acero, più scura di Angel Juan. E robusta quanto lei, vorrei avere il tipo di corpo con cui le persone desiderano rotolarsi a letto e non penzolare da un braccialetto insieme ad altri scheletri ballerini.

«Prego?» chiede.

Il mio stomaco è dolorante, come pieno di ghiaia, e ordino solo un caffè.

«Tutto qui? Una piccola bambina bianca arriva fino ad Harlem solo per un caffè?».

«Tutto qui?» ripete Charlie.

«Non ho fame».

«Non hai fame? Da Sylvia? Senti che profumo». Posso quasi vederlo annusare l'aria come Tiki Tee quando sporge il naso fuori dal finestrino del pick-up di Angel Juan mentre andiamo al mare. Mi tornano in mente le sue parole sull'idea del cibo. L'aria profuma di burro fuso e sciroppo d'acero. «Okay, okay. Prendo uova, pasticcio di mais e tortino di patate dolci» dico. Guardo la scintilla di Charlie. «Ti basta, signor Bat?». La cameriera china il capo e strizza gli occhi.

È la colazione più buona che abbia mai fatto e il mio stomaco si sente meglio. Ogni tanto prendo la macchinetta per controllare Charlie. Sta adagiato nel séparé con aria sognante, avvolto da un alone di fumo di cucina, le palpebre abbassate.

La cameriera si avvicina per portare il conto e riempire la mia tazza di caffè. Mi fissa strano per qualche secondo, pensosa. «Tutto bene?» chiede.

Mi piacerebbe mostrarle una fotografia di Angel Juan, ma sono tutte strappate, così mi limito a dire: «Sto cercando qualcuno. Un bel ragazzo ispanico. Si veste come me». Ho una felpa con il cappuccio che spunta

fuori dal giubbotto di pelle e una bandana rossa attorno alla testa.

«Mi pare di sì». La donna strizza di nuovo gli occhi, stavolta per proteggersi dalla luce solare riflessa sugli addobbi, che in realtà è Charlie. «Gli piaceva il pasticcio di mais».

La cartolina di Angel Juan è nella tasca vicino al mio cuore. La parte dove parla del pasticcio di mais, dove dice che mangio come un gattino con il mento immerso nella ciotola. «È lui» rispondo.

«Beh, il mio pasticcio piace a molti. Se è lui, non si vede da settimane».

Si allontana. Vorrei avere gli occhiali da sole. Posso sentire che i miei occhi si stanno scurendo, lividi viola di lacrime che non lascerò uscire. È come se di colpo Angel Juan fosse più vicino e più lontano che mai.

La cameriera si ferma e si volta. «Ricordo un particolare strano». Mi guarda e scrolla le spalle come a dire: *questa bambina che parla da sola nel mio séparé non si formalizzerà se le racconto una cosa un po' strana.* «Aveva delle foglie tra i capelli. Io gliel'ho detto e lui ha riso e ha risposto che viveva sugli alberi».

Viveva sugli alberi. «Andiamo, Charlie».

Fuori.

È di nuovo nuvoloso. Cerco le piante su cui Angel Juan potrebbe abitare, ma non ce ne sono molte da queste parti.

Pattino accanto all'Apollo Theatre e Charlie mi fischia di fermarmi. Guardo nel vetro della biglietteria, Charlie è riflesso accanto a me. Toglie il cappello a cilindro, lo posa sul petto e china la testa.

«Quando ero piccolo facevo dei pellegrinaggi da Brooklyn fin qui. Volevo trasferirmi» dice. «Tutti i più grandi sono passati all'Apollo. James Brown. Josephine Baker addobbata come un candelabro o un pavone. Brandy-Lynn si vestiva sempre così quando l'ho conosciuta. E poi Weetzie ha cominciato con le piume».

Fisso il teatro. Provo a immaginare la musica che riecheggia fuori e la gente che si affretta all'entrata, balla, suda, le luci come gocce di madreperla sulla pelle. Ma ai miei occhi appare solo un teatro in rovina. Mi chiedo se Angel Juan abbia visto l'Apollo, se abbia provato tristezza o sia riuscito a immaginarlo com'era un tempo. Forse non ha bisogno di avermi attorno per vedere la bellezza come io ho bisogno di lui.

«Charlie, devo sbrigarmi».

Alcune bambine succhiano bastoncini rosa di caramello e giocano a una versione hip hop della campana davanti al teatro, saltellando al ritmo di uno stereo sfondatimpani.

«Potrebbe essere un bello scatto» fa Charlie.

Afferro la mia macchinetta non volendo in realtà fotografare nulla. Ma attraverso l'obiettivo mi accorgo che sono fatine fly-girl con la pelle come il manto scuro e vellutato di un pony. Dentro i quadrati di gesso stanno imitando l'Implacabile e Roger Rabbit, Robocop e Jerry Lewis alla macchina da scrivere. C'è qualcosa di così completo in loro. Come se non avessero bisogno di niente e nessun altro al mondo. Vorrei sentirmi allo stesso modo.

«Avanti» dice Charlie.

Scatto una foto e le bambine all'inizio mi guardano male ma poi ci prendono gusto e ostentano le loro mosse.

«Ehi» fanno. «Ehi. Yo». E allora scatto e scatto e scatto mentre ci danno dentro. A tratti scorgo Charlie dimenarsi sullo sfondo con il suo fare goffo e buffo e privo di ritmo nel tentativo di ballare con loro.

«Ci farai diventare famose?» chiede una di loro.

«Può darsi».

Dopo un po' si fermano e mi circondano. Sono alte quanto me. Una mi fissa i capelli.

«Potresti farti dei dread da bianca» dice. I miei capelli sono talmente annodati che a volte sembrano quasi treccine.

«Che bazzichi?» domanda un'altra.

Per un brevissimo istante me ne sono dimenticata. Era troppo bello starle a guardare. «Cerco qualcuno».

«Sai ballare?».

Abbasso gli occhi sui pattini.

«Qualunque ragazzina che pattina come te sa anche ballare» interviene Charlie. «Forza, Babystrega».

Gli lancio uno sguardo torvo nero corvo. Le bambine stanno aspettando con le braccia conserte. Mi sfilo i pattini, allungo la mia macchinetta a una di loro e saltello nei quadrati di gesso mentre Neneh Cherry rappa dallo stereo. Le ragazze balzano intorno ridendo. Quando arrivo alla fine della campana la rifaccio all'indietro. Mi sento meglio. Quasi libera.

«Hey, Miss Mondo. Adesso ti puoi anche scordare del tuo tipo, bella» grida una delle bambine, restituendomi la macchinetta. «Tornerà a casa da solo. A te bastano un po' di musica e un pezzo di gesso».

Mi rimetto i pattini. «Vi spedirò le foto». Una di loro mi scrive il suo indirizzo sul dorso della mano.

Poi schizzo via, Charlie al mio fianco, lasciandole lì a saltellare nella

campana come tante future Josephine Baker in salsa funky.

Quando arriviamo in centro è quasi sera.

«Voglio andare a cercare tra gli alberi».

«Domani» risponde Charlie. «È troppo buio adesso. Hai fame?».

«Prima ho mangiato un sacco».

«Babystrega, è stato ore e ore fa e poi hai ballato molto. Questo è il miglior negozio di alimentari della città».

«Sei sempre stato così fissato col cibo?».

Lui rimane zitto per un momento improvvisando tuffi e cerchi nell'aria come una lucciola. «No, in effetti. Ma se avessi un'altra vita probabilmente mi godrei tutto molto di più. Per esempio, non ballavo mai».

Lo immaginavo. «A sentire Weetzie eri un musone».

«Un musone? Forse. Si impara sempre qualcosa».

Il piccolo alimentari all'entrata ha mucchi di frutta così brillanti da non sembrare veri. Dentro è caldo e luminoso e pieno di single che si comprano la cena. C'è un incredibile bancone circondato da lucette di Natale, con fiori congelati nel ghiaccio in mezzo ai piatti pronti. Charlie sfarfalla dalla pasta arcobaleno alle foglie di vite ripiene, dagli involtini primavera alle verdure, tra fagioli, germogli, nocciole, formaggio, fichi e datteri e ananas secchi, muffin, focacce, torte di carote, pudding glassati, frutta fresca, biscotti. Vuole che prenda di tutto ma scelgo solo un rotolino di sushi rosa vegetariano e un biscotto della fortuna.

Nella vetrina del negozio a fianco sono esposte enormi uova di struzzo e pelli di serpenti e teschi vari. Premo il viso sul vetro per controllarne uno in particolare, provando a immaginare che aspetto potrebbero avere il mio e quello di Angel Juan dentro la testa e se le nostre ossa sono uguali.

«Pensieri simili rischiano di schiacciarti» mi sussurra Charlie all'orecchio. Continuo a dimenticare che può leggermi nel pensiero.

Attraversiamo la strada per raggiungere la metropolitana, ma vedo una boutique tutta cromata con alte vetrine e mi blocco. Manichini di ragazzi e ragazze vestiti di pelle nera sono inginocchiati attorno al manichino di un uomo, con addosso un cappotto bianco col bavero tirato su e guanti dello stesso colore. Ha capelli candidi e occhi di vetro traslucidi senza colore e labbra da ragazza.

Ho tanto freddo. Mi sento come uno dei fiori del bancone congelati nel ghiaccio, ma non posso staccarmi dalla vetrina.

«Babystrega, andiamo». La voce di Charlie suona nervosa. Forse il ma-

nichino ha inquietato anche lui.

«Devi stare attenta» avverte. «Brutte vibrazioni nell'aria».

Scendiamo nella metropolitana dove il rumore e il buio sono meglio di quella faccia di plastica.

«Di che cosa sa?».

«È buono».

«Sul serio, più precisamente, di che sa?».

Sto mangiando il rotolino di sushi rosa sul tappeto dell'appartamento di Charlie alla luce della lampada globo. Sospiro. Vorrei solo che mi lasciasse tranquilla a pensare allo scheletro di Angel Juan.

«Di alghe, sesamo, spinaci, carote, ravanelli».

«Babystrega, ricordati che non avrò mai più modo di gustare niente».

«Okay, okay». Chiudo gli occhi per sentire meglio i sapori. «L'avocado è vellutato e il riso è dolciastro, potrebbero averci mischiato dello zucchero fruttato o una roba del genere. Lo zenzero pizzica un po'. Il rafano brucia le narici e va dritto al cervello».

«Grazie» fa lui. Sospira come se avesse appena divorato una bella cena.

Poi aggiunge: «E il dessert?».

Spezzo il biscotto della fortuna e cerco di liberare il foglietto dalle strette pieghe glassate.

"Fai avverare i tuoi desideri".

Oh, davvero utile. Schiaccio il dolcetto tra i denti e stendo il messaggio in modo che Charlie possa leggerlo. Mi siedo a gambe incrociate sul tappeto.

«Credi nei geni?» domanda lui.

«Come?».

«Weetzie una volta provò a raccontarmi una storia su tre desideri e un genio. Io credo nei miei mostri ma non in creature che si prendono cura di te e fanno avverare i tuoi desideri».

«Weetzie sostiene che ognuno di noi può essere il genio di se stesso» gli spiego.

«Beh, secondo me tu hai l'aspetto di un genietto. Cosa combineresti se lo fossi davvero?».

Farei tornare Angel Juan.

«Probabilmente vivresti nel tuo globo luminoso e voleresti dappertutto con questo tappeto scattando fotografie. Scatteresti delle gran belle foto da un tappeto magico. Potresti andare in Egitto e fotografare i bambini che si

arrampicano sulla sfinge. In Messico troveresti i ragazzini con le maschere del giorno dei morti mentre corrono per i cimiteri. E in cambio delle foto potresti avverare i loro desideri».

Non mi sembra un'idea tanto malvagia. Dovremmo essere io e Angel Juan insieme, però.

Charlie ride con la sua risata scoppiettante. Pare il suono di quando sgranocchio il biscotto della fortuna. «Dovresti vederti, seduta lì a gambe incrociate» continua. «Sembri pronta a decollare. Hai uno specchio?».

Ci voltiamo entrambi verso le schegge sul pavimento.

«Neanche a me sono mai piaciuti troppo» continua.

«E ora non ne puoi fare a meno».

«Forse potresti riappiccicarlo insieme. Così avresti modo di vedermi. Non hai della colla?».

Alzo gli occhi al cielo. È scemo o cosa? Dovrei sentirmi meglio aggiustando uno specchio? In ogni caso, prendo la colla dal mio zaino a forma di pipistrello, raccolgo tutte le schegge e comincio a fissarle al muro come una grande esplosione di stelle. Ci metto un po'. Charlie fischietta la melodia di *Strega per amore.* Mister Simpatia.

Guardo dentro lo specchio. Così, tutte vicine, le schegge mi dividono in frantumi, proprio come volevo sentirmi la notte scorsa.

«Non lo sei» fa Charlie. «Sei tutta intera, Babystrega. E anche molto bella».

Eccolo lì, sospeso nello specchio poco sopra la mia testa. Penso al manichino vestito di bianco e a lui che dice di sbrigarmi, brillando davanti a me mentre scendiamo nella metropolitana.

«Buonanotte, Babystrega». Abbandona il suo posto, si ritrasforma in luce e si scaglia in un lampo nel baule di pelle.

«Buonanotte, Charlie». La mia voce riecheggia, spettro di se stessa, nella stanza vuota.

Mi sveglio al suono di clacson che strombazzano, freni che stridono, urla e strepiti per la strada.

A casa Angel Juan e io ci svegliavamo con l'acre profumo giallo estate dei limoni e il fruscio delle loro foglie lucide e il canto degli uccelli tra gli alberi fuori dal capanno. Li avevamo battezzati Hendrix, Joplin, Dylan, Iggy, Ziggy e Marley. Ma qui non sento gli uccelli da quando sono arrivata. Neanche dei lagnosi Pat Boone, Engelbert Humperdinck o Neil Sedaka.

Oggi voglio andare in un posto zeppo di alberi. E soprattutto con un ra-

gazzo che ci vive sopra.

«Vado al parco» dico.

«Ci accompagnai Weetzie e Cherokee» risponde l'unica traccia di sole di tutta la città, volando fuori dal baule nell'angolo. Deve parlare sempre di quelle due, sempre e solo di quelle due.

Ma poi aggiunge, con una voce languida e dolce come se stesse chiacchierando con Josephine Baker o Weetzie o chissà chi altro: «Posso farti da cavaliere?».

A Central Park gli alberi sono secchi per l'inverno. Almeno sono alberi. Seguo i sentieri per un po', arruffata Miss Pattinamondo, mentre Charlie vola qua e là tra i rami, Mister Stella Elicottero sotto Anfetamina.

«Weetzie adorava questo posto» sospira. «Era primavera e correva con Cherokee nel passeggino. Sembravano spiriti dei fiori venuti a portare la primavera in città. Non riuscivo a stargli dietro. A sentire Weetzie, i bambini che crescono guardando il mondo da un passeggino in corsa da adulti sono meno ansiosi».

Mi sarebbe piaciuto essere trascinata veloce su una carrozzina per Central Park con Charlie che arrancava dietro, probabilmente con le sue scarpe allacciate, i pantaloni larghi, i lembi della camicia che svolazzavano al vento. Il mondo che sfrecciava. Fiori tra i capelli. Le foglie sugli alberi, allora. Papere nel laghetto che adesso è ghiacciato. Gente che si rotolava sull'erba finché i jeans non si macchiavano di verde. Forse ora non avrei le unghie smozzicate se mi fossi trovata in quel passeggino con Cherokee.

Sembra più divertente da lassù dove si trova Charlie, è più facile vedere che cosa succede, così mi tolgo i pattini, li nascondo in mezzo a un groviglio di radici e striscio in alto come una serpe.

«Dove hai imparato?» domanda lui tra i rami. Mister Lampo.

«Mi arrampico da quando ero piccola».

«*Da quando eri piccola?* Perché, che cosa sei adesso?».

«Hai capito benissimo».

«Fin da quando eri alta come un soldo di cacio? Uno scricciolo mordicaviglie? Una piccola minuscola bimba strega?».

Ma dove le va a prendere?

«Non hai freddo ai piedi?».

Mi sta prendendo in giro? Le mie dita arricciate si stanno rattrappendo nei calzini ancora più del solito. «Sì» rispondo.

«Vuoi tornare a casa a prendere delle scarpe?».

«No».

Quasi lo sento scrollare le spalle. «Beh, da quassù probabilmente potresti fare qualche bello scatto».

Guardo attraverso l'obiettivo e c'è Charlie appollaiato su un ramo, aggrappato con le dita. Non sembra troppo a suo agio. Lascia la presa con una mano e indica per terra.

Una donna con un bambino piccolo sulla schiena sta frugando in un cassonetto. La luce è fredda e color piombo. Anche se avessi un rullino a colori verrebbe fuori un'immagine in bianco e nero.

«Le vuoi fare una foto?» chiede Charlie.

Lascio penzolare dai rami le gambe e i piedi gelati e abbasso lo sguardo sul sentiero. La donna sta passando a un altro cassonetto. Prendo la macchinetta e all'improvviso la vedo diversa. O forse è solo che mi sento diversa guardandola. Sono affamata, stordita dalla fame, morta di fame anche se stamattina ho fatto colazione. Prendo il mio pranzo, una baguette e un pezzo di formaggio avvolto in una bandana rossa pulita, e lo lancio giù. Atterra sul prato incolto ai piedi della donna. Lei si volta e lo raccoglie, sbircia dentro e lo fa scivolare nel suo giubbotto come se non volesse essere vista e poi se ne va con il suo bambino. Premo la faccia contro la corteccia e i suoi nodi ruvidi mi graffiano la pelle.

Seguo Charlie su un ponte di rami fino alla pianta vicina, un piccolo albero grigio. Mi sento forte aggrappata ai rami pieni di linfa come sangue. Penso a divinità orientali dell'amore con tante braccia. Voglio restare sospesa per sempre.

«Hai mai visto uno spirito degli alberi?» mi chiede Charlie, e io scuoto la testa.

«Ci ho pensato su, però. Spesso guardavo le piante e provavo a immaginare com'erano i loro spiriti».

«Se tu lo fossi, saresti il guardiano di quegli alberi che Weetzie adora, hai presente, quelli con i fiori color porpora che ricoprono tutta Los Angeles a primavera? Cadevano nella T-bird quando il tettuccio era aperto ma al mio tesoro piacevano tanto. Secondo lei, così sembrava un'automobile di sposini novelli».

«Scommetto che lo spirito di questo è una vecchia molto intelligente che parla con gli scoiattoli e la luna» dico. Voglio che Charlie mi presti attenzione e mi dia retta.

«Ehi» fa Charlie. «Lassù».

Non vedo niente.

«Attraverso la tua macchinetta».

Sui rami più alti un paio di gambe dondolano avanti e indietro. Una donna con ossa da uccellino e la pelle come foglie d'autunno. Sbatte le palpebre di occhi lattiginosi e celesti come un opale. Poi svanisce.

L'ho vista davvero?

«Non ti sbagliavi» dice Charlie. «E lo spirito di quello?». Indica un alto albero nodoso.

«Un guerriero col naso da falco e capelli come ali di corvo».

Non appena finisco la frase, dentro al mio obiettivo scorgo qualcosa tra le fronde. Un ragazzo scuro e slanciato con matasse di nidi aggrovigliati pieni di uccelli sulle spalle larghe. Scompare tra i rami in cima.

«Niente male» ammette Charlie.

«Seguiamolo».

Devo scendere a terra per poi arrampicarmi di nuovo sulla pianta vicina, e quando sono arrivata l'uomo albero è scomparso. Poi vedo qualcosa che penzola tra i rami, nascosto dalle poche foglie ancora appese. Una scala di corda che sbuca da un buco quadrato su alcune tavole di legno. Seguo Charlie e mi ritrovo in una vera capanna sugli alberi, ormai quasi in rovina.

Un'amaca di corda e un vecchio pezzo di vetro spaccato per finestra, attorno al quale qualcuno ha cominciato ad abbozzare delle rose.

Tipo i fiori che si scolpiscono sulle cornici da foto. Come il padre aveva insegnato ad Angel Juan.

Mi sento come se stessi ancora sulla scala di corda. Mi sento come se *fossi* la scala di corda, tremante in una tempesta di vento. Mi aggrappo all'amaca ma le corde oscillano e mi sbattono contro la parete. Qui con me c'è un fantasma e in più ho appena visto due spiriti degli alberi, ma questa capanna batte tutto.

Angel Juan diceva sempre che un giorno me ne avrebbe costruita una sulla grande pianta di limone che si affaccia sul canyon. E la cameriera da Sylvia mi ha confessato che un ragazzo che adorava il suo pasticcio di mais e indossava una felpa con il cappuccio e una bandana aveva delle foglie tra i capelli e diceva di vivere sugli alberi.

«Charlie» mormoro tremante. «Dobbiamo fermarci. Devo aspettare che ritorni».

«Fa troppo freddo per restare. Non hai neanche le scarpe».

«Non importa. Lui è stato qui».

«Ammesso che sia vero, non credo tornerà, Babystrega».

«Come?».

«Qui non c'è niente di suo. E si gela».

Mi siedo sul pavimento pieno di schegge. Voglio vivere nella capanna con Angel Juan. Potremmo scendere solo per suonare e rimediare due soldi, comprare del cibo e tornare su, stare qui tutto il tempo. A primavera mangeremmo lamponi e ci baceremmo nell'abbraccio dei rami, con le stelle che filtrano dalle foglie come scintille in un caleidoscopio. Ci svegli eremmo con un vicinato di nidi d'uccelli appena fuori dalla porta e con il mondo in basso, lontano. Di tanto in tanto Charlie Bat e gli spiriti degli alberi verrebbero da noi per cena, o per guardarci mangiare, più che altro. Non avremmo quasi mai bisogno di scendere.

Raccolgo dal pavimento una foglia secca e una ghianda col suo piccolo cappuccio tondo. Provo a piegare la foglia e a fare un cappotto da elfo per la ghianda, ma mi si sbriciola tra le mani. Guardo giù attraverso il vetro rotto l'inverno del parco e la gente sparpagliata che forse non ha nessun altro posto dove stare.

Tutti dovrebbero avere una propria casetta sugli alberi. Magari Angel Juan e io potremmo aiutare a costruirle un po' ovunque. Se i loro spiriti non hanno niente in contrario. Se mai riuscirò a trovare Angel Juan.

Qualcuno è fermo giù in basso e guarda verso l'alto. Chi si veste di bianco a New York in pieno inverno, a parte i manichini nelle vetrine dei negozi? Di colpo mi sento come congelata, un rigido e nudo ramo invernale.

«Chi è?» sussurro a Charlie.

«Non sembra uno spirito» risponde.

Oscillo giù dalla scala di corda sui rami più bassi per osservare meglio, ma l'uomo in bianco è scomparso.

Sento Charlie alle mie spalle. «Credo sia meglio andare, adesso» dice.

Tornando a casa Charlie si ferma davanti ai vetri di un cortile interno con un grande albero luccicante, piccoli tavolini sottostanti, stufe a fungo tutt'intorno.

«Che cosa sono quelle lucine tra i rami?» domando io.

«Lucciole».

«Lucciole a New York? Sembrano un intero battaglione di tizi come te».

«Entriamo e mangiamo qualcosa» propone lui.

Non ho fame. Voglio prepararmi a casa un angolino di tappeto come fa Tiki Tee quando si fa il suo giaciglio di terra e rannicchiarmi e dormire e dormire e fare almeno un sogno in cui mi sciolgo tra le braccia di Angel

Juan. Seguo comunque Charlie. Forse perché Angel Juan e io mangiavamo spesso samosa traboccanti di piselli e patate in un ristorante indiano a Los Angeles che dall'esterno assomigliava a una macchina fotografica. O forse per le lucciole.

Mi siedo vicino a una stufa che caccia il gelo dalla mia schiena rattrappita. Ci si avvicina un cameriere con un turbante e la carnagione color incenso. La sua voce è come il burro fuso che chiamano ghee sul menu che mi porge.

Charlie mi consiglia di ordinare un curry vegetariano giallo con chutney glassato luccicante, riso e pane di lenticchie. Il cibo è così piccante che il sapore mi esce a vampate fuori dalla bocca, ma è talmente buono che continuo a mangiare per provarlo da capo. Quando ho finito mi fermo per guardare Charlie attraverso la macchinetta. Sembra scombussolato dalla vista del cibo quanto lo sono stata io divorandolo.

«Pensi che potrebbe essere una bella foto?» chiede.

«Forse dovresti cominciare a scattarle *tu*». Sono stufa di sentirmi sempre dire che cosa fotografare. «Voglio andare a casa». Comunque guardo dentro la macchinetta. Certo che ci guardo.

Dall'altra parte del cortile ci sono due donne alte ed eleganti dall'aria esotica con una bambina piccola. La bambina ha codini rossi e lentiggini, occhi distanziati color ambra e piccoli spazi tra i denti. È spiccicata a una delle due. Non fa che alzarsi dalla sedia e correre attorno all'albero strillando alle lucciole. Le donne si alzano a turno per rincorrerla, afferrarla, abbracciarla e rimetterla seduta, provando a farle mangiare il riso. C'è qualcosa in loro tre che cenano insieme sotto l'albero di lucciole che mi brucia dentro più del cibo nella bocca. Continuano a toccarsi e a ridere, spartendosi il loro pollo tandoori.

Quella con i capelli rossi si accorge che le sto fissando e mi sorride. Ha gli stessi spazi tra i denti della bambina. La sua amica si alza per catturare la piccola che è di nuovo impegnata nella sua frenetica caccia alle lucciole.

Sono un po' euforica a causa del cibo piccante. «Posso scattare una foto?». Di solito non chiedo, lo faccio e basta, ma sento che con loro dovrei.

«Per me va bene». La voce è profonda e intensa come l'ambra dei suoi occhi. «Tesoro» dice all'altra «vuole farci una fotografia. Acchiappa Miss Codinzoli».

L'amica ha i capelli neri e un brillantino sul naso. Torna con Miss Codinzoli che si dimena tra le sue braccia. La sua furia ribelle mi fa ricordare quando ero piccola, ma io non ridevo mai così.

Le due si abbracciano e la bambina continua ad agitarsi e a ridere. Attraverso l'obiettivo vedo il loro amore ancora più chiaramente. È quasi un colore. Un alone di lucciola. Noto anche che una di loro ha una bellezza possente, androgina. Ha spalle larghe e muscoli lunghi e gambe robuste e luccicanti. Ride con una voce profonda e a osservarla da vicino si può vedere il pomo di Adamo.

Probabilmente una volta era un uomo. Forse la mamma di quella bambina un tempo era suo padre. Però non importa, perché è la creaturina più felice che abbia mai visto.

«Ve ne spedisco una copia, se vi va». Smetto di scattare. Mi sembra di avere già curiosato abbastanza.

Però le due sorridono come se a loro non importasse nulla di quello che la gente vede o pensa. Mi scrivono il loro indirizzo su una scatola di fiammiferi e io mi alzo per andarmene.

La bambina è di nuovo attorno all'albero a rincorrere le lucciole.

Indica la pianta. «Ne voglio una».

Vorrei prenderne un po' anch'io e chiuderle in un barattolo e metterlo nella casetta sull'albero in modo che Angel Juan possa leggere la notte quando io e lui vivremo lì a primavera.

La donna con i capelli rossi si inginocchia vicino alla bambina. Gioca con i suoi codini e le dice: «In un barattolo morirebbero, ma potrai averle per sempre se le lasci tra i rami». La piccola la fissa negli occhi e annuisce.

Scruto l'albero attraverso la mia macchinetta. Giusto per un secondo mi sembra di assistere a una fantasmagoria: schiere di spiriti appollaiati tra i rami, saltati fuori da un film in bianco e nero se non fosse per gli occhi dorati scintillanti.

Sto rannicchiata in un angolo stringendo la mia lettera e struggendomi all'idea di essere stata proprio dove viveva Angel Juan e di non averlo trovato.

Charlie sta improvvisando i suoi tuffi a spirale nell'aria, canticchiando *Green Onions*, provando a farmi ridere anche se non c'è storia. Vorrei solo che stesse zitto e se ne tornasse nel baule. Voglio pensare ad Angel Juan. A quando abbiamo surfato fino al tramonto su una spiaggia di lucide scogliere nere. Io mi sono tagliata i piedi sugli scogli e lui mi ha appiccicato i cerotti. Ci stavamo cambiando, togliendoci i costumi dietro il furgone, e ci siamo visti nudi sotto gli asciugamani e ci siamo arrampicati sul retro del pick-up e non siamo andati via fino al mattino. Lui ha fatto finta che l'ac-

qua salata che colava sulle mie guance quando mi baciava venisse dall'oceano, ma io sapevo che erano le sue lacrime.

Finalmente Charlie si piazza sul baule, smette di canticchiare e dice: «Domani ti porto dove sono nato. Con Weetzie non ci sono riuscito. Ci penso sempre».

«Devo trovare Angel Juan. Non sono qui in vacanza».

«Beh, dove vuoi cercare?».

«A Coney Island, ma ho paura che d'inverno sia chiusa».

«Posso farti entrare. E la mia vecchia casa non è lontana. Ci faremo un salto al ritorno».

Questo è il treno per Coney Island. Questa è l'oscurità che mi rimbomba attorno e sembra non finire mai. Questo è come potrebbe essere da morti.

E poi il treno sale in superficie. E fino a dove arriva lo sguardo si stendono lapidi come gnomi gobbi. Penso a come sarà la mia. Mi chiedo se verrò seppellita vicino ad Angel Juan.

Poi di nuovo buio.

Poi luce.

Poi Coney Island.

«Da bambino ho lavorato qui» inizia Charlie. «Ho imparato a manovrare la ruota panoramica». Mi mostra un buco in una rete e ci intrufoliamo dentro, cioè, io mi intrufolo, la luce di Charlie scivola leggera.

Un luna park d'inverno è come quando ritorni nei posti in cui sei stata con la persona che ami ma che ora non sta più con te. Sgangherato e freddo e vuoto. Se prendessi lo zucchero filato, ti brucerebbe le labbra e ti graffierebbe la gola come schegge rosa di vetro soffiato. Se andassi sulle montagne russe dovresti tenerti forte alla barra per non sollevarti con tutto il corpo dal sedile senza nessuno a riacchiapparti eccetto forse un fantasma. Di solito vuoi andare sempre più forte, un mostro di velocità, più rapida di tutti, ma se salissi ora sull'ottovolante non faresti altro che sperare che finisca presto. Il bagno è sporco e puzzolente e non ci vai e la devi trattenere. I chioschi sono vuoti. Nessun peluche in offerta. Perché sei qui? Ti ricordi della cartolina in tasca. Il tuo amico fantasma ti vuole tirare su e aziona la ruota panoramica e ti fai il giro tutta sola pensando alla ruota sulla West Coast dove tu e il tuo ragazzo da zompo dondolavate e dondolavate tra baci e altri baci nel vostro vagoncino sopra l'oceano e il molo e la giostra, immersi nel tramonto, con le labbra salate per i popcorn e dolcemente appiccicose per il gelato, e neanche l'ombra di un mal di pancia. Questa

ruota è diversa. Sei da sola sulla giostra più da coppiette del mondo, Non ti sei mai resa conto di soffrire di vertigini. Ti tieni aggrappata alla barra sperando solo di tornare giù. Pur sapendo del vuoto scavato dentro di te dalla solitudine, sei sicura di avere uno stomaco che non vuole saperne di rimanere al suo posto. Sei sicura di avere un cuore che batte forte e neanche lui vuole stare dov'è. Guardi in basso tentando di pensare ad altro e tra le erbacce scorgi buste di popcorn, sciarpe, guanti e animali di pezza sbrindellati. Devono essere caduti quando la ruota girava l'estate scorsa. Ti stringi forte alla cartolina che hai in tasca e all'angelo che hai attorno al collo e alla macchina fotografica che hai sulle gambe. Ti ricordi della cartolina, della frase sulla ruota panoramica per uscire fuori da se stessi. Provi a guardare il parco davanti a te e poi su verso il cielo. Provi a uscire da te stessa per andare in un posto dove non sentirti tanto sola. I chioschi non sono lapidi, ti dici. Ma poi pensi alle pietre tombali che hai visto dal treno e a Charlie Bat che è veramente morto e ad Angel Juan che è scomparso. Poi il braccialetto di scheletri di plastica ti scivola dal polso. Lo guardi piombare giù nel cimitero di oggetti smarriti sotto la ruota.

Quando la corsa è finita, tu e il fantasma scendete tra le erbacce umide e scivolose e camminate a tentoni nel fango. Rovisti con mani e piedi e dopo un po' il tuo amico illumina la fila di scheletri che giacciono pacifici nella gramigna. Li raccogli e iniziano a danzare, e sotto di loro vedi quello che probabilmente desideri di più al mondo, o almeno una foto di quello che desideri di più al mondo: il suo viso ripetuto tre volte in bianco e nero. Il ragazzo che ami in tre scatti di cabina automatica. Sembra molto serio e invecchiato. E c'è dell'altro. Un tipo è seduto vicino a lui. Puoi scrutarne solo la bocca e il mento scolpito e la camicia bianca, il resto è fuori dall'inquadratura. Ti chiedi chi sia quell'uomo e come sia possibile che tu abbia trovato la foto e che cosa significhi. Guardi nel buio degli occhiali da sole del tuo angelo come fossero i suoi occhi cercando di leggere degli indizi, ma non ce ne sono. Infili la striscia di scatti nella tasca vicino alla cartolina.

Vedi una cabina automatica e per un attimo sei assalita dal pensiero folle che un ragazzo la cui faccia si trova ripetuta tre volte nella tua tasca potrebbe essere lì dentro, seduto dietro la tenda scura in attesa del flash.

Apri la tenda con un negativo del suo sorriso che ti lampeggia dietro gli occhi. È vuota.

Ti siedi. «Qui ci siamo fatti una foto Weetzie, Cherokee e io» dice il fantasma. «Magari potresti spedirle questa». Si siede vicino a te riflesso nel

vetro ma sapete entrambi che quando uscirà la striscia al suo posto ci sarà uno spazio vuoto.

Tre. Nella prima sorridi caramellosa e nauseante come zucchero filato. Nella seconda improvvisi smorfie da piccolo demone scontroso. Nella terza sei semplicemente tu, Babystrega, mentre fissi te stessa.

Questa è Brooklyn. Questa è la stazione e questa è la gente che cammina con la testa china e le mani in tasca.

Gli edifici in arenaria sembrano assomigliarsi tutti finché non noto una piccola striscia di merletto su un davanzale, un gatto su un pianoforte, una bicicletta Big Wheel sul gradino di una porta, una pianta di gerani appassita in attesa della primavera. Ragazzi barbuti in lunghi cappotti neri e cappelli di pelliccia passeggiano separati dal resto del mondo come preghiere in un messale. Bambini giocano a basket, palleggiando e schiacciando come solo i bambini sanno fare, completamente immersi, non pensando a nulla che non sia il gioco. Adolescenti con pancioni e passeggini.

E se fossi rimasta incinta di Angel Juan? Due gemelli con dita dei piedi ricurve come anacardi e occhi di porpora. Il piccolo Occhialidasole e la señorita Mangiaunghie. Senza padre, ormai.

Charlie è rimasto in silenzio per l'intero tragitto. «Ti andrebbe di vedere com'era?».

«Mi piacerebbe andare a casa» rispondo con un grugnito. «Ogni volta che mi avvicino ad Angel Juan, mi costringi a cambiare direzione».

«Non ti costringo a fare nulla. Allora, la nostra prossima tappa?».

«Non lo so!».

«Torneremo all'appartamento tra pochissimo. Voglio solo mostrarti una cosa. Per di là».

Svolta in una strada vuota, come un raggio di sole che ha deciso di bazzicare in giro un po' più a lungo degli altri. Regna un silenzio inquietante e mi domando dove siano tutti. Il cielo comincia a colorarsi di viola.

«Guarda dentro la tua macchinetta» consiglia lui.

Obbedisco. Ma al suo posto c'è un bambino in pantaloncini corti, con ginocchia sbucciate che sporgono in fuori. È in bianco e nero, luce e ombra, come Charlie.

«Questo sono io da piccolo» dice con una voce da ragazzino.

«Come è possibile?».

«È una della facoltà in mio possesso. Come arrampicarmi sugli alberi e attraversare i cancelli e ballare».

Spero non riesca a capire che cosa penso riguardo al ballo.

«Non per niente, sono stato un addetto agli effetti speciali» dice. «Vieni».

Attraverso la strada e gli sono accanto, davanti a un imponente edificio rosso scuro con cespugli di rose appassite sui lati. Una volta Angel Juan e io abbiamo rubato delle rose dal giardino dei vicini e le abbiamo messe su una torta preparata da noi, che nessuno avrebbe mangiato per paura dell'insetticida (non perché le avevamo rubate, gli altri pensavano che le avessimo chieste per favore), così ce la siamo divorata tutta noi e siamo andati un po' fuori forse per lo zucchero o forse per l'insetticida o forse per il nostro piccolo furto segreto.

Charlie indica una finestra all'ultimo piano.

«Sono cresciuto lì».

«Ehi, tu».

Mi volto e prendo la macchinetta. Una bambina sta in piedi in mezzo alla strada, ma non è reale, è come il mio amico fantasma, come un film ma senza proiettore.

«Mia sorella Goldy» sento dire a Charlie. Le corre incontro e cominciano a tirarsi l'ombra di una palla avanti e indietro. Dopo un po' sento qualcuno chiamarli dalla finestra. Riesco a scorgere solo un bagliore color champagne finché non afferro la macchinetta e metto a fuoco un viso tremolante di donna.

«Mia madre». La sua voce si spezza appena. «Lei cuce cappelli».

Charlie e Goldy corrono dentro il palazzo e seguo l'eco delle risate nell'appartamento al piano di sopra che ha l'aria di non essere abitato da molto tempo, se non da topi furtivi.

«Guarda attraverso la macchinetta» continua lui.

L'appartamento cambia. Improvvisamente è caldo e stipato di sedie e divani fantasma con rose enormi stampate sopra, coperte ricamate, lampade con lucide frange di seta. C'è un tavolo coperto di nastri e merletti, una macchina da cucire e un mucchio di teste di manichini con cappelli decorati da fiori, frutta e verdura, piccoli nidi di uccelli, farfalle, lucciole. Odore di cipolla sul fuoco. La porta si spalanca ed entra un uomo. È alto e le sue sopracciglia si uniscono conferendogli un'aria un po' minacciosa.

«Mio padre» spiega Charlie. «Arrivò dalla Polonia con una nave quando era piccolo. Non riuscirono a capire il suo cognome e così scrissero "Bat" per via delle sopracciglia, che lo facevano assomigliare a un *bat*tagliero, tetro pipistrello. Suo papà era un pescatore. In Polonia a primavera riempi-

vano la casa di lillà e ricoprivano il pavimento di sabbia bianca».

Il padre di Charlie si avvicina alla moglie e le cinge la vita mentre lei apparecchia la tavola con piatti di porcellana. Lei lo spinge via come per gioco ma lui la fa roteare e la solleva alzandosi sulle scarpe allungate e comincia a ballare, due immagini in bianco e nero sgranate che volteggiano come stanche di abitare il loro film.

«Non stasera». La donna è senza fiato. «È sabato, dedicato al riposo. Piantala» ansima, cercando di non ridere.

Anche Charlie e Goldy stanno ballando, come i fantasmi nella casa stregata di Disneyland. L'attrazione preferita di Angel Juan, che avrebbe voluto danzare con me nel salone e vedere se i fantasmi ci passavano attraverso.

«Smettila» ripete la donna.

Si allontana con una spinta dal loro padre burlone e sghignazzante, si stringe il grembiule. Si sposta al tavolo e si sistema una fettuccia di pizzo tra i capelli. Gli altri si siedono mentre lei accende le candele. Recita una preghiera con tono profondo e gutturale. Poi serve pollo al forno, piselli, carote e cipolline. Mai visto un film con un profumo così buono.

«Tra qualche giorno accenderemo le candele per i vostri nonni». Fa girare una treccia di pane.

«Quando arriverà l'angelo?» chiede Goldy.

«Non prima di Pasqua» risponde il padre.

«E berrà il vino dal tuo bicchiere, papi» fa lei.

«Forse un giorno Charlie scriverà una commedia sugli angeli» dice la madre.

«Lui scrive solo di mostri» continua Goldy. «Oggi mi ha spaventato di nuovo, papi».

«Era solo uno scherzo». Charlie solleva una maschera di gomma con la faccia di un mostro. La bambina caccia un urlo.

«Non spaventare tua sorella» lo avverte l'uomo. «L'idea di tua madre è buona. Potresti scrivere qualcosa su Elia».

Charlie mi sussurra: «Le candele che accendevamo una volta all'anno per i morti non significavano un granché, non allora, non per me. Finché mia madre non si ammalò e morì e le candele per un attimo furono insieme importanti e di troppo. Decisi che quando sarei cresciuto non avrei digiunato, acceso ceri o versato vino per gli angeli, perché niente di tutto questo aveva aiutato la mamma a restare in vita».

Si alza da tavola e raggiunge la donna. Anche se è solo un bambino, è

quasi più alto di lei.

«Charlie?» chiede la madre. «Che cosa c'è, *bubela*?».

Continua a stringerla. Poi la bacia sulla guancia, la lascia e torna a sedersi.

«Di loro non è rimasto nessuno» sospira Charlie.

Osservo la bella mamma fantasma sarta di cappelli e fornaia di trecce di pane. Penso a come deve essere stato per lui quando è morta. E per sua sorella e per suo padre con le sopracciglia da battagliero pipistrello. Ora non ci sono più. E io che faccio fatica a staccarmi da Angel Juan.

La famiglia Bat comincia a svanire. E così i mobili della stanza e i profumi della cena. Premo il mio occhio sulla macchinetta cercando di trattenere l'immagine ma è quasi sparita. Alla fine, ecco, andata del tutto. Solo un appartamento deserto pronto a ospitare la notte.

«Charlie!» quasi urlo, preoccupata che stia svanendo con loro. Poso la macchina cercando la luce. «Scusa. Scusa se non volevo accompagnarti fin qui». Fisso la striscia di foto assieme al mio amico fantasma.

Poi una voce dalla porta chiama: «Di qua, zuccherino». Zucchero come sale che mi scende in gola e mi fa venire voglia di piangere. Lui è qui. «Sarà meglio andare» dice.

Di nuovo nel Village. Sono seduta per terra a mangiare un tortino di riso.

«Non potresti metterci qualcosa su quella roba?» interviene Charlie. «Sa di... cioè, sembra cartone».

Scrollo le spalle. «Mi piace semplice».

«Stai diventando così magra».

Voglio che anche lui si goda un po' il mio pasto così mi alzo a prendere il burro d'arachidi.

«Come te la sei cavata quando tua madre è morta?» gli domando.

«Ho cominciato a scrivere. Quando lo facevo stavo bene. Ogni volta che qualcosa mi feriva io scrivevo, ma dopo un po' non ci sono più riuscito. Ho smesso e basta. Era come se la tristezza avesse smesso di riempirmi di roba da trasformare in arte. Ero semplicemente vuoto».

«Proprio come mi sento io».

«Sforzati di continuare con le fotografie e loro cominceranno a saziarti di nuovo. Non c'è nient'altro che ti piace fare? Pensaci su».

Usciamo dall'appartamento e avanziamo per il corridoio buio e silenzioso. Sembra che nell'intero edificio non viva nessuno a parte noi. Iniziamo a scendere le scale.

E a questo punto li sento. Qui al nono piano. I tamburi.

Mi prende una tale voglia di suonare che devo fermarmi e mangiarmi le unghie. Sono onde di tamburi africani che si infrangono ancora e ancora costringendomi a uscire dal corpo.

Una porta è spalancata e dentro, illuminate dal pallido sole invernale che penetra da una grande finestra, ci sono persone che ballano ondeggiando verso i tamburi. I ballerini indossano sarong in batik - cieli infuocati color arancio, giungle verde giada, fiori tra il blu e il viola - e cinte di conchiglie che oscillano sui fianchi. I piedi battono per terra come mani su un tamburo e le mani sono legate da corde invisibili dietro la schiena e si trasformano in uccelli quando si agitano liberamente. Scorgo due bambine e una donna con trecce lunghe fino alla vita e una fronte alta bruna e brillante da regina che le tiene per mano e le guida in fondo alla stanza, i suoi piedi sicuri che pronunciano ogni passo, così anche se le piccole hanno imparato da poco a camminare riescono comunque a starle dietro. A suonare sono uomini a petto nudo con nastri arcobaleno attorno alle braccia muscolose. Alcuni hanno i dread. Tutti i presenti nella stanza stanno sudando come se fosse estate e la musica sta liberando le loro anime nell'aria tanto che mi sembra quasi di poterle vederle.

Adesso voglio soltanto unirmi a loro. Conosco quelle danze da quando mio padre ha ripreso dei ballerini africani e io li ho accompagnati.

Quando si prendono una pausa, Charlie dice: «Vai a chiederglielo».

«No».

«Avanti. Quando mi ricapiterà di sentire la mia bimba strega che pesta sui tamburi?».

Perché do retta a questo fantasma pazzo? Non lo so.

La mia bimba strega.

Mi avvicino al capo, uno alto con pantaloni lunghi batik. I suoi dreadlock devono essere vecchi quanto lui, spessi e carichi del suo potere. Mi sento come una minuscola intrusa quando lo guardo.

«Posso partecipare?» chiedo.

Abbassa gli occhi su di me aggrottando la fronte come a dire: *come può questo sputino di bambina bianca pensare di poter combinare qualcosa?* «Sai suonare?».

«Conosco *Fanga*, *Kpanlogo*, *DunDunBa*, *Kakilamba...*».

Solleva il sopracciglio. «Qui si va veloci. Se non sei brava tutti si lamenteranno».

«Tu sei brava» sussurra Charlie.

«Sono brava» confermo.

Il tipo è ancora accigliato ma indica un tamburo basso. È perfetto. Un piccolo cuore dell'universo.

Ripartono e stavolta è una danza per guarire l'animo malato. Le donne gettano fuori il male dal petto, buttando indietro la testa a ogni slancio di mani. I fondoschiena ondeggiano come rane marrane impazzite mentre le braccia si allungano nell'aria e catturano gli spiriti della guarigione portandoli dentro di loro. È la mia danza preferita ed è così potente che mentre suono il tamburo sento il dolore riversarsi fuori.

Quando il ballo finisce, il capo mi stringe la mano con le sue dita callose. Facendo questo diventa un guaritore che mi libera da qualsiasi spirito maligno che potrebbe essere rimasto.

Charlie aspetta sulla porta, una luce d'oro pulsante. «Sì!» grida. «Fenomenale. Sei una batterista fantastica!».

Mi sento tutta splendente, luminosa quasi quanto lui.

Usciamo. Alzo gli occhi sul palazzo. Vorrei strappare via la facciata e guardare nelle stanze come se fosse una casa di bambole. Da fuori sembra quasi deserto e non immagineresti mai che ci vivono dei cacciafantasmi collezionisti di tappeti magici e uno spettro fischiettante con un cappello a cilindro e ballerini e percussionisti che cacciano il male dai loro corpi.

Mi chiedo solo che aspetto abbiano i miei spiriti maligni e dove vada a finire tutto il male buttato fuori.

Su e giù per la strada, tossici tremanti che vendono paccottiglia. Orribili ballerine di vinile, dischi dei Partridge Family, chincaglieria con margherite di plastica, vecchie cartoline. Dove la vanno a pescare questa roba? È un mercatino di Natale delle gazze ladre.

«Guardalo» fa Charlie.

Scorgo un viso famelico.

«No. Con la macchinetta».

Fisso l'uomo attraverso l'obiettivo e posso quasi sentire le vene strisciare frenetiche sottopelle in preda alla voglia. I tossici non sono così diversi da me o forse da chiunque altro.

In un certo senso Angel Juan è la mia dose e io sono in astinenza da lui. Se fosse un ago mi bucherei proprio come questi tipi traballanti. Lascerei scorrere Angel Juan dentro le vene. Quando facevamo l'amore mi sentivo così.

E comportarsi in questo modo può essere pericoloso quanto spararsi eroina, se ci pensi.

E poi non sono l'unica a sentirsi sola e triste e schizzata. Ce n'è un intero universo. Alcuni sono costretti a vendere cartoline altrui per le strade solo per guadagnarsi una spada piena di ero e non andare in pezzi come lo specchio che ho preso a martellate dentro l'appartamento.

«Ehi» grida il tipo. «Ho qualcosa per te».

I suoi occhi infossati sono uguali a quelli di Charlie. Mi sposto davanti al banchetto e lui solleva un paio di ali da angelo flosce e sporche. Sfioro il medaglione nell'incavo del collo e penso alla processione di cui Angel Juan ha scritto nella cartolina. Le bambine con le piume. Voglio quelle ali.

«Quanto costano?».

«Dieci dollari».

«Cinque» sussurra Charlie.

«Cinque».

«Otto e ci metto pure questa». Sventola davanti alla faccia una cartolina spiegazzata. Una fotografia di due mummie egizie. Mi ricordano la passeggiata con Angel Juan quando abbiamo visto la testa di Nefertiti su un pianoforte dietro una finestra nella nebbia, tanto ma tanto tempo fa. Mi domando se quel re e quella regina abbiano mai urlato l'uno contro l'altro e pianto di dolore e desiderio nella notte o se abbiano sempre mantenuto un aspetto così compassato e pigri occhi fior di loto.

Mollo al tipo gli otto dollari che avrei dovuto spendere per mangiare e lui se li ficca in tasca e si lecca le labbra come stesse già assaporando la sensazione dell'ago che gli entra in vena. Potrebbe essere uno scrittore come Charlie Bat o un pittore o un musicista. Potrebbe avere una figlia come Weetzie, e la gente vede solo un tossico che vende ali perse per strada.

Giro la cartolina ed è come il sogno che continuo ad aspettare, ma meglio perché è reale. Lo è davvero? Le lettere oblique che si accartocciano ai bordi come se tutto a un tratto si fossero accorte di non avere più spazio. Le riconosco.

Non può essere.

Ma eccolo lì, il suo nome. *Yo Te Amo, Angel Juan.*

Mia adorata Niña Bruja,

vado al museo e visito le sale dedicate all'antico Egitto. Le dee mi ricordano te. Ci sono vasi con teste di gatto dove vengono conservati i cuori dei morti. Questa città è una vecchia foresta o una casa che pensi stia marcendo e andando in rovina, invece poi ti accorgi che è piena di magia. Cerco di tenerlo a mente, per la

vita e il cuore che ho dentro. Grazie alla solitudine sto imparando ad amarti di più e a non avere così paura.

Yo Te Amo, Niña.

Angel Juan

«Dove l'hai presa?» chiedo all'uomo, quasi strillando.

«Non lo so. L'ho trovata».

«E dove?» ringhio, strappando le piume dalle ah.

Scrolla le spalle. «Da qualche parte sulla strada dei macelli. Era per terra come se qualcuno se la fosse persa andandola a imbucare».

«La strada dei macelli?».

«Il quartiere dei mattatoi. Lì intorno».

Sono certa che da lui non caverò nient'altro. Però stringo nel pugno una cartolina del Metropolitan Museum indirizzata a Babystrega Wigg Bat, affrancata, pronta per essere imbucata e firmata Angel Juan Perez.

So dove andrò domani.

Faccio scivolare la cartolina nella tasca vicino al cuore insieme all'altra e alla striscia di fototessere, mi sistemo le ali sulle spalle e provo a pattinare vincendo il tremore alle gambe. Charlie luccica vicino all'orecchio come un brillantino fischiettante.

Oggi Charlie e io saliamo la scalinata su cui si accalca gente da tutto il mondo infagottata nei cappotti con ai piedi gli acquisti di Natale. Mangiano hot dog e morbide ciambelle cosparse di sale grosso. Le ciambelle hanno un buon odore. Burroso, corposo. Però non ho intenzione di spendere altri soldi in cibo, anche se Charlie continua a ripetere che sono troppo magra e che devo nutrirmi.

Superiamo il grande ingresso che è alto e luminoso come una cattedrale. Profumi e fiori. Eco di voci. Corpi caldi. Marmo freddo.

Prima l'Egitto.

C'è così tanto da vedere che mi sento, tipo, da dove devo iniziare? Stanze e ancora stanze di bacheche e vetrine. Mummie. Corpi sotto le bende. Alte fronti come fiori di loto. Occhi obliqui a forma di pesce. Petti lisci e piatti con monili preziosi. Arti oblunghi. Vasi con teste di babbuini o gatti o sciacalli per conservare gli organi come ha scritto Angel Juan.

Bacheche su bacheche piene di oggetti minuscoli. Scarabei segreti. Perché gli egizi avevano la fissa per gli stercorari? Amore per il fango. Melma e fango. Mi fa tornare in mente quando da piccola mi seppellivo nella terra

bagnata. Gatti sinuosi con anellini d'oro alle orecchie. Dee di gesso blu senza le loro piccole braccia o gambe. Dove sono finite le parti mancanti? Forse ad Angel Juan ricordano me perché sono rotte.

«Assomigli a una piccola regina egizia» dice Charlie. Il suo riflesso ondeggia come acqua accanto al mio. Usciamo dalla penombra delle stanze dedicate agli oggetti funerari e quasi non ci vedo più: attorno tutto brilla accecante. Le pareti di vetro danno sul parco e il soffitto lascia entrare il cielo. Al centro si innalza un tempio, un enorme candido palazzo egizio con figure dalle teste fior di loto scolpite sui lati e una piscina bassa tutt'intorno zeppa delle monetine di chi ha espresso un desiderio.

Charlie sospira. «Il posto preferito di Weetzie. Le piaceva molto anche il pollo ballerino a Chinatown, però».

Per favore potresti piantarla con le *bat*tute su Weetzie e su quando ti è venuta a trovare?

Lo penso e non mi preoccupo neppure che mi legga nella mente.

«Mi dispiace, Baby. Cercherò di non comportarmi più da salsiccia avariata. Non è così che dici? Rane marrane e via discorrendo?».

Mi siedo su una panchina davanti al palazzo e immagino di trovarmi nell'antico Egitto. Indosso un cappello alto, una collana di pietre blu e oro e una lunga tunica sottile a pieghe. Prego in un tempio bianco luccicante. Navigo sul Nilo con una barca e suono la mia batteria. Scolpisco fotografie della mia famiglia su pareti di pietra. Ho un gatto ganzo con un anellino d'oro all'orecchio che mi sta seduto sulla spalla e mi aiuta a comprendere gli antichi misteri. Quando morirò verrò nascosta in una tomba e i miei organi saranno custoditi in barattoli. Se qualcuno mi troverà secoli dopo, saprà esattamente dov'è il mio cuore.

Tornando indietro, Charlie mi porta in una piccola stanza. Non c'è nessuno. Sono ancora accecata dal chiarore del tempio. Il buio mi cola dentro, narcotizzandomi come fumo spettrale, incenso del mistero che mi trasporta in un deserto perduto nel tempo.

Poi vedo il re e la regina della cartolina in piedi vicini, con i loro barattoli di organi accanto, che mi fissano come a dire: *ciao, noi siamo gemelli perfetti, e tu chi sei?*

«*Ciao, noi siamo gemelli perfetti, e tu chi sei?*».

«Hai parlato, Charlie?»,

«Non io».

«Beh, di certo non sono stati *loro*». Abbasso la voce, bisbigliando. «Che succede?».

«Forse dovresti presentarti».

«*Oh, bene.* Okay. Mi chiamo Babystrega. In fondo non dovrei essere tanto sorpresa che due statue mi parlino. Ho già incontrato gli spiriti degli alberi e il mio migliore amico quasi-nonno è un fantasma. Questo è Charlie».

«Ciao, Babystrega. Buongiorno, Charlie». Due voci, un tamburo e un flauto, un'unica melodia.

Guardo le statue con i loro visi identici, lisci e dorati, sopracciglia alte, occhi distanti, nasi piccoli, colli sottili. Una parte di me vorrebbe che quelli fossimo Angel Juan e io, insieme per sempre con i nostri cuori sigillati dentro i vasi. Meglio che non sapere del tutto dove sia finito, il suo cuore.

No. Smettila con queste divagazioni patetiche, Babystrega. Non lo pensi davvero.

«*Sei viva. Ricorda. Finché lo sarai, saprai dov'è il suo cuore. Dentro di te*».

«Come Charlie rimarrà sempre dentro Weetzie e me?».

«*Sì*».

«Ehi, mi hanno davvero parlato le statue?» gli chiedo.

«Non sono nella posizione più adatta per non crederci, essendo io stesso... beh, lo sai. Comunque, hai sentito ciò che avevi bisogno di sentire. E forse lo stesso vale per me».

«Proviamo la Cina?».

Nella parte dedicata alla Cina c'è una stanza piena di persone con visi raggianti che fanno yoga. Mi si chiudono attorno come una ghirlanda, figli dei fiori che esalano pace. Gli Egizi erano così mondani con tutto l'oro e le ricchezze ma questi è come se venissero da un altro pianeta. Non hanno le ali ma mi ricordano gli angeli.

In una camera con il soffitto alto mi fermo ai piedi massicci di un mastodontico Buddha. I suoi abiti di pietra sono coperti di petali e cadono morbidi come seta. Le sue mani sono mozzate. Mi domando che fine abbiano fatto.

Ha uno chignon alto, lobi delle orecchie allungati e labbra sottili. Mi squadra come a dire: *andrà tutto bene, Baby, stai tranquilla.*

«*Andrà tutto bene*».

«Charlie!».

«Se ci fosse una statua in grado di parlare, probabilmente sarebbe proprio questa. Perché non gli chiedi qualcosa?».

«Perché hai i lobi così?».

«Babystrega, non mi sembra la domanda più appropriata».

«Sì, ma è difficile sceglierne una».

«*Un tempo, quando davo importanza ai beni materiali, portavo orecchini molto grandi*».

«Come dovrei comportarmi con Angel Juan?».

«*Lascia andare*».

All'improvviso so come sarebbero le sue mani se fossero lì. Una sollevata con il pollice e il medio uniti e il mignolo in aria. L'altra a palmo aperto.

Charlie e io ci spostiamo in Grecia. Nella stanza ventilata e vociante dei marmi color torta di compleanno ci fermiamo davanti a un ragazzo pallido, così bello sul suo piedistallo ma così bianco. I muscoli di marmo modellati con carne di marmo. Ci sono persino tendini di marmo, striature di vene di marmo, così vere da sembrare che, se tu le premessi, si appiattirebbero per un secondo. Mi domando come abbia reagito il ragazzo vero che ha posato per la statua. Se ha sentito la scultura rubargli l'anima, come se tutto ciò che importava fosse il suo bel corpo.

La statua pare scrutarmi come...

Sì, sta succedendo di nuovo:

«*Il tuo amico ha bisogno di fare musica per conto suo*».

«Vuoi dire che ha bisogno di non essere solo il mio bellissimo ragazzo da zompo a cui scatto foto e sul quale scrivo canzoni?».

«*Si*».

«Che può sembrargli difficile essere ricreato da me prima che lui stesso cominci a creare per conto suo?».

«*Sì*».

Tiro fuori dalla tasca le fototessere e provo a fissare Angel Juan negli occhi dietro le lenti da sole.

Mentre sto di fronte al ragazzo sul piedistallo a guardare le immagini sento qualcuno dietro di me.

«Vorresti poterlo trasformare in pietra? Fare di lui una mummia? Tenere il suo cuore in un vaso?».

Un'altra statua parlante? Però stavolta la voce mi rende rigida e fredda come il marmo. Mi volto.

Non una scultura ma l'uomo con il cappotto bianco, quello del parco.

Scivola dietro un muro dipinto con ghirlande di fiori e maschere di demoni.

Lo rincorro.

«Babystrega!» urla Charlie.

Non mi fermo. L'eco dei miei passi attraverso la stanza. I vuoti, ciechi occhi di marmo tutt'intorno.

Quando raggiungo l'atrio lo sconosciuto è sparito e io sono ancora gelida come una lastra di pietra.

«Chi era quello spaventapasseri?» chiedo al *bat*tagliero Bat, tornati all'appartamento.

«Non lo so» risponde. «Però non avresti dovuto rincorrerlo. Meglio scattare foto».

«Di che cosa? Di te?».

«Non sono molto fotogenico. Autoritratti, direi».

«Come?».

«Guarda lì dentro».

Strattono il lucchetto e il baule di pelle si apre subito. Vengo assalita dalla polvere e dal fetore di naftalina.

C'è una montagna di roba. Vestiti. Parrucche. Maschere. O Charlie aveva preso a vestirsi strano quando era vivo o servivano per i suoi spettacoli. A ogni modo, il baule sembra una fonte inesauribile di occasioni per trasformarmi in tutti i miei sogni e in tutti i miei incubi.

Divento Nefertiti con un cappello di carta dorata e una collana, occhi truccati da dio con la matita nera e labbra imbronciate.

Indosso una parrucca di boccoli biondi, una corona di foglie di plastica e una toga e improvviso la posa da statua-greca-di-ragazzo-fico-sul-piedistallo.

Mi tengo la parrucca e fisso le ali del mercatino sulla schiena per un look da Cupido con un arco malandato e una freccia che ho trovato nel baule.

Mi lego i capelli in uno chignon alto e infilo un vecchio kimono di seta e sono Buddha che medita a gambe incrociate.

Scovo un'orribile maschera di gomma da mostro. Non vorrei neppure sfiorarla. Sembra la pelle aliena di un mutante lebbroso tutta sdrucita ai bordi. È identica a quella che Charlie aveva a Brooklyn. Però me la metto lo stesso e mi scatto una foto con gli occhi che si affacciano dai due buchi tagliati nella gomma.

Mi liscio indietro i capelli, infilo i miei occhiali scuri, la bandana, la felpa col cappuccio, il giubbotto di pelle, i Levis e le scarpe di cuoio robusto.

Travestita da Angel Juan.

Click. Click. Click.

Resto in piedi tutta la notte. Il cielo comincia a schiarirsi.

Nel baule trovo anche il cappello a cilindro nero che Charlie portava quando ci siamo incontrati per la prima volta e lo abbino a una giacca da smoking e cerchi di eyeliner scuro sotto gli occhi: il fantasma del signor Bat.

«Ti assomiglio?».

«Molto. Sei quasi uguale a me com'ero un tempo. Anche senza il costume. Molto più simile di Weetzie e Cherokee. Credo sia tu la mia nipote di sangue».

Mi chiedo se sappia quanto le sue parole mi fanno sballare. Quanto è forte il calore che per la prima volta sento da quando sono in questa città. Vero calore. Dentro di me.

Ascolto la sua voce tremolante. «Crediamo entrambi nei mostri. Ma tutti i fantasmi e i demoni sono dentro di te. Come gli angeli e i geni. Come i re, le regine, i Buddha, i ragazzi fichi. Proprio dentro di te. Nessuno potrà rubarteli».

«E nessuno riuscirà a portarti via da Weetzie e da me anche se sei...».

«Sì, credo tu abbia ragione».

Perché non mi lascia finire?

«Sarà meglio che ti metta a dormire» conclude.

Di colpo sono così stanca. Crollo sul tappeto con tutti i costumi sparsi attorno.

Caro Angel Juan,

ti sogno per la prima volta da quando sei andato via. Indossi le ali da angelo e sei fermo a un angolo di strada a suonare la tua chitarra, cantando per un mucchio di gente. Sembri così felice e libero.

Ma chi è quello? C'è qualcuno nascosto nella folla che non dovrebbe essere lì. Qualcuno con la maschera da mostro del baule di Charlie. Vogliono rapirti. Vogliono chiuderti in una tomba in modo che tu non possa respirare, in modo che nessuno ti possa più toccare, in modo che tu non possa più cantare.

Mi sveglio con il raffreddore. Uno di quelli brutti tipo influenza dove senti le terminazioni nervose crepitare a fior di pelle e le orecchie ti fischiano come se avessi trascorso tutta la notte a suonare nel fracasso di un locale fumoso. Ho dormito per ore. Quando vado ad accendere il globo

non succede niente. Abbasso l'interruttore del bagno. Nulla. Non c'è corrente. E che giorno è? La vigilia di Natale.

A Los Angeles la mia famiglia è riunita a festeggiare alla grande in una casa illuminata da peperoncini intermittenti verdi e rossi. C'è un grande albero abbagliante. Dopo mangiato si filmeranno con la cinepresa mentre ballano e scartano i regali.

Vorrei unirmi a loro assieme ad Angel a fare baldoria e a suonare e a spartire davanti al camino una torta di rose rubate.

«Charlie?» sussurro.

Niente canzone. Niente luce.

Accendo delle candele, mi stendo sul tappeto, mi avvolgo nel sacco a pelo e in alcune delle coperte di Germano e Meadows. Mi torna in mente che il mio cuore è una tazza rotta. Mi torna in mente la sensazione del cuore che mi fa a brandelli da dentro. Penso al sogno.

«Charlie!».

«Stai bene?» chiede lui sfarfallando in un angolo.

«Ho fatto un brutto sogno su Angel Juan. Devo uscire a cercarlo». Provo ad alzarmi ma ho le gambe molli come gelatina.

«Sembri febbricitante» continua Charlie. «Non puoi uscire».

«Ma Charlie, credo che il tipo del museo voglia fare del male ad Angel Juan».

«Pensa a riposare, Baby». La sua voce è una ninna nanna.

Sono scossa dai brividi. Scivolo di nuovo in un tremante sonno di febbre.

Quando mi sveglio la pelle brucia e mi fa male, come se fosse troppo tesa o roba del genere. Fuori il palazzo di lucciole splende nella notte.

Poi mi ricordo del sogno e sento schegge di ghiaccio infrangersi nel petto. E adesso? So soltanto che devo uscire, Charlie o non Charlie. Sono così stufa che lui mi dica che cosa fare, che mi impedisca di cercare Angel Juan. E comunque adesso è nascosto nel baule. Devo sbrigarmi.

Mi alzo e infilo vestiti larghi neri. Raccolgo i capelli sotto un berretto da baseball dello stesso colore, afferro la macchinetta fotografica e gli stivali a rotelle.

In strada mi metto i pattini e scivolo nell'oscurità. Le mani gelano dentro ai guanti e le dita dei piedi ghiacciate continuano a sbattere contro le punte degli stivali da cowboy. Mi cola il naso e mi fa male il petto. Sta avanzando la nebbia e l'aria odora di sale e pesce. Un gruppetto di drag queen ve-

stite in tiro con minigonne e tacchi alti si pavoneggiano nell'ombra cinguettando e starnazzando. Ogni tanto passa un'auto, si ferma e ne fa salire una.

È pazzesco. Mi sembra di sapere esattamente dove sto andando. Oppure io non lo so, ma i miei pattini sì. Sono loro a portarmi sull'acciottolato. Ogni sasso libera scosse lungo la mia spina dorsale ma non basta a liberarmi dalla paura. Che invece penetra sempre più a fondo.

Il posto dove gli stivali a rotelle vogliono trascinarmi è il quartiere dei mattatoi lungo il fiume.

La strada dei macelli, penso, ricordando le parole del tossico.

In mezzo agli enormi magazzini di carne, sull'acciottolato spicca un piccolo diner in acciaio inossidabile stile anni Cinquanta a forma di hot dog, illuminato da neon rossi ronzanti che colorano le ombre di sciroppo alla fragola. L'insegna recita: "Il Palazzo Frullante di Dolce".

Immobile nella vetrina del diner deserto c'è Angel Juan.

Spero sia proprio lui. Non tanto perché sono stanca e spaventata e malaticcia, ma semplicemente perché desidero sia così. Voglio che stia bene.

Mi accorgo che è un manichino. Ha il naso e gli zigomi di Angel Juan, il suo mento, i suoi capelli e i suoi occhi scuri e persino la stessa tonalità di marrone della pelle sotto la luce sciropposa. È vestito da cameriere con una camicia bianca e un papillon e un cappellino in testa, e in mano regge un vassoio con un milk-shake e un hamburger di plastica. Me ne sto in una strada buia di New York nel bel mezzo della notte davanti a una vetrina a fissare il mio fidanzato che mi offre un hamburger finto e so che se lo toccassi il suo corpo sarebbe freddo e che se gli piazzassi uno specchietto davanti al viso non si appannerebbe. I suoi occhi sono ciechi. Però sembra veramente Angel Juan. Non riesco a spiegarmi, è la sensazione più spaventosa che abbia mai provato. Ho paura di vomitare qui per strada, conati asciutti perché ho lo stomaco vuoto.

Poi sento un rumore e mi volto tremando come se mi avessero appena fatto scivolare un cubetto di ghiaccio lungo la schiena. Dietro di me c'è qualcuno.

È alto e ha i capelli bianchi e la sua pelle è così sottile e chiara che si può quasi vedere il sangue pulsare nelle tempie. Occhi di vetro lavorato, labbra stupende e un cappotto bianco. È l'uomo più bello che abbia mai visto al di fuori dei sogni e allo stesso tempo il più disgustoso.

È il manichino nella vetrina della boutique. Il tipo di Central Park e del museo.

«È piuttosto tardi per starsene qui al freddo» comincia. Ha un tono suadente. Qualcosa nella voce e nel profumo dolciastro di borotalco, champagne e incenso della colonia e nel profilo delle mani nei guanti bianchi mi fa venir voglia di dormire. «Non aprirò prima di qualche ora».

«Stavo solo girovagando un po'» rispondo.

Alza lo sguardo su Angel Juan in vetrina. «Vuoi mangiare? Sembri affamata».

So che è stupido restare qui a parlare con questo tipo bellissimo e terrificante, ma non riesco a scappare via.

«I miei hamburger sono sensazionali». Sorride. I denti sembrano gialli in confronto alla pelle, il che è strano perché tutto il resto in lui è perfetto. «O sei una ruminante *vegetariana* e preferisci un milk-shake?».

Il posto è questo, il diner. Nel diner c'è un manichino di Angel Juan. E adesso? Resto ferma a guardarlo mentre tira fuori un mazzo di chiavi e me le fa oscillare davanti come un ipnotizzatore che cerca di addormentarti. Lo seguo dentro.

Accende un po' di luci e le pareti bombate argento brillante prendono vita. Il pavimento è a quadri bianchi e neri e il bancone e le sedie girevoli sono verde menta. Tutt'attorno ci sono vetrinette a specchio zeppe di torte fantastiche che sembrano pronte a scivolarti dritte in bocca. Una vampata di calore soporifero si spande nel locale.

«Siediti» fa lui. «Che cosa ti andrebbe?».

«Sono a posto» rispondo. Non ho voglia di nulla ma all'improvviso il mio stomaco comincia a brontolare come se non avessi toccato cibo da settimane. Poi mi ricordo che è da un po' che non mangio nulla se non un paio di tortini di riso.

Lui scopre i denti come una timida Miss Universo. Si sposta dietro al bancone e si sfila i guanti. Le vene blu si stagliano attraverso la pelle candida delle mani. Dosa gli ingredienti e li mischia e li frulla veloce e prepara un incredibile milk-shake alla vaniglia denso e ghiacciato e con la panna montata in cima. Lo versa in un bicchiere alto da gelato, ci lascia cadere una di quelle ciliegie candite rosso veleno che Weetzie non ci permette di mangiare, infila dentro una cannuccia e lo appoggia sul bancone. Poi schiaccia della carne cruda a forma di polpetta e la sbatte sulla griglia sfrigolante. È da tanto che non mangio roba simile perché nessuno a casa va matto per la carne ma l'hamburger ha un profumo da zompo. Mi sento leggera. Mi avvicino furtiva al milk-shake sul bancone e ne assaggio un sorso. Avete presente quei mal di testa da freddo che ti assalgono da piccolo se

mangi il gelato troppo veloce? Ecco, proprio così. Però la dolcezza vellutata del latte è un bacio caldo e io continuo a succhiare dalla cannuccia anche se ho la testa e il petto ghiacciati e doloranti.

L'uomo finisce di cucinare l'hamburger, lo infila in un panino ben lievitato, aggiunge lattuga e cipolle e una fetta di pomodoro succoso, trafigge il tutto con uno stecchino e lo piazza davanti a me dentro a un piatto. A momenti ci svengo sopra. Sento il sapore della carne prima che i denti ci affondino dentro.

Il tipo aziona il jukebox che si mette a suonare *Johnny Angel.* Sono catturata dal sapore delizioso dell'hamburger e ci metto un po' ad accorgermi che Johnny Angel e Angel Juan sono la stessa canzone. Lo stesso nome. La voce che intona *Johnny Angel* sembra prendersi gioco di me, con l'intero juke-box che traballa dalle risate come a dire: *guarda questa ragazzina folle che segue un estraneo in un diner nel tentativo di salvare il suo fidanzato che non è più neanche il suo fidanzato e tutto a causa di un brutto sogno senza senso.*

È così che muore la gente. È così che i bambini vengono assassinati. È così che perdi la testa e poi il corpo e forse è così che perdi l'anima. Johnny Angel.

L'uomo si infila un cappello da cameriere come quello di Angel Juan e si sporge dal bancone fissandomi con i suoi occhi senza colore.

«Mi chiamo Dolce».

Alza lo sguardo sull'orologio bordato di neon appeso al muro.

«È tardi» sbotta come il Bianconiglio di *Alice nel paese delle meraviglie*, rimettendosi i guanti. «Seguimi. C'è qualcosa che devi vedere».

Non so perché mi alzo e vado con lui. Continuo a pensare al manichino di Angel Juan in vetrina.

Dolce si inginocchia sul pavimento dietro al bancone e solleva una delle mattonelle. Una scala scende nel buio. Con un gesto mi invita a precederlo. Sorride e sembra il modello scolorito di una pubblicità sexy di jeans.

Sento della musica provenire da sotto e mi pare di riconoscerla. Sembra la melodia di *Niña Bruja*, la canzone che Angel Juan ha scritto da solo quando era in Messico. Ha un sound psichedelico anni Sessanta. Alzo gli occhi su Dolce. Dietro di lui, nella vetrina del diner, scorgo la nuca del manichino di Angel Juan.

Mi tolgo i pattini e mi spingo attraverso la botola.

Dolce mi segue, ma è più come se fossi io a seguirlo anche se lo precedo.

Scendiamo di qualche piano. Ogni tanto una mano d'oro sbuca dal muro stringendo un candelabro al neon e allora si vedono le pareti di velluto rosso, ma per il resto è buio. Ascolto la musica e respiro un aroma mieloso e affumicato come la colonia di Dolce, ma più intenso e di fronte a me. Sento il suo sorriso alle spalle.

In fondo alle scale troviamo una porta. La musica pompa più forte e la fa vibrare, ma non è la canzone di Angel Juan. Però anche questa ha un sound psichedelico. Dolce fa scattare la serratura.

Una stanza con le pareti color oro, specchi e velluto candido, pavimenti di marmo bianco venati di rosso ed enormi candele al neon color sangue disseminate ovunque e tanti bambini seduti immobili come statue. Di razze differenti, ma è come se si assomigliassero tutti, non saprei dire perché. Tutti vestiti di bianco. Hanno gli occhi molto grandi e le guance scavate e le femmine sembrano maschi e i maschi sembrano femmine. Poi capisco che *sono* statue come il manichino di Angel Juan nella vetrina del diner, che adesso pare così lontano. Uno di loro sta seduto su una poltroncina imbottita di velluto rosso a forma di fungo e tiene tra le dita un lungo narghilè al neon. Dal braciere si sprigiona un fumo che riempie la stanza e che sembra farmi venire sonno. La nebbia ha lo stesso odore di Dolce. Altri manichini sono seduti a un tavolo lungo. A un capo un ragazzo con un enorme cappello a cilindro di velluto rosso tutto floscio che gli copre gli occhi, all'altro una tipa con i capelli bianchi e i denti in fuori, al centro una tazza da tè grande quanto una culla, e forse lo è davvero, perché dentro scopro il manichino di un neonato. Scorgo un ragazzo con la pelle scura rannicchiato sul pavimento con un sorriso così largo e tirato che sembra fargli male anche se non è possibile. È davvero troppo e sto pensando a come fuggire quando Dolce si avvicina e mi posa la mano inguantata sulla spalla.

«Questo è il *vero* palazzo frullante di Dolce» bisbiglia. «Come ti chiami, zuccherino?».

Non apro bocca.

«Sei scappata di casa?».

Scuoto la testa. È difficile parlare.

Lui sorride, serrando le labbra e annuendo come a dire: *bene bene bene.* «Vedo tanti ragazzini come te per le strade. Il modo in cui vivono è vergognoso. Prima li sfamo e poi scendiamo qui a giocare. Sono la mia famiglia». Si sfila il cappotto. Sotto porta un candido completo a doppio petto.

«Balleresti con me?».

Ancora prima di rendermene conto sto già volteggiando nella stanza. Mi sento come la ballerina di un carillon, giro e giro e non riesco a smettere. Il berretto da baseball vola via e i capelli guizzano fuori. Voglio fermarmi ma Dolce continua a farmi roteare. Alla fine gli crollo addosso. Ho un flash di quando ballavo con Angel Juan al mio compleanno tanto tempo fa. Mi sentivo così al sicuro tra le sue braccia. Niente poteva farmi male.

«Non aver paura, Bambi» sussurra lui. Bambi. Angel Juan mi chiamava così. «Adesso sei a casa. Dolce si prenderà cura di te».

Quando mi sveglio sono stesa su un ultrasoffice letto a baldacchino con drappi di seta bianca. Potrei essere morta. Tutto è così morbido e silenzioso. La stanza è completamente ricoperta di seta color latte.

Sono dolorante e stordita dal raffreddore, che adesso è un'influenza in pieno sfogo. Provo a non pensare a chi mi ha messo a letto. Poi mi ricordo di Dolce e dei manichini. Devo andarmene.

È qui che sento fischiettare. Non ho mai amato così tanto quella canzone assurda. Qualsiasi cosa significhi. «R-A-G-G M-O-P-P Rag Mop, spazza spazza, spazza qui, spazza là, doodley-doo».

Charlie B., Chuck Bat, Charlie il *Bat*tagliero. Il brillio sberluccicante svolazza come un colibrì. Mi tiro su e mi allungo a prendere un grande specchio tondo d'argento massiccio appoggiato vicino al letto.

Eccolo lì, che mi fissa agitando frenetico le mani.

«Che cosa succede?» chiedo. «Stai bene?».

No, non sta bene. Voglio dire, persino da fantasma. I suoi occhi non sono solo tristi. Sono tormentati. Credo voglia dirmi qualcosa.

«Devi parlarmi?».

Lui mi indica, si porta il dito alle labbra, indica la porta. Poi si volta lentamente nello specchio dandomi la schiena. Sta indossando le ali che ho comperato per strada! Mi fissa da sopra la spalla.

«Angel?» sillabo.

Si volta e indica il cuore. Poi unisce le mani e le serra. Penso alla stretta fraterna.

«Angel Juan».

Charlie si porta di nuovo un dito alle labbra. Sposto lo sguardo verso la porta. Quando torno allo specchio vedo una creatura orribile. Mi ci vuole un secondo per capire che è Charlie con la maschera di gomma da mostro presa dal baule. Se la toglie e mi squadra con gli occhi da folle.

Comincia a sfocarsi. Poi esce dallo specchio come una cometa. Fuori dalla porta. Lo seguo.

Attraversiamo un labirinto di corridoi di marmo bianco venato di rosso che sembrano non portare da nessuna parte. Passiamo accanto a manichini semivestiti di fiori e foglie di vite di seta, seduti su altalene da giardino che dondolano avanti e indietro dal soffitto. Bambini biondi sugli skateboard in equilibrio su rampe di marmo. Una ragazzina luccicante con capelli gialli cotonati e una bacchetta come quella di Glinda di *Il mago di Oz*. Un'enorme vasca con bambini-sirene e pesci tropicali. Un angelo alto, giovane e radioso, a cavalcioni di un pesce con bambini di plastica inginocchiati attorno. E da qualche parte, dietro una delle porte che ci siamo lasciati alle spalle io e il mio nonno fantasma che cerchiamo di fare pianissimo, Dolce dorme con i suoi ciechi occhi aperti. Almeno spero che dorma. E forse dietro un'altra, poco più avanti, c'è Angel Juan.

Mi manca il fiato. Mi appoggio contro la parete di marmo venata di ghiaccio. Mi fanno male le ossa. Mi sembra di stare in una tomba. Mi asciugo la fronte. Tutto il corpo pulsa di febbre e paura.

Il bagliore balla nevrastenico e io continuo a seguirlo attraverso il labirinto e dentro una stanza di specchi. Vedo Charlie agitarsi come un pupazzo fatto di luce, come gli scheletri del braccialetto portafortuna, come una bambola del giorno dei morti messicano a grandezza naturale. Dimena le mani tutto agitato, il viso contratto dall'angoscia, e capisco di dover premere uno dei pannelli splendenti, che infatti subito si apre. Fuori dallo specchio lui ridiventa luce e scendiamo insieme le scale. In fondo c'è una stanzetta di metallo. È così piccola e affollata di manichini nudi che mi sembra di non riuscire a respirare, come se i manichini stessero inghiottendo tutta l'aria. Uno di loro mi cade addosso colpendomi con il suo braccio di plastica snodabile, io lo guardo in faccia e mi accorgo che è Angel Juan. Calvo, ma è lui. Cerco di non gridare, ma salto all'indietro e urto un altro manichino e anche questo è Angel Juan. Comincio a sbattere qua e là e mi crollano tutti sopra e ognuno ha lo stesso volto. Una stanza piena di tanti Angel Juan. Che cosa ha combinato Dolce? Che cosa sta succedendo qui dentro?

Poi noto che il bagliore di Charlie illumina un angolo della camera.

Sfioro l'angelo d'argento che riposa nell'incavo del collo.

Un ragazzo è appoggiato a una parete con i manichini tutt'attorno e contro il petto una chitarra con la Vergine Maria in una ghirlanda di rose. I capelli lunghi gli cadono sul viso e sembra denutrito e anche se è cambiato

molto lo riconosco subito. E all'improvviso capisco ogni cosa.

Caro Angel Juan,

sai quando dicono anime gemelle? Tutti usano questa espressione negli annunci personali. "Cercasi anima gemella". Non significa molto, non adesso. Ma anime gemelle, insomma, pensaci. Quando la tua anima, o quello che è, qualcosa di così vivo quando suoni o ami e così misteriosamente nascosto per il resto del tempo, così colorato e grande ma pure senza colore o forma, quando la tua anima ne trova un'altra può riconoscerla prima che il resto di te ne sia a conoscenza. Il resto si sente solo agitato e instabile, almeno all'inizio. Le anime si sposano senza neppure volerlo e, anche se per qualche ragione non possono stare insieme nella vita reale, continuano a preparare il loro matrimonio. Un matrimonio di anime deve essere troppo bello, quasi da non potersi guardare. Dev'essere accecante. Dev'essere come tutti i matrimoni del mondo uniti insieme, gondole con tettucci di colombe, calici di champagne in frantumi, ali di veli, tamburi, flauti e trombe, piogge di rose. E una volta che è capitato questo, beh, è fatta, è tutto qui. Però a volte devi lasciar andare chi ha in sé quell'anima. Quando sei piccola, la gente e i film e le favole ti raccontano che un giorno troverai la persona giusta. Così continui ad aspettare ed è molto più difficile di quanto dicano. Quando la incontri pensi: okay, ora possiamo andare avanti insieme, ma poi scopri che a volte il tuo compagno amico amante ha delle idee diverse in merito. Che vuole andare a New York e scrivere le sue canzoni eccetera eccetera eccetera. Ti senti come se in realtà non amassi lui ma solo l'idea che te ne sei fatta, il sogno che avevi sin da bambina di un amico da amare che ti portasse via dalla foresta della tua paura, o un angelo con cui fare l'amore e suonare musica celestiale nelle nuvole, o un genio gemello che dormisse con te dentro la lampada. Che non significa che non sia lui che aspettavi. Vuol dire soltanto che qualsiasi cosa tu debba fare, devi farla per te sola. Devi credere nella tua magia e affrontare a muso duro la parte meschina e cattiva di te stessa che vuole tenere la persona che ami chiusa in un posto dove nessun altro possa toccarla o persino vederla. Proprio come succede quando muore qualcuno che ami e tu non smetti di amarlo ma non chiudi a chia-

ve la sua anima dentro di te. Trasformi l'amore in qualcos'altro, lo doni a qualcun altro. E talvolta, stranamente, quando ti comporti così ti avvicini più che mai alla persona che è scomparsa o a quella che la tua anima ha sposato.

Gli corro incontro e gli crollo accanto e lo abbraccio e lui alza gli occhi come se avesse la testa troppo pesante per sollevarla e apre la bocca ma non dice niente. Il suo sguardo è vuoto quasi come quello dei manichini. Però sento battere il suo cuore e non è di plastica e lo stringo forte. Lui è tra le mie braccia.

La luce ricomincia la sua danza nevrastenica, come a consigliarmi di fare in fretta.

Provo a sollevare in piedi Angel Juan ma è troppo debole, continua ad accasciarsi per terra, afferra la mia felpa con le dita e mi trascina giù con lui. Provo a concentrarmi, ma non capisco più niente ogni volta che fisso le facce di plastica dei manichini che mi guardano e i sorrisi finti ricalcati dalle labbra e dai denti del mio fidanzato. Non faccio che rifletterci sopra: che diavolo ha in mente Dolce? Come me la caverò? Come riuscirò a salvare tutti quanti da quel demone folle?

Uno schianto come di vetri rotti. Per un secondo penso a quando ho fatto in pezzi lo specchio nell'appartamento di Charlie Bat e a che azione stupida è stata e che sarò fortunata se vivrò abbastanza a lungo da avere sette anni di una qualsiasi sorte, buona o cattiva che sia. E poi, prima di riuscire a muoverci, il demone Dolce entra come una furia nella stanza, facendosi strada tra i manichini. Ha la mano sporca di sangue. Forse si è tagliato con lo specchio che ha rotto nella stanza luccicante. Il sangue spicca brillante sulla mano candida e sul candido abito di seta su cui sta colando. Sembra quasi che il suo sangue non possa essere rosso perché lui è così bianco. Come se nelle vene dovesse avere latte glassato o roba del genere. Mi accorgo che tiene in mano un oggetto avvolto in un telo che sta cominciando a sporcarsi.

«Come mai sei scesa qui sotto?» chiede nella sua voce languida. «Ti ho dato io il permesso?». È il re delle salsicce avariate, 'sto tipo.

«Curiosavo».

«Beh, non fa niente. Ho un regalo per te».

Comincia a scostare il telo. È un manichino molto più piccolo degli altri. Scorgo la sua nuca e mi torna in mente quando mi ero rasata a zero con il rasoio di mio padre. La testa ha esattamente la stessa forma della mia, pen-

so. Dolce lo gira ed ecco qua, Babystrega, la mia faccia a punta e gli occhi spiritati. Stringo forte la mano di Angel Juan.

«Quando?» gli chiedo.

«L'ho creato mentre dormivi. Hai sonnecchiato per qualche giorno. Ora ti metterò dentro di lei».

«Perché?».

«Sai che cosa sono le mummie? Una roba del genere. Ti do un posto dove riposare. Lo do a tutti i bambini che trovo. Vi rendo immortali». Dolce accarezza la guancia di uno degli Angel Juan. «Di solito ne creo solo uno. Ma lui è così bello. Non riesco a fermarmi. Beh, ora dovrò mettervi a nanna per davvero». Ci fissa con i suoi occhi di cristallo lucido.

Mi si avvicina e allunga una mano, quella che non sanguina. Mi viene sonno. Vorrei avere con me il globo luminoso che mi ha dato Weetzie per scacciare il maligno.

Ma:

"Credi nella *tua* magia" ha detto Weetzie. Forse la stessa magia mi ha regalato Charlie Bat.

"Guarda le cose dritte in faccia" ha detto Vixanne Wigg. "Guarda dentro la tua oscurità". Forse la mia oscurità è Dolce. Forse Dolce sono io. La parte che vuole rinchiudere Angel Juan dentro di me.

"Tutti i fantasmi e i demoni sono in te" ha detto Charlie.

Guarda le cose dritte negli occhi.

Non posso farlo con Dolce. Cadrei sotto il suo incantesimo. Così prendo la mia macchinetta e lo fisso attraverso l'obiettivo.

La mia magia. Forse la mia magia è semplicemente l'amore. Forse i geni sono quello che l'amore sarebbe se camminasse e parlasse e vivesse in una lampada. I desideri potranno anche non avverarsi nel modo prestabilito, non tutto sarà perfetto, ma l'amore arriverà perché lo fa sempre, perché altrimenti non esisterebbe neppure, e renderà tutto un po' meno doloroso. Credi in te. Guarda i tuoi demoni dritti negli occhi. Lascia i tuoi Angel Juan liberi di fare lo stesso.

Scatto una foto di Mister Orrordolce. L'ultima del rullino. Un lampo di luce come un fulmine.

I miei desideri: che il mio amato Angel Juan sia libero, che Charlie Bat trovi la pace, che Dolce torni a essere ciò che veramente è. Questo e nulla più.

Dolce comincia a tremare. Una macchia bianca sfocata. Poi diventa immobile.

Le dita di Angel Juan si risvegliano nella mia mano. «Niña Bruja» sussurra. Lo guardo. Stiamo piangendo come bambini. Sento la febbre stemperarsi in gocce di sudore trasparente. Angel Juan mi prende la mano e se la preme sulle labbra. Ci abbracciamo nella nostra stretta fraterna. Guardiamo Dolce raggrinzirsi, diventare un manichino scolorito senza respiro o cuore. Non molto diverso da prima. Era già quello che è adesso.

Possiamo andarcene.

La luce di Charlie ci guida fuori dalla camera, giù per i corridoi. Angel Juan non fa domande sul bagliore che sembra provenire da una torcia invisibile. Si appoggia a me, tenendomi la mano.

Arriviamo alla stanza bianca e oro con il manichino che fuma il narghilè e la famiglia che prende il tè e il ragazzo che sorride largo. Nessuno di loro uscirà mai di lì. Sembrano così veri, pronti per essere svegliati e portati via, ma se li scuotessi sentirei solo il rumore delle ossa contro la plastica. Angel Juan mi legge dentro. Mi stringe più forte mentre attraversiamo l'ingresso che ci riporta alle nostre vite.

È buio quando Charlie, Angel Juan e io saliamo nel diner deserto. Il jukebox suona ancora *Johnny Angel* come se non avesse mai smesso. I miei piatti sporchi sono ancora sul bancone, ma il manichino non è più nella vetrina.

Mi infilo i pattini. Usciamo e fa così freddo che possiamo vedere nell'aria i fantasmi dei nostri respiri. Ci abbracciamo nella nostra stretta fraterna. Barcolliamo tremanti verso l'appartamento seguendo la luce di Charlie.

Se la prima volta il caseggiato mi ha fatto pensare a un vecchio malandato artista del varietà, ora immagino che tutte le stanze siano come canzoni che proprio quel vecchio ricorda perfettamente. E la canzone più bella è al decimo piano, nell'appartamento Rag Mop.

C'è un messaggio sulla porta.

> *Cara Lily,*
> *siamo tornati. Il fantasma riposa in pace. Ci siamo permessi di entrare a lasciarti qualcosina. Speriamo non ti dispiaccia. Passa da noi appena puoi. Siamo in pensiero per te. Con amore, dai tuoi affezionati quasi-quasi zii Germano e Meadows.*

Entriamo. Charlie vola dritto al baule scivolandoci dentro.

Controllo credenza e frigo. Germano e Meadows li hanno stipati di cibo:

mele, arance, pane, wafer, focacce, uva, burro di mandorle, marmellata di fragole, tè e miele. Divoriamo quasi tutto e crolliamo sul tappeto persiano avvolti l'uno nell'altro come due coperte.

«Grazie, Niña Bruja» sussurra lui, abbracciandomi. «Mi hai liberato, Miss Genietto».

Le sue ciglia si abbassano e il suo respiro rallenta. Mi alzo e raggiungo il baule.

«Avanti, Charles» dico.

Guardo nelle schegge di vetro. «Nonno Bat?».

Lentamente, come quando l'acqua increspata in una pozza si calma e riesci a vedere il tuo riflesso, il suo viso viene a galla dall'abisso nero dello specchio.

«Mi mancherai, Babystrega». La sua voce scrocchia come un biscotto della fortuna, scoppietta come un vecchio film.

«Torna con me a Los Angeles. Weetzie impazzirebbe».

«Non posso».

«Allora verrò io a trovarti».

«No. Devo andare, ora. Avevo degli affari in sospeso ma adesso è tutto a posto».

«In sospeso?».

«Volevo incontrarti, piccola pecorella nera. E assicurarmi che stessi bene. Volevo aiutarti ma ho incasinato tutto e alla fine sei stata tu ad aiutare me».

«Non hai incasinato niente».

«Non ti ho aiutato a trovare il tuo fidanzato».

«Mi hai aiutato a trovare me stessa. E a salvare Angel Juan».

«Forse hai ragione. Ho fatto qualcosa di giusto, finalmente. Oltre a Weetzie, si intende».

«E io?».

«Mi hai fatto capire che a volte mi sono comportato... come dite voi? Da vera salsiccia avariata. Nei confronti di Weetzie. Nei tuoi, non permettendoti di continuare in pace la tua missione. E nei confronti della vita».

«E come? Ti ho solo accompagnato in giro. Sei stato tu a farmi scoprire la città».

«Ti ho visto mentre imparavi a lasciare e lasciarti andare. Devo ricordarmi che non sono più vivo, tesoro».

«E adesso?».

«Fa' le tue foto. Suona la tua batteria. Io avrei dovuto continuare a scri-

vere i miei copioni».

«Non sparire, Charlie».

«Addio, Baby. Bacia tutti da parte mia. Soprattutto Weetzie. Ti voglio bene».

«Charlie. Nonno».

Charlie Bat sorride. È un sorriso strano e come al rallentatore. Trasuda pace, tipo la statua del Buddha. È come se i suoi occhi sorridessero insieme alla bocca per la prima volta, le pupille che brillano appena, quasi scomparse tra le rughe. Solleva la mano e la fa ondeggiare avanti e indietro, con lunghe dita che lasciano una scia di luce. Poi svanisce nel buio come una candela che si spegne. Quel brillante e inarrestabile turbine di energia fischiettante che era il mio nonno fantasma adesso è tranquillo. Nello specchio è rimasta solo una ragazzina piccolina. Forse assomiglia un po' a una regina egiziana.

Spalanco la finestra e guardo fuori. Raffiche d'aria fredda scompigliano le mie matasse di capelli annodati. Stelle, lampadine, candele, lucciole. Un milione di brillii, tremolii, sfarfallii, luccichii, scintillii. Nessuno di loro mi canterà più *Rag Mop.* Nessuno di loro mi guiderà per la città. Nessuno di loro mi dirà che siamo dello stesso sangue. Ma in ogni luce ci sarà sempre un pezzetto di Charlie Bat.

«Addio, gran maestro Rag Mop» sussurro, coricandomi vicino ad Angel Juan.

> *Caro Angel Juan,*
> *sogno che siamo dentro alla lampada globo. Ma stavolta ci restiamo solo un po' a dormire come due piccoli geni. Al mattino voliamo via. Viaggiamo per il mondo sui nostri tappeti magici, tu e io, e ne vediamo delle belle, a volte lontani, a volte incontrandoci di nuovo.*

È già quasi sera un'altra volta quando ci svegliamo, timidi come se non ci fossimo mai toccati.

Raccolgo il cibo rimasto e ce lo sgranocchiamo sul tappeto chiacchierando di tutto quello che abbiamo visto. Angeli e lucciole, templi e mercatini delle pulci. La fototessera e la cartolina smarrita. Dolce non lo nominiamo, però.

«Ho cominciato a suonare le mie canzoni per strada» dice Angel Juan. «I passanti mi lasciano dei soldi».

«Posso sentire?».
E Angel Juan suona la sua canzone alla chitarra.

Ragazza pantera che mi vegli nel sonno
cacciando il mio dolore a morsi
con i tuoi denti affilati
portami nella giungla buia dei sogni
camminando a passi lunghi oltre occhi curiosi
oltre il ruscello d'acqua cangiante
oltre le viti rigogliose color smeraldo e sangue
lasceremo le mie lacrime scivolare via
in una tintinnante pozza argentata
lasceremo cadere la mia tristezza
in abissi senza fondo
quando mi sveglio sei vicina
i capelli umidi e annodati dopo il viaggio
i tuoi occhi velati cercano di ricordare
quanto in fondo eravamo scesi
e come mi aggrappavo a te
le mie lacrime che bagnano
pelliccia e carne, muscoli e ossa
come un bambino cieco, mai nato
i cui sogni ti fanno sentir bene nel profondo
ti basteranno, i miei sogni? Ti basteranno?

In tutto il tempo che abbiamo suonato insieme non ho quasi mai sentito la sua voce cantare da sola senza il resto del gruppo. È rauca e dolce. Lo guardo e penso: non è più un bambino. Può viaggiare nel mondo da solo e suonare per conto suo. Rimango talmente catturata da non accorgermi subito che il testo è quasi uguale alla lettera che gli avevo scritto e mai spedito.

«Come facevi a saperlo?» gli chiedo alla fine. Mi manca il respiro.
«Che cosa?».
«Mi conosci così bene. Come puoi conoscermi così bene?».
Lui fa un gran sorriso. «Ti piace?».
Non c'è bisogno che dica niente. Può leggermelo in viso.
«Baby, mi sei mancata».
«Resterai ancora a New York?» gli chiedo fissandolo seria e cercando di

non farmi prendere dai crampi.

Risponde al mio sguardo e annuisce. «Penso di sì. Per un altro po'».

«Non hai paura?».

«Adesso va meglio. È finita».

Lo è.

«Magari potresti fermarti qui» continua.

«Devo tornare a scuola e bla bla bla».

«Vuoi che venga con te?».

Guardo fuori dalla finestra.

Penso ad Angel Juan che suona la sua musica per le strade. Penso alla gente che passa di fretta. Alcuni si fermano. Respirano le sue note nell'aria. Si lasciano scaldare la pelle, si lasciano trascinare in posti dove tutto è verde e oro e blu. Dentro i propri sogni. Di colpo riescono a ricordarli. A camminare per le strade della città con i sogni addosso. Si trasformano in pantere, in lucciole, in alberi, in campi di girasoli, in oceani, in valanghe, in fuochi d'artificio. Grazie ad Angel Juan e alla sua chitarra.

«No» gli rispondo. «Resta. Puoi stabilirti qui da Charlie».

«Niña...».

Gli poso un dito sulla bocca. Le sue labbra premono sode, piene e un po' secche contro il mio polpastrello. Sento le mie fremere.

«Non penso di poter stare nella casa della tua famiglia» dice.

«Weetzie lo vorrebbe».

«Solo se glielo chiedi».

«Ho trovato la tua capanna sugli alberi».

Angel Juan mi guarda, i suoi occhi così scuri e luccicanti. «Niña, solo tu potevi riuscirci».

«Sei stato con qualcun'altra?».

«No. Ho pensato a te tutto il tempo».

«E quella cosa che hai detto di noi due che stiamo insieme solo perché abbiamo paura delle malattie o roba così?».

«Mi dispiace. Era una stronzata. Mi spaventava non aver mai amato nessuna quanto amo te».

«Chi era quel tipo bianco?».

«Era la nostra paura. La mia paura dell'amore, la tua della solitudine. Possiamo farne a meno».

Sento le schegge di vetro in gola e gli occhi mi si riempiono di lacrime. Lacrime per i ragazzi manichino, per la lezione che abbiamo dovuto imparare.

«Non piangere» mi prega Angel Juan, anche lui con gli occhi lucidi. «Ti andranno le lacrime nelle orecchie. Non piangere, piccolina. Mi hai salvato».

Poi sento le sue labbra contro le mie e mi tornano in mente tutti i tramonti e le carezze e la musica e i festini festosi.

Un sentimento mai provato prima. Non è il solo, però. Mentre bacio Angel Juan so di avere tanti altri sentimenti dentro di me, altrettanto belli, assieme alla magia che alla fine ho saputo riconoscere.

Quando scendiamo da Germano e Meadows è piuttosto tardi. Germano spalanca la porta lasciando uscire sul pianerottolo odore di pane appena cotto e cannella e incenso.

«Eccoti» quasi grida. «Meadows, la piccola sta bene».

«Lui è Angel Juan» dico mentre entriamo nell'appartamento illuminato dalle candele e ricoperto di tappeti magici.

I due gli stringono la mano. «Buon anno» augurano.

Buon anno? Angel Juan e io ci guardiamo. Quando è successo?

«Abbiamo smarrito la percezione del tempo» dico.

«Beh, è Capodanno» risponde Meadows. Sorride. «E anche Natale».

Germano indica un mucchietto di pacchi. «Sono arrivati per posta».

Ci sediamo sul tappeto mangiando pandolce ai mirtilli rossi mentre apro i regali.

Rullini per la mia macchinetta.

Faccio una foto a Germano e Meadows accanto ad Angel Juan davanti a una parete con un tappeto magico appeso sopra.

Un maglione nero di cachemire e calzini caldi che do ad Angel Juan.

Da parte di Weetzie, un collage dentro una cornice a foglia dorata dipinta con fiori blu e rosa. Il collage è composto da violette pressate, petali di rosa, porporina, merletti, minuscoli fenicotteri, bambini di plastica rosa, stelle dorate, specchietti e ritagli colorati a mano di fotografie della mia famiglia. Al centro, una foto mia e una di Charlie Bat che fa lo stupido nel suo cappello a cilindro e quasi pare che ci stiamo tenendo per mano. Qualcosa in comune, nei nostri occhi profondi e nei nostri visi magri, ci fa sembrare un vero nonno e una vera nipote.

C'è anche una lettera da parte di Weetzie.

Cara Babystrega,

auguri! Manchi a tutti così tanto. Ti mandiamo un biglietto aereo per tornare a casa il 2. Spero tu abbia trovato ciò che cerca-

vi.

Dopo la tua partenza ho pensato molto al perché non riuscivo a sognare Charlie. Probabilmente lo stavo tenendo prigioniero, una roba del genere, mi stavo ostinando troppo. Però, sapendo che eri nel suo appartamento e lo riempivi di nuova vita, sono finalmente riuscita a lasciarlo andare. Ho capito quanto mi manchi, tesoro, e mi pare di vederti. Charlie non c'è più. Ho fatto questo collage e la notte stessa l'ho sognato. Sembrava molto sereno e felice. Era tutto così realistico!

Ti spedisco anche un pacchetto che è arrivato per posta.

L'intera famiglia verrà a prenderti all'aeroporto.

Ti vogliamo bene.

Weetzie

Il pacchetto è da parte di Vixanne. So il suo contenuto ma non so perché lo so. Lo apro.

La ragazza mi fissa con occhi spiritati viola scuro sotto ciglia lunghe e leggere. I capelli sono neri e brillano di riflessi color porpora. Ogni ciocca è così colorata che ti sembra di poterla toccare. Ha il collo e le spalle nude e un colibrì che le pende dalla gola. È in una giungla. Liane verdi e foglie. Si possono quasi sentire lo scrosciare dell'acqua e l'umidità dell'aria. Sulla spalla sinistra, un gatto nero con occhi dorati. Sulla destra, una scimmia bianca e brutta con grandi denti scoperti che gioca con i suoi capelli. In cima alla testa, farfalle con ali dello stesso colore e forma dei suoi occhi.

«Sei tu» dice Angel Juan.

È buffo. Credo mi assomigli davvero ma ci metto un po' a riconoscermi.

La ragazza del dipinto è strana e bella e selvaggia.

Penso a Charlie come il gatto nero e a Dolce come la scimmia bianca e a come siano entrambi parti di me e alle farfalle che abbandonano i loro bozzoli consumati, le prigioni che avevano costruito per loro stesse, e si aprono come fiori.

Angel Juan mi abbraccia. Germano versa a tutti del sidro molto frizzante.

«E il vostro spettro?» domando.

«Ora sta bene. Lui e la figlia dovevano andare ognuno per la propria strada. Lei doveva riuscire a credere...».

«Che il padre è dentro di lei?».

«In un certo senso. Lo sai, Lily, potresti diventare una brava cacciafanta-

smi».

Sorrido mentre uniamo i nostri bicchieri guardando le piccole fontane di bollicine color ambra.

«Buon anno».

Fuori dalla finestra, New York con le sue metropolitane e le sue torri splendenti di lucciole, i suoi geni e i suoi demoni. Sta aspettando che il mio fidanzato le canti una canzone per addormentarla.

Osservo Angel Juan. Il mio gatto nero di cachemire, il mio amore-colibrì, la mia ruota panoramica, re Tut, piccolo Buddha, ragazzo-dio di marmo. O semplicemente il mio amico. So che domattina lo lascerò.

A casa andrò a scuola sui pattini e scatterò tante foto. Foto di vampe misteriose, paperi, tipi alternativi e fratelli. Quando li guarderò attraverso la macchinetta scoprirò che cosa li spaventa a morte e che cosa li fa davvero sballare e che cosa desiderano di più al mondo, così non mi sembreranno tanto diversi da me. Spedirò le copie delle mie fotografie newyorkesi alle ragazzine della campana hip hop, alle belle donne esotiche e alla loro Miss Codinzoli, ai ballerini-percussionisti africani. Scatterò anche qualche autoritratto, mentre mi copro con quello che mi fa paura e quello che desidero. In una ci sarà una Baby-genio col turbante che fa yoga vicino al globo luminoso con tanto fumo attorno. Forse a Vixanne piacerebbe vederle.

Suonerò la batteria nei Goat Guys e scriverò canzoni su New York e sulla mia famiglia e pure su di me. Darò una mano per il film sui fantasmi. Credo si intitolerà *Lo spettrale spettacolo spettacolare.*

Potrebbe parlare di un fantasma che aiuta una ragazza a sbarazzarsi di un terribile demone cattivo e malefico e di come la ragazza a sua volta lasci libero lo spirito di suo padre, lasciandolo andare.

Potrei non vedere Angel Juan per un po', ma ci incontreremo in sogno per jammare e rockare e saltare e spaccare. Nel cuore del mondo.

Come facciamo sempre.

Baby Be-Bop

Dirk e Fifi

Dirk l'aveva sempre saputo.

All'ora della siesta si stendeva sulla stuoia, sentendo la pelle appiccicarsi alla plastica marrone, ascoltando il ronzio delle mosche, annusando il profumo del caprifoglio dalla finestra davanti, assaporando la glassa del bi-

scotto integrale che si mischiava in bocca con il latte, desiderando saettare per lo spazio infinito. Provava a immaginare qualcosa che gli piacesse.

Era su un treno stipato di padri, padri di famiglia nudi e abbronzati e ridanciani. Si trovava lì, sotto ai fiotti d'acqua calda che sprizzavano dalle pareti mentre i vagoni tagliavano di netto i campi. Tutti quei polpacci muscolosi gocciolanti e quei bicipiti carichi di potenza lo facevano sentire bene. Provava a cercare il viso di suo padre, ma il vapore non glielo permetteva.

Dirk sapeva che nella storia del treno qualcosa non andava. Un giorno sentì sua nonna Fifi chiacchierare con i canarini, Pirouette e Minuet, nella cucina dai colori soffici rischiarata da un sole che colava come miele attraverso le finestre.

«Gli è difficile cavarsela senza una figura maschile, Pet» sussurrò la donna infilando il mangime nella gabbietta a cupola.

Gli uccelli risposero con un cinguettio.

«Gli ho chiesto che cosa combinavano le donne e gli uomini sul suo treno giocattolo, Mini, e sai la risposta? Che erano tutti uomini e si facevano la doccia insieme».

I canarini si accoccolavano sul trespolo. Pet si lanciò in una piroetta perfetta e Mini cantò.

«Forse hai ragione. Capita a tutti i bambini. È solo una fase» rispose Fifi.

Solo una fase. Dirk pensava e ripensava alle parole della nonna. Solo una fase. Finché il treno dentro di lui non si sarebbe schiantato. Finché il male perfido che sentiva nel profondo non sarebbe cambiato. Finché lui non sarebbe cambiato. Aspettò e aspettò che quel periodo terminasse. Quando sarebbe capitato? Provò a muoversi più in fretta in modo che la fase finisse prima. Si sforzò per avere ottimi voti a scuola. Corse veloce. Si irrobustì per essere preso subito in squadra.

Questo era importante: venire scelto per primo. Quelli deboli, magri e paurosi erano lasciati per ultimi. Venivano rincorsi per il cortile e portavano i jeans molto alti in vita. A volte gli altri gli scagliavano contro il cibo. A volte tornavano a casa con un occhio nero, il naso sanguinante e le labbra gonfie. A quasi tutti i ragazzi che venivano trattati così piacevano le ragazze, Dirk lo sapeva. Solo che alle ragazze non piacevano loro. Così come quelli che li maltrattavano lo facevano per non dover pensare che a loro magari andavano a genio i maschi. Stavano distruggendo, schiacciando, maltrattando la parte di loro stessi che un tempo poteva aver sognato di

treni e di padri.

Dirk sapeva che non avrebbe sbagliato a starsene sulle sue facendo il muso duro.

Ogni sabato pomeriggio Fifi lo portava al cinema, dove lui poteva nascondersi, sognando nel buio croccante di popcorn. Videro James Dean in *Gioventù bruciata.* Avrebbe voluto essere così. Si esercitò a strizzare gli occhi e imbronciare le labbra. Si alzava il bavero del giubbotto e si arrotolava i jeans. Si lisciava indietro i capelli, stando ben attento che una sola ciocca gli cadesse sugli occhi. James Dean era bello perché sembrava che non era spaventato, ma quando Dirk lo fissava capiva che segretamente lo era e questo glielo faceva amare ancora di più.

La nonna aveva due amici, Martin e Merlin, che erano spauriti come lui non avrebbe mai voluto essere. Erano molto belli e gentili e regalavano sempre caramelle e giocattoli quando venivano per il tè e per gustare i famosi biscotti di Fifi. Per quanto gli piacessero, era sicuro di essere diverso da loro. I due parlavano con voci tenui e morbide come le camicie che indossavano e si muovevano con la stessa grazia della nonna. Il loro sguardo era triste e timoroso. Erano stati feriti per quello che erano. Dirk non lo avrebbe permesso. Desiderava essere forte e amare qualcuno altrettanto forte, ricambiare ogni sguardo, godersela alla luce di un sole infuocato e non nascondersi mai.

In particolar modo non intendeva nascondersi da Fifi, ma non sapeva come spiegarle la situazione. Non intendeva turbare il mondo che la donna aveva creato per lui nella casetta con il tetto spiovente di glassa di cioccolato, la vaschetta per gli uccelli sorretta da una ninfa e i sette nani di pietra nel giardino. Le farfalle erano così tante che quando Dirk era piccolo poteva stare nudo in mezzo a loro ed esserne completamente ricoperto. Crisalidi di verde giada pendevano come orecchini dai cespugli. Fifi gli mostrava i puntini dorati che più avanti sarebbero diventati il color arancio delle farfalle. Poi le crisalidi si scurivano e si allungavano e alla fine veniva alla luce una fragile regina. Dirk e la nonna si spalmavano il nettare dei fiori o una mistura di miele e acqua sulla punta delle dita e le farfalle appena nate ci zampettavano sopra e facevano il solletico e si esercitavano a sbattere le ali che splendevano nel sole come vetro ambrato. Nel giardino volavano anche farfalle più piccole, simili a petali di rosa trasportati dal vento insieme al profumo di mandorla. Maturavano pesche con noccioli che, una volta spaccati, avevano anche loro il profumo e l'aroma delle mandorle. Fifi insegnò a Dirk come spremere i fiori di caprifoglio che sbocciavano in-

torno al cancello sul retro e farsi cadere gocce dolcissime sulla lingua. Gli mostrò dove schiacciare la corolla delle bocche di leone per farle cantare. Se si tagliava giocando, la donna staccava un pezzo della robusta pianta di aloe vera che aveva battezzato Amore, come una divinità pagana; ne colava fuori un succo spesso, il denso e trasparente sangue del dio. Lo spalmava sul taglio e ci applicava un cerotto dei Peanuts; il giorno successivo era guarito, la pelle liscia come se non si fosse mai aperta in due.

Fifi aveva una gatta di nome Lilla Arzilla che era sbucata dalla finestra una sera mentre riecheggiava un pezzo di Edith Piaf e non se n'era più andata. Aveva un pelo rosato come la tinta che la nonna si spalmava sui capelli bianchi. Se Fifi o Dirk non si sentivano troppo bene, la gatta arrivava e si piazzava sulla parte del corpo dolorante. Rimaneva immobile, ronfando. Emanava molto calore e dopo un po' il dolore spariva.

«Lilla Arzilla è una grande guaritrice finita nel corpo di un gatto» sosteneva la donna.

Camillo Mirtillo era il cane di Fifi. Aveva il nasino a cuore, lunghe ciglia alla Greta Garbo e un corto ciuffo ritto in testa. Quando eri triste, ti baciava la mano e ti faceva l'occhiolino.

Dirk e Fifi e Camillo Mirtillo andavano a fare la spesa ai banchi del Fairfax Market, che erano coperti con una retina rosa per tenere lontane le mosche. Camillo si accucciava e aspettava. La nonna comprava sporte intere di asparagi e banane, kiwi e ravanelli, cachi e patate dolci. A un mercatino arabo faceva scorta di bottiglie di acqua di rosa e di chicchi di caffè scuri quanto il cioccolato. Preparava biscotti a forma di conchiglie, scarpette da ballo e lune, e insalate ricche di verdure tagliate a rondelle come fiori.

Dirk sapeva che la donna un giorno avrebbe voluto dei pronipoti. Per cucinare dolcetti anche per loro, insegnargli che i noccioli delle pesche profumano di mandorla, che le farfalle sembrano fiori e che le bocche di leone possono parlare. Sapeva di essere la sua unica speranza. Peggio ancora, sapeva che lei lo voleva felice; come avrebbe fatto a esserlo, si chiedeva, se quello che sospettava di se stesso era vero? Così non confessò nulla, né a lei né ad altri. Lo tenne per sé. In attesa che la fase finisse. Finché non incontrò Pup Lambert.

Dirk e Pup

L'aria profumava di scorza di limone, gelsomino e arancia amara. Le

buganvillee crescevano fitte sulle recinzioni come muri di fiori di carta. Le campanelle splendevano viola fosforescenti, attorcigliandosi con l'oleandro rosa. I nasturzi brillavano al suolo come raggi di sole caduti.

Tornando a casa da scuola, Dirk sentì un fischio e alzò lo sguardo verso un ulivo. Un ragazzo era seduto tra i rami. Aveva capelli marroni costellati da foglie, lentiggini sul naso all'insù e un sorriso da Stregatto.

«Ehi» disse.

«Ehi» rispose Dirk.

«Vuoi provare qualche canestro?».

«Sicuro».

Saltò giù dall'albero, atterrando leggero sulle suole di gomma bianca delle Vans azzurro chiaro.

I due giocarono a basket nel cortile di una casa giallo pallido con le camelie rosa sul davanti. Dirk era più alto, ma l'altro era scattante e aveva una mira perfetta. Il cuore di Dirk batteva veloce come una palla che balza e rimbalza sul terreno. Stava sudando.

Quando un'auto si infilò nel cortile, lo sconosciuto afferrò la palla e sfrecciò per strada.

«Vieni» gridò.

Dirk rimase immobile, guardando prima il ragazzo e poi la macchina. Ne uscì un tipo tarchiato. Dirk ebbe giusto il tempo di domandarsi come potesse un omone simile avere un figlio tanto veloce e snello quando il tizio urlò: «Smamma! Vi ho detto di non farvi più vedere da queste parti! La prossima volta chiamo la polizia!».

Dirk corse dietro allo sconosciuto. Quando lo raggiunse, al bordo di un campo di fiori selvatici, era senza fiato. Il sudore gli colava sugli occhi.

«Credevo fosse casa tua» disse Dirk.

Il ragazzo fece un gran sorriso. «No».

Si fermarono sotto il sole che faceva capolino dalle nuvole, sghignazzando. Dirk pensò che le loro risa sarebbero state come raggi di sole filtrati dalle foglie, se solo avesse potuto vederle. Alcuni papaveri, con le corolle rivolte al sole, ondeggiavano al vento leggero come se stessero ridendo anche loro. Dirk notò che le orecchie dello sconosciuto terminavano leggermente a punta.

«Mi chiamo Pup».

«Io sono Dirk».

«Ehi, Dirk, la prossima volta prendiamo in prestito una piscina».

Due giorni dopo Pup spuntò di nuovo fuori dall'ulivo. Lui e Dirk scaval-

carono la recinzione di una villa coperta d'edera con il tetto di terracotta e si spogliarono rimanendo in mutande. Poi si tuffarono a turno nella piscina color acquamarina. Pup studiava tuffi sempre più elaborati, a bomba, a capriola, dimenandosi nell'aria, e Dirk provò a imitarlo. Rimasero dentro l'acqua finché i loro polpastrelli non diventarono bianchi e raggrinziti, e andarono ad asciugarsi sul cemento bollente. Pup aveva le spalle spruzzate di lentiggini e una spolverata di peli dorati sulle braccia e sulle gambe. Con i capelli bagnati lisciati indietro, Dirk pensò che assomigliava a James Dean.

«Hai fame?» gli chiese.

«Da morire» replicò Pup.

I due si spostarono al Farmer Market dove l'aria profumava di frutti tropicali, fiori sotto ghiaccio, pane di meliga alle spezie creole, cialde croccanti, insaccati e formaggi, caffè e fili appiccicosi di caramello che giravano e giravano dietro a un vetro. La luce filtrava dolce attraverso i tendoni a strisce da circo. Si sentiva il tintinnare dei sonagli a vento e delle tazzine da caffè. Dirk cercò Pup ma non riuscì a trovarlo. Poi udì un fischio. Seguì il richiamo fino a un tavolo ad angolo dove l'amico era seduto dietro un'enorme torta di crema di banane. Pup gli allungò una forchetta.

«Ne vuoi?».

«Dove l'hai presa?».

L'altro sorrise il suo sorriso da Stregatto.

Niente era mai sembrato tanto buono a Dirk quanto l'intruglio spumoso di banana frullata e meringhe che Pup aveva sgraffignato con grande destrezza dal bancone dei dolci. Il giorno successivo pregò Fifi di preparare una torta, in modo che Pup non dovesse rubarla, e invitò il suo amico a cena.

Finita la scuola raggiunsero casa della nonna passando di cortile in cortile, superando reti e scavalcando muretti, accarezzando cani e schivando i limoni che una donna aveva cominciato a tirargli contro. Pup raccolse un vero bottino di avocado, rose e boccioli di ciliegio; quando si presentò davanti alla nonna, aveva quasi più regali di quanti ne riuscisse a portare.

«Lui è Pup» le disse Dirk.

«Piacere di conoscerti» rispose Fifi. «Grazie per gli avocado e i fiori».

«Lei è mia nonna Fifi» proseguì Dirk.

«Salve» fece Pup. Di colpo sembrò intimidirsi. Si spostò un ciuffo di capelli dagli occhi. Abbassò lo sguardo.

«Entrate per uno spuntino» li invitò Fifi.

La nonna tirò fuori dal frigorifero tartine con guava e crema di formaggio e una caraffa di limonata. Pup ingollò e tracannò tutto come se non mangiasse da giorni.

Poi Dirk gli mostrò i fumetti a cui stava lavorando. Per protagonisti avevano due ragazzi che quando erano in pericolo si trasformavano in una coppia di supereroi, Slam e Jam.

«Ci sai fare» affermò Pup.

Si sdraiarono per terra a leggere fumetti finché la stanza non si tinse del viola porpora della sera, lo stesso colore dei fiori di jacaranda, e le costellazioni fosforescenti che Fifi aveva incollato al soffitto non cominciarono a brillare.

«I supereroi non hanno paura di nulla» sussurrò Pup, con la voce che sembrava calare insieme al sole.

Lilla Arzilla balzò dal davanzale, dove si era attardata a fissare il frenetico battere d'ali di un colibrì dentro una macchia di sterpi, e si sistemò sul petto di Pup, all'altezza del cuore. Camillo Mirtillo invece lo leccò tra le dita.

«Non sei un tipo facile da spaventare» disse Dirk.

«Io ho paura di tutto. È per questo che non sto mai fermo. Mia madre non è diversa da me, ma resta quasi sempre chiusa in casa. Ha paura persino di andare al supermercato».

«Puoi tornare a mangiare da noi ogni volta che ti va» rispose Dirk. «Mia nonna ne sarebbe felice».

«Grazie».

Pup restò a cena per il pasticcio di pollo con carote e piselli e la torta di pesche come dessert. Quando chiedevi una torta a Fifi, di sicuro la ottenevi.

Mentre finivano il dolce, la donna fece partire un vecchio disco.

"Per la schiena corrono brividi strani, la lampada di Aladino è nelle mie mani" intonava una voce sommessa, e Dirk si sentì preda di scosse sottili e con gli occhi socchiusi vide la lampada splendente dell'amore.

«Fica questa musica» disse Pup.

«Balli?» gli chiese Fifi.

«Non proprio» rispose. «Non mi dispiacerebbe prendere qualche lezione, però».

Lei arrossì. «Non sono più tanto brava».

«Non è vero» intervenne Dirk. «È una ballerina pazzesca».

«Vediamo un po'» concluse Pup.

Si alzò e le tese la mano. Lei l'afferrò, serrando il braccio di lui attorno alla vita. Dirk guardò Fifi guidare Pup attraverso la stanza in modo così abile da far sembrare che fosse lui a condurre la danza. Però Pup ci era portato. Si notava da come teneva la testa, fiera sul collo dritto e robusto, da come inarcava le spalle.

«Adesso tocca a te, nipote» decise Fifi.

Dirk non sentì l'imbarazzo che avrebbe provato con chiunque, tranne che con Pup. La donna era leggera tra le sue braccia mentre ballava sulle ghirlande di rose del tappeto. Pirouette e Mini improvvisarono un valzer nella loro gabbia. Camillo Mirtillo si alzò sulle zampe posteriori e porse quelle davanti a Pup. Mentre tutti ballavano, Lilla Arzilla li controllava curiosa distesa sopra il caminetto.

Quando il disco finì, Pup decise di tornare a casa col suo skate nonostante Fifi si fosse offerta di dargli un passaggio. Lui e Dirk si accordarono per incontrarsi il giorno dopo all'ora di pranzo nel cortile della scuola.

La mattina Dirk disse a Fifi che aveva una fame del diavolo. Così, quando aprì il cestino del pranzo, ci trovò un tramezzino con formaggio, avocado, lattuga, cetriolini, cuori di carciofo, olive, cipolla rossa e mostarda e un altro con burro d'arachidi, marmellata di lamponi, miele, banane e fragole, entrambi di pane fatto in casa.

«Non cambierà mai» fece Dirk, tirando fuori i tramezzini e scuotendo la testa. «Te ne mangeresti uno, Pup?».

«Sicuro?».

«Fa tutta l'offesa quando mi avanza qualcosa, ma continua a rimpinzarmi».

Da quel giorno Fifi preparò sempre due sandwich per il nipote. Non gli chiese come mai avesse cominciato a mangiare più del solito, limitandosi a sorridergli raggiante. «Stai venendo su così alto e forte. E lo stesso vale per il tuo amico Pup Lambert. Quando l'ho conosciuto mi ha intristito vederlo così magro».

«Ti voglio bene, Fifi» disse Dirk.

«Ti voglio bene, Dirk» rispose Fifi.

Finite le lezioni i due amici ascoltavano musica in camera di Dirk. Potevano metterla ad alto volume perché la nonna era un po' dura d'orecchi. Sul muro era appeso un ritratto di Jimi Hendrix che Dirk aveva disegnato con i gessetti colorati.

«Che ficata pazzesca» disse Pup. «Sei un artista fenomenale».

Dirk pregò che le orecchie non gli diventassero tutte rosse.

«Mia madre usciva con un camionista allucinante» continuò Pup. «Una volta ha adocchiato il poster di Jimi nella mia stanza e se ne è uscito con un "Quel negro sembra che c'ha la bocca piena di sborra". Avrei voluto ucciderlo. Ho avvertito mamma che l'avrei fatto se non avesse smesso di frequentarlo».

«E lei l'ha mollato?».

«Sì, ma non grazie a me. Il fidanzato successivo ha visto il mio manifesto di Bowie e ha cominciato a chiamarlo frocio. Mamma mi ha avvisato che se mai decidessi di agghindarmi così mi caccerebbe a calci fuori di casa».

I due alzarono gli occhi su Jimi che dava fuoco alla chitarra. Le fiamme gli crepitavano sotto le mani e in mezzo alle gambe. Il cantante lo aveva definito una specie di sacrificio. Amava la sua chitarra e ci stava rinunciando. Dirk si domandò se per Jimi fosse stato lo stesso anche con la vita.

«Dovremmo formare un gruppo» decise.

«Sai suonare?» domandò Pup.

«Un po'. Qualche nota sulla chitarra di mio padre».

Tirò fuori lo strumento che teneva nascosto nell'armadio.

Pup l'accarezzò. Dirk non l'aveva mai visto toccare nulla con tanto affetto, eccezion fatta per Lilla e Camillo. Proprio come i due animali, la chitarra pareva adorarlo. Dirk immaginò di sentirla cantare tra le sue mani anche se le dita dell'amico non avevano neanche sfiorato le corde.

«Bella» disse. «Tuo padre doveva essere un fico».

«Non lo so» rispose Dirk.

«Che cosa gli è capitato?».

«I miei genitori sono morti in un incidente d'auto».

Pup fissò il disegno che Dirk aveva fatto del suo mito, con le mani nelle tasche dei jeans, le spalle incurvate, i piedi in fuori.

«Come James Dean?».

«Sì, tipo».

Pup sgranò gli occhi. «Scommetto che tuo padre gli assomigliava. Proprio come te».

Dirk afferrò la chitarra e si piegò per accordarla, in modo che l'amico non si accorgesse che le orecchie gli stavano diventando rosse. Si sentiva come se Pup l'avesse abbracciato sussurrandogli: "Mi dispiace tanto per i tuoi genitori. Vorrei fossero qui".

Pup tirò fuori dalla tasca una sigaretta.

«Dove l'hai presa?».

«Rubata a mia madre».

L'accese e gliela passò. Dirk esitò. Non voleva far vedere che tossiva come un novellino.

«Sai, a volte il fumo mi dà ancora problemi» disse Pup, come leggendogli nel pensiero. «Ed è un anno che ho cominciato».

Dirk fece un tiro. Riuscì a sentire il punto esatto dove si erano posate le labbra dell'amico, carta umida all'inizio del filtro. Pup stava svitando uno dei pesanti pomi d'ottone delle colonne del letto. «Perfetto» affermò.

«Per che cosa?» chiese Dirk, tossendo.

«Come nascondiglio per il tabacco» rispose Pup, infilando un'altra sigaretta dentro il pomello.

Con l'arrivo di Pup, la stanza si fece piena di segreti. Il tabacco nelle colonne. Le barrette di cioccolata rubate a chissà chi nel cassettone. I Playboy sotto il letto. Intanto il vero segreto che era sempre stato lì si gonfiava di giorno in giorno e prima o poi sarebbe balzato fuori leccandosi le labbra e roteando le palle degli occhi e urlando al mondo intero che Dirk McDonald non era normale.

Dirk esaminava i Playboy portati da Pup, sforzandosi di sentire qualcosa. Pensava solo che quei seni giganti dovevano tenere le donne al sicuro, protette, come un'imbottitura per il cuore. Il suo era troppo vicino alla superficie. Aveva paura che l'amico potesse vederlo battere.

Quando erano insieme, il suo cuore sparava lampi e scintille nelle vene come una ruota sfrecciante sull'asfalto. Andavano in bicicletta e sullo skate, impennandosi, esibendosi in salti e scarti. Dirk diventava sempre più spericolato. Non tanto per competere con l'amico o farsi bello ai suoi occhi; quei trucchetti erano come un'offerta. Quasi per dirgli: nessuno di noi due deve più aver paura di niente. Avevano ginocchia e gomiti sempre chiazzati di sangue e sporco raggrumato, ma Fifi li curava con il succo denso delle foglie d'Amore.

Ogni mattina Pup passava sul suo skate o in bicicletta. Non permetteva mai che fosse l'amico ad andare da lui. Dirk si domandava come fosse la sua stanza. E pure sua madre.

«Non ti piacerebbe scoprirlo. È solo una donna triste e impaurita».

Dirk non lo forzava. In fondo non importava da dove venisse, purché stessero insieme. A scuola si incontravano per pranzo. Lui portava immancabilmente due tramezzini. A volte persino cialde croccanti con burro d'arachidi e marmellata, che l'altro adorava. Dirk faceva lo stupido e si comportava come se Fifi gli avesse sempre preparato due sandwich. A scuola i

due non parlavano molto, si sedevano a mangiare strizzando gli occhi alla luce brillante del sole. A volte le ragazze passavano davanti ridacchiando, vestite con magliette pastello, jeans aderenti della stessa tonalità e sandali Corkees chiari scamosciati con la zeppa. Pup gli faceva l'occhiolino e loro si buttavano indietro i capelli laccati sui lati, con uno schiocco della lingua e un brillare di lucidalabbra. Dirk era contento che fossero troppo timide per azzardare altro. I duri della scuola non li avvicinavano ma Dirk stava all'erta, con una tensione nelle spalle che non scompariva mai. Sembrava che anche Pup si tenesse costantemente pronto. I suoi muscoli erano già quelli di un uomo, come se la paura li avesse gonfiati per compensare la bassa statura. I bulli non avevano il coraggio di importunarli. Insieme erano invincibili. Nessuno avrebbe potuto trovare un difetto in loro. Abbronzati tutto l'anno, snelli ma robusti, bravi negli sport, intelligenti. Fumavano sigarette e sfrecciavano sullo skate. Portavano le Vans e avevano i jeans strappati sulle ginocchia. Erano nei sogni di tutte le ragazze più popolari della scuola.

Giocavano a basket nei cortili di perfetti sconosciuti e nuotavano nelle piscine dei vicini e coglievano fiori e frutti dai giardini per regalarli a Fifi. Prendevano in prestito i cani dai cortili e ci giocavano assieme, riportandoli a casa prima che i padroni se ne accorgessero.

Pup amava tutti i cani, non solo Camillo Mirtillo, e tutti i cani amavano Pup. Gli correvano incontro con occhi adoranti e gli leccavano le dita, girandosi subito sul dorso come hot dog sulla griglia per farsi accarezzare la pancia. Lui li sfamava con bocconi di pane che teneva sempre in tasca.

«Secondo te che cosa sognano?» chiese Pup a Dirk un giorno che Camillo si era addormentato sulle sue Vans, con le lunghe ciglia arricciate come se le avesse pettinate.

«Non ci ho mai veramente pensato».

«Credo che i cani sognino vento e luce e foglie e scoiattoli e uccelli e, quando si lamentano, lupi e autostrade. Vorrei essere al posto loro».

«Tu che cosa sogni?».

«Non lo so».

Dirk fu contento che non gli avesse chiesto che cosa sognava lui.

Dirk sognava Pup.

Loro due erano i supereroi Slam e Jam e volavano sullo skate nel cielo sopra la città per salvare bambini e animali feriti. Le nuvole avevano la forma e il colore di fiori giganti. Nel sogno, lui e Pup si abbracciavano al centro di un'orchidea viola.

D'estate i due prendevano l'autobus fino alla spiaggia con le tavole da surf di Pup. Dirk non gli chiese mai dove le avesse trovate. Forse le aveva rubate durante una delle sue incursioni nei giardini dei vicini. Mentre le lucidavano con la paraffina marca Mister Zogg's Sex Wax per farle scivolare meglio sull'acqua, Pup gli spiegò che il surf non era molto diverso dallo skate.

«Te la caverai alla grande». Guardò lontano all'orizzonte, calcolando la distanza dei cavalloni. Attorno a lui l'oceano era di un chiarore abbagliante, tipo il colore dell'acqua su una mappa. Attraverso il luccichio delle onde Dirk lo vide sorridere e allontanarsi sulla tavola remando con le mani, alzarsi in piedi e venire trascinato via come fosse stato parte dell'oceano. Pensando di offrirgli il suo debutto da surfista come un abbraccio, Dirk si buttò in acqua restando in equilibrio mentre i cavalloni si gonfiavano e frangevano sotto e attorno a lui.

Alla fine, si precipitarono sulla sabbia bollente e crollarono pancia a terra sugli asciugamani.

Restarono stesi ad asciugarsi i capelli finché il sole e l'acqua salata non cominciarono a seccargli la pelle, facendola aderire alle ossa. Usarono le docce all'aperto, scollandosi i costumi con le mani, in modo che l'acqua gelata spazzasse via i granelli di sabbia ruvida rimasti tra le gambe. Pup avvolse l'asciugamano attorno alla vita e si tolse il costume da sotto. Dirk si sforzò di non guardare. Si coprì allo stesso modo e cercò di cavarsela il più disinvoltamente possibile mentre l'amico si infilava i pantaloni.

Di tanto in tanto, dopo il surf si spostavano al Figtree Cafè sulla banchina di Venice Beach a bere frullati, mangiare muffin ai mirtilli e godersi lo spettacolo. Chiromanti vestite di velluto e tessuti psichedelici leggevano i tarocchi. Dirk evitava il loro sguardo per paura che indovinassero il suo segreto. Bambini che ballavano la break-dance. Ragazzi palestrati bronzei e massicci. Un girotondo festoso di donne mezze nude sugli schettini. Campioni di bicicletta acrobatica. Un clown che pitturava i volti. Un tipo color caffè con occhi blu elettrico e un turbante bianco che strimpellava una chitarra elettrica e gorgheggiava canzoni altrettanto elettriche come un genio della lampada sui pattini a rotelle. Un diavolo che suonava la fisarmonica con un piccolo carrozzone da circo trainato da animali di pezza spelacchiati su biciclette. Altri animali dondolavano da una giostra in miniatura, compreso un cane imbalsamato, rigido e inquietante. A volte, per allontanarsi dalla confusione e soprattutto dalla carcassa della povera be-

stia, Dirk e Pup passeggiavano sotto il portico di colonne corinzie tinta pastello corrose dall'aria salata, oltrepassando le case di legno coperte da rampicanti e i giardini di rose e gelsomini lungo i canali e le papere che attraversavano la strada sbatacchiando le zampe larghe come tanti piccoli surfisti.

Un giorno, Dirk stava per salire sull'autobus quando Pup gli appoggiò una mano riscaldata dal sole sui bicipiti indolenziti dal surf.

«Esiste un modo più veloce».

Pup prese a sventolare il pollice. Con le lentiggini sul naso e i piedi nudi, ricordava a Dirk Huckleberry Finn. Il suo amico Huck. Fifi gli aveva proibito di fare l'autostop ma lui non voleva aver paura di nulla, e poi Pup era così carino lì in piedi con il pollice in mostra, così disinvolto e accattivante con la tavola sottobraccio, un fianco tenuto leggermente più in alto dell'altro, mentre dietro di lui il cielo si colorava di rosa pallido come la pelle sulle sue spalle dove stava venendo via l'abbronzatura.

Si fermarono due tipe su una Mustang bianca decappottabile. Dirk le riconobbe, erano Tracey Stace e Nancy Nance, tra le più popolari della scuola.

«Non lo sapete che è rischioso dare passaggi agli autostoppisti?» le canzonò Pup.

«Non mi sembrate pericolosi, ma molto, molto carini» rispose Tracey. «E poi frequentiamo tutti il Fairfax».

Aveva graziose fossette e capelli quasi bianchi sotto i raggi del sole e il seno rischiava di far esplodere il bikini lavorato all'uncinetto. Indossava jeans tagliati all'altezza dei fianchi per mettere in evidenza le cosce lisce e abbronzate. Nancy, una versione in miniatura di Tracey con meno fossette e meno seno, si catapultò sul sedile posteriore e Dirk le si sedette vicino. Pup si piazzò davanti.

«Vi andrebbe di venire da me?» chiese Tracey. «Mamma è fuori città».

Abitava in una villa moderna sulle colline, tutta legno e vetro. Una Jacuzzi dominava il giardino. Invitò i due ragazzi a mettersi a proprio agio mentre lei andava con l'amica a procurarsi quelli che lei definì "rinfreschi". Pup si infilò in acqua e Dirk lo seguì a ruota, sentendosi strano e a disagio. I getti caldi gli massaggiarono per bene i muscoli del fondoschiena. Tracey e Nancy tornarono con addosso i soliti bikini, portando con sé birre ghiacciate e una canna, i corpi quasi senza pieghe e difetti quando scivolarono nella Jacuzzi. La luna era piena e copriva perfettamente lo spazio del sole. Illuminati dalla sua luce, i fiori nel giardino sembravano extraterrestri con

la pelle brillante. Le palme ondeggiavano ai venti di Santa Ana come i fianchi di ballerine hawaiane di hula. Dirk si ricordò che Fifi le chiamava palmo-piante e si chiedeva sempre se dall'alto dei cieli qualcuno riuscisse a leggere il loro futuro. Era felice che nessuno potesse predire il suo.

Fissò Pup stringere la canna tra le dita e inalare a pieni polmoni, socchiudendo appena gli occhi. Lo imitò. Il fumo bruciava dolce in gola e nel petto, sciogliendo i muscoli delle spalle, sempre tesi, pronti a reagire, a muoversi per attaccare e difendere il suo segreto. Tracey diede fondo a un grande tubetto di lucidalabbra rosa al profumo di gomma da masticare e si avvicinò a Pup. Dirk guardò l'amico piegarsi in avanti senza neanche pensarci, senza esitare, e ficcarle la lingua in bocca. A vederlo così, mentre pomiciava con la ragazza più carina della scuola, Dirk venne preso dalla voglia di piangere, non solo perché Pup non lo stava facendo con lui, ma per la bellezza dell'insieme, la mano dell'amico sulla schiena di Tracey e il modo in cui lui aveva chiuso gli occhi, le lunghe ciglia accostate, il chiaro di luna a bagnarli come le onde che ancora fremevano e lo trascinavano, anche se adesso erano distanti parecchie ore e molti chilometri.

Si voltò verso Nancy, che sembrava fragile come una bambina. Temeva di schiacciarla. Le ciglia le brillavano sopra le guance come guizzi di luce lunare.

«Sei così bella» disse. Voleva che sapesse che non aveva colpa, se qualcosa fosse andato storto. Lei sorrise timida e lui si avvicinò, occhi serrati, premendo le labbra contro le sue.

Nancy si diede da fare. Dirk le offrì la propria bellezza come in dono; le avrebbe dato di più, se solo avesse potuto. Quando capì che stava mettendo a rischio il suo segreto, alzò gli occhi su Pup e Tracey. Lui le cingeva i fianchi con le gambe. I due si muovevano su e giù nell'acqua.

Poi Pup ricambiò lo sguardo. Quando capì che cosa c'era negli occhi dell'amico, il cuore iniziò a sussultargli leggero, proprio come il corpo di Nancy vicino al suo. A quel punto fu sicuro che anche Pup lo amava. Però nello sguardo notò anche la paura, che ben presto cancellò tutto l'amore. Pup chiuse gli occhi e anche la paura svanì. Restò solo un ragazzo stupendo con le orecchie a punta che baciava una tipa in una Jacuzzi, un ragazzo che sapeva a malapena dell'esistenza di Dirk.

Dopo la storia con Tracey e Nancy, tutto cambiò. Prima di baciare le ragazze i due erano ancora al sicuro nella loro innocenza, piccoli Peter Pan che non sarebbero mai cresciuti, che non avrebbero mai dovuto spiegarsi nulla. Ora l'amore infuriava violento dentro Dirk. Gli bruciava le spalle più

del sole, scottando come se potesse ustionare interi strati di pelle. Lo torturava come pungenti schegge di vetro conficcate in una ferita. Lo svegliava in un sobbalzo come una scossa elettrica.

Tracey Stace e Nancy Nance andarono a prendere Pup e Dirk a casa di Fifi. Indossavano jeans bianchi attillati che si allacciavano davanti e dietro e magliette della stessa foggia.

«Dove ci portate?» chiese Pup baciando Tracey sulla guancia.

«In un locale nella Valley dove si balla» rispose lei.

«Odiamo la disco music».

«Niente disco. Mettono musica che programma la KROQ».

«In ogni caso odiamo anche ballare» concluse Pup.

Dirk fu contento che non avesse menzionato le loro danze con Fifi in cucina.

«Potete sempre guardarci» disse Tracey. Nancy rispose con un risolino.

Dirk e Pup si sedettero dietro alla cabina del dj a guardare i capelli biondi delle due amiche cambiare colore sotto le luci stroboscopiche mentre ballavano al ritmo di Adam and the Ants, i Devo e le Go-Go's. Pup si accese una sigaretta. Dirk si aspettava che gliela passasse ma invece l'altro gli allungò il pacchetto. Dirk ne sfilò una. Era la prima volta che non dividevano.

«Stavolta ne ho rimediato uno intero» fece Pup, come per giustificarsi.

Dirk lo immaginò allontanarsi in una nuvola di fumo blu, sempre più distante. Tracey e Nancy ci davano dentro, ondeggiando, agitando i fianchi e scalciando. Quando partì *Los Angeles* degli X, cominciarono a caricare con la testa e a spintonarsi, buttando in fuori gomiti e ginocchia.

«Punk rock!» gridò stridula Tracey.

Punk rock, pensò Dirk mentre un ragazzo saltava giù dalle panche imbottite lungo la parete di specchi e cominciava a pogare contro demoni invisibili. Con una cresta nera lucido da scarpe e rigida, gli anfibi in tinta, le file di orecchini e il sudore che sprizzava dal corpo robusto, faceva sembrare Tracey e Nancy un paio di bambine impegnate a giocare a campana.

Dirk sentiva il cuore di Pup pogare contro il suo. Studiando quel punk solo e fiero, bello e dannato, capì di voler essere come lui. Gli pareva uscito da un parco safari.

Fifi ce l'aveva portato da piccolo. Bisognava alzare i finestrini per non far entrare gli animali. Lui avrebbe desiderato uscire dall'auto e correre insieme a loro. Erano orgogliosi e saggi e a loro agio nella propria pelle.

Proprio come lo sconosciuto che stava ballando.

«Quel tipo ha un paio di anfibi fichissimi» biascicò Pup, ciccando per terra.

Tracey e Nancy si avvicinarono dimenandosi.

«Te l'aveva detto che qui non mettono la disco» strillò Nancy.

«Però il punk è roba da truzzi» continuò Tracey.

Quando quella notte uscirono dal locale, Dirk notò Cresta e tre tipi con i capelli corti e i vestiti neri appoggiati a una Pontiac del '55 bianca e turchese, intenti a fumare nel parcheggio.

«Mia nonna guida una macchina come quella» disse. «La sua è bianca e rossa».

Si voltò a guardare i ragazzi mentre Tracey sgommava via.

«Volete venire da me?» chiese lei.

«Sono un po' cotto» rispose Dirk. «Mollatemi pure lungo la strada».

Il giorno successivo Pup gli diede buca. Dirk sentì lo stomaco andare sulle montagne russe mentre raggiungeva la scuola in skate. All'ora di pranzo si mise a cercarlo. Lo trovò seduto con Tracey Stace e Nancy Nance.

«Che si dice?» domandò.

«Niente» rispose l'altro. «Ieri avresti dovuto rimanere. Ci siamo fatti un giro su per Mulholland Drive».

«Dov'eri stamattina?» continuò.

Il labbro superiore di Pup si arricciò appena. «Tracey mi ha dato uno strappo a scuola. Siamo stati fuori tutta la notte».

Pup non si fece vedere per giorni interi. Quando alla fine Dirk lo chiamò e gli domandò che cosa faceva quella sera, lui gli rispose: «Mi vedo con Tracey». E basta. Non gli chiese di unirsi a loro.

Poi scorse Pup e Tracey passeggiare per il campus con le mani infilate l'uno nelle tasche dell'altro e capì di dover agire. Se non gli avesse rivelato i suoi sentimenti, sarebbe andato a schiantarsi nello spazio infinito, sbatacchiando di qua e di là, riducendosi a un mucchietto d'ossa costellato di lividi. Agganciò l'amico all'uscita da scuola.

«Oggi sei libero?» gli domandò.

Pup sembrava un animale spaventato, bloccato dalla luce dei fari nel mezzo di una strada.

«Sto andando a prendere Tracey» rispose. Non suonò scortese, solo triste.

«Vediamoci all'albero oggi pomeriggio» concluse Dirk, allontanandosi.

Non si aspettava che Pup avrebbe rispettato l'appuntamento. Era una giornata calda ma non si sfilò la felpa e si tenne addosso i pesanti occhiali da sole Wayfarer. Fece una serie di acrobazie in skate sul marciapiede sotto l'ulivo, dove una volta loro due avevano lasciato le impronte dei piedi sul cemento bagnato. Stava slalomando sulle macchie nere delle olive schiacciate e sulle loro orme quando sentì il tonfo delle suole di gomma di un paio di Vans ed ecco Pup, con le foglie tra i capelli, proprio come il primo giorno.

«Ehi» disse l'amico.

«Ehi» rispose Dirk, facendo piroettare lo skate nell'aria e poi afferrandolo al volo. Accennò un saluto con il capo e cominciò a passeggiare. Pup camminava molto più lento del solito. Dirk sentiva il suo profumo, fresco come acqua di mare e caprifoglio ed erba.

«Ti va di fare un salto da me?» gli chiese.

L'amico scrollò le spalle. Restarono in silenzio per l'intero tragitto fino a casa.

Jimi Hendrix nello stereo. Pup si accasciò sul pavimento mentre Dirk svitava il pomo del letto e tirava fuori quello che ci aveva nascosto. Distribuì l'erba nella cartina e la rollò e leccò come aveva fatto il tipo che gliel'aveva venduta. Accese la canna e la passò a Pup, che inalò a fondo e gliela restituì. Dirk aspirò il fumo assieme all'aria luminosa e verde oro del pomeriggio. Forse gli avrebbe dato coraggio.

«A Nancy piaci un sacco» disse Pup dopo un secondo tiro. «E lei è uno schianto».

«Sì, lo è davvero» rispose Dirk.

«Saresti dovuto venire su a Mulholland».

Dirk desiderò che una pianta magica di maria gli crescesse dentro, facendolo sentire sicuro e a suo agio. Fumarono un altro po'. La chitarra di Jimi bruciava insieme alla musica.

«Voglio essere chiaro. È una vita che fingo. Sono stufo marcio. In fondo sei il mio migliore amico». Abbassò gli occhi, sentendo il calore arrossargli il viso.

«Non continuare» lo pregò Pup.

Dirk allungò una mano ma la ritrasse subito. Iniziò ad aprire la bocca per spiegarsi meglio ma l'amico mormorò: «No, per favore. Non ce la faccio».

Si alzò e si spostò i capelli dagli occhi. «Ti voglio davvero bene, ma non ce la faccio».

Prima che fosse possibile rendersene conto, era sparito.

Quella notte Dirk studiò il proprio riflesso nello specchio del bagno. Non notò gli zigomi ben disegnati, il ponte delicato del naso, la curva morbida delle labbra. Non notò il lampo negli occhi scuri che sembrava venire da abissi di luce. Vide solo un ragazzo spaventato che era innamorato di Pup Lambert e odiava se stesso.

Afferrò il rasoio elettrico e se lo passò ai lati della testa. Il ronzio gli vibrava nel cervello. Com'è sottile la pelle sulle tempie, si disse. Giusto uno strato di epidermide teso sopra il pulsare di vene e arterie. Pensò al punk del locale. Quel ragazzo sembrava inattaccabile, invulnerabile. Raccolse i capelli rimasti in testa e li tinse di nero bluastro. Poi li acconciò in un ispido ventaglio. Li modellò con il gel di Fifi e ci spruzzò sopra la sua lacca per farli stare dritti come il pelo sulla cocuzza di Camillo Mirtillo.

Andò a scuola vestito completamente di nero e con la cresta. Tutti si voltarono a fissarlo, ma nessuno sembrò chiedersi che cosa si nascondesse sotto. Il travestimento funzionava. Notò paura, ammirazione e pure gelosia, ma se avesse rivelato il suo segreto avrebbe visto solo disprezzo, ne era certo.

Dirk e Pup non dividevano più il pranzo sulla stessa panchina, non giocavano più insieme a basket, ma nessuno si impicciò. Merito della cresta, degli anfibi pesanti che aveva cominciato a portare, delle spillette dei Germs e degli X sul bavero del giubbotto. Sembrava bastare. Nessuno poteva sapere che il cambiamento era dovuto a uno sguardo in una Jacuzzi, uno spinello condiviso come un bacio e poi divenuto cenere, un amore come una scossa elettrica.

Dirk e i Tear Jerks

Fifi guardava sempre più attonita il nipote e la sua cresta. Gli occhi blu della donna sembravano sul punto di sciogliersi in pianto. Dirk avrebbe voluto dirglielo, eccome, ma cosa sarebbe successo se poi le lacrime fossero scese davvero, blu sulle sue guance? Se avesse ferito l'unica persona capace di amarlo? E se al suo "è solo una fase" le avesse risposto: "No, Fifi. Io sono così"?

Ma perché avrebbe dovuto dirglielo, in fin dei conti? I tipi regolari non obbligano la madre a sedersi per poi rivelarle: "Mamma, mi piacciono le ragazze. Voglio andare a letto con loro". Troppo imbarazzante. Soltanto perché i suoi sentimenti erano di un altro genere era obbligatorio discuter-

ne?

Il giorno del suo sedicesimo compleanno, Fifi lo chiamò in cucina.

«Dov'è Pup?» gli domandò. «Non viene neanche oggi?».

«È impegnato e lo sai benissimo. Me lo chiedi di continuo».

Lilla Arzilla gli si accoccolò in braccio. Camillo Mirtillo si coprì gli occhi con le zampe. Pet e Mini si lanciarono in un tragico balletto nella loro gabbia.

Fifi aveva cucinato una torta al cioccolato con lamponi e kiwi. Le candeline la facevano splendere come l'angelo di Natale che lei piazzava ogni anno in cima all'abete costellato di batuffoli rosa. Dirk chiuse gli occhi e le spense tutte. Non espresse desideri. Non ne trovò nessuno.

«Ho una sorpresa per te, tesoro» gli disse la nonna.

Camillo gli strizzò l'occhio e gli leccò via la glassa dalle dita.

Dirk seguì Fifi in giardino con il cane che zampettava allegro davanti, la lingua che ondeggiava da una parte all'altra a ogni passo. La Pontiac decappottabile bianca e rossa del '55 era parcheggiata nel vialetto, con un enorme fiocco brillante legato attorno.

«Non è niente di che» affermò Fifi. «Se avessi potuto te ne avrei presa una nuova».

«Mi stai regalando la tua automobile!».

Accarezzò il rosso ciliegia, il bianco vaniglia, l'argento delle cromature. Era come un gelato, un dolce di San Valentino, un trenino, un tappeto magico.

«È tua, se la vuoi. Ora che hai l'età per guidare ho pensato che potesse tornarti utile. È molto affidabile. Li facevano robusti questi aggeggi, un tempo. E io sto diventando un po' troppo vecchia per usarla ancora».

«Diventerò il tuo autista personale. È fantastica, nonna» la ringraziò Dirk.

Poi notò qualcosa di diverso. Un oggetto dorato, montato sul davanti della macchina.

«E quello?».

«Un cimelio di famiglia. Una lampada. Si può togliere, se non ti piace, ma ho pensato che facesse un figurone come ornamento per il cofano».

«A che cosa serve?».

«Quando sarai pronto potrai raccontare la tua storia alla lampada» rispose Fifi. «Potrai parlarle di Pup e di tutto ciò che desideri. Sussurrarle segreti. Misteri che non vuoi svelare a nessuno».

«Ma io non ho nulla da dire».

«Un giorno potresti ripensarci. E allora la lampada ti sarà d'aiuto».

Dirk la fissò. Gli faceva paura. Avrebbe voluto restituirla alla nonna, ma non sembrava esserci via d'uscita. In ogni caso la Pontiac era sua e il resto importava poco. Non avrebbe più avuto bisogno di Pup né di chiunque altro. Si immaginò mentre guidava attraverso i canyon con il tettuccio abbassato, accelerava su per le curve pericolose di Mulholland Drive, guardando la città luccicare sotto di lui. Sentiva il vento leggero baciargli le tempie nude più teneramente di qualsiasi amante. Si vide andare ai concerti punk da solo. Pogare con il pubblico sotto il palco e lasciar uscire il dolore assieme al sudore, lasciarlo asciugare ed evaporare nell'aria notturna mentre guidava e guidava e guidava.

Però quella sera Dirk non uscì. Si stese da solo al buio. Le mani si muovevano libere. Aveva voglia di toccarsi, proprio come il protagonista di una favola avrebbe fatto cori la lampada magica per evocare il genio, strofinando a dovere. Decise di resistere. Pensò di mozzarsi le mani. Spegnere il cervello. Cercò di concentrarsi su Nancy Nance, ma non vedeva altro che Pup Lambert.

Si ricordò delle parole di Fifi. Come avrebbe fatto a raccontare una storia se non ne aveva nessuna? E anche se l'avesse avuta, chi avrebbe voluto sentirla? Sarebbe stato deriso, forse malmenato. Meglio farne senza. Meglio essere morti dentro.

Una notte, guidando lungo il Sunset Strip, alzò gli occhi sui modelli dei cartelloni che incombevano come impietosi angeli in jeans. Preferisco farne senza, ribadì. Voglio essere vuoto come un modello pubblicitario. Bello e intoccabile e completamente morto dentro. Poi pensò al cane imbalsamato che lui e Pup avevano visto sulla banchina di Venice Beach. Tanto tempo fa, ma poteva anche essere adesso: un perfetto esempio di rigor mortis. Senza una storia d'amore avrebbe fatto la stessa fine?

Stava andando al concerto degli X al Whiskey A-Go-Go. Aveva una carta d'identità falsa che si era fabbricato usando la patente nuova di zecca. Indossava un chiodo nero pece attraversato da tante cerniere lampo; l'aveva comperato per soli dieci dollari in uno scalcinato e polveroso negozietto dell'usato tutto ragnatele e merletti. Aveva la sua cresta da guerriero. Camillo Mirtillo era sdraiato sul sedile del passeggero, con il gel sulla zazzera di pelo e la zampa appoggiata alla sua gamba.

Il locale era buio, zeppo di ragazzi con orecchini dappertutto, truccati e rasati. Stavano pogando sotto il palco, scontrandosi in una baraonda selvaggia. Dirk si sentì nel suo ambiente molto più che a scuola. Exene Cer-

venka ondeggiava in scena con i capelli bicolori davanti agli occhi e le braccia e le gambe che spuntavano da sotto il vestitino nero come le estremità di una bambola usata e abusata. La faccia di John Doe si stagliava pallida contro i capelli nerissimi, deformata in smorfie di tormento ed estasi, le labbra a scoprire i denti o atteggiate in un broncio alla James Dean. Un sorriso diabolico e beffardo non abbandonava mai il volto del platinato Billy Zoom, mentre suonava la chitarra all'altezza dell'inguine. Dirk paragonò la musica a un cespuglio di rose nere in fiamme. Avrebbe voluto balzare sul palco e tuffarsi sulla folla, seguendo l'esempio degli altri ragazzi. Avrebbe desiderato suonare qualcosa che li facesse sudare allo stesso modo. Forse è così che questi ragazzi piangono, si disse. Pensò di fondare un gruppo e di chiamarlo Tear Jerks. Per un istante gli tornarono in mente Pup e la chitarra in camera sua, ma lasciò che il pulsare della batteria cancellasse il ricordo. Il suo gruppo, Dirk e i Tear Jerks. Tear Jerk Dirk, suonava bene.

Provò una stretta al cuore e pure in fondo alla gola soffocata dall'arsura, comprò una birra e la scolò in un sorso. Poi si piazzò al limite esatto della zona di pogo selvaggio. Due dietro di lui saltavano sul posto a piedi uniti, spingendolo in avanti. Alla fine si tuffò nella massa di corpi aggrovigliati. Era come andare in surf, lottando per restare in piedi su acque ribollenti che volevano divorarti, mentre una parte di te desiderava esserlo, essere divorata, per poi svanire nella luce accecante.

"Il mondo è un casino e sta racchiuso nel mio bacio" cantavano gli X.

Dirk sentì sulle labbra amarezza e angoscia, come in un brivido. Si gettò nella tempesta a braccia e gambe aperte. Vortici di folla lo trasportarono verso il palco. Sulla scena. Come accecato. Sudore, luci, lacrime. Ululati. Panico. Pandemonio. Pan, dio, corna e zoccoli. E poi il tuffo nel vuoto, aspettando la caduta, lo schianto, il sonno dei sensi.

No. Tornato a galla, tirato su. Eccitanti bicipiti lucidi di sudore. Cullato per un attimo. Padre. Padre mio. Oggetti in volo per la stanza. Frammenti di poesia. Occhi perduti e distanti. Occhi come navi alla deriva, lontani, sempre più lontani.

Di nuovo in piedi. L'avevano sorretto. Aveva sentito il loro rispetto e la loro ammirazione. Si asciugò il sudore con il dorso della mano e andò a prendersi una seconda birra. Alcuni percepivano la sua forza e si spostavano per lasciarlo passare, altri ne erano in balia e provavano a sfiorarlo. La luce catturava il metallo delle cerniere lampo e il nero corvino dei suoi capelli. Sudore sopra la pelle abbronzata come gocce di birra splendenti su

un boccale ambrato.

Dopo il concerto Dirk portò dell'acqua a Camillo Mirtillo e l'accompagnò a fare pipì. Un ragazzo e una ragazza li guardarono divertiti, capelli bordeaux dritti in testa come fiamme.

«Un cane punk» disse il tipo. «Siete due gemelli». Dirk e Camillo risposero con un sorriso.

Salirono in auto e raggiunsero Oki Dogs su Santa Monica Boulevard. Punk, ragazzini con capelli lunghi e unti e vene gonfie da tossico su braccia rinsecchite, tipi alti con macchinoni e denti da squalo, tutti seduti sulle panchine sfregiate sotto le luci fluorescenti che ronzavano come mosche o grasso sul fuoco. Dirk stoppò la Pontiac e uscì. L'uomo dietro al bancone gli urlò: «Va bene, va bene, che cosa vuoi?» e lui rispose solo: «Un oki dog e una coca». Era un wurstel gigante affogato in formaggio fuso e fagioli e fettine di pastrami, avvolto in una tortilla. Lo morse a fondo. Era salato e grasso e speziato e buio e pericoloso come la notte. Lui era affamato.

Poi notò un orecchino a clip con la svastica. Pendeva dal lobo di una ragazza con i capelli a istrice che stava bevendo una coca e ridacchiando con le amiche. Avrebbe potuto essere Tracey o Nancy con un taglio punk.

«Sai che cosa significa?» chiese lui. Non era mai stato tanto diretto, ma all'improvviso sentì i nervi farsi carichi, elettrici, esplosivi. Forse per la musica che aveva ancora in testa. Forse per quel simbolo.

La ragazza abbozzò un risolino. «È una roba punk».

«Sai chi era Hitler?».

«Certo».

«Hai presente i campi di concentramento?».

«Più o meno. Perché?».

«Hitler ha massacrato gente innocente. Di sicuro ne hai sentito parlare. Questo era il suo simbolo. La svastica».

«L'ho preso da Poseur. È fico».

«Non è fico. Neanche lontanamente».

Lei abbassò gli occhi. Guardò le amiche e poi tornò a fissarlo.

Dirk si allontanò da Oki Dogs e salì in auto. Camillo gli schioccò un bacio sulla guancia. Lui gli passò il resto del panino. Mentre partivano, vide la ragazza che si sfilava l'orecchino come per controllarlo.

Quel giro era diverso da come aveva pensato. Però, era un parco safari abbastanza variegato da nascondere il suo segreto di creatura selvaggia.

Guidò attorno alle grandi spalle della città, tatuate con barboni, bambini affamati e rimesse di macchine usate, oltrepassò orecchini a semaforo

nell'alito di birra della nebbia, su e ancora più su, cercando di lasciarsi dietro Los Angeles come la pelle di un serpente. Sulla testa rasata della metropoli, l'osservatorio Griffith, come una corona. Il belvedere era chiuso, ma per lui la vera stella era la testa di bronzo di James Dean immobile sul piedistallo. Venne accecato dal suo bagliore e pensò che avrebbe scambiato la sua anima con quella dell'attore.

Dato che era impossibile, continuò a uscire. Non fermarti, non fermarti, si ripeteva.

Il Vex era una vecchia sala da ballo riattata. Dirk entrò nel parcheggio sotto l'autostrada, con i pilastri di cemento che tremavano come per un terremoto. Dentro notò un lungo bancone ad angolo e colonne e balconate e lampadari a goccia, ma il posto sembrava sul punto di crollare per l'età e le vibrazioni del viadotto. Un ragazzo e una ragazza stavano pogando. Lei venne spinta a terra. Indossava molto metallo che brillava sul legno del pavimento. Il ragazzo cominciò a colpirla in faccia. Qualcuno alla fine li divise, ma a Dirk sembrò che passasse un'eternità. Dal viso le colava sangue dello stesso colore del rossetto.

La fetta di pizza che aveva inghiottito per cena gli tornò su, bruciandogli la gola. Corse in bagno. Quando rialzò gli occhi sotto la gelida luce verdognola dei neon la testa gli girava, come se l'avesse battuta e ribattuta contro la tazza del cesso.

Uscì e guidò lungo Sunset Boulevard fino da Carney, il fast food dentro un vecchio vagone ferroviario.

«Hai un dollaro?». Il tipo seduto davanti era identico a Sid Vicious. «Mi chiamo Sinbad» aggiunse.

Era così malmesso che Dirk gli fece cenno di seguirlo all'interno. Quando tornarono fuori sulla panchina, Sinbad rifiutò l'hot dog che lui gli aveva appena comprato.

«Sono un vampiro» disse.

«Un cosa?».

«Un vampiro».

Scostò le labbra. Aveva due paia di zanne al posto dei canini.

«Incapsulati» continuò. «Funzionano sul serio. Vuoi vedere?».

«No» rispose Dirk.

«Non ti va di unire il tuo sangue al mio?» continuò, avvicinandosi.

«Lasciami in pace».

Passarono due tipi, spalla contro spalla mentre si smezzavano uno yo-

gurt gelato.

«Tutti 'sti froci schiatteranno presto» sibilò il vampiro.

Mentre saliva in auto, con il desiderio di aver vicino a sé Camillo Mirtillo per un bacio e un occhiolino, Dirk pensò agli occhi di Sinbad. Gli erano familiari. Poi si ricordò dove li aveva visti: dentro lo specchio, quando si studiava il viso in cerca di difetti e imperfezioni, quando immaginava che nessuno avrebbe mai potuto amarlo.

La sera seguente era il turno di volontariato di Fifi in un ospedale della zona. Dirk era a casa e ascoltava un disco degli Adolescents.

"Li odio tutti quanti: mostri!".

La voce rabbiosa faceva tremare le statuette di gesso di Gesù Cristo collezionate dalla nonna come durante un terremoto. O forse stanno per lanciarsi nel ballo, si disse Dirk. Provò a immaginarsi un sottopalco pieno di Gesù che pogavano. Il pensiero non gli piacque.

All'improvviso il carillon di Fifi iniziò a suonare, con la ballerina in cima che girava e rigirava su un piede solo. Le ante della credenza si spalancarono e i sottopiatti di porcellana rotearono fuori come tanti piccoli frisbee. Dirk si coprì la testa per proteggersi. Sul muro i ritratti di clown oscillavano da una parte all'altra e lui credette di sentirli ridere una risata cattiva da pagliaccio. Non gli erano mai piaciuti. Distolse lo sguardo dalle loro bocche bavose e vide le statuette di Gesù Cristo darci dentro nel pogo. Ne fissò una attentamente. Le pupille dipinte brillavano come braci. La statuetta cadde dalla mensola e la testa si staccò ma gli occhi continuarono a sfrigolare come uova al tegamino. Quando finì la canzone degli Adolescents, in casa tornò la calma. Dirk ascoltò il richiamo di un gufo da un ramo davanti alla finestra e i lamenti striduli di un paio di gatti. Avrebbe voluto, avrebbe potuto imitarli. Si scollò la maglietta dal corpo sudato, crollando sul letto.

I Fear suonavano nella Valley. Dirk si bardò con chiodo nero e catene. Imboccò la 101. L'autostrada gli dava un senso di perdita più che di speranza, stendendosi sotto il ronzio fluorescente dell'aria notturna, dando l'impressione di non portare da nessuna parte. Di notte la Valley pareva disabitata. Guidò lungo strade deserte sotto alti lampioni. Le case minuscole erano senza volto, come a negare la possibilità che qualcosa di brutto potesse avvenire dentro e attorno a loro, ma da come si raccoglievano sotto i fili della luce scoppiettanti Dirk capì che avevano paura.

Arrivò a destinazione. Alcuni punk si aggiravano nello spiazzo bevendo

birra, fumando, sghignazzando, tutti con una smorfia agli angoli delle labbra. Capelli bianchi decolorati illuminati dalle luci blu, acconciature tinte di nero e rigide di lacca, orecchi e nasi trapassati dal metallo, schiene coperte di cuoio. Alcuni si tatuavano a vicenda con inchiostro e aghi, un altro si bruciava il braccio con un mozzicone di sigaretta mentre una tipa gli gridava contro. Dirk non riuscì a capire se stava ridendo o piangendo.

Decise di entrare. La pallida testa squadrata e la bocca piena d'odio del cantante erano enormi, gigantesche. Non appena il ritmo accelerò, Dirk si arrampicò sul palco e si lanciò sulla marea di corpi avvinghiati. Quando venne accolto dalle loro braccia sudate, percepì dentro e attorno a lui una voglia elettrizzante ma anche brutale, febbrile e pericolosa. Fissò uno dei ragazzi che lo sorreggevano e si accorse che il suo desiderio era contaminato da un odio così profondo da prendere la forma della svastica che il tipo si era fatto tatuare su un lato del collo da bue. Sapeva che nessuna parola avrebbe smosso il ragazzo dall'idea stampata così in profondità nella carne e nell'animo. Non si trattava di un semplice orecchino a clip, ma decise di parlare lo stesso.

«Fanculo, naziskin di merda».

Quello con la svastica e due amici con lo stesso tatuaggio lo seguirono fuori alla fine del concerto.

«Dove scappi, frocetto?» gridò il primo di loro.

Capì che gli avevano guardato dentro scovando il suo segreto più terribile. Ne rimase sorpreso al punto da smarrire la pacata risolutezza che aveva costruito con il passare degli anni.

«Fanculo» ripeté in un sussurro.

In un secondo gli furono addosso. Vide i loro occhi luccicare come schegge di mica, illuminati dal riflesso della sua stessa rassegnazione. Chissà se si meritava una lezione simile per aver desiderato di toccare e baciare un ragazzo. Un rumore assordante gli rimbombava nel cervello. Davanti a lui solo i crani degli skin con i capelli cortissimi e i rotolini sulla nuca come i bulldog. La sua testa aveva la consistenza di una conchiglia, una di quelle sottili che ti capita di schiacciare sulla spiaggia. Non si era mai reso conto di quanto fosse delicata. Il male non era tanto diverso da quello che aveva sempre sentito dentro. Ferito, fracassato, malmenato; in un certo senso era un sollievo, una conferma del suo dolore privato. Ora avrebbe voluto soltanto fuggire da tutto quanto.

Avrebbe voluto morire.

Quando il sangue smise di scendere abbastanza da permettergli di vede-

re, Dirk salì in auto e tornò a casa. Non riuscì mai a spiegarsi, dopo, come avesse fatto. Fu costretto a fermarsi mille volte per appoggiare il capo al volante. Gli interni della macchina erano tinti di rosso.

In un'occasione, alzando lo sguardo, vide una casa attraversare la strada. Di un bel color giallo allegro, si muoveva su ruote attraverso la Valley in piena notte. All'inizio fu sicuro di avere le allucinazioni. Poi pensò: mio padre. Così, con estrema certezza, senza saperne il perché. Appoggiò di nuovo la testa allo sterzo e quando la rialzò la casa era scomparsa.

Una volta arrivato, riuscì a stento a staccare dal cofano la lampada di Fifi e a portarla dentro. Barcollò fino al bagno e si sciacquò i tagli sul viso mentre Camillo Mirtillo guaiva ai suoi piedi e gli strofinava dolcemente la zampa sulla gamba. Il riflesso si deformava e si sfocava dentro lo specchio. Il sangue si stava raggrumando, diventando più scuro e più denso.

Appoggiandosi alla parete arrancò fino al letto. Ci sprofondò e chiuse gli occhi.

Sognò il treno. Si muoveva attraverso le colline, attraverso le foreste come un pensiero nella sua mente, come il sangue nelle sue vene. I padri facevano la doccia. Nudi e stipati. C'era qualcosa di diverso, però. Padri magri. Corpi emaciati. Teste rasate. Che cosa stava succedendo? Niente acqua. Gas. Che usciva dai tubi. Gas per far esplodere i loro polmoni. Padri in punto di morte mentre il treno continuava a viaggiare e viaggiare e viaggiare. Fino all'inferno.

La storia di Gazelle

Lilla Arzilla era stesa su Dirk all'altezza del cuore e lo fissava, l'iride verde aloe degli occhi affogata nel nero della pupilla. Persino lei non riusciva a portare via il dolore che ululava rosso fuoco nel corpo di Dirk come un'ambulanza.

Nel profondo delle vene, quasi un tremito. Aiutami, raccontami una storia, pensò lui, sapendo che in un punto qualsiasi della stanza la lampada era in attesa. Raccontami una storia che mi faccia tornare la voglia di vivere, perché adesso ne sono privo. Aiutami.

Chiuse gli occhi.

Il vento spingeva contro la finestra le lunghe e sottili foglie di pesco. Bussavano come tante dita. La luna proiettava l'ombra dei rami sul pavimento. Dirk si alzò a sedere nel letto mentre Lilla saltava via in un lamen-

to. Provò un balzo al cuore molto simile. In un angolo della stanza, accanto alla lampada dorata, c'era una donna su una sedia. Indossava un vestito lungo di seta color crema, ricamato con rose e perline che brillavano come cristalli sotto l'acqua corrente, gocce di pioggia al chiaro di luna. Il viso era nascosto da un velo ma Dirk poteva intravedere il suo pallore, la tristezza dei suoi occhi. Si strinse d'impulso al torace la camicia del pigiama di flanella con le anatre selvatiche, anche se non aveva più freddo. Adesso il dolore era lontano, una luce rossa in dissolvenza, una sirena in ritirata.

Sono vivo? si domandò.

Pregò che l'apparizione svanisse. Ma la donna sembrava così triste e desiderosa di parlargli.

«Chi sei?» mormorò, rivolto al buio.

«Mi chiamo Gazelle Sunday. Vuoi che me ne vada?».

«No, non proprio».

Stava per piangere? Dirk sperava di no. Cercò una soluzione.

«Hai una storia da raccontare?» le chiese.

«Una storia?».

«Sì. Io non ne ho».

«Non ricordo».

«Scommetto di sì. Scommetto che sei piena di storie. Te lo leggo negli occhi».

«No, no, non credo».

«Sforzati». Cominciò a insistere. «Parlami di questo vestito. Dove l'hai preso?».

La donna allungò una mano diafana verso di lui.

«Per favore» continuò Dirk.

«Va bene. Se poi ballerai con me».

«Okay» acconsentì, e poi si domandò se fosse stata una buona idea. Lei sembrava la morte. Forse voleva portarlo via danzando. Accompagnarlo alla sua tomba. Non una bruttissima fine. O forse era già accaduto. E comunque aveva fatto una promessa e la bianca donna fantasma aveva già iniziato il suo racconto.

«Non ho mai conosciuto mia madre ma sapevo che era stata lei a scegliere il mio nome di battesimo e per questo l'ho sempre amata. Sognavo che i miei genitori fossero arrivati dalla Francia, molto giovani, molto innamorati. Nella mia immaginazione erano uguali ai protagonisti del libro delle favole: l'unica cosa che mi fosse stata lasciata, oltre al mio nome. Il

volume era enorme, fitto di vividi e minuziosi disegni di castelli con torri, foreste coperte di muschio, folletti, furie, troll, gnomi, elfi, fate con larghe ali da farfalla e geni su tappeti volanti. Fingevo che i bambini di una delle storie fossero i miei genitori. Li vedevo camminare nei boschi, i visi pallidi quanto la neve su cui arrancavano, gli occhi grandi specchi scuri come i laghi ghiacciati che dovevano attraversare, le loro bocche come petali strappati dalle rose rosse che avevano aspettato per tutto l'inverno e che non avrebbero più visto, morendo uno tra le braccia dell'altra quando sono nata io. Almeno questa è la storia che mi raccontavo, camminando in cerchio, arricciando i capelli attorno al dito, succhiando il labbro inferiore, tenendo il libro spalancato tra le braccia. Vivevo con mia zia in un caseggiato umido e buio. La cucina puzzava di cavolo bollito e patate, la vasca da bagno dietro il divisorio all'angolo della cucina odorava di muffa nonostante mi accanissi a pulirla. Mi sporgevo sempre fuori dalla finestra ad annusare il profumo dell'alloro e del pane appena cotto, ad ascoltare la campanella del vecchio tram quando raggiungeva la cima della collina scoscesa. Nel salotto c'era un manichino da sarta. Avevo paura che, se mi comportavo male, mi avrebbe attaccato con gli aghi e le forbici che mia zia usava per fare i vestiti. Lei era una donna fredda con le mani rovinate e una bocca che sembrava piena di spilli. Mi odiava. Mi permetteva di vivere con lei solo perché l'aiutavo a cucire. Divenni sempre più brava. Con le mie dita minute riuscivo nei ricami e nelle decorazioni più elaborate. Facevo sbocciare rose dalla seta, così vere che pareva di sentirne il profumo. Le donne arrivavano da tutta la città per i miei vestiti. La zia non mi lasciava mai indossare le mie creazioni. Avevo un abito da lavoro nero e uno marrone per andare a messa la domenica, l'unico giorno in cui mi era permesso uscire. Non mi importava nulla di sgobbare duro, davvero, o dei vestiti modesti o del divieto di allontanarmi da casa o della mancanza di amici. Ma volevo ballare. Ne sentivo il bisogno. Ballare era l'unica cosa che desideravo. L'avrei fatto in segreto. Con l'innocente saggezza di un bambino, sapevo che la zia non doveva scoprirlo. Lei pensava fosse peccato».

Come per me, pensò Dirk. Come per me con i ragazzi. Non voglio che nessuno lo sappia.

«Non appena usciva, mi sbarazzavo dei tappeti. Era strano. Ogni volta che si allontanava, una musica meravigliosa riecheggiava dall'appartamento accanto. Con il tempo scoprii che si trattava di Chopin. Era come se una creatura magica del libro di favole entrasse dentro di me. La mia vera essenza pulsava al suono delle dita sui tasti del pianoforte, fluendo attraverso

il corpo finché non mi trasformavo in una grande farfalla, una rosa di seta, una cascata, un mare di fiamme. Non ho mai visto nessuno uscire dall'appartamento vicino ma non importava: il dono della musica mi faceva capire di avere finalmente trovato un amico. Raccontavo con una danza tribale la storia dei miei genitori, della mia nascita, della vita con la zia. Vedevo mondi oltre il salotto come se stessi veleggiando nell'aria su un tappeto magico: città luccicanti come fate o corone di giganti, foreste verdi e gorgheggianti di elfi».

Proprio come Gazelle aveva scoperto città e foreste, Dirk vide comparire davanti a sé un salotto vittoriano e una ragazza magra in uno scialle nero che danzava tra mobili simili a bare. Aveva un corpo da bambina e biancheria d'altri tempi ma gli occhi e la bocca erano quelli di una donna. Roteava su se stessa come se volesse stordirsi, cadeva a terra dove si girava e rigirava impigliandosi nei lunghi capelli chiari, ogni movimento bruciante di desiderio. Dirk sentiva le deboli note del pianoforte aleggiare nell'aria come fantasmi.

«Danzavo finché non avevo la nausea e la sottoveste zuppa di sudore» Gazelle proseguì. «Dovevo cambiarmi prima che la zia piombasse in casa. Sapevo quando stava arrivando perché la musica finiva e io tornavo al lavoro. Un giorno però continuai anche quando il pianoforte si zittì. Non riuscivo a smettere. Sentivo la melodia dentro di me. Così quando la zia entrò nella stanza non mi accorsi di nulla. Ero inginocchiata sul pavimento, le mani che correvano lungo tutto il corpo. Quando aprii gli occhi, mi resi conto che la musica era terminata da un pezzo. Lo sguardo della zia era affilato come un paio di forbici. Mi afferrò per un braccio, alzandomi di peso. "Che cosa combini?" chiese, come se stesse tagliando scampoli d'aria. Le risposi che stavo ballando. "Sai che cosa capita a quelle come te?". Fissai il manichino nell'angolo. La stoffa con cui l'avevo coperto era scivolata giù. Lo immaginai trafitto da mille aghi e pronto a scagliarmeli addosso. "Le ragazze che si toccano diventano orribili da grandi" continuò la zia, come per maledirmi. "Nessuno ti sposerà mai. Nessuno ti vorrà perché sarai un mostriciattolo. Sei la moglie del diavolo. È sua la musica che ti rimbomba in testa". Fu peggio che essere punita. Peggio che se mi avesse spezzato le gambe. Non sentii mai più le note del pianoforte. Smisi di ballare. Non raccontai a nessuno la mia storia. Quando sanguinai per la prima volta qualche mese più tardi, la zia notò le macchie sulla mia biancheria e ringhiò: "Vedi, vedi che cosa succede a quelle che si toccano. Perdono sangue come schifosi mostriciattoli. E non muoiono, no. Tu pregherai di

schiattare, però, perché rimarrai per sempre sola"».

«Mio Dio» intervenne Dirk. «Come ha potuto? Era matta».

Gazelle si torceva le mani. Tremava.

«Hai freddo?». Afferrò una coperta dal letto e gliela porse.

«No, grazie. Sei gentile. Proprio come lui».

«Lui chi?» domandò Dirk.

Gli occhi di Gazelle luccicarono di pianto. «Lui arrivò a salvarmi. Pensavo di essere davvero un mostro. Ingobbita e deforme nel mio vestito nero. Le dita bloccate a uncino, come una vecchia. Il viso rattrappito in una smorfia di dolore. Occhiaie bluastre per le lacrime che non scendevano. Senza il ballo ero come il manichino nell'angolo, niente braccia né gambe, fasciata e legata. Non mi muovevo mai di casa. Ma alla fine lui venne da me. Il mio sedicesimo compleanno, e la zia era uscita di casa. Una serata ventosa piena di spiriti. Mi sembrò quasi di ascoltare il mio pianista attraverso il muro, ma era solo il turbinio dell'aria. Sentii bussare alla porta».

Mentre lei parlava, Dirk vide di nuovo il salotto, l'immagine tremolante come attraverso una cortina di fumo o d'acqua. La ragazza era cresciuta, pareva che non avesse mai ballato e che non lo avrebbe fatto mai. Rimase senza fiato notando quanto fosse diversa, sciupata e consunta come l'apparizione in bianco. Avrebbe voluto portarla via da quel posto a passi di valzer.

Lei si trascinò fino alla porta e la spalancò. Sull'uscio, un uomo non troppo alto con la pelle scura e gli occhi blu. Il cranio rasato metteva in evidenza gli zigomi.

«Non appena lo vidi, venni scossa da un fremito di stupore. Fu come vivere tutta la mia vita in quel preciso istante, sbocciare da un seme nella pancia di mia madre, nuotare come un minuscolo pesce guizzante, crescere in uno scheletro da uccellino, farmi strada come un cucciolo di lince, ballare da giovane, diventare una donna con un bambino in grembo, giacere sottoterra in una bara foderata di raso mentre una ragazza balla sopra la tomba la danza della propria vita. "Desidero che cuciate un vestito per la mia amata" disse l'uomo, quasi ronfando dolcemente come un gatto. "Entrate pure" risposi. Si accomodò sul divano marrone. Notai che portava un rubino sul naso. Catturava la luce come un minuscolo fuoco. "Voglio il vostro abito più bello" ribadì. Frugò nella borsa a tracolla; doveva averne una per forza anche se ora non rammento con esattezza. Altrimenti, come avrebbe potuto portare la stoffa? Quella la ricordo eccome. Era un rotolo di spessa seta fiorentina. Tirò fuori dalla sporta anche il più delicato dei pizzi,

tutto crisantemi e peonie e gigli e gisofile, e una scatola dorata di perline in cristallo. Dispose tutto quanto di fronte a me. "Avrei bisogno di prendere le misure esatte" mormorai. Immaginai che il regalo fosse destinato a una donna magica con la pelle scura e gli occhi chiari come quelli di lui, brillanti alle orecchie, al naso e sulle dita, grandi rubini, smeraldi e zaffiri che risplendevano quanto il suo sguardo. Avrei avuto paura solo a toccarla, ad averla sotto la punta delle dita, appena dietro al velo di seta, esposta ai miei aghi e spilli. Però mi sarebbe piaciuto vederla. "Voglio che l'abito sia una sorpresa" si limitò a replicare. "Avete almeno idea della taglia?" gli chiesi. Ero molto timida. Tenni gli occhi bassi tutto il tempo della conversazione. Ma dovetti alzarli per capire la sua risposta perché lui restava in silenzio, scuoteva la testa e mi fissava. "Come riuscirò a farlo, allora?". Il suo sguardo era un tocco dolcissimo, un tocco che non avevo più sentito dall'ultima volta che avevo lasciato le mani correre sul mio corpo ora mostruoso e sanguinante, dall'ultima volta che avevo ballato. I suoi occhi erano dello stesso blu dei vestiti da ballo in taffetà. "Ora che vi guardo bene, credo che la mia amata abbia le vostre stesse misure" concluse. Arrossii a tal punto che pensai di essere dello stesso colore del rubino sul suo naso. Come faceva a sapere com'ero fatta sotto lo scialle nero che mi avvolgeva? In ogni caso, accettai il lavoro. L'uomo sparì poco dopo. Quasi ricominciai a ballare. In un certo senso lo feci: le mie dita danzarono sopra il tessuto. Mi sedetti alla macchina da cucire nera e dorata con l'emblema di una sfinge e fabbricai il mio abito migliore, più bello di una danza. Il giorno stesso in cui lo terminai, lo sconosciuto tornò. Mia zia non c'era. Mi chiese di indossarlo. Mi spostai nella camera da letto, con le finestre coperte da drappi neri per tenere lontana la luce, e me lo infilai. La sensazione della seta sulla pelle mi riempì gli occhi di lacrime. Il vestito era fresco e caldo, morbido e resistente, delicato e forte, come immaginavo potesse essere un amante. Mi guardai nello specchio impolverato e quasi non riconobbi il mio riflesso splendente, pelle candida e pallida come la seta, occhi illuminati dal tenue chiarore dell'abito, labbra inorgoglite dal piacere di indossarlo. Uscii in salotto e lo mostrai allo sconosciuto. Si drizzò a sedere sul sofà e mi fissò con uno sguardo blu ipnotico. "Grazie" affermò. Stavo uscendo dalla stanza, pronta a cambiarmi, ma lui mi chiamò. Posò un mazzo di banconote sul tavolo e fece per allontanarsi. "Aspettate" dissi. "Non lo volete? Non va bene?". "È perfetto". I miei occhi erano pieni di domande. "Il vestito è per te, Gazelle. Ma non basta"».

Dirk la guardò portarsi al petto la lampada dorata come fosse un neona-

to. «Gli domandai che cos'era».

«E lui che cosa rispose?» mormorò Dirk.

«Che era il posto dove tenere i miei segreti, la storia del mio amore. Ma io gli feci notare che non avevo nulla da raccontare».

Come me e Fifi, pensò Dirk.

«Disse: "Sì, invece. Un giorno lo saprai". Stava per andarsene e gli sfiorai la spalla con le dita. I suoi occhi guardarono nei miei, due grandi cristalli di cielo chiaro colmi di dolore e saggezza. Laghi pieni di prime stelle della sera in cui volevo tuffarmi, esprimendo un desiderio dopo l'altro. "Ti prego" dissi. Prese la mia mano nella sua. Le sue mani non erano molto più grandi delle mie ma erano forti e calde, dello stesso color cioccolato del velluto con cui fabbricavo i cappelli per l'inverno. Posò le sue labbra sulle mie. La stanza sembrò riempirsi di luce soffusa e di una fragranza dolce e delicata. "Non devi avere paura" fu l'ultima frase che pronunciò. Il mese seguente non sanguinai. All'inizio pensai che la maledizione della zia si fosse spezzata: non ero più un mostro, ero stata buona. Ma quando il ventre cominciò a farsi sempre più grande pensai che il malocchio fosse diventato anche più potente. "Oh, ho sempre saputo che eri malvagia" esordì lei. "Deve essere il figlio del diavolo. Chi altro potrebbe averti toccato? Chi altro potrebbe mai volerti toccare?". Pensai allo sconosciuto. E allora? Anche se fosse stato il diavolo, lo avrei seguito ovunque. Volevo che tornasse».

«Come ha potuto parlarti così?» chiese Dirk. «E che cosa è successo dopo? Hai avuto il tuo bambino?».

«Sì. Lei mi spiegò che quando sarebbe nato l'avremmo dato in adozione. E mi chiuse a chiave nella mia stanza in modo che gli altri non mi vedessero. Apriva la porta solo per darmi da mangiare e la roba da cucire. Volevo morire. Avrei potuto uccidermi con le forbici da sarta se non fosse stato per tre cose: il bambino dentro di me, il vestito magico nascosto nel mio armadio tra palline di naftalina e scampoli di stoffa, e le parole dell'uomo che mi risuonavano in testa come il ronfare di un gatto: "Non devi avere paura". Appena prima che nascesse il bambino, la zia si ammalò. Mi lasciò uscire dalla stanza, mi sedetti al suo capezzale. Le umettavo la fronte con pezze alla lavanda bagnate e la imboccavo con cibo morbido».

«Avresti dovuto strangolarla» la interruppe Dirk. «Scusa, ma penso che se lo meritasse».

«Era una povera donna. Sarei diventata come lei se non fosse arrivato lo sconosciuto. Qualcuno l'aveva vista che si toccava, magari l'aveva persino

guardata ballare, e le aveva raccontato tutte quelle bugie orribili».

Dirk continuò: «Tu sei più gentile di me», e Gazelle rispose: «No, non proprio. Cercavo solo di proteggere il mio bambino. Mi ricordavo di tutte le favole sulla strega cattiva che manda maledizioni al nascituro. Era quasi riuscita a distruggere me e non le avrei permesso di fare del male a mio figlio».

«E come andò a finire?».

«Morì in relativa pace con la mia mano sulla fronte. Poveretta, magari ero stata l'unica persona a toccarla in tutti quegli anni».

«E poi che cosa è successo?».

«Ho partorito la bambina più bella del mondo! Una creatura meravigliosa. Aveva piedini minuscoli e di forma perfetta, manine rosa svolazzanti come ali e ballava ovunque. Dal momento in cui uscì da me non fece che danzare».

Dirk vide di nuovo il salotto fantasma, anche se stavolta le pareti erano bianche, pitturate di fresco; i fregi floreali lungo il soffitto erano rosa pallido e blu. Tendine di pizzo come veli da sposa erano appese alle finestre aperte. Gli sembrò di sentire il piano suonare.

«Verniciai le pareti della casa e spalancai le finestre» disse Gazelle. «Cucii grandi cuscini con decorazioni floreali fucsia, blu e oro e li imbottii con lavanda essiccata e petali di rosa. Rivestii il divano marrone con velluto verde giada. Feci un baldacchino di chiffon sopra il letto e accesi lunghe candele; attraverso le tende la casa sembrava piena di stelle. Bruciai legna nel camino che la zia non aveva mai usato e un profumo di cedro si sparse ovunque. Lessi poesie ad alta voce, Shelley e Keats. "La lampada d'argento, l'incanto, la malia. Il buio, la solitudine, il tuono che incute paura". Solo che la lampada era d'oro e il buio era sparito. Mia figlia, che amava disegnare, tratteggiò un bel viso e lo attaccò sul collo del manichino sotto un grande cappello con ricami di nidi d'uccello pieni di uova azzurro pallido. "Ora non ti farà più paura" disse, con la sua saggezza innocente di bambina. Non più prigioniere, andavamo a zonzo per la città che ci era stata preclusa tanto a lungo. Camminavamo su e giù per le colline finché le gambe non ci cedevano, poi prendevamo il tram per sentire le folate d'aria salata e umida. Organizzavamo picnic e davamo da mangiare ai cigni del lago sotto gli archi fioriti di mattoni, bevevamo tè e sgranocchiavamo biscotti in stanze con cupidi e boccioli di rosa dipinti sulle pareti, vagavamo per il parco, stordite dal verde, ebbre di profumi, trattenevamo il respiro davanti ai tesori luccicanti d'oro dietro le teche in penombra del museo. Poi torna-

vamo a casa, cariche di spezie, frutta e verdura di Chinatown, conchiglie e baguette del mercatino sui moli. Il piano ricominciò a suonare ogni sera, riecheggiando nell'appartamento mentre guardavo mia figlia ballare. Era come se fossi io. Roteava tra i rocchetti di filo, i nastri e i merletti, i fiori di seta. Dopo qualche tempo le feci prendere lezioni di danza da Madame Joy. La portavo a scuola quattro volte a settimana. Era la più piccola della classe ma decisamente la migliore, lo pensavano tutti. Le cucii una ghirlanda di fiori di seta e piccole ali di rete rosa. Nei saggi interpretava sempre elfi o folletti. Mi sedevo e la guardavo traboccante di orgoglio. A volte, però, non si atteneva alla coreografia. Improvvisava, era più forte di lei. Madame Joy la odiava quando si comportava così. "Guarda che cosa stai combinando, idiota!" gridava. Prendeva il suo bastone e l'agganciava per i fianchi. Glielo batteva forte sulla schiena. Rimasi di sasso quando le trovai dei lividi sul corpo. "Non voglio che ci torni più" decisi. "Puoi ballare a casa". Ma sapevo che le mancava esibirsi. Stavo a fissarla per ore, illuminandola con una lampada, ma non era lo stesso. Un giorno, mentre camminavamo lungo la strada, lei cominciò a saltare su e giù, tirandomi per il braccio e indicando. Due ragazzini in costumi blu lucente salivano a turno l'uno sulle spalle dell'altro davanti a un folto pubblico. Lasciò la mia mano e prima che io riuscissi a fermarla prese parte al numero, arrampicandosi sopra i ragazzi quasi fossero stati un albero, per posare in cima come un angelo di Natale. I due equilibristi la fecero ruotare come una ballerina dei carillon. La gente sorrideva. Ero orgogliosa di lei. Da quell'istante Fifi fece parte dello spettacolo».

«Fifi!» esclamò Dirk.

«Sì, tua nonna».

«Non sapevo tutti questi segreti sulla sua infanzia, o sulla tua». Dirk era imbarazzato per non aver mai sentito il nome di Gazelle prima di allora.

«Solo perché non hai domandato nulla».

Era vero. Aveva dato per scontato che la nonna fosse sempre stata una vecchia con capelli di zucchero filato che viveva da sola in una casetta.

«E Fifi non chiese mai niente della mia vita» continuò Gazelle. «Come me con mia zia. Spesso i bambini si comportano così. Finché non è troppo tardi. Se avessi domandato alla zia di parlarmi, forse l'avrei aiutata. È importante raccontare la propria storia. È importante ascoltare».

«Continua» la incitò Dirk.

«Gli anni passarono. Fifi continuò a ballare con Martin e Merlin, prima per le strade e poi nei caffè. Tutti pensavano che fosse fidanzata con uno

dei due e così non aveva mai spasimanti attorno. A volte la trovavo a inzuppare di lacrime il tulle e la seta del costume da ballo. "Che cosa c'è?" le chiedevo. "Il tuo vestito sarà così pesante di pianto che non riusciranno a sollevarti". "Non piacerò mai a nessuno" rispondeva. "Sono uno sgorbio, un insetto". "Non pensarlo neanche" la rimproveravo. Temevo di averle passato l'odio per se stessa che la zia mi aveva trasmesso, nonostante le ripetessi sempre quanto fosse bella e che la sua bassa statura non faceva che accentuare il suo fascino. Eppure, si impegnava allo stremo negli esercizi di allungamento muscolare, sperando che potessero farla diventare più alta. Portava tacchi enormi, nonostante io l'avvertissi di non rovinarsi i piedi, e si dava da fare con i piegamenti per fortificare il seno. Le feci notare che gli altri credevano che lei stesse con Martin o con Merlin e che forse sarebbe stato meglio non esagerare, ma lei non voleva saperne. Li prendeva sempre a braccetto quando passeggiavano e non protestava se la presentavano come fidanzata. Era il suo modo di proteggerli. I sentimenti che provavano l'uno per l'altro non erano tollerati, non a quei tempi. Certo, ai miei occhi era piuttosto chiaro. Durante gli spettacoli si passavano Fifi avanti e indietro come una lettera d'amore".

«Come una lettera d'amore» ripeté Dirk.

«Esattamente. Si amavano».

«Capisco. Che cosa ne pensi?».

«Qualsiasi amore è giusto, se è amore vero» rispose Gazelle. «Come quando io mi toccavo da piccola».

«Già» rispose lui. Nel suo corpo qualcosa si aprì come una lettera d'amore. Si domandò se anche per la nonna fosse chiaro... Forse lo aveva già capito da un pezzo.

Gazelle proseguì.

«Fifi continuava a interpretare il ruolo di fidanzata di Martin o di Merlin a seconda di quali genitori assistessero allo spettacolo. Crebbe nella convinzione che nessuno l'avrebbe amata come sognava. Divenne più timida, restando tutto il giorno a disegnare in salotto. Quando ci spostavamo in campagna, sistemava un cavalletto e dipingeva i campi costellati di mucche, i fiori selvatici e le sequoie. Adorava i colori. Ripeteva sempre che se avesse potuto avrebbe pitturato ogni cosa, mangiato porridge arancione o verde, ricoperto i soffitti di fiori, tinto i capelli di rosa o porpora».

«Fifi, la prima punk!» disse Dirk. «Aveva solo bisogno di un fidanzato stravagante quanto lei».

«Beh, lo trovò. Si stava esibendo in un locale notturno. Mentre usciva

nel cappotto di broccato dorato con fiori di pesco tra i capelli, fu fermata da un uomo alto e bruno dagli occhi tristi. Lo sconosciuto si levò il cappello e centinaia di lucciole sciamarono fuori, circondandola e illuminandola come fosse ancora sul palco. "Come hai fatto?" chiese sbalordita. "Sono un entomologo" rispose. "Magie simili, però, accadono solo quando incontri il vero amore. Sono Derwood McDonald"».

«McDonald, mio nonno. Un acchiappainsetti?» domandò Dirk.

«Esatto» replicò Gazelle. «Non lo chiamerei così, però. Era un mago, in realtà».

«Ecco come si spiegano le ambulanze maggioline» disse Dirk. «Quando nonna Fifi trova un insetto in casa, prende un vecchio vasetto di yogurt o simili e fa il suono della sirena. Infila il maggiolino nel barattolo e lo porta fuori. La chiama ambulanza maggiolina».

«Sempre la solita» continuò Gazelle. «A ogni modo, proprio in quel momento apparvero i suoi partner che la presero a braccetto. Derwood si presentò e aggiunse: "Stavo per invitarti a cena, ma a quanto pare sei impegnata". Fifi gli rispose di no, che vedeva Martin e Merlin di continuo. "È vero" confermarono loro, annuendo all'unisono. Dopo tutti quegli spettacoli insieme si erano abituati a muoversi come un corpo solo. "A Fifi potrebbe far piacere una nuova compagnia". Si inchinarono e si allontanarono, camminando fianco a fianco. Quando raggiunsero il ristorante, il bavero della giacca di Derwood era coperto di coccinelle, simili a piccoli pois rossi. "Devi essere molto fortunato" disse lei. "Adesso sì" rispose lui. Mangiarono spaghetti e bevvero vino rosso. Fifi gli raccontò della danza, della passione per il disegno e delle lezioni di arte che aveva appena iniziato. "Non potrò continuare per sempre con gli spettacoli" disse. "Sto tentando di pensare al mio futuro". "Probabilmente ballerai anche a novant'anni" rispose Derwood. "Mi ricordi una delle fate che ho visto in campagna da piccolo. Mio padre, pure lui studioso di scienze naturali, me le indicò come fossero state un qualsiasi tipo di insetto. Per un po' non mi spiegai perché gli altri le considerassero un parto della fantasia. Avevano le ali come grandi fiori di caprifoglio ed erano lunghe un dito, ma per il resto sei identica a loro. Ero sicuro che non le avrei mai più viste, una volta cresciuto". Una pausa. "Finché ho posato i miei occhi su di te. Sei una fata, Fifi?". Lei ridacchiò felice. Derwood la seguì a ruota, ma i suoi occhi pieni di fatine rimasero tristi. L'accompagnò a casa. Entrò eccitata e felice come mai prima. Mi tornò in mente la sera in cui lo sconosciuto aveva bussato alla porta. "Che cosa succede?" domandai. Sapeva già da allora che lo amava e

che voleva sposarlo. La domenica Derwood la accompagnava tra i campi. Cacciavano farfalle con i retini, studiavano gli stupendi disegni delle ali e poi le lasciavano libere. Quando Derwood ne trovava qualcuna morta la portava a casa e componeva collage che incorniciava dietro a un vetro. I due andavano anche a caccia di fate, ma non ne trovavano mai nessuna. "Non importa" la consolava Derwood quando lei tornava con le mani sporche di terra e i capelli coperti di foglie, dopo aver passato in rassegna grotte e colline. "Sei tu la mia fata". Ogni sera arrivava carico di miele fresco. Aveva proprio il gusto del nettare fatto per amore di una regina dorata da centinaia di fuchi adoranti e ronzanti. Lo spalmavamo su pane casereccio, lo mischiavamo al budino di riso, ne lasciavamo cadere grandi gocce splendenti nelle tazze di tè e lo mescolavamo alle salse per il salmone che cucinavamo il venerdì. Io facevo partire il grammofono e mia figlia ballava. Di tanto in tanto venivano a trovarci anche Martin e Merlin e si esibivano assieme a Fifi. Derwood si sedeva sul divano verde giada tra i cuscini imbottiti di rose e lavanda torcendosi le dita durante le prove di equilibrio più rischiose, battendo mani e piedi quando l'acrobazia era stata eseguita. Ma per quanto lo amasse, capivo che qualcosa non andava. Alla fine, dopo che stavano insieme da quattro mesi e non si vedeva l'ombra di un bacio, lei chiese spiegazioni. "Ho un problema al cuore" le disse. "Secondo i dottori mi rimangono pochi anni di vita". Fifi avrebbe desiderato scappare lontano. "Se non vorrai più vedermi, capirò". Lei scoppiò in lacrime ma i suoi singhiozzi suonavano come il vibrato dei grilli. Centinaia di coccinelle volarono e si posarono sul suo cappello. Bozzoli si aprirono e sciami di farfalle si liberarono in una tempesta. Fifi si tenne stretta a Derwood nella foresta di ali e una polvere d'oro ricoprì i loro visi. Temette che sarebbero rimasti soffocati, ma le farfalle sembravano soltanto baciarli sulle guance. "Io voglio stare con te, Derwood McDonald" affermò. "Del futuro poco mi importa". Un anello d'oro si materializzò nell'aria e avanzò sulla tovaglia da picnic in direzione di Fifi. Le si mozzò il respiro quando capì chi era a trasportarlo. "I miei cuccioli di ragno, Charlotte e Webster" spiegò Derwood. "Gli piacerebbe sapere se vuoi sposarmi". Non avendo intenzione di perdere neppure un momento, fissarono le nozze per il giorno seguente. Fifi indossò il vestito che avevo cucito per lo sconosciuto. Centinaia di colombe rosa accompagnarono in volo l'automobile di Derwood sulla strada del ritorno. I due si sistemarono in una casetta pan di zenzero a pochi isolati da me, con alte colonne all'entrata e cherubini con ghirlande alle finestre. Era color lavanda ma assomigliava a una serra stipata di piante fiorite,

farfalle, grilli e colombe. Sottili lame di stagno pressato con incisioni di vasi decorati e rigogliosi di rampicanti coprivano i muri. Derwood studiava le sue creature alla luce di una lampada Tiffany. Fifi, che prendeva ancora lezioni di arte, ritraeva gli insetti che il marito preferiva: farfalle in tutù, tarantole alle prese col tango, bruchi inciampati in un valzer e api lanciate nel tip tap. Odiavano stare separati, anche solo per pochi momenti. Si tenevano per mano ovunque andassero. La sera Fifi ballava per lui, roteando nei vestiti luccicanti, emozionandolo fino alle lacrime. "Sapevo che eri una fata" diceva. Lei lo guardava maliziosa da dietro un ventaglio di piume di struzzo. "Allora posso realizzare tutti i tuoi desideri". Lui la stringeva e la baciava mentre le colombe li spiavano dai travicelli e le coccinelle, i ragni e le farfalle canticchiavano insieme alla radio. Mia figlia sapeva, però, che lei e Derwood avevano un solo sogno e che non poteva farlo avverare. Ci sarebbe voluta una fata molto più potente per curare il cuore malandato del marito. La notte adagiava la testa sul petto di lui e lo ascoltava ticchettare come una bomba a orologeria. Fece avverare molti dei sogni del suo caro Derwood prima che lui morisse. "Tu realizzi i miei desideri ogni notte" le sussurrava attraverso le ciocche di capelli mentre si addormentavano, rassicurati ed ebbri del vino dell'amore. E una notte Fifi scoprì di aspettare un bambino. "Sono incinta" quasi gridò. "Proprio adesso?". "Sì". "Come lo sai?". "Sono una ballerina. Ho sempre saputo tutto del mio corpo". Derwood le appoggiò una mano sul ventre piatto. La vita sottile e i fianchi stretti non sembravano sufficienti ad accogliere il nuovo arrivato. Fifi aspettò di ascoltare le lacrime del marito nel buio. Invece si accorse del soffice, umido increspsarsi del suo sorriso. Lei aveva avverato un altro dei suoi sogni. Suo figlio, Dirby McDonald, tuo papà. Dirby era un bambino molto serio. Suo padre aveva paura di viziarlo troppo perché sapeva che il loro tempo insieme sarebbe stato così breve. Fifi era talmente occupata a badare al marito che non prestò al figlio le attenzioni del caso. Provai a prendermene cura io, ma Dirby era sempre perso nel suo mondo. Un mistero, almeno per me. Un giorno, mentre erano fuori per una gita in campagna, Derwood si sedette sulla sponda di un torrente basso e luccicante. Una farfalla bianca gigante passò in volo e Fifi prese a rincorrerla. Voleva mostrarla al marito. Magari, pensò, è proprio la fata che stiamo cercando. Ma non riuscì a catturarla. Quando tornò al torrente, Derwood era sdraiato di schiena. Il suo viso era coperto di farfalle. Stavano entrando o uscendo da lui. Non si muoveva. Quando Fifi giunse al suo fianco, le farfalle erano sparite e lui era morto. Guidò l'automobile fino a casa e crollò sui gradini prima che

avessi il tempo di aprire la porta. Tenevo Dirby tra le braccia. Mia figlia era accasciata al suolo. Per un attimo non la riconobbi. Aveva i capelli completamente bianchi. Dirby non pianse. La fissò soltanto, come un vecchio che ha assistito a centinaia di funerali, il viso torvo e imbronciato. Io infilai a letto la sua mamma canuta. Fifi non mangiò per giorni. Sembrò quasi rimpicciolirsi. "Non ho mai davvero creduto che sarebbe morto. Non voglio vivere senza di lui" affermò poi. "Devi, per Dirby e per me" le risposi, sollevando il bambino per farglielo vedere. Oh, tuo padre era identico a te, piccolo Dirk. Ed era uguale anche a suo papà. Fifi pianse quando notò lo sguardo di Derwood luccicare nel volto del figlio ma allungò le braccia per prenderlo, e quando lo fece le colombe tornarono a cantare sui travicelli e le peonie nel giardino botanico si aprirono in un trionfo di petali come sottogola rinascimentali. "Lo vedi?" dissi. "Devi resistere". L'insegnante di arte spedì i suoi lavori a un reparto di animazione di Hollywood. Volevano ingaggiarla. "Non voglio lasciarti, mamma" fece lei. "Sono rimasta viva per stare con te e con Dirby". Le dissi che doveva andare. "Ci sono aranceti per sfamarti ogni giorno, fontane ai lati delle colline, future star in calze di seta al volante di coloratissimi rottami con leopardi sui sedili anteriori, il sole che splende tutto il giorno. Il sole farà bene a Dirby. È pallido come la sua vecchia nonna". "Dovresti unirti a noi" prese a insistere Fifi, ma non potevo. Avevo paura di viaggiare. E poi, che cosa sarebbe successo se il mio sconosciuto fosse tornato? Così si prepararono a partire, Fifi e Dirby con Martin e Merlin in una vecchia automobile con i cigni e i paradisi e i circhi e le terre fatate dei fondali dei loro spettacoli fissati sul tetto. Regalai a Fifi la lampada dello sconosciuto come dono d'addio. Allora continuavo a credere di non avere nulla da raccontare. Il velo di silenzio che mi ero imposta mi aveva ammutolita prima che il sudario della morte mi rendesse impossibile parlare. Ma mia figlia avrebbe avuto una storia da narrare, pensai. Fifi avrebbe riempito la lampada. Lei non voleva prenderla ma la costrinsi. Appena prima che partisse, la storia che ancora non credevo mia giunse alla fine. E ora è tempo che tu danzi con me» disse Gazelle dolcemente.

Dirk si alzò lento, consapevole della propria leggerezza, e allungò le braccia. Lei era come il boa di piume di Fifi, non solo per la sua morbidezza, ma per il senso di lieve solletico che gli trasmetteva strusciandogli sulla pelle. Aveva lo stesso odore di sua nonna: biscotti al forno, rose, mandorle. Leggeri leggeri, Dirk e la bisnonna Gazelle danzarono per la stanza mentre i rami del pesco picchiettavano contro le finestre e la luna proiettava una

foresta di ombre sul pavimento. Dirk vide la storia della vita della bisnonna ripetersi in quell'istante nel fruscio del vestito bianco, nel piegarsi e l'ondeggiare della seta.

«Grazie» sussurrò lei quando il ballo finì. «Grazie. Hai ascoltato. Hai ascoltato».

La morte è venuta a prendermi, pensò Dirk. Mentre Gazelle svaniva immaginò di dissolversi con lei, molecole senza peso che si disperdono come anime in pace.

Bamba Be-Bop

In quel preciso istante la chitarra nell'angolo prese a suonare da sola. Dirk spalancò gli occhi. Lo strumento parve sollevarsi su un fianco, le corde vibranti di musica. Venne avvolto dalle lingue di fumo che cominciarono a uscire dalla lampada dorata.

«Papà» gridò Dirk, come a ricordarsi di qualcosa che aveva perso molto tempo prima.

Il viso di Dirby McDonald emerse dal fumo proprio sopra la chitarra, bello come James Dean, non tanto più vecchio del figlio, sguardo languido come una ninna nanna dietro la montatura nera degli occhiali.

«Dirk» iniziò suo padre «devi farti coraggio».

Lui annuì. Sentiva in bocca il gusto di sangue come se avesse succhiato un'armonica di metallo sporca.

«Sei tornato» disse.

«Vuoi sentire una storia. Una storia per svegliarsi. Una storia per tornare».

«Sì. Ti prego. Ti prego, dimmi chi sei. Ho sempre voluto saperlo. Mi sento come se non esistessi, come se stessi ruotando nello spazio disgregandomi in atomi, diventando invisibile, disintegrandomi. Io...».

«Shhh, buono adesso» proseguì il padre. La sua voce era gentile. Come la sua chitarra. Come i suoi occhi. I suoi occhi sono chitarre, pensò Dirk.

«Che cosa vuoi sapere?».

«Che cosa sentivi. Chi eri. Perché sei morto».

«Mi sono sempre sentito solo» continuò Dirby. «Ero semplicemente nato per esserlo. Ero più parte della natura che un bambino vero e proprio. Hai idea di che cosa voglio dire?».

Dirk non ne era sicuro.

«Guardavo le stelle in cielo o gli alberi sulla terra e desideravo essere

come loro. Fifi si preoccupava. Voleva fossi normale, mi spingeva a ridere e giocare con gli altri bambini. Mi portava nel suo bungalow agli studi cinematografici e mi mostrava come riusciva ad animare le braccia e le gambe delle sue creature, disegnandole e ridisegnandole su fogli trasparenti attraversati da una luce accecante. Aveva in mente una storia su lei e mio padre. Le lucciole sfoderavano sorrisi ghignanti, le coccinelle sbattevano lunghe ciglia, le api cantavano come Cab Calloway e i ragni ballavano stile Ginger e Fred. Si sforzava di mettermi di buonumore, ma io mi limitavo a chiederle come facevano le farfalle a liberarsi dal bozzolo o i ragni a tessere la tela. Volevo inoltrarmi nelle colline di notte e arrivare più vicino possibile alla luna e alle stelle. Stendermi sui prati bui del canyon e ascoltare il vento che li faceva tremare come corde di chitarra. Ho scritto poesie non appena ho imparato a tenere una penna in mano. Per iniziare a esprimermi. Ma le mie creazioni non avevano senso per le maestre. Non erano in rima. Parlavano del soffio del vento, del moto dei pianeti, mai di me o di ciò che provavo. Pensavo di non sentire nulla. Ero tutto testa, più che corpo o cuore. La mia testa, il mio cervello che studiava come catturare le stelle, come carpire i segreti dell'aria. Avevo le rughe sulla fronte non ancora sedicenne ed ero sempre magro nonostante Fifi mi rimpinzasse di cibo».

Dirk squadrò il padre in dolcevita e jeans. Gli somigliava tantissimo, con le spalle larghe, le labbra sottili, le gambe lunghe, ma lui pesava almeno cinque chili in più, pur essendo snello.

«Quando papà morì e i capelli di mamma s'imbiancarono all'improvviso, decisi che sarei stato come le nuvole che nascondono la luna o la marea che sale e si ritira o gli uccelli che si uniscono in canto. Solo in questo modo avrei potuto continuare, accettando la vita così com'era, nel mio mondo. Poi una sera, a sedici anni, mi spinsi in autostop fino al Topanga Canyon. Il posto non mi dispiaceva, la natura selvaggia così vicino al mare, gli alberi robusti e l'odore pungente e fresco di acqua salata. Avevo bisogno di allontanarmi dal profumo dolciastro delle rose e della cucina di Fifi; per quanto l'amassi rischiavo di soffocare, come se quello non fosse il mio universo. Entrai in un locale e per la prima volta mi sentii a casa anche costretto in quattro mura. Sul palco un galletto suonava il sax, attorniato da pollastre in calze nere. Birra e fumo, non solo di sigaretta, ma quel tipo di fumo che ti aiuta ad abbandonarti agli alberi e al vento. Sapevo che ci sarei tornato. Infatti cominciai ad andarci ogni volta che potevo, in continuazione. Mi bastavano un pollice teso e il taccuino di poesie. Avevo scovato un

dolcevita nero nell'armadio di mio padre e un berretto in tinta dentro un negozio dell'usato, così sarei stato identico agli altri galli che si nascondevano nella nebbia dei sogni e nella notte calda di sassofoni. Una sera un vecchio pelle e ossa con gli occhiali scuri mi chiese che cosa scrivessi sempre dentro il taccuino. Poesie, gli risposi. "Sei un bambino. Che cosa vuoi saperne tu di poesia?" continuò ammiccante. "Abbastanza". "Già. Scommetto che conosci qualche filastrocca per bambini. Ehi, Bamba, suonaci la viola, il galletto sta nell'orto e le galline nell'aiuola. Niente male, eh?". Provai ad andarmene ma lui continuava a ripetere: "Niente male, vero, Bamba?". Da allora mi chiamarono così. Fino a quando non salii sul palco, mi sedetti su uno sgabello nella luna di luce e lessi i versi che avevo scritto le sere precedenti. Tutti si bloccarono, specialmente il vecchio. Si avvicinarono per sentire meglio. Ma c'era dell'altro. Stava succedendo qualcosa. Sul tavolo di fianco a me, quattro bicchieri accanto alla bottiglia cominciarono a ballare, nel vero senso della parola, esibendosi in una sorta di tango-fandango. Poi gli occhiali scuri schizzarono via dal viso del vecchio fluttuando in aria, schivando la sua presa ogni volta che tentava di riacchiapparli. Notai le sue pupille a spillo e il bianco arrossato e capii perché li indossava. La situazione era fuori dal mio controllo. Proseguii la lettura. Lo spettacolo non si arrestò. Il mio cappello si alzò in volo e sfrecciò attraverso la stanza posandosi sulla testa di una tipa stupenda. Aveva i capelli alla maschietta, occhi a mandorla e seni con la forma di duri reggipetto imbottiti, ma si vedeva chiaramente, anche dal palco, che non ne aveva bisogno. Indossava un vestito nero e calze a rete in tinta sulle gambe più lunghe che avessi mai ammirato. Rise e si toccò la testa dove era atterrato il mio berretto. Un'amica le passò una canna ma le sue lunghe dita non riuscirono a trattenerla. Volò via e mi si posò in mano. Giuro che è tutto vero, ragazzo. Non che lo sembri, ma lo è».

Dirk non era tanto sorpreso dall'immagine del padre che faceva ballare i bicchieri quanto dalla figura che vedeva aleggiare dietro di lui. Si ricordò la sensazione delle lunghe ciglia di lei sulla propria pelle, solleticanti come ali di farfalla, si ricordò il fumo nella sua voce e il profumo di patchouli tra i capelli, le lunghe gambe seducenti dentro le calze nere. Era più bella di qualsiasi ragazza delle riviste, lei, la dea maschiaccio. Era Edie Sedgwick e Twiggy e Bowie e, proprio come Dirby, anche James Dean. Solo Luna. Madre. Mentre Dirby continuava a parlare, Solo Luna improvvisava una lenta danza ritmica, mani sopra la testa, il busto ondeggiante in mosse sinuose e incantatori.

«Mamma» sussurrò Dirk.

«Alla fine mi interruppi e il caos finì» proseguì Dirby. «Niente più bicchieri danzanti o spinelli volanti, ma tutti erano impazziti. Il vecchio balzò sul palco con gli occhiali scuri sul naso e gridò: "Lui, amici, è Bamba Be-Bop, il guru del beat". Volevo sparire in fretta ma quando passai davanti al suo tavolo, la tipa stupenda mi bloccò per un braccio, risistemandomi in testa il cappello. "L'ho pescato io, Be-Bop" disse. Mi limitai ad annuire come avevo visto fare ai beat quando qualcuna li agganciava all'amo. "Mi chiamo Solo Luna. Solo Luna con la S e la L maiuscole. Il Solo è perché ho rinunciato al cognome di mio padre". "Sei una modella?" domandai. Lo era. E pure un'attrice. Un po' di teatro e una particina in un film di Fellini. "Sei molto, molto bella" continuai. Ero certo di suonare più un Bamba che un Be-Bop parlando così, ma sapevo che lei mi aveva arpionato dritto in fondo al cuore. Mi chiese se avessi letto *Siddhartha.* Era il mio romanzo preferito. Mi confessò che glielo ricordavo. "Vieni a casa mia" mi invitò. Mi portò fino al suo appartamento sopra Sunset Strip in un vecchio maggiolino nero decappottabile. Niente mobili, solo stuoie per terra. La famiglia di Solo Luna aveva viaggiato per tutta l'India e il Medio Oriente acquistando tappeti quando lei era piccola. Accese bastoncini di incenso Nag Champa, fiori trasformati in steli di legno e polvere che si consumavano in nuvole di petali di fumo. Mise su un disco di Ravi Shankar e prese a ondeggiare la testa sul collo come una divinità indiana. Poi cucinò un curry vegetariano con una strana qualità di zafferano che aveva il colore del polline di papavero. "Sai chi è?" domandò, indicando una statuetta di metallo con in mano una testa mozzata e indosso una collana di teschi. "Potrei pensarci due volte prima di accettare un passaggio da lei" risposi. "Davvero? Non credo". "Hai ragione. Accetterei subito. È bellissima". "È Kali, la dea danzante e benedicente. O la morte, dipende. In Oriente le due caratteristiche possono coesistere". "Tutto chiaro". Ballò un po' per me e poi ci stendemmo sul materasso a fare l'amore tutta la notte. Da quell'istante non mi sentii affatto meno solo. Fu semplicemente come se Solo Luna si fosse unita a me nel paesaggio malinconico e battuto dal vento della mia desolazione. "Sono incinta" sbottò una sera mentre mi aspirava dentro di lei come può fare una bocca su una pipa accesa e piena di erba dei sogni. "Proprio adesso?". "Sì". "Come lo sai?". "Sono molto in contatto con il mio corpo". "Vedo". "E adesso che cosa facciamo?". Usò il plurale, sapendo che non sarei sparito anche se le ricordavo Siddharta. "Non ho mai avuto un padre". "Mi dispiace. Come mai?". "Beh, ce l'ho avuto per un po' ma è

morto quando avevo cinque anni. Lui sapeva che gli restava poco e così, anche da vivo, quasi mi ignorava". Solo Luna mi baciò gli angoli del viso. I suoi capelli odoravano di Nag Champa e marijuana. Le ciglia erano così appuntite che sembravano ferirla. Le gambe erano lunghe quanto le mie quando ci stendevamo fianco a fianco e ci misuravamo. Cosce scoscese. "Insomma, non ti va un bambino" concluse. "Per colpa di tuo padre". "No, è proprio per questo che lo voglio. Voglio un figlio per potergli essere vicino". "O poterle" lo corresse Solo Luna. "Credo sarà un maschio". "Perché?". "Sono molto in contatto con il mio corpo". "Vedo". Decidemmo di tenerti. Poco mancò che ti chiamassimo Siddharta, ma Fifi ci convinse che non sarebbe stato divertente per un bambino crescere con un nome simile e poi Sid non suonava bene. A Fifi andava a genio Dirk per l'assonanza con Derwood e Dirby e così venimmo a patti, anche se tua madre non coglieva una grande differenza tra Dirk e Sid. Fifi amava tua mamma come una figlia. Era felicissima di vedermi con qualcuno. Non avevo mai avuto nessun amico. Ora io e Solo Luna andavamo insieme ovunque. Recitavo le mie poesie accompagnato dalla sua danza. I bicchieri di vino ballavano con lei. Dopo essermi innamorato, pensavo che gli oggetti avrebbero smesso di muoversi. Al contrario, continuavo a essere telecinetico tanto quanto prima. Forse anche di più. Invece di ancorarmi a terra, l'amore mi spinse in un giro vorticoso al centro della mia solitudine, con l'unica compagnia delle stelle e della notte e del vento. I miei sentimenti non avevano nulla a che spartire con il pianeta in cui ero nato. Volevo volare via con Solo Luna. Poi sei arrivato tu e mi hai costretto a riconsiderare il problema. Come avrei potuto continuare a esistere fuori dalla realtà, cercando di essere musica da un corno, sudore, la pelle scura della notte che all'alba si scolla via? Nonostante avessi voluto un bambino per volergli bene come mio padre non era stato capace di fare, quando ti ho visto con le tue ciglia e i tuoi piedi e il resto, ho accettato l'enorme responsabilità di averti messo al mondo. Non potevo disinteressarmene. Ti leggevo poesie e ti suonavo la chitarra. Facevo volare i tuoi giocattoli per la stanza come pianeti nello spazio. Però ero sempre più trascinato verso le onde e il vento. Il mio cuore soffriva moltissimo per te. Soffriva così tanto che pensavo avrebbe smesso di battere come quello di mio padre. Tua madre e io ti lasciavamo con la nonna e guidavamo per ore. Ci piaceva imboccare il Sunset Boulevard e percorrerlo fino al mare. Ci baciavamo al soffio dei venti di Santa Ana che al tramonto ci turbinavano attorno come polvere di diamanti. La notte che l'abbiamo fatta finita, non posso affermare che sia stata una deci-

sione cosciente. Non ci siamo tirati indietro, ecco. Era l'anno in cui Martin Luther King e Robert Kennedy furono uccisi. Il mondo ci stava stretto, per così dire».

Dirk pensò ai genitori davanti al precipizio, desiderosi di sprofondare nelle caverne della notte e nelle Coyote Hills, lontano dall'insistenza dei cartelloni pubblicitari e dallo strepito della tv e dalla morte dei padri.

«Per questo voglio che tu sia diverso» riprese Dirby. «Voglio che combatti. Ti voglio bene. Non devi avere paura».

«Sono omosessuale» rispose lui. «Sono omosessuale, papà».

«Lo so, ragazzo». Gli occhi languidi come una ninna nanna si illuminarono di melodie d'amore. «Lo erano anche gli dei greci, Walt Whitman, il primo beatnik, Oscar Wilde, Ginsberg, persino, forse, il tuo eroe numero uno. Non devi avere paura».

«Magari è troppo tardi» continuò Dirk. «Papà, sono vivo?».

«Sì. Lo sei ancora. Combatti».

«Mamma?».

E la madre, sempre ballando dietro a Dirby, tutta ciglia e gambe, parlò con la sua voce mescolata al fumo dell'erba dei sogni: «Raccontaci la tua storia, Baby Be-Bop».

Genio

«Una notte, quando era ancora bambino, Dirk McDonald si svegliò al suono del telefono e della voce di nonna Fifi» cominciò Dirk. Non aveva mai sentito un tono simile. Alzò gli occhi verso le stelle fosforescenti che Fifi aveva attaccato al soffitto per il padre di Dirk quando era piccolo. Avrebbero dovuto cacciare via gli incubi. Ma in quel momento pensò che niente l'avrebbe potuto proteggere. Nonna Fifi corse in camera da letto e lo prese tra le braccia. Le sue ossa erano minute come le sbarre della gabbia dei canarini appesa in cucina. L'avvolse in un cappotto, l'odore nauseabondo della naftalina a mescolarsi con quello dolce di lillà del suo profumo. Dirk si rannicchiò vicino alla nonna nella Pontiac decappottabile rossa e bianca del '55 e immaginò che la notte volesse mangiarselo vivo; desiderò che lo facesse. Fifi non aveva neppure chiuso il tettuccio. Bruciava tutti i semafori rossi. Non l'aveva mai vista farlo. Quando arrivarono all'ospedale un dottore li attendeva nel corridoio. Li riportò in sala d'attesa. Fifi accolse il nipote sulle ginocchia. Dirk non riuscì mai a ricordarsi, in seguito, se il medico avesse parlato di morti, ma seppe in quel momento che i suoi geni-

tori non c'erano più. Premette la faccia contro il bavero di velluto del cappotto di Fifi e le loro lacrime si mescolarono finché non furono entrambi zuppi d'acqua salata. A volte Dirk cercava le voci dei genitori nel vento, ma presto dimenticò che tono avessero. Ad arrivargli all'orecchio, solo nonna Fifi che fischiettava insieme ai suoi canarini in cucina o che lo chiamava a giocare in giardino o che gli cantava la ninna nanna o che chiedeva all'impasto della torta quale forma avesse intenzione di prendere quel pomeriggio».

Dirk continuò a raccontare la storia della sua vita a casa di Fifi, dei padri nella doccia, di Pup Lambert e della lampada magica. Raccontò di Gazelle e lo sconosciuto, di Fifi e Derwood, di Dirby e Solo Luna. Le storie dei suoi antenati erano anche sue.

Tutti abbiamo un albero genealogico dentro di noi, pensò Dirk. Tutti abbiamo una storia che possiamo far sbocciare.

«Papà?» chiese Dirk al buio. «Mamma?». Ma Dirby e Solo Luna erano spariti.

Sollevò la lampada dorata. Era pesante di storie d'amore. Leggera di storie d'amore. Capace di affondare tra i flutti, toccare il cuore della terra con il peso e la forza dei sentimenti. Capace di volare in alto sulle nuvole come una creatura con le ali.

Si accorse che la lampada aveva cominciato a liberare sbuffi di fumo, volute di vapore che si contorcevano come serpenti. Vide emergere dalla nebbia il viso e poi l'intera figura di un uomo. Aveva una fascia di seta color zaffiro con disegni di elefanti dorati avvolta attorno alla testa tipo turbante. Dirk sapeva che sotto il copricapo l'uomo era rasato. Si trattava dello sconosciuto che si era presentato alla porta di Gazelle con in mano la lampada dalla quale adesso stava comparendo.

«Vieni con me» lo invitò.

«Dove?».

«Vedrai».

Il tappeto intrecciato sussultò sul pavimento. Prima si sollevarono gli angoli e poi si alzò in volo, portando con sé Dirk sul proprio letto. Il ragazzo serrò gli occhi come su un ottovolante, mentre il vento e la forza di gravità gli pesavano sulle palpebre, costringendolo ad aggrapparsi alle colonne di ottone. Pur non riuscendo a vedere, era certo che stava veleggiando attraverso la sera calda e illuminata dalle stelle. In parte era tentato di urlare, di svegliarsi dal sogno, e in parte desideroso di proseguire l'avventura, il viaggio per chissà dove, seguendo le parole dello sconosciuto.

Sotto di lui si stagliava la città, come una volta l'aveva ammirata dal ristorante giapponese sulla collina dove le cameriere in kimono di seta a fiori servivano stelle accecanti e boccioli di sushi maki e champagne in secchielli d'argento. Un vassoio di luccicanti bicchieri di vino e liquori luminosi, prime portate su piatti tirati a lucido, torri di dessert fiammeggianti, torte di compleanno con candeline accese. E avanti, più avanti, fino ai confini della notte e poi sul mare che si frangeva sulla riva nero di alghe contro un pallore di giada. Cavalloni scuri che diventavano schiuma lattea come le distese di aneto e di primule notturne lungo l'autostrada. Antiche creature di pietra che emergevano dai flutti. Campi abitati da mandrie. Alcune bestie erano lì in attesa della fine. Un toro montava una mucca, un'onda di vita in una stasi di morte. Campi di contadini, storie di sudore nascoste dietro il mare verde che avanzava, un mare porpora di grappoli raccolti. Boschi di sequoie, ombre viola, luce come polline attraverso alte foglie. Onde che si confondono con il cielo. Solo blu, per sempre. Cielo come un campo di lupini e soffioni selvatici. Rivoli d'acqua limpida, pelle di luce sulla sabbia. Avanti e ancora avanti. Dove stava andando?

In un campo vicino al mare, una casa bianca con pizzi e perline alle finestre. Campanule rampicanti sul pergolato e sulla palizzata all'entrata. Un'amaca in giardino. In veranda tavole da surf, sandali, due golden retriever addormentati.

Duck Drake viveva con il resto della famiglia nella casa che profumava di cera d'api e lavanda e pane fatto in casa. La madre, Darlene, aveva grandi occhi verdi, capelli biondi vaporosi e minute gambe abbronzate. Le piaceva tirare tardi in veranda impegnandosi in lunghe conversazioni con il tordo che viveva in giardino. Subissava il figlio di domande, del tipo qual era il suo fiore preferito, e perché, e il suo colore e l'ora del giorno e l'animale e, a proposito, che sogni aveva fatto quella notte? I fratelli e le sorelle Peace, Granola, Crystal, Chi, Aura, Tahini e i gemelli Yin e Yang schizzavano da una parte all'altra come una muta ululante di cuccioli biondo cenere guaendo: "Non sono matto, sono innamorato!".

Duck era l'unico a non parlare mai delle sue cotte, visto che si trattava sempre di ragazzi, ed era sicuro che Darlene non avrebbe capito. Strano, su altri versanti la madre era molto aperta. Una volta aveva assaggiato dei brownies alla marijuana preparati da Peace, limitandosi a dire che la facevano sentire depressa e incapace di frenare le risate. Permetteva ai fidanzati di Crystal di restare la notte e aveva detto alle figlie che, quando sareb-

bero state pronte a fare sesso, avrebbe fornito ogni informazione necessaria sui metodi di contraccezione. Però Duck sapeva che non avrebbe compreso il segreto nascosto nel profondo del suo cuore. L'aveva sentita parlare con Honey-Marie, la sua migliore amica, del figlio Harley. Harley aveva qualche anno più di Duck e lui l'aveva sempre ammirato di nascosto. Sembrava nato per recitare il ruolo del principe azzurro delle favole, con i riccioli neri, gli occhi scuri luccicanti e un fisico da ballerino di danza classica. Aveva una voce calda e morbida, indossava larghi pantaloni di cotone e un paio di Birkenstock con calzini coloratissimi. Lavorava come cameriere a Santa Cruz ma moriva dalla voglia di traslocare a San Francisco per recitare in una commedia di Shakespeare. Alla fine, prima di partire, rivelò alla madre di essere gay. Lei ne rimase sconvolta. Duck la sentì confessare a Darlene: «Ho il cuore spezzato».

E Darlene: «Non esagerare. Poteva avere un problema davvero serio».

Duck tirò un sospiro di sollievo da dietro la porta della cucina.

«Ma lui ce l'ha» rispose Honey-Marie.

«Credo che tu abbia ragione. Forse mi sentirei anch'io così se si trattasse di mio figlio».

Da allora Duck si sforzò di comportarsi normalmente. Accompagnò Cherish Marine al ballo di fine anno e le comprò un mazzo di gigli rosa da appuntare sul corpetto. Affittò persino uno smoking (anche se non avrebbe mai infilato i piedi in scarpe da pappa, per cui si tenne le Vans). Cherish era una modella di costumi da bagno con un fisico da urlo. Tutti volevano uscirci assieme ma a lei piaceva Duck con la sua parlata biascicante da surfista e l'aspetto da divo dei telefilm. Non si persero neanche un lento. Duck sentiva il seno perfetto della ragazza premere attraverso il vestito da ballo di raso color pesca. Si spostarono al molo con un gruppo di amici e si divisero una bottiglia di champagne che a Cherish piaceva bere con una cannuccia. Si piazzarono vicini sulle montagne russe, con la coscia affusolata di lei a premere contro la gamba di lui, le mani di lei salde sulle ginocchia di lui mentre venivano sballottati da una parte all'altra del vagoncino riempendosi di lividi, la barra di metallo di sicurezza abbastanza salda da trattenerli. Quando la serata finì, Duck la accompagnò davanti alla porta di casa e la salutò baciandola sulla guancia soffice e liscia. La ragazza lo fissò aspettandosi qualcosa di più, ma lui si limitò a un: "Sei un vero schianto. Grazie per essere uscita con me". Poi sparì.

Cherish Marine restò di sasso.

Duck andò a surfare perché era l'unico passatempo che gli desse confor-

to. Quando si esercitava, si sentiva potente e invincibile come le onde azzurre, ma anche sperduto, un bambino che rischiava di essere spazzato via proprio come suo padre Eddie. Anche gli altri surfisti erano soli, ciascuno nel proprio tunnel d'acqua. Ogni tanto Duck vedeva un tipo che reggeva la fidanzata sulla tavola, e una volta vide persino uno che affrontava le onde con un maiale al guinzaglio. Avrebbe voluto avere un ragazzo al suo fianco, qualcuno a cui rivelarsi, qualcuno che provasse i suoi stessi sentimenti. Avrebbe desiderato raggiungere il segreto del suo amante e toccarlo con il proprio.

Decise di abbandonare Santa Cruz. Guidò il suo maggiolino celeste lungo la numero 5 ascoltando i B-52's. Abbassò i finestrini e lasciò che il vento gli accarezzasse i capelli, lunghi fino alle spalle e quasi bianchi per gli anni di surf passati al sole e a mollo nell'acqua salata.

Sono finalmente libero, si disse, e poi pensò ai fratelli e alle sorelle e alla madre che si raccomandava di non spargere la sabbia ovunque e per favore fai piano così posso impegnarmi nello yoga e potresti per favore andare a prendere qualche tortino di tofu per stasera e sei proprio identico al tuo papà e mi manca così tanto e sarebbe stato fiero di te per come hai cavalcato quell'onda.

La crescente sensazione di libertà si mischiò alla tristezza quando si accorse di essere solo. Era un po' come andare in surf, ma in fondo tutto lo è.

Raggiunse Zeroes quella notte e accese un fuoco nel campeggio. Riscaldò una scatola di fagioli e osservò le onde, apprezzando e incoraggiando quelle più alte come un genitore orgoglioso, guardando il sole inabissarsi nel mare. Suo padre era morto nell'oceano e lui, invece di odiare l'acqua o di averne paura, l'amava ancora di più. Non ne capiva esattamente il motivo, ma sapeva che lo spirito di Eddie era lì nelle onde a proteggerlo. Chissà se papà avrebbe compreso il suo amore per i ragazzi. Forse, se fosse stato ancora vivo, sua madre avrebbe dato torto a Honey-Marie. Sarebbe stata troppo felice e innamorata per occuparsi del resto. Tutti stravedevano per Eddie Drake, si sentivano al sicuro con lui e non giudicavano niente e nessuno. Duck non aveva mai sentito il padre dire qualcosa di negativo sulle scelte personali di chicchessia. Si lamentava giusto per la guerra del Vietnam, per l'assassinio di Martin Luther King o per quello che stava succedendo agli oceani. Ancora adesso, dopo la sua morte, Eddie era come il sole che spariva tra i flutti per tornare a splendere ogni mattina, sempre con Duck come un dio in un mito antico.

Quella notte Duck dormì su un tavolo da picnic stringendo la tavola.

Guardò le stelle e si domandò se anche il futuro amore della sua vita stesse facendo lo stesso. Non poteva ancora sapere degli astri fosforescenti sul soffitto della stanza di un ragazzo che desiderava solo incontrare uno come lui.

Lucidò la tavola e scivolò nell'alba; mentre si alzava sulle onde, gli sembrò di tirarsi dietro il sole. Poi si sciacquò sotto le docce all'aperto. Avrebbe voluto stare sempre in acqua ma se voleva vivere a Los Angeles doveva trovarsi un lavoro.

Si propose come commesso in un negozio di surf a Santa Monica. Aveva già lavorato in un posto del genere a Santa Cruz e aveva abbastanza esperienza. In più piaceva ai clienti per il suo sorriso accattivante e lo sguardo innocente dei grandi occhi blu. Il proprietario gli propose di iniziare il giorno seguente.

La sera si spostò sul Santa Monica Boulevard. Non aveva mai visto così tanti gay tutti insieme. Il brivido del desiderio glieli faceva sembrare stupendi. Tutto era eccitante, gli hamburger e i gelati e i libri e gli stivali. Persino i supermarket diventavano sexy. Un cartellone pubblicizzava crociere per omosessuali. I tipi sui manifesti erano abbronzati e muscolosi e quelli per strada sembravano appena usciti da uno spot. La musica tuonava dai bar e attraverso le porte Duck vedeva pulsare le luci stroboscopiche. Aveva voglia di ballare. Non l'aveva mai fatto con un uomo.

Alcuni tipi uscirono da un locale con le mani infilate nelle tasche posteriori gli uni degli altri. Il sudore faceva splendere colli e braccia. Qualcuno gli fischiò dietro. Aveva paura di vedere chi fosse.

«Ti avanzano degli spiccioli per qualcosa da mangiare?» gli chiese uno. Aveva enormi occhi marroni. Duck gli sganciò un paio di dollari anche se persino lui era digiuno.

«Grazie, amico» rispose lo sconosciuto. Era diverso dagli altri attorno, molto giovane e con una bocca ben disegnata. Quando sorrise, rivelò uno spazio tra i denti davanti. Sul marciapiede di fronte, un grande disegno di un bellissimo angelo blu tracciato con i gessetti.

«Sei nuovo di qui?» chiese il ragazzo.

Duck scrollò le spalle, non volendo ammettere che quella era la sua prima volta. Aveva la gola secca e il cuore che seguiva il ritmo della musica che usciva dai bar. «È un bel disegno» rispose, tanto per cambiare discorso.

«Grazie. Ti va di andare al Rage?».

«Sicuro».

Lo sconosciuto si alzò e si pulì sui jeans le mani sporche di gesso. Duck lo seguì dentro il locale affollato. In molti lo conoscevano.

«Ehi, Bam-Bam!».

«Saresti tu?» chiese Duck.

L'altro inclinò la testa. «Bam-Bam, sì. Perché?».

Duck scoppiò a ridere. «Io mi chiamo Duck».

«Beh, meglio di Ciottolina».

Bam-Bam era un ballerino scatenato, mulinava le braccia sulla testa e ruotava il busto e i fianchi. Duck scoprì poi che certe sere lavorava come cubista. Sfortunatamente la paga era bassa e passava la maggior parte del tempo per strada a chiedere l'elemosina o ad arrangiarsi per racimolare i soldi per un hamburger.

«Da dove Vieni?» chiese Bam-Bam dopo qualche birra offerta da un tipo in pantaloni di cuoio.

«Santa Cruz».

«È la prima volta che esci?».

«In che senso?».

«Esci fuori. Allo scoperto».

«Oh. Sì. Cioè, no».

«Fico» rispose Bam-Bam. «Tutti devono avere una prima volta».

«E tu di dove sei?».

«Sto dappertutto. L'ultimo posto è stato Frisco. Continuo a spostarmi. Sono uno zingaro. Senza fissa dimora».

Duck annuì. Immaginò che Bam-Bam dovesse arrivare da un posto preciso - tutti vengono da qualche parte, giusto? - ma sicuramente non da una casa bianca a due piani piena di cristalli e cialde per colazione e bambini felici e contenti. Forse veniva davvero dal nulla. Aveva notato le bruciature di sigaretta sulle sue braccia nude e sottili. Genitori capaci di azioni del genere dovevano sparire dai tuoi pensieri se intendevi uscirne vivo.

I due raggiunsero la spiaggia e dormirono sui tavoli da picnic. La mattina dopo Duck si fece un giro sul surf mentre Bam-Bam rimaneva seduto sulla sabbia a ritrarlo. Duck preparò il caffè, scaldando l'acqua sul fornello da campo.

«Ti piace Los Angeles?».

«È okay» rispose Bam-Bam. «Sarà meglio quando riuscirò a combinare qualcosa. Io disegno mobili».

«Tipo?».

«Beh, per ora sono solo schizzi». Aprì il suo album. Mostrò a Duck pro-

getti di tavoli fatti con plance da surf e altri ricoperti con un mosaico di tappi di bottiglia e di cocci di vetro e porcellana. Oltre a questi, mobili stile neo-Flinstones con lastre di pietra scheggiata e sassi, e altri a forma di dinosauri.

«Che ficata» esclamò Duck.

L'amico sorrise mostrando lo spazio tra i denti.

«Allora, dove vivi?».

«In una casa occupata. Oppure in una casa di accoglienza. Quando sono in grana in un motel con altri ragazzi. Perché? Cerchi un posto?».

«Oggi vado a vedere un appartamento. Se ti va, puoi stare con me per un po'».

«Quanto?».

«Non ti costerà niente. E potrai tirarti via dalla strada».

Bam-Bam sembrava sospettoso. Duck sperò di non averlo offeso. «Non conosco nessuno da queste parti» aggiunse. «Potresti portarmi un po' in giro. Progettare un tavolo per me. Basta che tu non lo faccia con la mia tavola da surf!».

I due scovarono un monolocale a Venice Beach. Duck andava in surf la mattina presto e lavorava al negozio il resto del giorno. Si era iscritto a un corso di recitazione serale, ma era sempre troppo timido per salire sul palco. Dopo un po' l'insegnante, Preston Delbert, ci rinunciò e cominciò a ignorarlo. Lui non si arrese, sedendosi in fondo, domandandosi se avrebbe mai trovato una voce dentro di sé e se sarebbe riuscito a utilizzarla.

Bam-Bam restava a casa a dipingere oceani sulle pareti, progettando mobili e preparando omelette o panini al burro d'arachidi. Tagliò i capelli dell'amico così corti che sembravano petali di girasole. Duck gli suggerì di frequentare la scuola per estetisti o un corso universitario di arredamento, ma Bam-Bam sosteneva di non essere pronto. Smise persino di uscire. Aveva paura di venire catturato di nuovo dalla vita di strada. La notte i due dormivano abbracciati nello stesso letto ma non facevano l'amore. Bam-Bam non se la sentiva e Duck era troppo timido e inesperto per insistere. Si domandava se avrebbe mai saputo com'era fare sesso con uno che amava. Talvolta avrebbe voluto tornare al Rage o combinare qualche cazzata in un bagno pubblico o andare a rimorchiare in un parco, ma era terrorizzato. Doveva mostrarsi responsabile e dare il buon esempio.

Una sera tornò dal lavoro e si accorse che tutte le cose di Bam-Bam erano sparite. Sopra il letto brillava un angelo, identico a quello sul marciapiede. Sotto, una scritta: "Ti amo, Duck. Troverai il tuo vero angelo. Io so-

no un angelo pericoloso. Ciao, Bam-Bam".

Duck si accasciò sul letto e pianse. Non capiva perché. Non lo conoscevo poi così bene, si ripeteva. Era un ragazzo di strada. Non avrei potuto tenerlo prigioniero per sempre. Non era il mio fidanzato, non ha neanche voluto fare l'amore. Però le lacrime non si fermavano. Piangeva per la prima persona che aveva conosciuto il suo segreto e per il pittore di angeli e per il calore delle braccia sottili e piene di bruciature e forse per qualcos'altro, per un presagio di ciò che doveva ancora accadere.

Dopo che Bam-Bam se ne fu andato, Duck iniziò a uscire ogni sera, aggirandosi per le strade, aggredendole come se stesse surfando su onde assassine. Non parlava mai con gli uomini che si faceva nei bagni pubblici e nei parchi e nelle macchine. È questo che significa essere gay? si domandava. Gli mancavano le spiagge pulite e silenziose di Santa Cruz, il sole tiepido e i colori accesi e tremolanti delle onde e del cielo, le foreste monumentali di sequoie e i conigli e i cuccioli di cerbiatto dalle lunghe zampe che saltellavano come lepri e il debole chiacchiericcio delle quaglie nei boschi vicino a dove abitava. Gli mancava di essere lavato dall'oceano in cui era praticamente cresciuto, scarpinare fino a casa con i suoi cani felici e illuminati dal sole, sedersi tra le canne sul bordo dello stagno ad ascoltare le rane mentre calava lentamente la sera. Gli mancavano persino i nudi, gialli lumaconi bavosi sui sentieri del bosco. Più di tutto, però, aveva nostalgia della madre, dei fratelli e delle sorelle. Gli sembrava di sentirli squittire: "Non sono matto, sono innamorato!", una frase che forse non avrebbe mai potuto dire con sicurezza. Suppongo di meritarmelo, pensò, mentre si faceva un tipo in un bagno di mattonelle fredde e odori acri. Al buio nessuno dei due poteva vedere l'altro, e lui ne era felice.

Dove sei? gridava in silenzio alla sua anima gemella, l'amore della sua vita il cui nome ancora non conosceva. Quando ti troverò potrei essere così vecchio e malandato che tu non mi riconoscerai nemmeno. Forse questo è ciò che merito per il mio comportamento. Cercarti sempre, non trovarti mai, avvelenando il mio cuore.

Poi i fari di un'automobile di passaggio illuminarono gli occhi dello sconosciuto le cui mani erano su Duck. Occhi di pietra. Rabbrividì.

«Frocio schifoso» ringhiò l'altro. «Quanto ti odi, frocio? Abbastanza per venire nei cessi pubblici di notte? Abbastanza per morire?».

Provò a divincolarsi ma lo sconosciuto gli aveva conficcato le dita nelle braccia come aghi. Provò a gridare ma dalla gola non gli uscì nessun suono

e nulla riecheggiò contro i muri del bagno vuoto.

«Adesso sembra niente» l'uomo sibilò. «Ma sta arrivando. È dentro il tuo amico più caro. Forse anche dentro di te».

Fu allora che una luce riempì il vano della porta. In quell'esplosione Duck si sorprese a riconoscere qualcosa di se stesso. In un arcobaleno pulsante e radioso di tenerezza che sussurrava, sussurrava: "L'amore arriva, l'amore arriva", Duck riuscì a liberarsi e a fuggire nelle tenebre. Gli sembrò di surfare su un tappeto magico e pensò di sentire una voce che gli chiedeva: "Hai una storia da raccontare?".

Quando arrivò a casa, si specchiò e si accorse di avere gli occhi spenti e il mento ispido di barba. Quale storia? si domandò.

La sera dopo, al corso di recitazione, chiese a Preston Delbert se poteva recitare un monologo. Lui sembrò sospettoso.

«Mi ero proprio dimenticato di te» rispose. «L'invisibilità e il mutismo non sono buoni requisiti per un attore».

«È vero, ma adesso ho qualcosa da dire».

Si alzò di fronte alla classe. Gli sembrava di avere le mani immerse nel gelato. Provò la tentazione di tornare a sedersi. Poi sentì la voce che gli chiedeva se aveva una storia da raccontare. Così narrò della madre e del padre e dei fratelli e delle sorelle. Di Harley e di Cherish Marine. E alla fine anche di Bam-Bam. La classe si ammutolì. Alcuni avevano le lacrime agli occhi. Era come se il suo cuore si fosse trasformato in un angelo. L'angelo di Bam-Bam sul marciapiede: la stessa luce, piena e potente.

Presto Duck incontrerà il suo amore. Non appena lo vedrà, saprà che il seguito della sua storia è cominciato. Non sarà troppo tardi. La dolcezza e la purezza della nascita torneranno quando i due si scopriranno sotto le onde di luci guizzanti e sinuose.

E siamo giovani, penserà Duck. Vorrei averti incontrato quando sono nato, ma siamo ancora due cuccioli.

Abbastanza giovani per fare tutto quello che hanno sempre sognato, per sentire tutto quello che avrebbero sempre voluto sentire.

Quando si baceranno, lì sulla spiaggia, si inginocchieranno alle rive del Pacifico e pronunceranno una preghiera di ringraziamento, inviando le loro storie d'amore dentro una flotta di bottiglie che viaggerà per tutti gli oceani della terra.

La storia era finita. Dirk sentiva di averla vissuta. Gliel'aveva narrata

l'uomo in turbante che adesso sedeva ai piedi del letto e lo fissava? Se l'era sognata? Se l'era inventata? In ogni caso, la favola stava già svanendo lasciando dietro di sé calore e pizzicore come i raggi del sole dopo una giornata sulla tavola, ancora sulla pelle quando arriva la sera.

«Chi sei?» chiese Dirk, con la voce che surfava sulle onde di lacrime che aveva in gola. «Chi è Duck?».

«Sai bene chi sono. Puoi chiamarmi con un'infinità di nomi. Sconosciuto. Diavolo. Angelo. Spirito. Guardiano. Puoi chiamarmi Dirk. Per me è meglio genio. Genio della lampada. Quanto a Duck, un giorno lo scoprirai».

«Perché ti trovi qui?».

«Pensa alla parola istoriare. Sai che cos'è? I-storiare. Capito? E ristorare. C'entra sempre la storia. Sai che solo due cose si sono dimostrate utili per ristorare, rinfrancare i sopravvissuti all'Olocausto? I massaggi, in primo luogo. Subito dopo, raccontare la loro storia. Essere toccati e toccare. Raccontare la tua storia è toccare. Ti libera. Hai liberato degli spiriti, Dirk. Hai regalato la tua storia. E hai ricevuto in cambio la storia che ancora non è accaduta».

Dirk sapeva che gli era stato donato più di questo. Era vivo. Non si odiava. C'era l'amore ad aspettarlo; l'amore sarebbe arrivato.

All'improvviso gli sembrò di trovarsi in un tunnel buio, come se il suo corpo fosse il treno pieno di padri che sfrecciava nello spazio verso una strana, brillante luminescenza. Voleva quella luce più di qualsiasi altra cosa. Era forte e invitante, come Dirby; era una poesia che animava gli oggetti, animava il suo cuore, attirandolo a sé. Un enorme abbagliante teatro d'amore. Sul palco il bagliore era Gazelle vestita di seta bianca luccicante come cristallo e crisantemi di pizzo mentre ballava con il genio, girando e rigirando come fili appiccicosi di caramello. Dirk vide anche un uomo simile a un albero spoglio in frac e cappello a cilindro, circondato da farfalle. Esaminando con attenzione, si accorse che non erano insetti qualunque, ma minuscole ragazze nude identiche a una giovane Fifi con piccole ali attaccate sulla schiena. Nonno Derwood, pensò Dirk. E alla fine comparve Dirby, Bamba Be-Bop, mentre spediva in aria bicchieri di vino che diventavano stelle, e Solo Luna, in equilibrio sul teschio della morte, che teneva alte le lunghe mani luccicanti di anelli e ondeggiava il collo da un lato all'altro. Avrebbe voluto seguirli, ma tutti ripetevano in coro: «Non ancora, non è il tuo tempo».

Dirk McDonald vide nonna Fifi seduta al suo fianco, i capelli zucchero filato dello stesso colore rosa del sole mattutino che li illuminava.

«Nonna» sussurrò. Si guardò attorno. Pareti bianche. Odore di disinfettante. Liquidi che gocciolavano dentro tubi, dentro di lui.

«Dove siamo?».

«In ospedale» rispose Fifi. «Come ti senti?».

«Meglio».

«Secondo i dottori presto sarai guarito».

«Da quanto siamo qui?».

«Oh, da un bel po'. Ci siamo raccontati un sacco di storie, tu e io, Baby Be-Bop. Passato presente futuro. Corpo mente anima». Nonna Fifi strinse la mano del nipote, sapendo tutto, amandolo anche per questo.

Dirk chiuse gli occhi. Il tunnel era svanito e rimaneva solo la luce: un ragazzo con i capelli come petali di girasole che cavalcava onde dai colori cangianti come le sue iridi.

Le storie sono come geni della lampada, pensò Dirk. Possono farci rivivere e poi mettere da parte il nostro dolore, che a volte brucia, a volte balla, a volte piange, a volte canta. Tutti ne abbiamo uno, proprio come i geni. Come i geni, a volte dimentichiamo di averlo.

Le nostre storie possono liberarci, concluse Dirk. Quando le lasciamo libere.

FINE